STORIA ROMANA

Dalla Fondazione DI ROMA *fino alla Battaglia* DI AZIO, *cioè fino al finire della* REPUBBLICA

DEL SIG. CARLO ROLLIN

TRADUZIONE DAL FRANCESE

E in questa nuova Edizione accuratamente ricorretta.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec. ec. E SUO MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO LA SANTA SEDE.

TOMO XV.

IN SIENA MDCCLXXVI.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBB.

Con Licenza de' Sup.

Serie dei Consoli

Che comincia dall'Anno di Roma *686.* fino all'Anno *694.*

Consoli	Anno
M. Emilio Lepido. *L. Volcazio Tullo.*	An. di R. 686. Av. G. C. 76.
M. Licinio Crasso. *Gn. Pompeo Magno.*	An. di R. 682. Av. G. C. 70.
Q. Ortensio. *C. Cecilio Metello*, che fu poi soprannominato *Cretico*.	An. di R. 683. Av. G. C. 69.
Q. Marcio Re. *L. Cecilio Metello.*	An. di R. 684. Av. G. C. 68.
M. Acilio Glabrione. *C. Calpurnio Pisone.*	An. di R. 685. Av. G. C. 67.
M. Emilio Lepido. *F. Volcazio Tullo.*	An. di R. 686. Av. G. C. 66.
M. Acilio Glabrione. *C. Calpurnio Pisone.*	An. di R. 687. Av. G. C. 65.
M. Emilio Lepido. *L. Volcazio Tullo.*	An. di R. 688. Av. G. C. 64.
L. Aurelio Cotta. *L. Manlio Torquato.*	An. di R. 689. Av. G. C. 63.
L. *Giulio Cesare.* *C. Marcio Figulo.*	An. di R. 690. Av. G. C. 62.
M. Tullio Cicerone. *C. Antonio.*	An. di R. 687. Av. G. C. 65.

An. di R. 690. Av. G. C. 62.	*D. Giunio Silano.* *L. Licinio Murena.*
An di R. 687. Av. G. C. 65.	*L. Aurelio Cotta.* *L. Manlio Torquato.*
An. di R. 688. Av. G. C. 64.	*L. Giulio Cesare.* *L. Marcio Figulo.*
An. di R. 689. Av. G. C. 63.	*M. Tullio Cicerone.* *C. Antonio.*
An. di R. 690. Av. G. C. 62.	*D. Giunio Silano.* *L. Licinio Murena.*
An di R. 691. Av. G. C. 61.	*M. Puppio Pisone.* *M. Messalla Niger.*
An. di R. 692. Av. G. C. 60.	*L. Afranio.* *Q. Metello Celere.*
An. di R. 693. Av. G. C. 59.	*C. Giulio Cesare.* *M. Calpurnio Bibulo.*
An. di R. 694. Av. G. C. 58.	*L. Calpurnio Pisone.* *A. Gabinio.*

LIBRO XXXVI.

GUerra di Pompeo contro i Pirati, e contro Mitridate fino al ritorno di questo Generale in Italia: il tutto compreso dentro lo spazio di sei anni, dall' anno di Roma 685. fino dall' anno 690.

§ I.

Potenza de' Pirati, divenuti assoluti padroni del mare. Gabinio propone una legge per dare a Pompeo il comando dei mari. Ampiezza di una tal commissione. Scompiglio del Senato per questa legge. Discorso di Pompeo, il quale finge di voler essere dispensato da questo impiego. Discorso di Gabinio per costrignere Pompeo ad accettarlo. Due Tribuni si oppongono indarno alla legge. Discorso di Catulo per farne vedere gl' inconvenienti. La legge è ricevuta. Il prezzo dei viveri diminuisce subito in Roma. Piano formato da Pompeo per purgar tutti i mari dai Pirati. In quaranta giorni netta tutta la costa Occidentale. In altri quaranta nove giorni termina l' impresa. Fissa e stabilisce nelle terre ventimila prigionieri Pirati. Varrone Luogotenente di Pompeo riceve una corona navale. Guerra di Metello in Creta. Pompeo accorda la sua protezione ai Cretesi contro Metello. Disposizioni in Creta per tal motivo. Metello sottomette questa Isola, che fino allora era stata libera. Attuale situazione di Mitridate. Legge proposta da Manilio per dare a Pompeo il comando della guerra contro questo Principe. Il Senato vi si oppone, e specialmente Ortensio e Catulo. Cicerone sostiene la legge. Riflessione intorno alla sua condotta in que-

questa congiuntura. Elogio della dolcezza e della giustizia di Pompeo. La legge passa. Dissimulazione di Pompeo. Mitridate si ritrova solo e senza alleati. Maneggio incominciato fra Pompeo e Mitridate. Questo Principe giura di non far pace co' Romani. Movimenti respettivi delle due armate. Battaglia data in tempo di notte. Mitridate è vinto. Fuga di Mitridate. Si risolve a far il giro per terra del Ponto Eusino per guadagnare il Bosforo. Il figlio di Tigrane ribellatosi contro suo padre va a gettarsi nelle braccia di Pompeo: entra in Armenia. Tigrane viene nel suo campo per rimettersi alla di lui discrezione. Udienza data da Pompeo a Tigrane. Folle condotta del giovine Tigrane. Il vecchio Re è lasciato in possesso dell'Armenia, e suo figlio posto in ferri da Pompeo. Contrasto di tenerezza e di rispetto fra Ariobarzane e suo figlio.

GUERRA DEI PIRATI.

Potenza de' Pirati, divenuti assoluti padroni del mare.

HO già procurato di dare una idea delle forze dei Pirati e dei danni infiniti, che cagionavano a tutti i Popoli o interrompendo la libertà della navigazione del commercio in tutta la estenzione del Mediterraneo, o esercitando ruberie sulle coste, e sacheggiando le borgate, le castella, e per fino le città vicine al mare.

Plut. in Pomp. Appian. Mitrid. Dio. l. XXXVI.

La loro potenza era dalla loro origine andata sempre crescendo, ed erano giunti a segno di aver più di mille vascelli ben fabbricati, ben allestiti, montati da una florida e vigorosa gioventù, e governati da esperti piloti. A questo formidabile apparato accoppiavano anche la magnificenza: e s'erano grandemente temuti, erano molto più odiati per il loro orgoglio e per il loro fasto. Facevano risplendere l'oro e l'argento sopra i loro vascel-

scelli; e le cortine delle loro camere erano di porpora e i remi inargentati. Se scendevano in terra lo facevano solo a fine di preparare superbi conviti i quali erano accompagnati da sinfonie e da musiche, ed in cui si abbandonavano agli eccessi del vino: in maniera che pareva, che volessero insultare il genere umano e far pompa de' loro latrocinj.

I loro saccheggi e le loro prese superavano ogni credenza. Annoveravansi più di quattrocento città, ch'erano state da essi sforzate e tredici Tempj dei più celebri in tutto l'Universo e fino allora inviolabili, di cui avevano rapito i tesori. Procuravano particolarmente d'insultare i Romani, e pareva che prendessero diletto nell'umiliare e e nell'infestare questa orgogliosa Italia padrona delle nazioni. Ne chiudevano i porti ed impedivano sovente ai Generali Romani ed alle loro armate di partire. Assediavano le strade regie, e spogliavano le case di campagna, che non erano molto discoste dal mare. Ma ascoltiamo Cicerone, il quale ci dipinge con tutta la forza della sua elequenza lo stato vergognoso, in cui era in quel tempo ridotto l'impero da vili e sciagurati corsari. Ei descrive le circostanze deplorabili ed ignominiose di questa guerra terminata felicemente da Pompeo, in occasione dell'elogio, che fa di questo Generale dinanzi all'assemblea del popolo.

„ Negli (1) ultimi anni, dice il nostro Ora-

 „ to-

(1) Quis enim toto mari locus per hosce annos, aut tam firmum habuit præsidium, ut tutus esset, aut tam fuit abditus ut lateret? Quis navigavit, qui non se aut mortis aut servitutis periculo committeret, quum aut hieme, aut referto prædonum mari navigaret?.. Quam provinciam tenuistis a prædonibus liberam per hosce annos? quod vectigal vobis tutum fuit? quem socium defendistis? cui, præsidio, classibus vestris fuistis? Quam multas existimatis insulas esse desertas? quam multas aut metu re-

„ tore, qual luogo potè egli trovarsi in tutto lo „ spazio del Mediterraneo o tanto forte per difendersi, o tanto nascosto per isfuggire alle ricerche „ ed alle perquisizioni dei Pirati. Chi è quegli, che „ siasi esposto in mare senza esporsi o alla morte o „ alla schiavitù, poichè conveniva navigare o nella „ stagione rigorosa, o mentre i mari erano tutti „ coperti di corsari? Qual Provincia avevate voi, „ che fosse al coperto dalle loro incursioni, quali „ rendite sicure e certe? qual alleato, che abbiate „ potuto difendere, ed a cui le vostre flotte abbiano „ recato qualche soccorso? Quante Isole, pensate „ voi, che siano state poste in abbandono, quante „ città dei vostri alleati o divenute deserte per un „ effetto del timore, o sforzate da questi nemici del „ genere umano? Ma perchè mi trattengo io qui a „ parlare di paesi rimoti e lontani? Era, egli è vero, era una volta la gloria del Popolo Romano „ il portare la guerra in lontani paesi, ed impiegare le sue forze in difendere gli alleati della Re-

„ pub-

relictas, aut a prædonibus captas urbes esse sociorum? Sed quid ego longinqua commemoro? Fuit hoc quondam, fuit proprium Populi Romani longe a domo bellare, & propugnaculis Imperii sociorum fortunas, non sua tecta defendere. Sociis vestris ego mare clausum per hosce annos dicam fuisse, quum exercitus nostri nunquam nisi summa hieme, Brundisio transmiserit? Qui ad vos ab exteris nationibus venirent captos querar, quum legati Populi Romani redempti sint? Mercatoribus tutum mare non fuisse dicam, quum duodecim secures in potestatem hostium pervenerint; Cnidum, aut Colophonem, aut Samum, nobilissimas urbes, innumerabilesque alias, captas esse commemorem, quum vestros portus, atque eos portus, quibus vitam & spiritum ducitis, in prædonum fuisse potestatem sciatis? An vero ignoratis, portum Caietæ celeberrimum, atque plenissimum navium, inspectante prætore, a prædonibus esse direptum? ex Miseno autem ejus ipsius liberos qui cum prædonibus antea ibi bellum gesserat, a prædonibus esse sublatos? Nam quid ego Ostiense incommodum, atque illam labem atque ignominiam Reipublicæ querar, quum prope inspectantibus vobis, classis ea cui Consul Populi Romani præpositus esset a prædonibus capta atque oppressa est. *Cic. pro Leg. Manil.* 31. 32. 33.

„ pubblica, e non le ſue proprie caſe. Mi lagnerò
„ io, che il mare ſia ſtato chiuſo a' voſtri alleati,
„ mentre le noſtre armate non ſono mai partite da
„ Brindiſi ſe non nel cuor dell'inverno? Citerò io
„ coloro, i quali inviati a voi dalle nazioni ſtranie-
„ re ſono ſtati preſi per viaggio, mentre convenne
„ riſcattare de' cittadini riveſtiti di un pubblico ca-
„ rattere dal Popolo Romano? Vi rappreſenterò io,
„ che la navigazione non era più libera pei nego-
„ zianti, mentre dodici faſci e dodici ſcuri ſono ca-
„ dute inſieme coi Pretori Seſtilio e Belienno nelle
„ mani dei Pirati? Vi ricorderò io finalmente la
„ preſa di Gnido, di Coloſone, di Samos, e di tan-
„ te altre città delle più illuſtri, mentre ſapete, che
„ i voſtri porti, e porti, da cui dipende la voſtra
„ vita e il voſtro ſoſtentamento, ſono ſtati in po-
„ tere di queſti medeſimi nemici? ignorate voi, che
„ il porto di Gaeta tanto frequentato e tutto ripie-
„ no di Vaſcelli fu ſaccheggiato dai corſari ſotto
„ gli occhi di un Pretore del Popolo Romano? Che
„ la figlia di quel Marco Antonio medeſimo, ch'era
„ ſtato incaricato di dar loro la caccia, è ſtata da
„ eſſi rapita nella ſua caſa di Miſeno? Ma quali
„ ſaranno quelle eſpreſſioni abbaſtanza forti, con
„ cui poſſa deplorare la ignominia e la diſgrazia di
„ Oſtia, allora quando quaſi ſugl'occhi voſtri una
„ flotta comandata da un Conſolo è ſtata vinta,
„ preſa, e gettata a fondo da queſti ſciagurati
„ malandrini?

Queſto dettaglio non laſcia coſa alcuna a bramare. Solo Plutarco ci porge un tratto rimarcabile della loro inſolenza verſo i Romani. Allora quando qualcuno preſo da eſſi gridava, ch'era Romano, fingevano di eſſere tutti pauroſi e tremanti: ſi batteva-

no la coscia, e gettavansi a suoi piedi per chiedergli perdono. Indi dopo che avevano ottenuto la grazia, se gli ponevano intorno, lo calzavano, lo rivestivano della sua toga a fine, dicevan eglino, che non si prendesse più in fallo, e dopo essersi lungo tempo beffati di lui, mettevano una scala sul bordo del loro vascello in alto mare esortando il loro prigioniero ad uscire, e ad andarsene, dove più gli piacesse con una piena ed intiera libertà; ricusando egli di farlo, lo gettavano in mare.

An. di R. 685. Av. G. C. 67.

M. ACILIO GLABRIONE.
C. CALPURNIO PISONE.

Gabinio propose una legge per dare a Pompeo il comando de' mari. Ampiezza di una tal commissione.

Fra tutti i mali, che cagionavano i Pirati, quello, ch'eccitava le maggiori doglianze in Roma, era certamente la carestia e il prezzo troppo eccessivo dei viveri, non potendo fare a meno un tale oggetto di colpire vivamente il Popolo. Quindi la moltitudine accolse con somma avidità la proposizione fattale dal Tribuno Gabinio di dare a Pompeo il comando dei mari per purgarli da questa peste, che ne interrompeva tutto il commercio. Il progetto era utile in se stesso; ma il Tribuno, che lo formò, non fu mosso dall'amore del pubblico bene: imperciocchè costui era un cattivo cittadino ed un uomo malvagio, come ce lo dimostrerà tutta la serie della sua vita. Il suo fine era di guadagnarsi il favor di Pompeo, e di ascendere col suo mezzo a posti maggiori. Ei tuttavia non lo nominava nella sua legge, ma era abbastanza indicato dalla pubblica voce; e la legge era formata in modo, per farne non un Generale, ma un Monarca in tutta l'estensione dell' Impero Romano. Gabinio proponeva „ che fra „ i personaggj consolari, il Popolo ne scegliesse „ uno, a cui dovesse conferire per tre anni il co-

„ man-

„ mando sopra tutti i mari, cominciando dalle co-
„ lonne d'Ercole, e sopra tutte le terre fino a cin-
„ quanta miglia * in distanza dal mare „: (il che
comprendeva la maggior parte de' paesi, che ubbi-
divano ai Romani insieme colle più possenti nazio-
ni, e co' Regni più vasti.) Voleva „ che quegli,
„ che fosse eletto, potesse sceglierfi quindici Luo-
„ gotenenti fra i Senatori per distribuirli in quelle
„ Provincie, che fosse da lui giudicato opportuno:
„ che avesse diritto di prender denaro a sua voglia,
„ e dal fisco, e dagli Appaltatori generali: che se
„ gli desse una flotta di dugento vele colla facoltà
„ di levare e soldati e marinaj in quel numero che
„ venisse da lui stimato necessario.

An. di R. 685. Av. G. C. 67.

* *Quasi diciassette leghe Francesi.*

I Senatori restarono fuor di modo sgomentati dalla proposizione del Tribuno, il quale dava loro manifestamente un padrone. Avevano sofferto, che una commissione non molto da questa diversa fosse pochi anni avanti attribuita a M. Antonio. Ma quivi la differenza delle persone rendeva anche la cosa medesima molto diversa. Antonio non era capace di farsi temere per quanta autorità se gli confidasse, laddove Pompeo armato una volta di un comando tanto ampio ed esteso non poteva essere più obbligato a lasciarlo, e poneva la Repubblica in istato di non aver più, che una libertà precaria, e dipendente dalla moderazione e dalla saviezza di uno de' suoi cittadini.

Scompiglio del Senato per questa legge.

Vell. II. 31.

Quindi la sollevazione fu universale nel Senato, se si eccettui il solo Cesare, il quale autorizzava in Pompeo l'esempio di ciò, che bramava per se medesimo. Tutti gli altri Senatori si scagliarono sopra Gabinio con tanta animosità, che poco vi mancò, se crediamo a Dione, che non restasse ucciso sul-

Plut. in Pomp.

Dio. & Plut.

An. di R 685 Av. G. C. 67.

sulla pubblica piazza. Ei nulladimeno si salvò, ed il Popolo informato della violenza, che aveva sofferta il suo Tribuno, s' irritò ancor egli tanto furiosamente contro i Senatori, che furono costretti a separarsi, ed a porsi in sicuro colla fuga. Il Consolo Pisone, di cui ho già riportato varj tratti di fermezza e di coraggio, si segnalò nell' affare presente più di tutti gli altri, e giunse fino a dire a Pompeo, „ che poscia che camminava sulle traccie di „ Romolo, ei doveva anche aspettarsi lo stesso fine „. E' bene osservare quì di passaggio, che Romolo, il quale era da essi adorato come Dio sotto il nome di Quirino, era per un altro rispetto, vale a dire come Re, detestato dal Senato, ed era riguardato come l' oppressore dei diritti, e della pubblica libertà. Pisone si vidde esposto allo stesso pericolo, che minacciava a Pompeo. La moltitudine si ammutinò intorno a lui, ed avrebbe corso rischio della vita, se Gabinio, che non voleva rendersi odioso con un eccesso tanto orribile, quale sarebbe stato l' omicidio di un Consolo, non avesse trattenuto il furore della plebaglia. Il Senato poteva sempre ricorrere all' opposizione, e da principio i nove colleghi di Gabinio parevano disposti a prender questo partito. Ma, diventando il pericolo sempre peggiore, ve ne restarono due soli Q. Trebellio, e L. Roscio.

Guardate St. Rom. Tom. I.

Frattanto arrivò il giorno, che il Popolo doveva dare i suoi voti sulla legge proposta. Pompeo sostenne il suo personaggio molto bene, e merita che vi si faccia attenzione. Imperciocchè quale comparirà adesso, tale si vedrà in tutto il restante della sua vita; vale a dire, un uomo di una profonda dissimulazione, e che sapeva celare la sua ambizione con un linguaggio, e con un esteriore modesto. Deside-

Discorso di Pompeo, il quale finge di voler essere dispensato da questo impiego. *Dio.*

fiderava ardentemente il comando, che venivagli conferito dalla legge di Gabinio, ed abbiamo ogni ragione per credere che questo Tribuno l'avesse proposta d'accordo con esso lui. Ma conosceva, che dimostrando di bramare questo impiego, ei si sarebbe concitata l'invidia di molti, che all'opposto si avrebbe procacciato un grande onore, dimostrando di accettarlo con ripugnanza, ed obbligato dall' unanime consenso de' concittadini. A tal oggetto, siccome v'era l'uso che per tutte le Leggi, intorno alle quali il popolo doveva deliberare, parlassero varie persone pro e contra, a fine di far conoscere alla moltitudine i vantaggi, o gl'inconvenienti della proposizione, che gli veniva fatta, così Pompeo salì sopra la tribuna delle arringhe, e fece un discorso, nel quale finse di avere una grande ripugnanza al peso, che si voleva addossargli.

An. di R. 685. Av. G. C. 67.

Non allegò per sua scusa, che deboli e cattive ragioni; le sue passate fatiche, dalle quali diceva di essere abbattuto, mentre si vedeva pieno di vigore e nella forza dell'età sua, non avendo allora più di trentotto anni. Aggiunse, che temeva l'invidia, e che desiderava il riposo di una vita tranquilla e privata: belle parole, da cui nessuno si lasciava ingannare. Finalmente fece osservare, che la Repubblica aveva molti altri soggetti capaci di ben servirla. Ma guardossi dal nominare alcuno sotto spezioso pretesto di non voler mostrare di cattivarsi la benevolenza degli uni col offendere gli altri.

Discorso di Gabinio per costrignere Pompeo ad accettarlo.

Gabinio fece ancor egli le sue parti in questa commedia, e si mise ad impugnare Pompeo. Adoprò de' gran principj bellissimi tutti in se stessi, ma che erano in una aperta opposizione col carattere di colui, che gli spacciava, uomo appresso il quale il be-

An. di R. 685. Av. G. C. 67.

bene della Repubblica era una chimera, e che altro non aveva in mira, che il proprio interesse. Dice „ che sarebbe cosa desiderabile, che in uno Stato „ vi fosse un numero grande di soggetti di un merito straordinario e distinto, ma che essendo rari, „ allora quando si aveva la sorte di possederne uno, „ conveniva impiegarlo, sebbene ei ricusasse di farlo. *Imperciocchè*, aggiunse egli, *una tale violenza è molto vantaggiosa ed a coloro, che la fanno, ed a colui, che la soffre: agli uni perchè si traggono in tal maniera dai pericoli, che loro sovrastano; ed all' altro, perchè gli porge occasione di salvare i suoi concittadini, per cui non v' ha veruno zelante compatriotto, che non esponga lietamente la sua persona e la sua vita. Voi non siete nato per voi solo*, diceva egli a Pompeo; *Voi siete nato per la patria, e voi dovete assisterla nè suoi bisogni, e quand' anche doveste incontrare la morte servendola, non dovete aspettare l' ordine del destino, ma andarle incontro, e dispregiare i pericoli*. Queste massime non sono men vere per essere poste in opera da un Gabinio, ma si deve confessare, che perdono molto della lor dignità nella sua bocca, e che l' uso, ch' egli ne fa con dileggio può essere quasi riguardato come una specie di profanazione.

Due Tribuni si oppongono indarno alla legge.

Ho detto che due Tribuni erano risoluti di opporsi alla legge. Trebellio si levò per parlare, ma vedendo che nessuno lo ascoltava, dichiarò in due parole, che proibiva che le Tribù venissero a dare i voti. Gabinio era preparato a tutto; e munito coll' esempio di Tiberio Gracco, il quale aveva una volta deposto dal Tribunato il suo collega M. Ottavio, intraprese di trattare Trebellio nella stessa guisa, e in vece di fare, che le Tribù dessero i loro suffragj intor-

torno la legge, le fece opinare ſopra la diſpoſizione del Tribuno, che ſi opponeva. Trebellio reſiſtette fino a tanto, che diciaſſette Tribù ebbero dato i loro voti contro di lui, ed allora veggendo, che ſe la decima ottava ſi univa alle altre, egli era perduto, amò meglio deſiſtere dalla ſua oppoſizione.

An. di R. 685. Av. G. C. 67.

Roſcio Ottone, altro Tribuno intimorito dal pericolo incontrato dal ſuo collega, e non potendo inoltre vincere, per quanto sforzaſſe la voce, l'orribile tumulto di una moltitudine tanto grande e tanto violentemente agitata, alzò due dita in alto per far comprendere, che chiedeva, che dato non foſſe queſto monarchico comando al ſolo Pompeo, ma che foſſe diviſo tra lui ed un' altro. Il Popolo compreſe molto bene il penſiere di Roſcio, e lo ſdegno fece gettare a tutti un grido tanto ſpaventevole, che narraſi, come un corvo, il quale paſſava ſopra l'aſſemblea; ne reſtò colpito come da un fulmine, e cadde in mezzo alla piazza.

Plut. & Dio.

Era inutile il fare nuovi sforzi; nulla di meno Ortenzio e Catulo, ſia ch' aveſſero ſperanza di guadagnare per lo meno qualche coſa, ſia per non avere a rinfacciare a ſe medeſimi di non aver fatto ciò, che potevano in una occaſione, ch' era da eſſi riguardata come pericoloſa alla libertà, parlarono l' un dopo l'altro contro la legge di Gabinio. Furono aſcoltati con ſilenzio, avendo il riſpetto, che portavaſi a così illuſtri perſonaggj diſpoſto la moltitudine ad udirli. Io riporterò quì un eſtratto del diſcorſo, che Dione attribuiſce a Catulo perchè ſi troveranno in eſſo i veri motivi, che aveva il Senato di reſiſtere alla legge, ed eſpoſti con molta moderazione.

Diſcorſo di Catulo per farne vedere gl' inconvenienti.

Rappreſentò prima, che non conveniva accumu-

An. di R. 685. Av. C. C. 67.

mulare gl'impieghi e gli onori sul capo di un solo uomo. „ Questa è una cosa dic'egli contraria alle nostre leggi, e l'esperienza dovrebbe avercene
„ fatto conoscere abbastanza il pericolo. I sei Consolati di Mario, i molti anni consecutivi di comando prorogati a Silla furono quelli, che ispirarono all'uno e all'altro quelle ambiziose mire, di cui abbiamo provati i funesti effetti. Non
„ è possibile non solo, che un giovane, ma che le
„ teste le più mature, e le più saggie rientrino volentieri sotto il poter delle leggi, dopo aver gustato per lungo spazio di tempo l'autorità del comando. Io non pretendo, aggiuns'egli d'intaccare Pompeo, io parlo in generale: poichè se
„ si considera come un onore, conviene che tutti
„ coloro, che hanno diritto di aspirarvi, vi giungano una volta a suo tempo, imperciocchè in questo
„ consiste l'uguaglianza Repubblicana; o se si
„ considera come una cosa gravosa ed una fatica,
„ è dovere che tutti portino la loro parte del peso posciachè questo è l'obbligo comune ad
„ ogni cittadino.

Il secondo motivo allegato da Catulo non è men sodo. „ Voi avete, diceva egli al popolo, dei
„ Magistrati, e dei Generali stabiliti dalle leggi.
„ Voi avete dei Consoli, e dei Pretori, e quelli,
„ a quali, usciti che siano da queste cariche, se ne
„ continua l'autorità ed il potere. Conviene dunque lasciarli tutti oziosi per introdurre una nuova forma di comando? A qual fine create voi
„ annui Magistrati? A fine forse, che vadano passeggiando per la città con le loro toghe ornate
„ di porpora? Pretendete voi, che decorati dal solo nome di Magistrati, non ne esercitino le fun-

„ zio-

„ zioni ? Non vedete voi, che con una tale con- „ condotta vi concitate il loro odio, e che date a „ tutti coloro, che possono aspirare alle cariche, „ giusto motivo di dolersi, se distruggete le Magi- „ strature stabilite da' vostri maggiori, se non da- „ te alcun impiego a quelli, che sono eletti a nor- „ ma delle leggi, e se andate a cercare un parti- „ colare per affidargli un' autorità affatto nuova, „ e di cui non v' ha fino ad ora alcun esempio."

An. di R. 685. Av. G. C. 67.

Catulo propose inoltre di dividere il comando fra molti Generali, ma questo piano più conforme senza dubbio allo spirito del governo Repubblicano era dall' altro canto men vantaggioso al progetto, che si aveva in mira. E di più, lo spirito del Popolo era pieno di stima e di ammirazione per Pompeo, e questa medesima stima porse a Catulo altro motivo. Per lo che, disse sul fine del suo discorso al popolo: „ Voi amate Pom- „ peo, ed avete ragione, ma il vostro affetto per „ lui vi fa sorpassare i dovuti limiti. Voi lo in- „ caricate di tutte le commissioni le più azzar- „ dose, e lo esponete a tutti i maggiori pericoli. „ Se veniste mai per vostra sventura a perderlo, „ in chi riporreste allora la vostra fiducia e le vo- „ stre speranze „ ? Tutta l' assemblea gridò: „ in „ voi o Catulo „. Questa risposta tanto lusinghiera, e che dava nel medesimo tempo a divedere una volontà tanto risoluta, chiuse la bocca a Catulo, e lo fe calar dalla Tribuna. Tante contese e tanti discorsi avevano consumato la maggior parte del giorno; e per ciò fu d' uopo rimettere ad altra giornata la deliberazione del Popolo, e l' ultimazione dell' affare.

Cic. pro Lege Man. n. 19. Vell. II. 32. Plut. Dio.

An. di R. 685. Av. G. C. 67.

La legge è ricevuta.

Pompeo si ritirò alla campagna per celare sempre più il suo disegno, e per avere l' onore di essere nominato assente ad un impiego di tanta importanza. Ricevuta ch' ebbe la nuova, che la legge era passata, ritornò di notte tempo a Roma per isfuggire il concorso della motitudine, e di coloro, che venendo a congratularsene seco lui, avrebbero fatto una specie d' ingresso trionfale. Allo spuntar del giorno uscì di casa, offerse un sagrifizio, ed essendosi il popolo radunato, ottenne molte cose, che non gli erano state accordate dalla legge, e raddoppiò quasi per così dire le sue forze. Conciossiachè gli furono assegnati cinquecento vascelli, ventiquattro Luogotenenti Generali presi fra i Senatori, due Questori, e seimila talenti d' argento, vale a dire diciotto milioni di moneta Francese.

Il prezzo dei viveri diminuisce subito in Roma. *Cic. pro Lege Manil. n. 44.*

La sola voce di questo formidabile apparato, e il terrore del nome di Pompeo cominciarono a produrre l'effetto bramato dal popolo, e gli diedero motivo di gloriarsi del partito, che aveva preso. I Pirati atterriti non osarono più di fare le loro scorrerire con tanta licenza: i viveri arrivarono più liberamente a Roma, e scemarono di prezzo; il che prova ad evidenza, che il piano di Gabinio era ben inteso per rimediare alle vessazioni dei Pirati. Ma i timori dei Senatori non erano per questo meno fondati. Questo era un danno di somma conseguenza fatto alle leggi, non meno che un gran pericolo per la libertà. In tal modo le cose umane hanno bene spesso due faccie: il che produce e varietà nelle opinioni, e perplessità allora quando si deve giudicare di esse anche senza passione.

Piano formato da Pompeo

Pompeo non perdette il menomo momento di tempo per dare esecuzione all' impresa, di cui

era

era incaricato, e formò il suo piano da uomo di somma abilità, e di gran talento. Divise tutta l'estensione del Mediterraneo in tredici porzioni, commettendo la cura e l'ispezione di ciascheduna ad uno o due de' suoi Luogotenenti Generali, a' quali diede vascelli, e un numero considerabile d'infanteria e di cavalleria. Questi Luogotenenti erano tutti eguali, ed ognuno di essi aveva il comando in capite in quel tratto di mare, ch' era stato loro assegnato: e Pompeo come Re dei Re, secondo l'espressione di Appiano, presiedeva a tutto, e portavasi in tutti i luoghi, in cui credeva la sua presenza necessaria. Mediante una tale distribuzione i Pirati non avevano più luogo alcuno, dove ritirarsi. Se fuggivano da una squadra, cadevano in mano dell' altra; e quello spazio, che avevano una volta perduto, era per essi perduto per sempre, perchè le flotte, che gli avevano di là scacciati guardavano sempre i posti abbandonati, e gl' incalzavano verso l'Oriente, e la Cilicia. Tutta la flotta Romana distribuita in tal modo non può a mio credere essere meglio paragonata quanto ad un recinto, che formasi per una caccia, mediante il quale tutti gli uccelli sono costretti a raccogliersi nel luogo scelto dai cacciatori.

An. di R. 685. Av. G. C. 67. Per purgar tutti i mari dai Pirati. *Flor.* III. 6. *Plut. Appian. Dio.*

Pompeo cominciò, come hò già accennato, dalla parte di Occidente. La sua mira era di ristabilir prima l'abbondanza nella città, e perciò di liberare dal timore dei Pirati i tre granaj di Roma la (1) Sicilia, la Sardegna, e la costa d'Affrica. Operò con tanto vigore, e fu così bene secondato da' suoi Luogotenenti, che in quaranta giorni tutti i ma-

In quaranta giorni netta la costa Occidentale.

(1) Tria frumentaria subsidia Reipublicæ. *Cic. pro Lege Manil. num.* 34.

An. di R. 685. Av. C. G. 67.

i mari dallo ſtretto fino alla Grecia furono intieramente liberi, e non vi reſtò un ſolo vaſcello corſaro. Quindi le proviſioni arrivarono in grandiſſima quantità: i mercati di Roma n'erano ripieni, il prezzo dei viveri cadde: e tutto il mondo inalzava Pompeo fino alle ſtelle.

Ciò nulla oſtante il Conſolo Piſone per un eceſſo di oſtinatezza, che non ſi può in verun modo ſcuſare, impediva o ritardava le leve de' ſoldati, e de' marinaj, che ſi andavano ſempre facendo. Queſt' intrighi obbligarono Pompeo a ritornarſene a Roma. Fu ricevuto con incredibili applauſi, ed il Popolo andò ad incontrarlo con tanto ardore e premura, come ſe la ſua aſſenza foſſe ſtata lunghiſſima, laddove era ſtata ſolo di pochi giorni. Lo ſdegno al contrario contro Piſone era tanto grande e violento, che non ſi trattava meno, che di privarlo del Conſolato; e Gabinio aveva già la ſua legge pronta per proporla al Popolo; ma Pompeo non voleva portar le coſe ad una tale eſtremità. Il Senato medeſimo non ſoſteneva più il Conſolo nelle ſue ultime operazioni, ed aderiva di buona voglia a ciò, che non poteva impedire. Quindi Pompeo, avendo avuto una piena ſoddisfazione, partì prontamente da Roma, ed andò ad imbarcarſi a Brindiſi per proſeguire e terminare la ſua impreſa.

In altri quarantanove giorni termina l'impreſa.

I Pirati a miſura ch'erano ſtati coſtretti ad abbandonare várj tratti di mare, riguadagnavano la Cilicia, ch'era per dir così il loro Forte, e il loro più ſicuro ricovero. Pompeo per tanto diresse il ſuo corſo verſo quella parte, e nel ſuo viaggio incontrò varie flottiglie de' Corſari, che ſi arreſero a lui ſulla ſua parola. Trattò, i ſuoi prigionieri con molta umanità e clemenza: non fece loro alcun male, ed

una

una tale condotta gli agevolò molto la vittoria. Imperciocchè i corsari venivano da tutte le parti a sottomettersi a lui, sfuggendo i suoi Luogotenenti, che mostravano maggior severità.

Trasse ancora un nuovo vantaggio dalla sua dolcezza. Coloro, che trovavansi contenti per essersi arresi ad esso lui, gl' additarono i ritiri dei più ostinati, e di coloro, i quali conoscendosi rei di maggiori delitti degl' altri, non potevano sperare il perdono. In tal modo arrivò fino in Cilicia sempre vittorioso pel solo terrore del suo nome, o per la fiducia, che ispirava la sua bontà. I più potenti tra i Pirati eransi riuniti per fare una vigorosa resistenza: e dopo aver ritirato le loro mogli, i loro figliuoli, e quanto possedevano di più prezioso nei forti situati intorno al monte Tauro, avevano allestito i migliori vascelli, che loro restavano, ed attendevano il Generale Romano vicino a Coracesio, città marittima della Cilicia. La battaglia fu data, e Pompeo, che aveva una flotta di sessanta vascelli ben allestiti e ben armati, non durò gran fatica a vincere i Pirati. Si chiusero in Coracesio, e sostennero un assedio: ma finalmente la loro ostinazione fu costretta a cedere: presero il partito di sottomettersi, e diedero in mano al vincitore le loro persone, le loro città, e le loro isole, che avevano fortificate, i loro arsenali, i loro magazzini, in somma quanto avevano in loro potere. Ritrovossi nelle piazze, che cedettero una prodigiosa quantità d' armi, molte già fabbricate, e molte che attualmente fabbricavansi; molti vascelli, alcuni de' quali erano ancora sul cantiere; mucchj immensi di rame, di ferro, di vele, di corde, di legni, in una parola d' ogni sorta di materiali, e un numero in oltre gran-

An. di R. 685. Av. G. C. 67.

dissimo di prigionieri, che tenevano in ferri, sia perchè si promettessero una grossa somma di soldo per il loro riscatto, sia perchè avessero destinato d'impiegarli in varie sorta di operazioni. Pompeo liberò tutti questi prigionieri, e gli rimandò ne' loro paesi, dove molti erano stati da lungo tempo pianti come morti, e dove trovarono per fino delle tombe vuote, vale a dire de' *cenotafj*, che i loro congiunti avevano fatto ad essi costruire.

Cic. pro Lege Manil. n. 35.

In questa maniera fu terminata la guerra dei Pirati colla sommissione della Cilicia, il quarantesimo nono giorno dopo la partenza di Pompeo dal porto di Brindisi; per modo che una impresa sì grande dal suo principio, fino al suo prospero esito non occupò questo Generale nemmeno tre intieri mesi: e la vittoria fu sì completa, che laddove (1) i Romani poco tempo avanti vedevano delle flotte dei Pirati dinanzi ad Ostia, all'imboccatura del Tevere, non restò più un solo de' loro vascelli in tutto lo spazio del Mediterraneo, che si estende dallo stretto fino alla spiaggie, dove questo mare s'inoltra più verso l'Oriente.

Fissa e stabilisce nelle terre ventimila prigionieri Pirati.

Trattavasi di render durabile il frutto di questa vittoria: e Pompeo ne venne a capo con una condotta non men conforme alla buona politica, che all'umanità. In quel gran numero di vascelli, che aveva presi, novanta de' quali erano vascelli da guerra, e nelle piazze, che avevano appartenuto a Corsari al numero di cento e venti, secondo Appiano, aveva fatto quindi ventimila prigionieri. Conveniva determinare ciò, che far dovevasi di questa moltitudine. Pompeo non ebbe il menomo pensiero di con-

(1) Ut vos, qui modo ante Ostium Tiberinum classem hostium videbatis, ii nunc nullam intra Oceani Ostium prædonum navem esse audiatis. *Cic. pro Lege Manil. n. 33.*

An. di R. 685. Av. G. C. 67.

condannarli alla morte. Ma dall'altro canto rilasciare, e dare ad uomini ridotti all'indigenza ed audaci i mezzi di diffonderfi per tutte le parti, e di ridurfi in corpo, era un efporfi al pericolo di veder rinafcere i mali, che fi aveva avuto tanta fatica a diftruggere. Pompeo fece rifleffione, dice Plutarco, che l'uomo non è feroce, nè infociabile, che la violenza è in lui un vizio contro natura, che può cangiare col cangiare abitazione e genere di vita, pofciachè con quefti mezzi fi ammanfifcono ancora le beftie le più feroci. Stabilì dunque di allontanare i prigionieri dal mare, e di trasferirli nelle terre per far loro prender colà genio ad una vita dolce e tranquilla, avvezzandoli ad abitare nelle città, e ad occuparfi nei lavori dell'agricoltura.

Ne ftabilì molti in varie città di Cilicia, ch' erano quafi deferte, e fpecialmente in quella di Soli, ch'era ftata poco prima rovinata da Tigrane, e che dal nome del fuo riftauratore fu chiamata in progreffo Pompejopoli. Ne trapiantò parimenti un numero confiderabile in Acaja, dove la città di Dimea mancava di abitatori, ed aveva un confiderabile territorio. Finalmente ne mandò alcuni in Italia nelle vicinanze di Taranto: e l'antico commentatore di Virgilio dà motivo di credere, che quel vecchio Corricio eccellente giardiniere, e tanto contento della fua forte, di cui fi trova l'elogio nel quarto libro delle Georgiche, foffe uno di quefti Corfari dirozzati.

Virg. Geor. IV. 125.

I Rodj ebbero parte nella gloria dei Romani in quefta guerra, avendo loro fomminiftrato vafcelli.

Flor.

Quanto ai Luogotenenti di Pompeo non ve n'è alcuno, le di cui imprefe fiano fino a noi pervenute. Sappiamo folo, che il dotto Varrone, che fu uno di

Varrone Luogotenente di Pompeo ri-

 effi,

An. di R. 685. Av. G. C. 67. ceve una corona navale. Plin. III. 1. & VII. 30.

essi, rinovellò il progetto di Pirro, e volle unire con un ponte l'Italia e l'Epiro: conviene per altro, che siasi segnalato con una qualche grande e bella azione. Imperciocchè Pompeo gli diede una corona navale, onore rarissimo fra i Romani. Varone perciò deve essere annoverato fra coloro, ch'hanno accoppiato l'alloro militare alla gloria pacifica delle Lettere.

Guerra di Metello in Creta. Freinshem. Supplem. Liv. XCVIII. 84. XCIX. 1. & 47.

Pompeo comparisce un uomo grande nella guerra contro i Pirati, e quest'è a mio credere una delle più belle azioni della sua vita. Ma noi siamo per vederlo molto piccolo negli affari di Creta. Q. Metello prima che si fosse dato il comando dei mari a Pompeo, era stato incaricato, come ho detto, di sottomettere quest'Isola; ed egli adempiva la sua commissione con buon successo. Vinse in battaglia ordinata Lastenete uno dei capi della nazione. Sforzò le principali città di Creta, vale a dire, Cidonia, oggi la Canea, Enosso, e Litto. Obbligò gli autori della guerra Panarete, e Lastenete medesimo a rendersi suoi prigionieri. Tutto andava bene, se il suo rigore contro i vinti non avesse innasprito gli animi dei Cretesi. Ostinati da loro medesimi, e sostenuti da un buon numero de' Corsari, che avevano secretamente ritiri ed intelligenze nell' Isola, e che non avevano allora verun altro rifugio, si radunarono in varie piazze, e resistettero con vigore. Fecero di più. Siccome sentiamo esaltare la dolcezza e clemenza di Pompeo, gli spedirono alcuni Deputati in Pamfilia, dove attualmente trovavasi, dopo aver soggiogata la Cilicia, e gli fecero dichiarare, che si sarebbero resi a lui, pronti ad eseguire quanto avesse ad essi ordinato.

Plut. & Dio.

Ogni ragione doveva rimuovere Pompeo dall' in-

ingerirsi in una guerra cominciata prima ch' egli fosse rivestito di alcuna autorità. La conquista della Creta oggetto grandissimo per Metello era un' accessorio tanto leggiero e da poco agli allori, ed alla gloria di Pompeo, che sembra cosa sorprendente, come abbia potuto esserne geloso. Ma ambizioso di dominar solo, di essere il solo, da cui dipendesse ogni cosa, ed a cui tutti dovessero aver ricorso, ricevette la deputazione dei Cretesi, e dei Pirati, che s'erano con essi loro collegati; scrisse a Metello, vietandogli di continuare contro di loro la guerra, pretendendo, che la sua commissione abbracciasse tutta intiera la Creta, perchè non vi era sito alcuno di questa Isola, che fosse lontano dal mare cinquanta miglia. Finalmente spedì uno de' suoi Luogotenenti L. Ottavio per ricevere le sommissioni dei popoli, e pacificar l'Isola in suo nome, e sotto la sua autorità.

An. di R. 685. Av. G. C. 67. Pompeo accorda la sua Protezione ai Cretesi contro Metello.

Metello sostenne la sua ragione con alterigia, ed incalzò coloro, che gli facevano resistenza senza punto curarsi degli ordini di Pompeo, che non volle riconoscere: di maniera che si vide per il più strano e singolare avvenimento Ottavio comandante Romano chiudersi in una piazza insieme con i Pirati per sostenere un assedio contro un' armata Romana. Metello non assediò la piazza con minor vigore, ed avendola forzata ad arrendersi mandò i Pirati al supplizio e trattò Ottavio medesimo con l'ultimo dispregio, rappresentandogli la viltà della sua condotta, e di quella del suo Generale, il quale, per soddisfare alla sua turpe ed indegna gelosia, prendeva sotto la sua protezione gl' inimici degli Dei, e degli uomini.

Disposizioni in Creta per tal motivo.

Lo scioglimento di questo affare fu il comando

An. di R. 685. Av. G. C. 67. Metello fottomette quefta Ifola, che fino allora era ftata libera. *Strab. l. X. p. 484.*

do della guerra contro Mitridate dato a Pompeo dalla legge Manilia, di cui fiamo ora per parlare. Allora quefto Generale occupato da cure e da penfieri più importanti trafcurò la Creta, e Metello ne conduffe tranquillamente a fine la conquifta. Quefta ifola, che non aveva fino a quel tempo conofciuto mai alcun dominio ftraniero, perdette allora la fua libertà, e ricevette finalmente il giogo, che portava già quafi tutto l'univerfo. Le leggi medefime dei Cretefi, quelle leggi tanto vantate nell'antichità, furono per la maggior parte abolite dalle nuove leggi, che impofe loro il vincitore, il quale riportò da quefta fpedizione il foprannome di Cretico. Quanto al trionfo gli convenne afpettarlo lungo tempo. Gl'intrighi di Pompeo, e i rigiri dei Tribuni, ch'erano fue creature e fuoi dipendenti, fecero in modo, che il trionfo di Metello foffe differito tre intieri anni. Noi ne faremo menzione a fuo luogo.

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

M. EMILIO LEPIDO.

L. VOLCAZIO TULLO.

Attuale fituazione di Mitridate.

Sarà bene il richiamar quì a memoria, qual foffe lo ftato prefente degli affari di Mitridate. Quefto Principe rinvenuto un poco dagli afpri colpi, che gli avevano recati Lucullo, era rientrato ne' fuoi Stati; aveva vinto in una fanguinofa azione Triario Luogotenente di Lucullo; e fempre foftenuto da Tigrane poteva effere riguardato ancora come un formidabil nemico. Quanto ai Generali Romani, Lucullo era richiamato, ed aveva inoltre perduta ogni autorità fulle fue truppe. Marcio Re in Cilicia, M. Acilio Glabrione in Bitinia erano uomini di poco merito. Pompeo ritrovavafi in que' luoghi effendo ftato condotto in Afia dalla conti-

nua-

nuazione delle sue imprese contro i Pirati. Ogni cosa voleva, che s' impiegasse questo grande e fortunato Generale per terminare finalmente una guerra di cui nessuno meglio di lui era in istato d' incaricarsi, e di cui avevasi motivo di sperare un glorioso fine, quando egli ne assumesse la direzione e la cura.

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

Il Tribuno Manilio animato dai motivi, che ho altrove spiegati, propose una legge, la quale ordinava, che lasciando a Pompeo tutto ciò, ch' eragli stato conferito dalla legge Gabinia, cioè il comando dei mari, le flotte, le truppe, i Luogotenenti Generali, che a lui ubbidivano, si unisse ancora a tutto questo il comando della guerra contro i Re Mitridate, e Tigrane, e le Provincie, ch' erano state sotto il comando di Lucullo, di Marcio Re, e di Glabrione. Questo era, come osserva Plutarco, riporre in potere di un solo uomo tutta l' estensione dell' Impero Romano. Impercciocchè questa nuova legge sottometteva a Pompeo quanto non era compreso nella legge precedente, vale a dire, i paesi situati nel cuore dell' Asia Minore, e tutto l' Oriente.

Legge proposta da Manilio per dare a Pompeo il comando della guerra contro questo Principe. *Plut. in Pomp. Apian. Mitrid. Dio.* XXXVI.

Si può facilmente comprendere, che il Senato doveva restare più sgomentato dalla legge di Manilio, di quello che lo fosse stato dall' altra di Gabinio. L' interesse di Lucullo feriva gli uomini dabbene. Era manifesto, che se gli strappava in tal modo, non il comando di una guerra, ma il trionfo sopra nemici, che aveva vinti tante volte. Questo non era nulladimeno il motivo, il quale facesse maggior impressione sopra gli animi. Pompeo stabilito Monarca, la Repubblica oppressa, la libertà distrutta, questi erano i grandi oggetti, che accendevano

Il Senato vi si oppone, e specialmente Ortensio e Catulo.

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

lo zelo de' Senatori. Quindi animavansi scambievolmente l'un l'altro ad opporsi alla tirannia. Ma il popolo, di cui Pompeo era allora l'idolo, voleva il suo inalzamento con tale trasporto, che sarebbe stata cosa molto pericolosa il tentar di resistergli. Questo timore ridusse il maggior numero al silenzio: e due soli furono quelli, che osarono alzare la loro voce, come avevano già fatto l'anno antecedente, in favore delle antiche massime del governo, Ortensio, e Catulo. Posero in opra ragioni impiegate fin da gran tempo, e da cui il popolo, che le aveva tante volte sentite, non ne restava punto commosso: di maniera che Catulo veggendo, che nulla guadagnava, gridò mosso da una strana indignazione, e ripetè più d'una fiata dall'alto della Tribuna delle arringhe, „ ch'altro rifugio non restava al Senato, „ se non che imitare l'esempio, che gli aveva da- „ to in altri tempi il popolo, e di ritirarsi sopra „ un qualche nuovo Monte Sacro per salvare la li- „ bertà e le leggi.

Non mancarono tuttavia alla legge Manilia partigiani e protettori anche fra i più illustri membri del Senato. Molti Consolari, di cui Servilio Isaurico è il più celebre; Cesare, sempre attento a secondare le inclinazioni della moltitudine, e ad aprirsi la strada a nuovi impieghi e contrarj alle regole; e finalmente Cicerone, attualmente Pretore, sostennero la proposizione del Tribuno. Abbiamo il discorso, che quest' ultimo pronunciò in questa occasione, ed io liberamente confesso ch' è più agevole riconoscere in esso i talenti dell' Oratore, che i principj del Cittadino. Dione gli fa su questo il suo processo con un rigore, ch'io non ricuso di prenderlo

Cicerone sostiene la legge. Riflessione intorno alla sua condotta in questa congiuntura.

per

per modello. Questo Storico è quasi sempre ingiusto ne' suoi giudizj verso tutti coloro, che si sono distinti per la loro virtù ne' tempi, di cui parliamo. E' però molto difficile il purgar Cicerone dall' accusa di non essere stato molto fedele alle massime dell' Aristocrazia. Aveva in mira il Consolato: v' era molto vicino; e questo era un valido motivo per impegnarlo a conciliarsi il favore del popolo, e a farsi un amico in Pompeo.

Io sono nulladimeno persuaso, che se Cicerone avesse riguardato il progetto di Manilio, come perniciosо alla Repubblica, ei non l' avrebbe mai sostenuto, qualunque personale vantaggio avesse potuto da questo promettersi. In primo luogo egli è manifesto, che il dare a Pompeo il comando della guerra contro Mitridate era la strada più breve e più sicura per terminarla felicemente. In secondo luogo Pompeo erasi sempre mostrato tanto modesto, e tanto lontano da una tirannica ambizione, che Cicerone credeva senza dubbio, ch' ei non si sarebbe abusato dell' eccessivo potere, che se gli metteva in mano, ed un tale pensiero sarà verificato dal successo. Finalmente, oltre le qualità guerriere, Pompeo ne aveva alcune altre atte a procacciargli la stima di un uomo tale, qual era Cicerone. Un' estrema aversione alle concussioni ed alle rapine, una gran dolcezza nell'amministrazione del supremo potere, molta attenzione nel proteggere i sudditi dell' Impero: qualità tanto più pregievoli, quanto che allora erano più rare; di modo (1) che Pompeo non era men grande per i vizj

(1) Quasi vero Cn Pompeium non quum suis virtutibus, tum etiam alienis vitiis magnum esse videamus. *Cic. pro Lege Manil. n. 67.*

An. di R. 686. Av. C. [illegible]

Elogio della dolcezza e della giustizia di Pompeo.

vizj altrui, che per le sue proprie virtù.

Cicerone usa molto studio nell' esaltare con magnifici elogj queste virtù veramente eroiche e le sole forse degne di questo nome. Il luogo è tanto bello ed ha tanta relazione con la materia che tratto, che credo di far cosa grata al Lettore, riportandolo quì. L' Oratore rammenta ai Romani, che lo ascoltavano, la celerità della vittoria riportata sopra i Pirati. „ A (1) che attribuite voi, diss' egli „ loro, quella prodigiosa rapidità, quella naviga„ zione, la di cui celerità sembra incredibile? Non „ furono certamente una forza straordinaria nei re„ matori, nè una capacità inaudita ne' piloti, nè „ venti di una nuova specie quelli, ch' hanno por„ tato Pompeo in sì pochi giorni alle più rimote „ estremità. Ma tutto cio, che suole ritardare gli

„ al-

(1) Unde illam tantam celeritatem, & tam incredibilem cursum inventum putatis? Non enim illum eximia vis remigum, aut ars inaudita quædam gubernandi, aut venti aliqui novi tam celeriter in ultimas terras pertulerunt. Sed hæ res quæ ceteros remorari solent, non retardarunt: non avaritia ad istituto cursu ad prædam aliquam devocavit, non libido ab voluptatem, non amœnitas ad delectationem, non nobilitas urbis ad cognitionem, non denique labor ad quietem: postremo signa, & tabulas, ceteraque ornamenta Græcorum oppidorum, quæ ceteri tollenda esse arbitrantur, ea sibi ille ne visenda quidem existimavit. Itaque omnes quidem nunc his locis Cn. Pompeium, sicut aliquem non ex hac urbe missum, sed de cœlo delapsum intuentur. Nunc denique incipiunt credere, fuisse homines Romanos hac quodam abstinentia; quod jam nationibus exteris incredibile, ac falso memoriæ proditum videbantur. Nunc imperii nostri splendor illis gentibus lucet, nunc intelligunt, non sine causa majores suos, tum quum hac temperantia magistratus habebamus, servire populo Romano, quam imperare aliis, maluisse. Jam vero ita faciles aditus ad eum privatorum, ita liberæ querimoniæ de aliorum injuriis esse dicuntur, ut his qui dignitate principibus excellit, facilitate par infimis esse videatur... Fidem vero ejus inter socios quantam existim ri putatis, quam hostes omnium gentium sanctissimam judicaverurt; Humanitate jam tanta est, ut difficile dicta sit, utrum hostes magis virtutem ejus pugnantes timuerint, an mansuetudinem victi dilexerint. *Cic. pro Lege Manil.* 40. 41. 42.

„ altri non ha mai fatto perdere a lui un momento. An. di R. 686. Av. G. C. 66.
„ Non fu mai veduto lasciarsi sviare dal suo cam-
„ mino, nè dalla cupidigia per inseguire una ricca
„ preda; nè dall' amore dei piaceri per abbandonarsi
„ alla voluttà, nè dalle delizie de' più bei paesi per
„ cercare in essi un grato passatempo; nè dalla glo-
„ ria e dalla fama di una rinomata città per andar-
„ la a vedere, nè finalmente dalla fatica medesima
„ per procurarsi un necessario riposo. La sua mo-
„ destia giugne tant' oltre, che le pitture, le statue,
„ e gli altri ornamenti delle Greche città, che ir-
„ ritano la cupidigia degli altri non risvegliarono
„ la sua curiosità. Tutti i popoli per tanto lo ri-
„ guardano a ragione come un uomo straordinario,
„ che non fu loro spedito da questa città, ma che
„ sembra essere disceso dal Cielo. Egli fu quel des-
„ so, ch' essi persuase, esservi stati una volta dei
„ Romani adorni di quella disinteressatezza tanto
„ vantata: fatto, che sembra ora assolutamente in-
„ credibile alle straniere nazioni, e intorno al qua-
„ le negavasi di prestar fede a' nostri annali. In oggi
„ la giustizia del nostro governo brilla a' loro occhi
„ in tutto il suo splendore. In oggi comprendono,
„ che i loro antenati hanno avuto ragione, allora
„ quando noi avevamo Magistrati di quella equi-
„ tà, e di quella moderazione, che veggono in Pom-
„ peo, di amar meglio di farsi sudditi del Popolo
„ Romano, che di comandare agli altri. Cosa dirò
„ io della sua affabilità, che apre tutti gl' ingressi
„ appresso la sua persona a tutti coloro, che han-
„ no bisogno del suo soccorso, o che debbono pre-
„ sentargli una qualche doglianza? Questo grand'
„ uomo, che per il suo inalzamento è superiore a
„ tutti coloro, che occupano il primo posto nell'
„ uni-

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

„ universo, sembra che colla sua facilità si uguagli
„ a' più pccoli, e ai più inferiori. Quanto poi
„ alla sua fedeltà nel mantenere gl' impieghi, quan-
„ to tranquillamente pensate voi che si riposino so-
„ pra di essa i vostri alleati, giacchè gl' inimici del
„ genere umano la riguardarono come sacra ed invio-
„ labile? Finalmente la sua umanità e la sua cle-
„ menza sono tali, ch' è difficile il decidere, se gl'
„ inimici abbiano temuto più il suo valore nei com-
„ battimenti, o più amata la sua dolcezza dopo la
„ loro sconfitta.

Questi sono a dir vero grandi elogj, ma in cui tuttavia non entra la menoma esaggerazione. La Storia parla di Pompeo, come fa quì il suo Panegirista: e questa considerazione è molto valevole per iscusare almeno Cicerone in una cosa contraria veramente al partito Aristocratico, ma speciosa ed anzi utile per molti motivi.

La legge passa. Dissimulazione di Pompeo. *Appian.*

La legge di Manilio passò e Pompeo vidde soddisfatte interamente le sue brame. Si vidde inalzato dai suffragj de' suoi concittadini ad una potenza quasi uguale a quella, che Silla aveva invaso con le armi. Ma portato dal suo carattere, ed avvezzo da un lungo uso a mostrare una profonda dissimulazione, allorchè ricevette questa nuova, finse di restarne molto afflitto. I suoi amici procuravano a gara di dimostrargli la loro allegrezza, ed egli increspando il sopracciglio, e percuotendosi la coscia, *Io sono dunque condannato*, gridò, *ad interminabili fatiche? Non sarebbe egli meglio per me di essere celato*, *e nascosto in uno stato oscuro*, *piuttosto che non cessar mai di far la guerra*, *e di vedermi caricato d' impieghi*, *che mi tirano addosso l' invidia: sempre privo della dolcezza di vivere nella casa di villa insieme*

con

con mia moglie, e con i miei figliuoli ? Questo linguaggio tanto poco sincero, non solo non imponeva ad alcuno, ma dispiaceva ancora a que' medesimi, ch'erano ad esso lui più affezionati, e che sapevano perfettamente, che oltre il piacer di vedere la sua ambizione satolla, trovava quì un secondo motivo di gioja nella mortificazione, che recava a Lucullo. Io ho altrove parlato di quanto avvenne fra questi due Generali, e perciò mi accingo senza indugio a mettere Pompeo alle mani con Mitridate.

An. di R. 686. Av. G. C. 66

Pompeo non deluse le speranze, che avevansi di lui concepite, e la rovina di Mitridate fu l' affare di una campagna. Il Generale Romano approfittossi tosto della numerosa flotta, che aveva al suo comando per levare ogni soccorso all' inimico dalla parte del mare, e circondò di vascelli tutte le coste dalla Fenicia fino al Bosforo. Il Re di Ponto indebolito dalle perdite, che aveva fatte, non poteva sostenersi se non col soccorso de' suoi alleati, e confidava molto nell' amicizia di Fraate Re dei Parti, e di Tigrane Re dell' Armenia. Pompeo staccò dal di lui partito il Re dei Parti, e per una circostanza molto vantaggiosa al progresso delle armi Romane, il figlio di Tigrane ribellossi contro suo padre. Questo giovane Principe era genero di Fraate, ed essendosi ritirato appresso suo suocero lo indusse ad assumere la sua querela, e rientrò in Armenia coi Parti. Quindi Tigrane non si trovò più in istato di soccorrere Mitridate, quand' anche lo avesse voluto, avendo in oltre concepito violenti sospetti contro di lui, ed essendosi persuaso, che il Principe ribelle, ch' era nipote del Re di Ponto, fosse segretamente sostenuto da suo avo. Mitridate per tanto trovossi in necessità di resister solo

Mitridate si trova solo e senza alleati.

An. di R. 686 Av. G. C. 66.

a tutte le forze de' Romani. Non aveva che trentamila uomini a piedi, e tremila cavalli, e con queste truppe difendeva l' ingresso del suo Regno, risoluto di sfuggire il combattimento, e di procurare di togliere i viveri all' inimico: nel che sperava di tanto più agevolmente riuscire, quanto che il paese era stato intieramente saccheggiato da Lucullo.

Maneggio incominciato fra Pompeo e Mitridate. Questo Principe giura di non far pace co' Romani,

Pompeo si mise prontamente in marcia alla di lui volta, avendo accresciuto le sue forze con quasi tutte quelle, ch' erano state comandate da Lucullo, e specialmente con le legioni di Fimbria. Partendo spedì Metrofane a Mitridate per indagare le disposizioni di questo Principe, e vedere se si potesse indurre a sottometterfi. Mitridate non ricusò di entrare in maneggio, ed inviò dal suo canto Ambasciadori a Pompeo. Ma le condizioni proposte dal Generale Romano furono fuor di modo aspre. Esigeva che Mitridate restituisse tutti i disertori, e ch' egli medesimo si rendesse a discrezione. Questo Principe era troppo altiero, perchè non rigettasse con isdegno l' articolo, che lo riguardava. Non voleva disonorarsi con un' azione cotanto vile e vergognosa, ma i disertori, che avevano veduto partire, e ritornare gli Ambasciatori, e che dubitarono, o furono informati di ciò, che proponevasi intorno ad essi loro, si sollevarono, e trassero seco nella loro sollevazione le truppe nazionali, le quali conoscevano il bisogno, che avevano di questi stranieri. La sedizione arrivò tant' oltre, che Mitridate corse rischio della sua persona. Calmò nondimeno gl' animi protestando, ch' ei non darebbe giammai in mano a suoi nimici alcuno di coloro, che gli avevano reso servizio, che

non sarebbe nemmeno la pace coi Romani, che nodrirebbe sempre contro di essi un odio implacabile, e sarebbe loro una guerra eterna. Aggiunse, che gli Ambasciatori inviati a Pompeo non erano tanto Ambasciadori, che spie, e che non aveva avuto in alcun modo il pensiero di trattare seriamente di pace.

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

Frattanto Pompeo arrivò, e si dispose tosto ad attaccarlo. Ma non veggendo come potere sloggiarlo agevolmente dai posti, che aveva occupati, e temendo la carestia, si rivolse contro la piccola Armenia, la quale essendo sfornita di truppe gli offrì una facile conquista. Mitridate, a cui questa Provincia apparteneva, fu costretto a seguire colà l' inimico, ed accampossi vantaggiosamente sopra un' eminenza di un difficile accesso, e che lo poneva in istato di non essere obbligato a combattere. Ivi questo Principe ben trincierato, traeva viveri comodamente da paesi, che aveva dietro di se, ed intanto facendo battere la campagna dalla sua cavalleria, e levando sovente i convoglj ai nemici, averebbe potuto cagionare molta pena a Pompeo. Ma abbandonò questo posto, perche mancava di acqua. Questo fu un errore. Imperciocchè non l' ebbe sì tosto abbandonato, che Pompeo se ne impadronì: ed avendo la verdura, da cui era coperta la collina, fatto conghietturare al Generale Romano, che vi si dovessero trovare delle sorgenti, fece scavare de' pozzi, i quali si riempirono di acqua, e ne somministrarono in abbondanza a tutto il campo.

Movimenti ri[illegible]ti-vi d[illegible]e due [illegible]mate

La natura del paese, ch' era coperto, e diviso da valli, fece nascere in Pompeo l' idea d' una imboscata. Essa gli riuscì. La cavallerìa di Mitridate si lasciò trar tanto lungi, che potè essere cir-

 con-

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

condata, e presa in coda da un grosso corpo di Romani, che si era tenuto nascosto a tal fine in una valle. Essa perì quasi tutta: e questa fu una grandissima perdita per il Re di Ponto, a cui era molto vantaggiosa, e che fino allora aveva avuto per questo capo la superiorità sopra i Romani.

Il buon esito della prima battaglia data da Pompeo può essere riguardato, come decisivo della vittoria. Imperciocchè da quel momento in poi i Romani ebbero più facilità di condur viveri nel loro campo, e divennero nel medesimo tempo più arditi a molestare e ad inquietare l' armata di Mitridate, la quale si trovava priva del soccorso della sua cavalleria. Questo Principe si ostinava a ricusar la battaglia. Pompeo intraprese di circondarlo con linee di sei, o sette leghe di estensione, e fortificate con ridotti di tratto in tratto. Mitridate restò per tanto come assediato per quarantacinque giorni. Finalmente astretto dalla carestia, veggendo che Pompeo sottometteva tutto il paese all' intorno, e sapendo, che gli venivano considerabili rinforzi, fu ridotto a pensare alla fuga. Si apparecchiò con molta accortezza alla esecuzione di questo disegno, e deluse la vigilanza di Pompeo. Partì in tempo di notte, lasciando de' fuochi accesi nel suo campo, e dopo aver presa la barbara precauzione di uccidere gli ammalati, e i feriti.

Il giorno dopo Pompeo si pose ad inseguirlo; ma Mitridate non marciava se non di notte, e durante il giorno tenevasi chiuso nel suo campo; di maniera che Pompeo non poteva attaccare di giorno un inimico, il quale non si lasciava mai allora veder in campagna, e dall' altro canto non ardiva arrischiare un combattimento notturno, perchè

non

non aveva pratica de' luoghi. Fu tuttavia costretto a prendere quest' ultimo partito, quando vide, che il Re di Ponto era per passare l'Eufrate, ed entrare nel Regno di Tigrane. Siccome era informato della strada, che dovevano tenere i nemici, così fece una marcia sforzata e secreta nel medesimo tempo, mediante la quale avendoli oltrepassati in tempo di giorno, venne a postarsi sul loro cammino in un sito, dove ritrovò alcune eminenze, che dovevano dare alle sue truppe il vantaggio della battaglia.

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

Mitridate era tanto male servito dalle sue spie, che nulla affatto seppe di questa marcia di Pompeo: ed essendo le sue truppe partite all' ordinario verso la sera meno attente e men guardinghe che mai, perchè credevano di ritrovarsi ben presto in paese sicuro, vennero imprudentemente ad abbattere nell' armata Romana. Si può di leggieri immaginarsi, quale fosse la loro sorpresa, e il loro spavento; e Pompeo ebbe l' arte e l' attenzione di finire di sconcertarle, facendo suonare l' assalto da tutte le trombe in una volta, ed ordinando a tutti i suoi soldati di gettare alte grida. Nel medesimo tempo una densa nube di freccie d' ogni sorta partì dall' eminenze occupate dai Romani, ed apportò il disordine e la confusione in un' armata, la quale essendo schierata per marciare e non per combattere si vide improvisamente attaccata in tempo di notte, senza poter nemmeno distinguere i suoi nemici.

Battaglia data in tempo di notte. Mitridate è vinto.

Il male divenne ancora maggiore, alloraquando i Romani, dopo le prime scariche, si avvicinarono in buon ordine a queste truppe vinte già per metà. Il lume della Luna, che comparì in quel

 mo-

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

momento sull' orizonte, rallegrò alcun poco i barbari, i quali ebbero per lo meno la consolazione di ravvisare coloro, che gli attaccavano. Ma la loro gioja fu di breve durata, ed il lume fu loro più tosto nocivo che vantaggioso. Imperciocchè. siccome la Luna era molto vicina all' orizonte, così i corpi de' Romani, i quali l' avevano dietro la schiena, gettavano una grandissima ombra dinanzi ad essi; il che ingannava i soldati di Mitridate per modo, che prendendo l' ombre per i corpi davano tutti i loro colpi invano, mentre i Romani vedevano con ogni distinzione e chiarezza i loro nemici, su volti de' quali la Luna dava appieno. Un combattimento tanto ineguale non poteva durar lungo tempo. I barbari si diedero ben presto alla fuga, e si dispersero, lasciando diecimila di loro sul campo. Il numero de' prigionieri fu presso a poco il medesimo.

Fuga di Mitridate.

Quando Mitridate vide la rotta della sua armata, pensò a mettersi in sicuro; e con ottocento cavalli si aprì la strada atraverso i Romani. Questa scorta lo accompagnò per poco, poichè essendosi tutti dispersi, si vide ridotto a fuggirsene solo per la quarta volta. Fra coloro, che fedelmente lo seguirono in questa fuga, eravi Ipsicratea, una delle sue concubine, femmina di un virile coraggio, e che per tal ragione era dal Re chiamata Ipsicrate, che nella lingua Greca è un nome di uomo. Questa femmina non si staccò mai da lui, e vestita da cavaliere Persiano, e ben montata, non solo resisteva alla fatica rapporto a se stessa, ma fu inoltre quella che prese quella cura, ch' era necessaria e della persona di Mitridate e del suo cavallo.

Questo Principe raccolse per via tremila uomini in circa d' infanteria, e un piccolo corpo di ca-

cavalleria straniera; e con questa truppa arrivò ad un forte, detto Sinoria, ch' egli medesimo aveva fatto costruire sulle frontiere della grande Armenia. Questo era uno de' luoghi, in cui rinchiudeva i suoi tesori. Quivi prese seimila talenti (diciotto milioni) provisione molto utile ad un Principe fuggitivo. Quanto ai ricchi abbigliamenti, ch' ei vi trovò, gli distribuì tutti a' suoi amici; e diede inoltre ad ogn' uno di loro del veleno, affinchè fossero padroni della lor sorte, e che potessero schivare, quando temessero meno la morte dell' ignominia, di cader vivi in potere dei Romani.

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

Il suo disegno era di passare nella grande Armenia, e di cercare un asilo appresso Tigrane. Ma l' Armeno, inasprito dai sospetti, di cui ho favellato, ed oltre a ciò di un animo troppo poco generoso per assumersi la difesa di un amico sventurato, fece arrestare i corrieri inviatigli da Mitridate, per chiedergli la permissione di entrare ne' suoi Stati, e giunse fino a porre una taglia sopra la sua testa, promettendo cento talenti a chiunque gliel' avesse recata.

Mitridate, veggendosi privato di ogni altro soccorso fuorchè di quello, che ritrovar poteva in se medesimo, risolvette di abbandonare ciò, che non poteva difendere: e lasciando al vincitore il Regno de' suoi maggiori, e tutte le conquiste, con cui era stato da lui accresciuto, prese il partito di tentare l' ultimo mezzo, che gli restava, cioè, di ritirarsi al Bosforo, dove regnava suo figlio Macarete. Gli inimici erano padroni del mare, e perciò Mitridate non poteva andare al Bosforo, se non per terra. Il viaggio era capace di atterrire il più

Si risolve di far il giro per terra del Ponto Eusino per guadagnare il Bosforo.

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

ardito coraggio, non meno per la sua lunghezza, che per gli ostacoli di un clima selvaggio, ed abitato da popoli bellicosi, la maggior parte de' quali avevano pochi motivi di amarlo. Ma nessuna cosa ebbe forza di ributtar questo Principe. Guadagnò le sorgenti dell' Eufrate, passò il Fase, e giunse a Dioscuria sul Ponto Eusino, dove soggiornò durante l' inverno. Di là si pose in cammino al principio dalla primavera, ed arrivò finalmente al Bosforo, avendo superate tutte le difficoltà, tanto quelle che opponevagli la natura del paese medesimo, come le altre che continuamente di nuovo insorgevano per parte de' Barbari, che lo abitavano. La sua instancabile pazienza da una parte e dall' altra, ed ora il terrore del suo nome, ora la forza delle armi gli aprirono tutti i passaggj.

Pompeo spedì subito una partita di cavalleria ed alcune truppe armate alla leggiera ad inseguirlo. Ma quando seppe, che questo Principe aveva passato il Fase, abbandonò la speranza di raggiungerlo, e fondò nel luogo, dove lo aveva vinto, una città, a cui impose il nome di *Nicopolis*, vale a dire, *città della vittoria*. Depose in essa tutti i soldati, che aveva nella sua armata o troppo vecchi o stroppiati dalle ferite, a cui si unirono alcune famiglie del paese. Questa città divenne nel progresso molto considerabile.

Il figlio di Tigrane ribellatosi contro suo padre va a gettarsi nelle braccia di Pompeo.

Allora il figlio di Tigrane venne al campo de' Romani. Questo Principe era il solo, che restasse a suo padre de' tre figli, che aveva avuto da Cleopatra figlia di Mitridate. Tigrane aveva fatto morire i due altri; il primo, perchè si era ribellato; il secondo per un contrasegno di avidi-

tà

tà e di mal animo, che gli aveva dato in un caso occorso alla caccia. Imperocchè, essendo il Re caduto da cavallo, questo figlio non solo aveva mostrato di restar poco commosso da un tale accidente, ma credendo suo padre morto, si aveva tosto cinto il diadema. Il terzo al contrario, ch' è quello di cui parliamo, e che chiamavasi Tigrane, come suo padre, era corso a lui, e lo aveva ajutato a rialzarsi: ed il vecchio Re sensibile a questa prova di amore di suo figliuolo, gli aveva data in ricompensa una corona.

La fedeltà di questo figliuolo, e il suo affetto per il padre non ebbero molta durata. Sedotto bentosto dai consigli di alcuni Signori Armeni malcontenti del governo, e ancora più dalla di lui ambizione, si ribellò, radunò truppe, e fece apertamente la guerra a suo padre. Vinto da lui, si ritirò come ho già detto, appresso Fraate Re dei Parti, il quale era ultimamente succeduto a Sinatruco. Questo Re, suo suocero, non solo lo raccolse, ma siccome era stato guadagnato al partito dei Romani da Pompeo, ricondusse, d'accordo con questo Generale, il giovane Tigrane in Armenia, alla testa di una considerabile armata, e venne a porre l'assedio ad Artassata. Imperciocchè il Re di Armenia aveva ceduto al torrente, ed erasi ritirato sulle montagne. Artassata era una città ben munita e ben difesa. Pertanto, siccome l'assedio andava in lungo, Fraate chiamato altrove dal bisogno de' suoi proprj affari, ritornò nel suo Regno. Il vecchio Tigrane non vide appena suo figlio solo, e privo delle principali forze dei Parti, che si scagliò sopra di lui, e lo vinse una seconda volta. Il giovane Principe pensò tosto di andare a raggiugnere Mitridate suo avo. Ma avendo inte-

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

inteso, che ancor egli era stato vinto dai Romani; e che aveva bisogno dell' altrui soccorso, piuttosto ch' essere in istato di darne agli altri, questo figlio ribelle non seppe ritrovare altro rifugio che gettarsi fra le braccia di Pompeo.

Pompeo entra in Armenia. Tigrane viene nel suo campo per rimettersi alla di lui discrezione.

Gli servì di guida per entrare in Armenia: e non men cieco Principe che figlio disumanato introdusse in tal modo ora i Parti ora i Romani nella sua propria eredità, distruggendo egli medesimo le sue speranze e dando in preda ad altri quelli Stati, di cui sarebbe stato fra poco il legittimo possessore, se avesse avuta pazienza e moderazione bastevole per aspettare la morte di un padre molto di già avanzato negli anni. Tutto cedeva a Pompeo: e Tigrane atterrito, ad altro non pensò che a calmare un nemico tanto formidabile. Rimise tosto nelle sue mani gli Ambasciatori di Mitridate, che aveva alla sua corte. Gli fece fare anco proposizioni di pace, le quali però furono attraversate da suo figlio, di maniera che Pompeo sempre si avanzava, ed aveva già passato l' Arasse. Allora il vecchio Re, ridotto all' estremo, sentendo inoltre commendar grandemente la dolcezza, e la clemenza di Pompeo, prese una risoluzione poco generosa in vero, ma forse la sola, che potesse giovarli nella infelice situazione, in cui ritrovavasi. Ricevette guarnigione Romana in Artassata, e si pose egli medesimo in marcia coi principali Signori, che s' erano a lui mantenuti fino allora fedeli, per andare a gettarsi a' piedi del vincitore, e rimettersi intieramente alla di lui discrezione. Prese per una sì trista cerimonia un equipaggio di mezzo fra la sua passata grandezza e la sua attuale depressione. Depose la sua tunica dipartita di bianco, e la casacca di porpora; ma ritenne la tiara e il dia-

Plut. & Dio.

diadema, volendo presentarsi come Re supplichevole, il quale nel medesimo tempo, che risveglia la compassione merita ancora de' riguardi.

An. di R. 686 Av. G. C. 66.

Il campo de' Romani era lontano sedici miglia incirca. Quando Tigrane fu ad esso vicino vide venirsi incontro alcuni Offiziali, inviatigli da Pompeo per onorarlo. Ma all' ingresso del campo due Littori gli ordinarono di scendere da cavallo, dicendogli, che nessuno straniero era mai entrato in un campo Romano a cavallo. Tigrane era troppo abbattuto per conoscere quanto ciò lo avvilisse. Ubbidì pertanto, ed anzi diede la sua spada a coloro, ch' erano alla guardia delle porte. Ciò non bastò: ma dopo aver traversato a piedi tutto il campo Romano, quando fu vicino a Pompeo, si levò la tiara dal capo, e volle metterla a piedi del vincitore, e vilmente ad esso prostrarsi. Ma Pompeo glielo vietò, e prendendolo per la mano, lo fece sedere alla sua destra, avendo alla sua sinistra il giovane Tigrane.

Udienza data da Pompeo a Tigrane.

Il Re di Armenia conservò nondimeno qualche decoro nel discorso, che tenne a Pompeo, quantunque la sua condotta fosse ripiena di tanta bassezza. Gli disse: „ Ch'ei non si sarebbe giammai indotto per alcun altro, che per lui, a fare il passo, che faceva. Ma che non (1) poteva essere cosa turpe o ignominiosa l'esser vinto da un Generale, che non poteva esser vinto o superato da alcuno e che non era un disonorarsi il sottometversi a colui, ch'era stato inalzato dalla fortuna al di sopra di tutto il restante degli uomini „. Pompeo..

Vell. II. 37.

Plut. & Dio.

(1) Non esse turpe ab eo vinci, quem vincere esset nefas; neque ei inhoneste aliquem submitti, quem fortuna super omnes extulisset *Vell.*

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

peo rispose ad un complimento tanto lusinghiero, consolando lo sventurato Principe, ed assicurandolo, che non avrebbe motivo di dolersi della sua sorte: che non perderebbe l'Armenia, e che guadagnerebbe l'amicizia de' Romani. E dipoi lo invitò a pranzare con suo figlio.

Folle condotta del giovane Tigrane. Il vecchio Re è lasciato in possesso dell'Armenia, e suo figlio posto in ferri da Pompeo.

Il giovane Tigrane era pochissimo contento di quanto accadeva. Pare ch'ei fosse lusingato di esser posto dai Romani in possesso della corona d'Armenia: e veggendo che le cose non andavano a seconda de' suoi desiderj, dimostrò il suo dispiacere nel modo il più indecente e più folle del mondo. Quando vide arrivare suo padre, non si levò, e non gli diede alcun contrassegno nè di amore nè di rispetto. Ricusò di andare a pranzo, dov'era con esso lui invitato. Non ebbe nemmeno riguardo alcuno per Pompeo, non temendo di dire, che se questo Generale non gli desse soddisfazione, saprebbe ritrovare qualche altra persona, da cui sarebbe meglio servito.

Un tale linguaggio accompagnato da un procedere di tal fatta non era molto atto a condurlo al suo fine. Quindi Pompeo avendo tenuto il giorno dopo un gran consiglio in cui chiamò il padre e il figlio per sentirli ambidue in contradittorio, pronunciò la sua sentenza, con cui lasciava al vecchio Tigrane il Regno de' suoi maggiori. Nell'istesso tempo per far pompa della sua clemenza, e per far ricadere sopra una persona, che odiava, tutte le doglianze, che Tigrane si fosse creduto in diritto di fare, aggiunse „ ch'ei nulla toglieva al Re di Armenia. Che, se „ questo Principe perdeva la Siria, la Fenicia, parte „ della Cilicia, e la Galazia e la Sofena, doveva la„ mentarsene con Lucullo, perchè da lui n'era sta„ to spogliato „. Lo condannò soltanto a pagare ai

„ Ro-

Romani feimila talenti. Quanto al giovane Tigrane, dichiarò, che gli dava la Sofena, perchè regnasse in essa con tutta la sovranità, assicurandolo in oltre che avrebbe succeduto nell'eredità di suo padre.

An. di R. 685. av. G. C. 66.

Il vecchio Re fu contentissimo di questo giudizio. Divenuto tanto vile nella sua disgrazia, quanto era stato fastoso ed insolente nella buona fortuna, riguardava come un dono tuttociò, che piaceva al vincitore di lasciargli. E veggendosi salutato Re dai Romani, ne concepì un'allegrezza sì grande, che promise di dare una mezza mina (*a*) ad ogni soldato, dieci (*b*) mine ai centurioni, e un talento (*c*) ai Tribuni.

a *Venticinque franchi*
b *Cinquecento franchi.*
c *Tremila lire.*

Suo figlio non si diportò nella stessa maniera, nè fu contento, se non quando ebbe costretto Pompeo a fargli sentire tutto il peso della sua collera. Pretese, che i Regj Tesori, ch'erano nelle castella della Sofena, appartenessero ad esso lui. Il padre voleva che fossero suoi, e Pompeo giudicò in suo favore, perchè non v'era altro mezzo di esser pagato dei sei mila talenti, che aveva imposti al Re di Armenia. Il giovane Principe sempre più malcontento volle fuggirsene, e Pompeo, che ne fu avvisato, lo fece allora guardare a vista. Inviò ordine parimente ai Governatori delle castella, in cui erano riposti questi tesori, di dargli al vecchio Re. Ma ricusarono di farlo, dicendo, che non potevano rilasciarli se non con ordine del giovane Tigrane, a cui il paese apparteneva. Pompeo prese pertanto il partito di spedire il Principe medesimo alle porte delle castella per dare gli ordini di sua propria bocca. Ma nemmen questo giovò; perchè i Governatori, ch'erano senza dubbio d'accordo col giovane Tigrane, risposero, che il loro padrone non era libero,

An. di R. 686. Av. G. C. 66. ro, e che si faceva parlare ed agire contro il suo volere. E' inutile il voler lottare coll' accortezza contro una forza maggiore. Tutti questi sutterfugj ad altro non servivano che a far mettere il giovane Tigrane in ferri. Convenne dunque ubbidire. I Tesori furono consegnati al vecchio Re, e Pompeo, secondo il suo uso costante, fece rimettete questa somma ai Questori, i quali la registrarono nei loro libri.

Vell.

Plut. & Dio.

Tigrane con questi tesori adempj anco le promesse, che aveva fatte agli Uffiziali, e ai soldati dell' armata Romana: e tutta la sua condotta piacque per modo a Pompeo, che poco tempo dopo questo Generale lo dichiarò alleato ed amico del Popolo Romano; e per liberarlo intieramente dalle molestie e dalle inquietudini, che gli dava suo figlio, fece custodire questo giovane Principe fra le catene, e stabili di trasferirlo a Roma e di condurlo in trionfo. Suo suocero Fraate s'interessò indarno per lui. Pompeo rispose agli Ambasciatori inviatigli dal Re dei Parti per dimandarglielo, che un padre aveva maggior diritto sopra il proprio figliuolo di quello, che avesse il suocero sopra suo genero. Ed intorno alla proposizione, che il medesimo Re gli fece fare di convenire, che l' Eufrate servisse di confine ai due Imperj, il Generale senza voler entrare in alcuna disamina, disse, ch' ei non conosceva altri confini, che il diritto e la giustizia.

Ariobarzane si approfittò della disgrazia del giovane Tigrane. Questo Re di Cappadocia sempre fedele ai Romani, a cui era debitore del suo inalzamento, era stato lo zimbello de' loro nemici, essendo stato scacciato, e poi ristabilito, ed indi scacciato di bel nuovo, ora da Mitridate, ed ora da

Ti-

Tigrane. La fuga, e la rovina del Re di Ponto, e la pace fatta dai Romani col Re di Armenia lo ſtabilirono nel poſſeſſo de' ſuoi Stati; e Pompeo medeſimo in ricompenſa della ſua fedeltà, gli diede la Sofena, che aveva da principio deſtinata al Principe di Armenia.

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

Ariobarzane e ſuo figlio diedero allora all'armata Romana uno ſpettacolo aſſai diverſo da quello, che le avevano dato i due Tigrani. Il Re di Cappadocia era venuto al campo di Pompeo, e mentre queſto Generale ſe ne ſtava aſſiſo ſul ſuo Tribunale, egli ſedeva al di lui lato ſopra una ſedia curule. Ma vide ſuo figlio, che ſe ne ſtava vicino al banco dello ſcrivano. La tenerezza del padre non potè ſoffrire di veder ſuo figliuolo occupare un poſto, che tanto poco conveniva al ſuo rango. Diſceſe dalla ſua ſedia, ed andò a cingergli il diadema, eſortandolo a prendere il poſto, ch' egli laſciava. Il figlio, combattendo col ſuo riſpetto colla tenerezza di ſuo padre ſi miſe a piangere, laſciò cadere il Diadema, e non volle arrenderſi per quante iſtanze gli foſſero fatte. Quindi (1) per un avvenimento che ſembra incredibile, (2) quegli che laſciava una corona era pieno di allegrezza, e quegli, a cui ponevaſi in capo, era immerſo in un' amara triſtezza. Qual combattimento! e chi non può reſtarne intenerito e commoſſo al ſolo racconto! Fu d' uopo che Pompeo interponeſſe la ſua autorità per impor fine ad una conteſa tanto ſingolare. Confermò il giudizio di ſuo padre ed ordinò al figlio di ubbidire. Queſta è la ſeconda volta (*) che la Cappadocia ci porge un sì bello eſempio. §. II.

Contraſto di tenerezza e di riſpetto fra Ariobarzane e ſuo figlio. *Val. Max.* V. 7.

* *Ved. St. Ant.*

(1) *Uſſ.rio riporta queſto fatto all' anno ſeguente, ed al ſoggiorno che fece Pompeo nella città di Amiſo.*

(2) Quodque pene fidem veritatis excedit, lætus erat, qui regnum deponebat; triſtis, cui dabatur. *Val. Max.* V. VII.

§. II

Pompeo si avanza verso il Caucaso e rompe gli Albani. Sconfigge anco gl'Iberi. Arriva all' imboccatura del Fase, e torna indietro per l' Albania. Nuova vittoria da lui riportata sopra gli Albani. Fu detto falsamente che a questa battaglia si trovarono delle Amazzoni. Pompeo non vuole impegnarsi in una guerra contro i Pirati. Saviezza e moderazione di Pompeo. Stratonica madre di Xifarete rimette nelle mani di Pompeo un castello, di cui aveva la custodia. Avventura del padre di Stratonica. Generosità di Pompeo. Memorie segrete di Mitridate. Raccolta di osservazioni sopra la medicina fatta per ordine di questo Principe. Regolamenti di Pompeo rispetto agli Stati, di cui Mitridate era stato spogliato. Pompeo passa in Siria. Stato attuale di questo Regno. Pompeo la riduce in Provincia Romana. Re di Commagena. Mitridate arrivato al Bosforo fa uccidere suo figlio Macarete. Bizzarra giustizia di Mitridate. Pensa di marciare verso l' Italia per terra. Doglianze delle sue truppe. Farnace le solleva contro suo padre. La ribellione diviene generale. Mitridate è assediato nel castello di Panticapea. Manda imprecazioni contro Farnace. Sua morte. Giudizio sopra il suo carattere, e sopra il suo merito. Pompeo riceve la nuova della morte di Mitridate nelle pianure di Jerico. Rendimenti di grazie agli Dei in Roma. Onor singolare decretato a Pompeo. Pompeo stabilisce fermamente la tranquillità nella Siria. Turbolenze nella Giudea in occasione della successione al trono, che Ircano ed Aristobulo disputavansi fra di loro. Pompeo favorevole ad Ircano, ed irritato da Aristobulo marcia contro Gerusalemme. S' impadronisce della città, ed asse-

se-

sedia il Tempio. Presa del Tempio. Religiosa costanza de' Sacerdoti Giudei. Pompeo entra nel Santo de' Santi. Generosa condotta di Pompeo. ricchezza ed insolenza di Demetrio suo liberto. Eccessiva indulgenza di Pompeo verso coloro, che amava. Viene ad Amiso, dove riceve il corpo di Mitridate. Conferma Farnace nel possesso del Regno del Bosforo. Suo ritorno. Considerazione particolare, che dimostra al Filosofo Possidonio. Viene a sapere la cattiva condotta di sua moglie Mucia, e la ripudia. Suoi matrimonj.

POmpeo avendo in tal modo regolato tutti gli affari de' paesi, in mezzo a cui si ritrovava, pensò ad inseguire Mitridate; e lasciando Afranio con alquante truppe in Armenia, si avanzò verso il Caucaso, e si dispose ad attraversare tutto quel tratto di terra, che giace fra il Ponte-Eusino all' Occidente, ed il mar Caspio all' Oriente. Trovò degli ostacoli specialmente dalla parte di due possenti e bellicose nazioni, gli Albani, e gl' Iberj, e dovette non tanto combattere le loro forze, ch' erano considerabili, quanto starsene all' erta contro le loro astuzie e le loro perfidie. Vinse tosto in battaglia formale quarantamila Albani vicino al fiume Ciro. Questa vittoria fu riportata da' Romani in tempo de' giorni Saturnali, volea dire, intorno la metà del mese di * Dicembre. Pompeo ebbe un sommo piacere, che Orosete Re degli Albani gli chiedesse la pace, e gliela accordò volontieri, affinchè le sue truppe potessero godere di qualche riposo durante il verno.

An. di R. 686. Av. G. C. 66.

Pompeo si avanza verso il Caucaso, e rompe gli Albani.

Plut. & Dio.

(*) *L' anno de' Romani era a quel tempo in un grandissimo disordine; e quando contavano il mese di Dicembre avrebbero dovuto piuttosto contarvi parte di Settembre, e di Ottobre.*

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

L. AURELIO COTTA.

L. MANLIO TORQUATO.

Sconfigge anco gl' Iberi.

Non si tosto fu possibile entrar in campagna, che Pompeo si pose in marcia per invadere il paese degli Iberj, popolo geloso della sua libertà, e che non era mai stato soggetto ad alcun dominio straniero. Non avevano ubbidito nè a' Medi, nè a Persiani, e non essendosi trovati sulla via, che tenne Alessandro, erano sfuggiti a questo conquistatore. Inoltre nudrivano dell' affetto per Mitridate, e vedevano di mal occhio nel loro paese un' armata venuta dall' estremità dell' Occidente, e che soggiogava tutti loro vicini. Il loro Re Artocete si regolò da Principe, che non aveva nè mente nè sincerità. La sua naturale inclinazione lo portava ad odiare i Romani, e a far loro la guerra; ma era dall' altro canto trattenuto dal timore. Dominato tantosto da una, tantosto dall' altra di queste impressioni, offeriva il passaggio, e poi lo negava. Alla fine fu d' uopo venire ad una battaglia, in cui restarono sul campo novemila Iberj, e diecimila furono fatti prigionieri. Allora Artocete desiderò daddovero la pace, e l' ottenne, ma a condizione di dare i suoi figli in ostaggio.

Arriva all' imboccatura del Fase, e torna indietro per l' Albania.

Di là Pompeo passò nella Colchide, ed arrivò all' imboccatura del Fase, dove ritrovò una flotta comandata da Servilio, uno de suoi Luogotenenti. Ma quanto più i Romani s' internavano in queste selvaggie Provincie, tanto meno v' era d' apparenza di poter raggiungere Mitridate, il quale gli aveva avanzati di molto, e che attualmente guadagnava il Bosforo per i paesi, che giacciono al Settentrione del Ponto Eusino. Si puo creder pertanto che punto non dispiacesse a Pompeo di avere un prete-

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

testo tanto speziofo di tornarsene indietro, com' era quello che gl' offeriva la rivolta degli Albani, i quali, uscito ch' egli si fu dalle loro terre, avevano ripigliate le armi. Quindi altro non fece che commettere a Servilio di chiudere si bene il Bosforo, che Mitridate non potesse nè uscire, nè ricevere per mare provvisioni di sorta alcuna: ed egli se ne ritornò in Albania.

Nuova vittoria da lui riportata sopra gli Albani.

Doveva ripassare il Ciro; e i Barbari avevano nel luogo, dove il tragitto era più comodo, piantato di tratto in tratto de' pali, che lo rendevano impraticabile. Prese perciò il partito di andare in traccia di un altro guado, facendo un lunghissimo giro; e siccome le acque erano nondimeno copiose, ed avevano un rapido corso, così per romperne la violenza, collocò al di sopra una linea di cavalleria attraverso del fiume, ed una seconda linea al di sotto formata dai carri, e dalle bestie da soma che portavano i bagaglj; ed in tal modo l' infanteria passò ancora più a basso, e mediante queste due specie di dighe. Gli convenne dopo traversare un paese arido e senz' acqua. Rimediò a quest' inconveniente, facendo riempire d' acqua diecimila otri, che furono portati dietro all' armata. In tal guisa giunse dov' erano gl' inimici, i quali se ne stavano accampati vicino ad un fiume, chiamato da Plutarco e da Dione Abas, in numero di più di sessanta mila uomini a piedi e due mila cavalli, ma male armati, e coperti per la maggior parte soltanto con pelli di bestie. Erano comandati da Cosis fratello del Re.

Essendo venuti bentosto a battaglia, Cosis ch' era valoroso si attaccò a Pompeo, e gli diede motivo di far prova della sua forza e della sua persona,

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

nel medesimo tempo, che faceva le funzioni di Generale. Avendogli l'Albano scagliato contro un giavellotto, che andò a colpire nella corazza, Pompeo più destro o più fortunato ferì l'inimico colla sua lancia e lo stese morto sul fatto. I Barbari avendo perduto il loro capo, non fecero molta resistenza. Si ritirarono in gran numero in una foresta, a cui Pompeo fece attaccare il fuoco, dopo averla fatta circondare da' suoi soldati, di maniera che coloro, che si salvarono dalle fiamme, perirono uccisi dal ferro.

Fu detto falsamente che a questa battaglia si trovarono delle Amazoni.

Divulgossi in occasione di questo fatto una favola, che molto piaceva alla vanità de' vincitori. Fu detto che v'erano state delle Amazoni, ma nota Plutarco, che ritrovaronsi soltanto fra le spoglie alcuni piccioli scudi ed alcuni coturni sulla forma di quelli, che venivano attribuiti a queste femmine guerriere, senza che fra i prigionieri o fra i morti sia stata veduta alcuna donna. Non tratta tuttavia di favola ciò che dicesi delle Amazoni, ed assegna loro un'abitazione nel Caucaso verso i lidi del mar Caspio.

Pompeo aveva disegno di penetrare fino a questo mare, e se ne dava già il vanto. Ma la moltitudine de' serpenti e degli animali velenosi, di cui il paese era ripieno, l'obbligò a ritornarsene indietro mentre non era che tre giornate di là lontano. Ritornò pertanto nella piccola Armenia, dove ricevette Ambasciatori dai Re de' Medi, e degli Elimeni, a cui rispose con molta gentilezza.

Pompeo non volle impegnarsi in una guerra contra i Parti.

Furonvi difficoltà assai maggiori fra lui e Fraate. Questo Principe dolevasi de' Luogotenenti di Pompeo, i quali gli davano qualche ombra, perchè troppo si avanzavano verso le sue frontiere. Gabinio

nio aveva anco passato l'Eufrate, ed era venuto fino al Tigri. Fraate aveva inoltre da gran tempo delle querele con Tigrane, e si sarebbe molto volentieri approfittato dell'indebolimento del Re di Armenia, per porre di bel nuovo in campo le sue antiche pretensioni. Egli voleva specialmente che gli fosse ceduto la Gordia, Provincia, in cui era già entrato colle armi alla mano. Ma non ebbe ardimento di difenderla contro Afranio inviato da Pompeo, il quale essendosene in tal modo impadronito senza resistenza, la restituì a Tigrane.

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Fraate e Pompeo temevansi a vicenda. Fraate vedeva i suoi vicini troppo maltrattati dai Romani, perchè gli venisse voglia di esporsi ad una somigliante disgrazia; e Pompeo parimente non aveva il menomo desiderio d' impegnarsi in una nuova guerra in un paese, che gli era affatto ignoto, e contro popoli, i quali combattevano in una maniera, a cui le sue truppe non erano avvezze. Altro non bramava che uscir d' impaccio con onore, e senza pregiudicare alla maestà del nome Romano. Quindi senza dar orecchio nè alle doglianze di Tigrane, che chiedevagli soccorso, nè alle esortazioni de' suoi amici, i quali altro non riguardavano che la gloria e il vantaggio d' una nuova conquista, stabilì di non dichiararsi nemico di Fraate; e contento di abbassare il suo orgoglio, ricusò di dargli il titolo di Re de' Re, di cui era fuor di modo geloso, e nel restante si fece arbitro e mediatore fra lui e Tigrane, e spedì tre Commissarj sopra il luogo, affinchè ponessero fine alle loro contese, e regolassero i confini de' due Regni.

Pare che la mediazione dei Romani non fos-

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

se gran fatto necessaria. Tigrane e Fraate altro non cercavano che venire ad una riconciliazione. Il primo era disgustato, per non essere stato soccorso da Pompeo: l'altro, fatta una seria e saggia riflessione, conobbe essere per lui cosa più vantaggiosa che Tigrane sussistesse, poichè, poteva ritrovare in lui un alleato, in caso che nel progresso i Romani attaccassero i Parti; laddove se avesse accesa una guerra, era da temersi, che, dopo avere esaurite l'un contro l'altro le loro forze, sì il vinto come il vincitore non divenissero del pari preda dei Romani. Però si disposero ambidue alla pace, e da questo canto la tranquillità fu perfettamente ristabilita.

Questi ultimi avvenimenti appartengono all'anno del Consolato di L. Cesare e Figulo.

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

L. GIULIO CESARE.
C. MARCIO FIGULO.

Pompeo passò in Armenia gli ultimi mesi dell'anno, da cui usciamo, e i primi di quello, di cui cominciamo a raccontare i fatti. Quivi si occupò principalmente in raccogliere i frutti della vittoria, che aveva riportata sopra Mitridate. Segli cedevano da tutte le parti le castella, e i tesori di questo Principe. Gli furono specialmente condotte un gran numero delle sue mogli e delle sue concubine. Le rispettò tutte; e senza lasciarsi sedurre dalla bellezza di qualcheduna di esse, le rimandò a'loro genitori, o a'loro congiunti. Imperciocchè appartenevano per la maggior parte a Principi o a Generali d'armate.

Savviezza e moderazione di Pompeo. *Plut.*

Stratonica madre di Xifarete mette nelle mani di Pompeo

Stratonica, una di esse, era di bassa nascita, figlia di un Musico, le cui avventure parvero degne a Plutarco di esser raccontate con tutte le sue più minute circostanze. Questa Stratonica cantò un gior-

giorno, mentr'era ancora molto giovane, ad un pranzo di Mitridate in una guisa, che lo sorprese e lo allettò grandemente. La mise tosto fra le sue concubine, ed il padre si ritirò alla propria casa molto disgustato di non essere stato nemmeno onorato di uno sguardo. Ma il giorno appresso, quando si risvegliò, restò estremamente sorpreso al vedere nella sua camera tavole coperte di vasi d'oro e d'argento, una numerosa servitù, eunuchi e schiavi, che gli presentavano belli e magnifici abiti, ed alla sua porta un cavallo superbamente fornito, come quelli dei Signori, che chiamavansi amici del Re. Stimò che si volesse beffarsi di lui, e volle fuggirsene. Ma essendo stato trattenuto dagli schiavi, ed essendogli stato detto, che quello era un presente del Re, che gli dava tutta la casa di un uomo ricchissimo ultimamente morto; e che queste erano soltanto leggiere primizie dei doni, che aveva motivo di sperare in appresso, ebbe molta difficoltà a lasciarsi persuadere: pure alla fine si mise indosso la porpora, salì a cavallo seguito dal suo corteggio, ed attraversando la città gridava a tutta lena per le strade, *Tutto questo è mio*. Si espose con questo a molti motteggi, a cui rispondeva „ che se v'era qualche cosa, che dovesse cagionare „ stupore, era il non vederlo gettar pietre a tut- „ ti coloro, che passavano, nel trasporto di alle- „ grezza, che gli turbava la ragione „. Freinshemio, il quale riferisce dopo Plutarco questo fatto vi aggiunse una riflessione, che io non posso risolvermi a tralasciare. „ Ecco (1), esclama egli, ciò „ che fanno le ricchezze, e quali ne sono gli ef- „ fet-

An. di R. 688. Av. G. C. 64. un castello, di cui aveva la custodia. Avventura del padre di Stratonica.

(1) Hoc sunt & possunt divitiæ, hisque interdum modis illuduntur & illudunt! *Suppl. Liv.* CII. 5.

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

„ fetti! In tal modo il più delle volte gli uomini si „ beffano di esse, ed esse del pari sembrano beffar- „ si di loro, sconvolgendo ad essi la mente „. Ma cosa diremo noi di un padre, il quale si gloria del disonore e dell' ignominia di sua figlia, e che non è capace d' altro sentimento, che d' una ubriachezza, per così dire, di gioja in un soggetto di tanta ignominia e di tanto dolore?

Stratonica era molto considerata da Mitridate da cui aveva avuto un figlio, il cui nome è divenuto molto celebre fra noi, Xifarete. Essa aveva sotto la sua custodia uno dei più forti e dei più ricchi castelli, che possedesse Mitridate nelle vicinanze dell' Armenia. Lo diede in mano a Pompeo senza esigere verun' altra condizione che la vita di suo figlio, supposto che cadesse in poter dei Romani. Pompeo padrone di tutte le ricchezze rinchiuse in questo castello, ne fece un nobile e generoso uso: prese di esse soltanto quello che servir poteva di ornamento ai Tempj o al suo trionfo, e lasciò tutto il restante a Stratonica. Dimostrò la stessa nobiltà e grandezza d' animo rispetto ad un magnifico presente fattogli dal Re degl' Iberi. Avendogli questo Principe inviato un letto, una tavola, ed un trono d' oro, Pompeo fece rimettere ogni cosa al Questore, perchè la riponesse nel pubblico Erario.

Generosità di Pompeo

Memorie segrete di Mitridate.

In un forte, ch' era stato eretto da Mitridate con una somma cura ed attenzione, a fine di renderne impossibile la presa, Pompeo ritrovò le memorie segrete di questo Principe, e che gli lesse con sommo piacere, perchè imparò da esse a conoscere il carattere di colui, che aveva vinto. Vide in esse, che Mitridate aveva fatto avvelenare un gran numero di persone, e fra le altre Ariarate uno

de'

de' ſuoi figliuoli, ed Alceo di Sardi, il quale aveva avuto in una corſa la mala ſorte di ſorpaſſarlo. Vi trovò le ſpiegazioni di molti ſogni sì del Re medeſimo, come pure delle ſue mogli: tanto gli uomini, anche i più ſublimi pel loro rango, e per le loro cognizioni (impercìocchè Mitridate, era dottiſſimo) ſembrano fatti per paſcerſi di chimere. Conſervavanſi ancora in queſto luogo alcune lettere licenzioſe di Monimo a Mitridate e di Mitridate a Monimo. Per queſta medeſima via diceva Teofane era ſtato ſcoperto il ſuppoſto diſcorſo di Rutilio a Mitridate per eſortarlo a far trucidare i Romani. Ma noi poi abbiamo in altro luogo oſſervato coſa debba crederſi di queſta impoſtura.

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

Fra tante carte e memorie, che fanno al certo poco onore a Mitridate ſe ne ritrovò una di un genere aſſai diverſo. Queſto Principe era molto ſtudioſo di Medicina e molto ancora in eſſa intendente e verſato. Ed è già noto aver egli dato il ſuo nome ad una ſpecie di contraveleno famoſo appreſſo gli antichi, e la di cui riputazione non è per anche appreſſo di noi affatto eſtinta. Aveva perciò raccolte da tutte le Provincie dei ſuoi Stati, i quali avevano in un tempo abbracciato una gran parte dell' Univerſo, oſſervazioni intorno a tutto quello, che s' appartiene a queſta ſcienza, intorno le virtù de' medicamenti e la maniera di adoperarli. Queſta raccolta parve a Pompeo un prezioſo teſoro, di cui doveva far parte alla ſua nazione, e la fece tradurre in Latino da uno de' ſuoi Liberti, e però, (1) dice Plinio, da cui ſappiamo queſto fatto, la vittoria di Pompeo ſopra Mitrida-

Raccolta di oſſervazioni ſopra la Medicina fatta per ordine di queſto Principe.

(1) Vituque ita profuit non minus, quam Reipublicæ, victoria illa. *Plin.* XXV. 2.

An. di R. 688. Av. G. C. 64

date non fu men utile al genere umano, che alla Romana Repubblica.

Regolamenti di Pompeo rispetto agli Stati di cui Mitridate era stato spogliato. *Plut.*

Dopo Pompeo portossi ad Amiso, ch' era il luogo da esso lui indicato, dove dovevano arrivare i Re e i Deputati dei popoli dell' Asia, di cui doveva regolare il destino. Si ritrovarono colà dodici Re Barbari, ed un numero assai maggiore di Principi, e di Ambasciatori. Ivi, come se Pompeo avesse avuto disegno di consolare Lucullo, e dargli compenso, cadde in quel medesimo errore, che aveva a lui rinfacciato. Aveva motteggiato senza moderazione questo Generale, perchè aveva operato da vincitore prima di essere sicuro della vittoria, e mentre il suo nemico aveva ancora forze considerabili in piedi. Fece lo stesso egli pure, e in tempo che Mitridate non solo viveva, ma radunava inoltre nel Bosforo numerose truppe, Pompeo distribuiva le sue spoglie. Ridusse il Ponto in forma di Provincia Romana; diede a Dejotaro Tetrarca dei Gallo-Greci, e fedele alleato dei Romani la piccola Armenia. Fece inoltre molti altri regolamenti ma poco interessanti rapporto alla continuazione della Storia. Non debbo tuttavia omettere, ch' egli stabilì Sacerdote di Bellona a Comano nel Ponto, Archelao figlio di quell' Archelao, ch' era stato vinto da Silla, e che dopo aveva abbracciato il partito de' Romani. Questa era una grandissima dignità e di una rendita considerabilissima. Il Pontefice di Comano, quando sussisteva il Regno di Ponto, era la seconda persona dello Stato. Aveva inoltre il dritto di cingere il diadema nei giorni delle Feste solenni. Tutto il distretto circonvicino ubbidiva ad esso lui; e Pompeo in favora di Archelao aggiunse alle antiche terre,

Eutrop. l. VI.

Strab. l. XII. p. 557. & 558.

che

che appartenevano a questo Sacerdozio due leghe di paese all' intorno. Per altro, quantunque Bellona sia una Dea guerriera, tuttavia la dissolutezza, essenziale al culto del Paganesimo, aveva fatto di essa una vera Venere. Tutta la città era piena di cortigiane, le quali erano per la maggior parte consecrate alla Dea. Eravi un' altra città di Comano nella Cappadocia, di cui quella di Ponto era in certa guisa una Colonia; e tutto quello, che praticavasi in quest' ultima rispetto al culto di Bellona, altro non era che un' imitazione di quanto facevasi nella sua Metropoli.

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

Sembra che Pompeo, il quale si trovava nella città di Amiso, situata dirimpetto al Bosforo, da cui è divisa dalla larghezza del Ponto Eusino, dovesse pensare di andar ad assalire Mitridate nel suo asilo. Pure ei non lo fece, ed anzi s' incamminò verso la Siria. Diceva, che lasciava al Re di Ponto un nemico più formidabile di Pompeo; e questo era la fame. Diede nuovi ordini, perchè fosse fatta una guardia attenta e severa intorno al Bosforo, per impedire che vi si recassero provisioni, condannando alla pena di morte tutti coloro, che avessero contravenuto a quest' ordine. Quanto a lui, un progetto più lusinghiero per la sua vana e fastosa ambizione lo portò dalla parte di Mezzogiorno. Voleva accrescere l' Imperio Romano col Regno di Siria, ch' era allora come vacante, e disegnava col pensiero di dilatare le sue conquiste fino al mar Rosso, affinchè potesse dirsi, che da tutte le parti, e sotto i climi i più rimoti aveva penetrato fino all' Oceano, in Affrica, in Ispagna, ed ora dalla parte d' Oriente, senza parlare del mar Caspio, a cui s' era come abbiamo detto avvicinato alla distan-

Pompeo passa in Siria. *Plut.*

An. di R. 688 Av. G. C. 64.

ſtanza ſolamente di tre giornate di cammino. Si poſe pertanto in marcia per andate in Siria; ed attraverſando il Ponto, giunſe alla città di Zela, o Ziela, vicino alla quale Triario era ſtato ſconfitto da Mitridate. Ritrovò i corpi morti dei Romani ſteſi ancora ſul terreno, e inſepolti. Fece render loro gli ultimi onori con magnificenza, e con queſto aggravò di molto, e fece comparir di vantaggio il fallo di Lucullo, il quale aveva traſcurato un tale dovere, benchè aveſſe maggior obbligo di farlo di Pompeo. Una tale ommiſſione aveva un poco contribuito ad alienare da Lucullo l' animo de' ſuoi ſoldati. La marcia di Pompeo non ebbe per altro verun' altra coſa di memorabile. Tutti i paeſi, per cui paſsò per andare in Siria, erano già o ſtati ſottomeſſi, ovvero alleati.

Stato attuale di queſto Regno *Juſt.* XL. 2. *Appian. Mithrid.* & *Dio*.

La Siria, a cagione delle diſſenſioni, e delle guerre fra i Principi della caſa de' Seleucidi era ſtata per molto tempo afflitta e lacerata. Si può vedere nella Storia Antica quanto queſto ſventurato Regno abbia ſofferto. Neſſuno di queſti Principi era abbaſtanza poſſente per difenderlo, e tutti lo devaſtavano. Alla fine i Sirj ſtanchi da tanti mali e da tanti diſordini ſi gettarono fra le braccia di Tigrane, il quale regnò in Siria pel corſo di diciott' anni. Ne fu diſcacciato da Lucullo: ed eſſendoſi preſentato al vincitore come legittimo erede del Trono de' Seleucidi Antioco l' Aſiatico, Lucullo riconobbe le ſue ragioni, e gli permiſe di godere del Regno. Ma l' avere ottenuto da Lucullo o favore o giuſtizia era un titolo per eſſere maltrattato da Pompeo.

Pompeo lo riduce in Provincia Romana.

Allorchè dunque Pompeo fu in Siria, Antioco potè ben allegare l' antico poſſeſſo de' ſuoi antena-

„ ti,

ti, che Pompeo gli rispose: „ Che aveva egli medesimo rinunziato alle sue ragioni, allorquando „ tenendosi nascosto in un angolo della Cilicia, a„ veva permesso che Tigrane godesse tranquillamen„ te per diciott' anni del Regno de' Seleucidi. Ch' „ egli, non ne lo avrebbe giammai spogliato, se „ lo avesse ritrovato sul Trono. Ma che i Roma„ ni non avevano vinto Tigrane, affinchè Antio„ co si approfittasse della loro vittoria. Che la Si„ ria era conquista de' Romani, fatta da essi sopra „ un nemico, che lo avevano ritrovato in posses„ so „. Queste ragioni erano, per dire il vero speciose. Ma il buon argomento è che Pompeo era il più forte: e pertanto la Siria fu ridotta in Provincia Romana.

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

Re di Comagena.

Molti uomini dotti pretendono, che Pompeo per consolare l' Asiatico, gli desse il Regno di Commagena, e che i Re di questo paese, che veggonsi nominati nella Storia fino al tempo di Vespasiano, discendessero da questo, e che perciò fossero della stirpe de' Seleucidi. Questa opinione è molto probabile, benchè forse sia soggetta a qualchè difficoltà.

Dentro lo spazio di tempo, che Pompeo si trattenne in Siria, finirono le contese fra Tigrane e Fraate, e fu conchiusa la pace fra i Parti, e i Romani.

M. TULLIO CICERONE.
C. ANTONIO.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Pompeo, senza mai discostarsi dal suo progetto, finiva di pacificare la Siria, intraprendeva la guerra contro Aretas Re d' una porzione degli Arabi, informavasi delle dissensioni, che v' erano fra Ircano ed Aristobulo, i quali si disputavano il Regno della Giudea, e pareva che si fosse dimentica-

to

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

to di Mitridate. La sua buona fortuna impose fine senza di lui a ciò, ch' egli aveva trascurato: e la morte liberò finalmente i Romani da un implacabile nemico, che non gli avrebbe mai lasciati in riposo, fin hè fosse vissuto, e questo è ciò, ch' io passo ora a raccontare, ripigliando le cose un poco più addietro.

Mitridate arrivato al Bosforo fa uccidere suo figlio Macarete. *Dio l. XXXVI. Appian. Mitrid.*

Mitridate superati tutti gli ostacoli, che opponevansi alla sua fuga, era arrivato al Bosforo. Macarete suo figlio, che ivi regnava, tremò al suo avvicinamento. Aveva alcuni anni avanti tenuto maneggio con Lucullo, da cui era stato riconosciuto Re amico ed alleato dei Romani. Questa era un' offesa, ch' ei non sperava che suo padre fosse per perdonargli. Conosceva il suo inesorabile sdegno, ed era istruito da più di un esempio, che il sangue de' suoi figliuoli nulla costavagli per istabilire la sua sicurezza. Perciò, benchè gli avesse inviato incontro alcuni de' suoi amici, perchè gli chiedessero scusa in suo nome, e procurassero di calmarlo, non ebbe tuttavia ardire di aspettarlo: e quando intese ch' era poco lontano passò lo stretto, e venne nel Chersoneso Taurico, dopo aver presa la precauzione di bruciare i vascelli, che non potè seco lui condurre, affinchè suo padre non avesse modo d' inseguirlo. Non potè nullaostante sottrarsi alla vendetta di Mitridate. Alcuni di quelli, ch' erano seco lui, si lasciarono guadagnare dalla speranza dell' impunità, e d' una ricompensa. Macarete fu ucciso da uno di loro; e secondo Appiano, vedendosi tradito, si diede da se stesso la morte. Mitridate, per una assai bizzarra giustizia, non fece grazia a verun di coloro, che aveva collocati appresso suo figlio, e perdonò a quelli, che il giovane principe ave-

Bizzarra giustizia di Mitridate.

aveva scelti da se, dicendo che questi ultimi non gli erano debitori di nulla, poichè non erano stati da lui collocati.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Trovasi nella sua vita un'altro tratto molto simile a questo. Un Senatore Romano, chiamato Acilio, il quale condannato all'esiglio erasi ritirato alla corte di Mitridate, ed era anche stato uno de' suoi confidenti, avendo congiurato contro la sua persona fu posto a morte insieme co' suoi complici; con questa differenza però, che il Principe avendo riguardo alla sua qualità di Senatore gli aveva risparmiate le torture. Ma i suoi liberti, quantunque avessero avuto parte nella congiura, andarono esenti dalla punizione, e Mitridate dichiarò, che non credeva di dover punirli per aver ubbidito al loro padrone.

Appian. Mitrid. p. 233.

Dopo la morte di Macarete, il Re di Ponto passò nel Chersoneso, ed essendosi impadronito del Forte di Panticapea, situata precisamente sullo Stretto, vi commise un nuovo parricidio, assai più inescusabile del precedente. Imperciocchè per vendicarsi di Stratonica, la quale aveva dato, come ho detto, in mano a Pompeo un castello ripieno di ogni sorta di ricchezze, fece morire il figlio, che aveva da lei avuto, e di cui essa aveva voluto assicurare la vita, col procacciarsi l'amicizia dei Romani. Xifarete fu trucidato sul lido alla vista di sua madre medesima, la quale, come riferisce Appiano, era all'altra parte dello Stretto.

Appian. Mitrid. p. 234.

In questo medesimo tempo spedì Ambasciatori a Pompeo, per offerirgli di pagare tributo ai Romani, quando acconsentissero di ristabilirlo nel Regno de' suoi maggiori. Pompeo rispose, ch'era d'uopo che Mitridate venisse ad esercitare in perso-

na

An. di R. 685. Av. G. C. 67.

na l' atto di sommissione, ad' esempio di Tigrane. Il Principe fuggitivo non deliberò un momento sopra la proposizione, che se gli faceva di una tale bassezza. *A questo*, diss' egli, *non si ridurrà mai Mitridate. Potrò ben' inviare alcuni de' miei figliuoli, e dei principali Signori della mia Corte*. Questo maneggio non andò piu oltre, e Mitridate continuò a fare i suoi preparamenti per rinnovellare la guerra.

Levava molta gente senza distinzione di liberi, e di schiavi. Fabbricava armi, e macchine, e per avere materiali faceva tagliare persino gli alberi fruttiferi, ed uccidere i buoi di cui servivansi pel lavoro della campagna, perchè i nervi di questi animali erano utili per le macchine, e per gli archi. Faceva parimenti leve di soldo molto gravose ai popoli, i quali atterriti già e desolati da un tremuoto, il più orribile di quanti fossero mai stati, e maltrattati inoltre e lacerati dal loro Sovrano, cangiarono in odio e in ira il rispetto, che gli avevano conservato anche nel tempo delle sue disgrazie. Ciò che maggiormente gl' inaspriva, erano le vessazioni, e le violenze de' ministri incaricati dell' esecuzione degli ordini del Principe. E Mitridate non poteva rimediare a queste ingiustizie, perchè essendo attualmente ammalato, ed avendo il volto tutto coperto di ulcere, tenevasi rinchiuso nel suo palazzo con tre Eunuchi, che lo curavano, e ch' erano le sole persone, che lo vedessero. Se gli radunarono nondimeno in questo tempo forze considerabili; sessanta coorti di seicento uomini l' una, tutta gente scelta; ed oltre a questo una gran moltitudine di altri soldati, di minor conto. Aveva ancora de' vascelli, e i suoi Generali avevano

pre-

preſo molte caſtella, e molti poſti ne' contorni del Boſforo. Quando fu in iſtato di agire da ſe, e di dirigere i ſuoi affari, ſpedì un corpo di truppe a Fanagorea, piazza ſituata ſullo ſtretto dalla parte di Oriente a fine di eſſere intieramente padrone del canale, ſignoreggiando già in tutta la coſta dalla parte di Occidente, mediante il forte d' Panticapea.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Caſtore, uomo di baſſa naſcita, il quale comandava in Fanagorea, ruppe le miſure di Mitridate. Era ſtato una volta maltrattato nella perſona dall'Eunuco Trifone. Vedendo pertanto arrivare queſto Eunuco colle truppe del Re, l'ucciſe, e chiamò gli abitanti alle armi, invitandogli a porſi in libertà. Tutta la città ſi ſollevò: la ſola cittadella, in cui trovavanſi molti figliuoli di Mitridate, e fra gli altri Artaferne, ch' era in età di più di quarant' anni, fece qualche reſiſtenza. Ma ſiccome il popolo ammutinato ſi preparava ad appicciarvi il fuoco, ed aveva già raccolto ed acceſo gran quantità di legna all' intorno, così mancò ben toſto il coraggio di Artaferne, il quale ſi reſe prigioniero a Caſtore con altri tre ſuoi fratelli, Dario, Serſe, Oſatre, ed una ſorella chiamata Eupatra, tutti e quattro in tenera età. Cleopatra degna figlia di Mitridate, quantunque abbandonata da ſuo fratello, fece fronte ai ribelli, e diede tempo a ſuo padre d' inviarle de' vaſcelli per traſferirla a Panticapea. Caſtore diede i prigionieri in mano de' Romani.

L'eſempio di Fanagorea fu ſeguito da molte altre piazze circonvicine; e Mitridate veggendo che i tradimenti divenivano tanto frequenti, e temendone ſempre de' nuovi, penſò di aſſicurarſi l' amicizia dei Re di Scizia, dando loro alcune delle ſue

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

figliuole in iſpoſe con ricchi preſenti, per ottenere da eſſi in contraccambio delle truppe. Ma la ſcorta de' ſoldati da cui erano accompagnate le Principeſſe, uccile gli Eunuchi, a cui n'era affidata la cuſtodia, e diede le principeſſe in poter de' Romani. Oltrechè la diſgrazia va ſempre per l'ordinario accompagnata dall' infedeltà, le perſone di guerra ſoffrir non potevano che con una ſomma indignazione la fiducia, che collocava Mitridate negli Eunuchi, e l'autorità, che loro concedeva.

Penſa di marciare verſo l'Italia per terra. *Plut. in Pomp. Dio.* l. XXXVII. *Appian.*

Tutte le diſgrazie affollavanſi da ogni parte intorno a Mitridate, egli non diede mai a divedere maggior coraggio quanto allora. Allora appunto fu quando pensò daddovero a porre in eſecuzione un progetto, che andava già da gran tempo meditando: qual fu, di penetrare in Italia per terra, guadagnando prima il Danubio attraverſo le nazioni della Scizia, le quali occupavano tutto quel tratto di paeſe che ſi eſtende dalle Paludi Meotidi fino a quel gran fiume, ed indi attraverſando la Tracia, e finalmente l'Illiria, venendo in tal modo ad arrivare a' piedi delle Alpi. Un tal progetto atterriſce, ſia che ſi voglia conſiderare l'immenſa lunghezza di un viaggio di cinque o ſeicento leghe, o le difficoltà, che preſentavano il paſſaggio de' fiumi, le montagne, le foreſte, le ſtrade anguſte e diſaſtroſe, o la neceſſità di combattere tante feroci nazioni, che non dovevano ſtarſene a veder tranquillamente entrare ſulle loro terre una numeroſa armata ſotto il comando di un Re di un nome sì grande; o per ultimo il fine dell'impreſa, ch'era di attaccare i Romani nel centro del loro impero, e delle loro forze. Quindi è, che Mitridate finchè il ſiſtema degli affari di Aſia laſciolli qualche ſpe-

ran-

ranza, non pensò mai a ridurre all' effetto questa sua idea. Ma nella disperata situazione, in cui al presente si ritrovava, questo era l'unico espediente, che gli restasse, risoluto com' egli era di morire da Re, piuttosto che vivere degradato. Sperava inoltre che la maggior parte degli ostacoli, che atterrivano nel progetto, sarebbero nell' esecuzione svaniti. Vi aveva un gran numero di nazioni Galliche stabilite intorno il Danubio, e i fiumi, che in esso si scaricano. Mitridate aveva segretamente mantenuto intelligenza con questi popoli, e credeva, non solo di non essere da esse arrestato, ma di averle anzi per alleate ed amiche, e d' ingrossare la sua armata colle truppe, che gli avrebbero somministrate. L' esempio di Annibale, ch' era sempre stato da lui tenuto in ammirazione, gli accresceva l' ardire e il coraggio; tanto più, che parevagli, che le circostanze fossero molto più a lui favorevoli di quello che fossero state al Generale Cartaginese. Il fuoco della guerra sociale non bene ancora estinto: Spartaco vile gladiatore, che aveva nell' Italia medesima radunato forze sufficienti a far tremar Roma, erano quello, che lo portava a sperare, che tosto ch' egli si fosse fatto vedere nel paese alla testa di una formidabile armata, i popoli sarebbero venuti a gara a schierarsi sotto le sue insegne.

An. di R. 689. Av. C. G. 63.

Questi erano i pensieri, che andava rivolgendo in mente Mitridate; ma i suoi soldati nudrivano sentimenti molto diversi. La sola idea d' una sì vasta e strana intrapresa gli spaventava. *E quando anche*, dicevan eglino, *a traverso mille fatiche e mille pericoli, giungnessimo a fine una sì lunga e penosa marcia qual frutto possiamo noi aspettarcene? Se non abbiamo potuto resistere ai Romani nel nostro*

Doglianze delle sue truppe.

An. di R. 68.. Av. G. C. 63.

proprio paese, come potremo noi vincerli nel centro del loro imperio? Questo è un partito da disperato; il Re cerca soltanto una morte onorevole, nulla curandosi dell' esito di un disegno, di cui egli medesimo scorge l' impossibilità. Nientedimeno, malgrado tutte le loro ripugnanze, il timore e il rispetto gli tenevano in dovere, e gli trattenevano dal sollevarsi.

Farnace le solleva contro suo padre.

Un figlio di questo sventurato Re istigò a ribellarsi soldati, i quali si tenevano tranquilli e sommessi. Farnace, ch' era sempre stato distinto da Mitridate dagli altri suoi figliuoli, e ch' era già stato da lui destinato suo successore, come lo aveva più volte dichiarato, congiurò contro suo padre, e stabilì di rapirgli la corona, e la vita. L' ambizione, e il timore concorsero del pari ad ispirargli questo funesto disegno. Mitridate amareggiato all' estremo dalle sue disavventure, e dalle perfidie, che da ogni parte provava, diveniva più crudele che mai. La morte recentemente accaduta di Xisarete, a cui null' altra cosa rinfacciar poteva, che il tradimento di sua madre, era un nuovo avvertimento molto capace d' intimorire Farnace. Ma questo Principe bramava ancora di conservarsi almeno gli avanzi della fortuna di suo padre: e prevedeva, che il progetto di marciare verso l' Italia, se cominciasse a ridurlo ad effetto, gli averebbe fatto perdere probabilmente ogni cosa, rendendo i Romani implacabili nemici di tutta la famiglia di Mitridate. Risolvette dunque, di commettere, a fine di meritare il loro favore, un orribile parricidio; ed indusse certamente alcuni malcontenti ad entrare a parte dei suoi interessi e delle sue mire.

Mitridate fu informato di questa cospirazione avvegnachè aveva delle spie appresso suo figliuolo, le

le quali osservavano tutte le azioni del Principe: e mandò tosto alcune delle sue guardie ad arrestarlo. Ma come (1) osserva uno Storico, questo Re sì grande, e di tanta abilità nell' arte del governare, non sapeva, che le armi e la moltitudine de' sudditi nulla servono a colui, il quale non abbia avuta l' attenzione e la cura di cattivarsi il loro amore, e che pel contrario quante più forze egli ha, quando non siano fedeli tanto maggior ragione ha di temere. Coloro, che aveva spediti a prendere Farnace, si lasciarono guadagnare; ed avendogli il Principe uniti ai primi cospiratori, andò tosto a sollecitare i disertori Romani, che formavano un corpo di truppe il più vicino a Mitridate, quantunque se ne stesse accampato fuori di Panticapea. Rappresentò loro il proprio e personale pericolo, a cui erano esposti, se venissero condotti in Italia. Fece loro sperare ogni sorta di buoni trattamenti e di beneficj dal canto suo, quando volessero essere suoi seguaci. I disertori diedero senza difficoltà orecchio a tali discorsi, e si dichiararono per Farnace. Trasse nel suo partito colla stessa facilità gli altri campi, ch' erano intorno a Panticapea, ed alla testa di tutta questa moltitudine di ribelli andò allo spuntare del giorno a presentarsi dinanzi alla piazza.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Non sì tosto fu dato il segno dalle grida, che gettarono i disertori, che la ribellione divenne in un momento generale. Coloro perfino, che non a-

La ribellione diviene generale.

(1) Καὶ τοι σοφώτατος ὁ Μιθριδάτης ἐς πάντα τὰ βασιλικὰ γενόμενος, οὐκ ἔγνω ὅτι οὐδενὶ οὐδὲν οὔτε τὰ ὅπλα, οὔτε τὰ πλήθη τῶν ὑπηκόων ἄνευ τῆς παρ' αὐτῶν φιλίας, ἰσχύει ἀλλὰ καὶ ὅσῳ τις ἂν πλείω μὴ μέντοι καὶ πιστὰ αὐτὰ ἔχῃ, χαλεπώτερα αὐτῷ γίνεται. *Dio l.* XXXVII.

An. di R. 689 Av. G. C. 63.

vevano avuto fino allora alcuna notizia della congiura, furono guadagnati dall' esempio. Il dispregio per un Re sfortunato, la speranza di vedere la loro sorte cangiata sotto un altro governo, in taluni il timore di trovarsi soli, se persistessero in una vana resistenza, tutti questi motivi, fecero un sì pronto effetto e sopra le truppe di terra, e sopra i soldati di marina, che Mitridate si vide da tutti abbandonato, fuorchè da coloro, ch' erano seco lui nella città. Non andò molto che perdette ancora la città medesima. Alcuni Uffiziali, che aveva inviati ad informarsi della cagione del tumulto, che sentiva, essendo passati insieme co' loro soldati al partito di Farnace, gli abitanti gli aprirono le porte: di modo che il Re fu costretto a rinserrarsi dentro il Castello.

Mitridate è assediato nel castello di Panticapea.

Di là mandò a chiedere ai ribelli, cosa pretendessero. Risposero con una estrema audacia, „che „ volevano che regnasse Farnace: che avevano bisogno di un giovane Re, e non di un vecchio governato da Eunuchi, e che non faceva in altro „ modo conoscere la sua possanza, che colle crudeltà, che esercitava sopra i suoi amici, sopra i suoi „ Generali, e sopra i proprj figliuoli „. Mitridate fece l' ultimo tentativo, e si avanzò egli medesimo in persona per parlare ai ribelli. Ma i soldati, ch' erano con esso lui usciti, seguitarono il torrente, ed offrirono il loro servizio al partito contrario. I disertori, ch' erano sempre alla testa, fieri ed orgogliosi pel loro numero e per le loro forze, dichiararono, che non gli avrebbero ricevuti, se prima non avessero date prove del loro zelo con qualchè insigne colpo, additando loro nel medesimo tempo col dito Mitridate. In una tale estremità questo scia-

sciagurato Principe ad altro partito non potè appigliarsi, che a quello di fuggirsene nella sua fortezza, in cui non rientrò che a grandissimo stento, essendogli stato ucciso sotto il suo cavallo. La moltitudine de' ribelli proclamò tutta d'accordo Farnace Re; e mancando il diadema, essendo stata tolta da un Tempio vicino una larga foglia di papiro di Egitto, gli fu cinta intorno al capo.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

L' infelice Mitridate dall' alto di una torre vedeva, quanto accadeva. Mandò l' un dopo l' altro molti di coloro, ch' erano seco lui restati a Farnace per chiederli la vita, e la permissione di ritirarsi in sicuro. E siccome nessuno ritornava, ridotto finalmente alla necessità di morire, gridò: *Dei, vendicatori de' padri, se è vero, che voi esistete, e che siavi in Cielo una giustizia, fate, che un giorno Farnace senta ancor egli pronunciarsi la sentenza di morte da' suoi figliuoli.*

Manda imprecazioni contro Farnace. Oros. VI.5

Avendo allora chiamato que' pochi Uffiziali, e quelle poche guardie, che si erano a lui mantenute fino allora fedeli, lodò la loro generosità, e commise loro di portarsi appresso il nuovo Re: ed egli frattanto scese nell' appartamento, dove erano le sue mogli, e le sue figliuole, fece apparecchiare del veleno, e lo presentò loro, e si dispose a pigliarne ancor egli. Due delle sue figliuole Mitridatis, e Nissa, che dovevano essere maritate a due Tolomei, uno Re di Egitto, e l' altro Re di Cipro, vollero avere la consolazione di morire prima del lor genitore, e si affrettarono a prendere il veleno. Spirarono prontamente. Ma la precauzione usata da Mitridate, munendosi di contraveleni sin dalla sua più tenera gioventù, impedì, o per lo meno rallentò molto l' effetto del veleno, che aveva

Sua morte. Dio App.

An. di R. 689 Av. G. C. 63.

preso: per modo, che fu obbligato a ricorrere alla sua spada, con cui si ferì. La ferita fu leggiera. La sua mano era indebolita e dall' età, e dal veleno, che aveva poco avanti preso Co reva pertanto rischio di non poter ritrovare la morte, che cercava, allorchè vide entrare un Uffiziale Gallo, chiamato Bituito, il quale aveva alla testa di una truppa di soldati sforzate le muraglie del castello. *Bravo guerriero*, gli disse Mitridate, *tu m' hai reso grandi servigj in tempo, che combattevi sotto i miei ordini. Tu me ne renderai uno maggiore, se tu vuo' finir di uccidermi, e preservarmi in tal modo dall' ignominia di cader vivo in poter de' Romani, e di esser da essi condotto in trionfo*. Bituito ubbidì: e coloro, che lo accompagnavano diedero ancor essi a Mitridate molti colpi colle loro lancie e colle loro spade. Morte deplorabile per un Re sì grande, doppiamente infelice, perchè era stata comandata da un figlio. La divina giustizia si servì del delitto di Farnace per cominciare a punire in questa vita le crudeltà di cui erasi Mitridate reso colpevole; e il parricidio commesso nella sua persona vendicò particolarmente quello, che aveva egli medesimo commesso sopra sua madre.

Elogio dato a questo Principe.

Questo Principe è stato molto commendato. Cicerone lo chiama il maggiore (1) dei Re dopo Alessandro: e Vellejo, turgido e gonfio al suo solito, dopo aver detto, che (2) non è permesso nè di passarlo sotto silenzio, nè di parlarne indifferentemente, aggiunse, che fu coraggioso in guerra, per le

(1) Ille rex post Alexandrum maximus. *Cic. Luc. n.* 3.

(2) Vir neque silendus, neque dicendus sine cura, bello acerrimus, virtute eximius, aliquando fortuna, semper animo maximus, consiliis dux miles manu, odio in Romanos Annibal. *Vell.* II. 18.

le ſue virtù, grande in certi tempi della ſua vita per la ſua fortuna, ſempre grande ne' ſuoi ſentimenti, Generale per la condotta, ſoldato per le azioni di mano, ed un ſecondo Annibale pel ſuo odio contro di Roma.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Giudizio ſopra il carattere, e ſopra il ſuo merito.

Non ſi può per dire il vero negargli un vaſto intendimento, capace di formare le maggiori impreſe, un coraggio elevato, una fermezza di animo capace di ſoſtenere le maggiori difficoltà e le maggiori diſgrazie, uno ſpirito fecondo in eſpedienti, il quale gli diede mezzo più fiate di riſtabilirſi dopo orribili perdite. Accoppiava a queſti talenti il valor perſonale, e le ferite, che ricevè più volte ne' combattimenti ne ſono una prova. Ma io non ſo vedere impreſa alcuna nel corſo della ſua vita, la quale degno lo renda del nome di grande ed eccellente Capitano. Io lo veggio vincitore delle nazioni Aſiatiche, ed anche dei Romani mal comandati. Ma allorchè queſti ebbero alla loro teſta abili e ſperimentati Generali, la guerra divenne per lui una continua ſerie di ſconfitte e di calamità, ſenza che ſia ſtata quaſi mai interrotta da alcun buon ſucceſſo: nè ſi ſcorge, che abbia fatta coſtar molto cara la vittoria nè a Lucullo, nè a Pompeo. Io non parlo di Silla, il quale non combattè mai in perſona contro Mitridate.

Quanto alla ſua capacità nel governo politico, ſe la dolcezza forma di eſſo una parte eſſenziale, come può mai attribuirſi queſta gloria ad un Principe all'eceſſo crudele?

Io ardiſco dire pertanto, eſſervi nel merito di Mitridate più pompa e faſto, che realtà. L'ambizione, l'audacia, e l'alterigia, qualità, che abbagliano, hanno formata tutta la ſua riputazione. Ma

ciò,

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

ciò, che v'ha in lui degno di una vera e soda stima, si riduce a mio giudizio, a pochissima cosa.

La letteretura gli deve però degli omaggj. Oltre quello, che ho detto delle ricerche e delle raccolte, che fatte furono per suo ordine sopra la Medicina, e dello studio, ch'egli medesimo fece di questa scienza, Appiano lo esalta come versato nell'Arti de'Greci, e Plinio ci fa sapere una particolarità degna d'esser notata rispetto alle cognizioni in un Principe occupato nel governo di un vasto Imperio, e che fu per tutto quasi il corso della sua vita in guerra: ed è, che Mitridate il quale annoverava ne' suoi Stati ventidue lingue diverse, le sapeva tutte, le parlava con facilità, e non ebbe mai bisogno d' interprete per dare udienza ad alcuno de' suoi sudditi.

Rispetto alle qualità del corpo, aveva una statura e un portamento eroico. Grande (1) di corpo, e vantaggiosamente armato, si presentava al combattimento di buon garbo, e nello stesso tempo in una maniera atta ad ispirare il terrore agl' inimici. Faceva maravigliosamente tutti gli esercizj, e conservò fino alla fine il vigore e la destrezza necessaria per lanciare il giavelloto, maneggiare un cavallo, e correre con una tale velocità, che fece più fiate, cambiando cavallo, mille stadj (cioè quaranta leghe) in un giorno. Sapeva parimenti condurre i carri, e guidava sedici cavalli in una volta attaccati ad un medesimo carro. Visse settantadue anni in circa, e ne regnò sessanta. Avvi una gran varietà intorno gli anni, che durò la guerra, che fece ai Romani, e che alcuni fanno durare quaranta anni, ed anche più. Ma volendo parlare con esattezza e con verità, dalle

(1) Mithridates corpore ingenti, perinde armatus. *Sallust. ap. Quintil.* VIII. 3.

le prime sue ostilità sino alla sua morte non corsero più di ventisei anni. Ma, prima ch'entrasse in azione, era molto tempo, che vi si apparecchiava.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Pompeo era in Giudea nelle pianure di Gerico (renderò conto in appresso degli affari, che ce lo aveva condotto), quando seppe la morte di Mitridate. Aveva di già formato il suo campo, e faceva fuori d'esso i suoi esercizj a cavallo. Tutto in un tratto veggonsi arrivare de' Corrieri apportatori di buone novelle, lo che, secondo l'uso dei Romani, facevasi agevolmente conoscere, avvegnacchè i Corrieri in tal caso avevano il ferro delle loro picche cinto di alloro. Pompeo volle finire i suoi esercizj. Ma l'ardore e l'impazienza de' soldati era sì grande, che fu d'uopo senza indugio contentarli. Rientrò pertanto nel campo; e siccome non si aveva avuto tempo di erigerli un tribunale di zolle conforme l'usanza, così ammassarono de' bagaglj e de' basti di muli, e lo fecero salire sopra di essi. Di là partecipò loro che Mitridate era stato sforzato dalla ribellione di suo figliuolo Farnace a darsi la morte, e che Farnace medesimo sottomesso ai Romani era quegli, che gli dava la nuova di questo importante avvenimento. La gioja si sparse tosto per tutta l'armata, nè altro vi fu che feste di allegrezza, e rendimenti di grazie; credendo tutti di essere per la morte del solo Mitridate liberati da molte migliaja di nemici.

Pompeo riceve la nuova della morte di Mitridate nelle pianure di Gerico. *Jos. Ant.* XIV. 7. *Plut. in Pomp.*

Niente minore fu il piacere, che provarono in Roma, allorchè vi fu recata questa novella. Conforme alla proposizione di Cicerone attualmente Consolo, il Senato ordinò feste e rendimenti di grazie agli Dei, e queste solennità durarono fino a dieci giorni, laddove per lo innanzi non si aveva mai oltrepassato il numero di sei. Credevasi di non poter ono-

Rendimenti di grazie agli Dei in Roma. Onor singolare decretato a Pompeo *Cic. de Prov. Cons. n. 17. Vel. II 40. Dio.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

onorare abbastanza Pompeo. Due Tribuni del Popolo, T. Labieno, e T. Ampio portarono una legge, che gli concedeva il diritto d' intervenire ai giuochi del circo con la corona d'oro, la toga ricamata, e tutto l'apparato de' trionfatori; e ai giuochi Scenici colla toga pretesta (la quale era propria soltanto de' Magistrati) e con la corona di alloro. Una tal distinzione era tanto singolare, e tanto contraria allo spirito della Repubblica, che Pompeo n' ebbe rossore, e non osò farne uso, che una sol volta, se crediamo a Vellejo e a Dione. Pare che una parola di Cicerone in una lettera ad Attico dica il contrario. Essendo finalmente la guerra di Mitridate finita per la morte di questo Principe, pareva che Pompeo dovesse essere in libertà di tornarsene in Italia. Ma gli affari della Siria, e de' paesi vicini ve lo trattennero ancora per lungo tempo.

Cic. ad At. I. 18.

Pompeo stabilisce fermamente la tranquillità nella Siria.

Joseph. Ant. XIV. & de B. Jud. I.

Ho già detto, che se n' era andato in Siria per unire questo Regno all' Imperio Romano, ch' era da lui riguardato come porzione degli Stati di Tigrane. Bastò per un tale effetto, che si facesse vedere. Distrusse in tal modo senza molta fatica un numero grande di piccoli Tiranni, i quali durante la debolezza del governo de' Seleucidi, e le domestiche dissenzioni s' erano accantonati in alcuni Forti e in alcune castella, donde tenevano sotto la lor dipendenza i circonvicini paesi. Quelli di questi tiranni ch' erano ricchi, riscattarono la loro vita col denaro. Gli altri pagarono il fio colla loro testa. Il Generale Romano volle dopo questo andare a far guerra ad Aretaso Re degli Arabi Nabateni, il quale in tempo delle turbolenze della Siria s' era impadronito di Damaso: ultimamente essendo entrato in Giudea con una numerosissima armata, aveva anche

po-

posto l'assedio davanti il Tempio di Gerusalemme. Pompeo, avendo stabilito di assicurare la tranquillità della Siria, voleva punire questo Principe, e levargli il desiderio d'inquietare i suoi vicini colle scorrerie, a cui il genio degli Arabi è stato in ogni tempo, ed ancora al presente fuor di modo inclinato. Era già arrivato a Damaso, da dove Aretaso era stato discacciato da Metello, e da Lollio, allorquando Ircano ed Aristobulo, i quali si disputavano il Regno di Giudea, si presentarono a lui, procurando ciascheduno di loro di trarlo al proprio partito.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Ircano ed Aristobulo erano fratelli, tutti e due figliuoli d'Alessandro Gianneo, ma di un carattere assai diverso. Ircano, Principe debole, di scarso ingegno, senza vizj e senza virtù, senza talenti, e senza ambizione, non aveva modo di far valere il diritto di maggioranza contro un ardito cadetto, intraprendente, ambizioso, e che conosceva tutta la sua superiorità, che queste qualità di suo fratello gli davano sopra di lui. Alessandra loro madre, che regnò sola nove anni dopo la morte di Gianneo, volle seguir l'ordine della nascita, e lasciar morendo la corona al suo primogenito. Aristobulo formò un partito, e s'impadronì di molte fortezze, in guisa che Alessandra non seppe ritrovare altro mezzo per tenerlo in dovere, che rinchiuder sua moglie e i suoi figliuoli in una torre, perchè servissero di ostaggio ad Ircano. Appena morì la Regina, che insorse la guerra. I due fratelli diedero una battaglia vicino a Gierico; ma essendo stato Ircano abbandonato da suoi soldati, i quali passarono nel partito di suo fratello, gli convenne cedere: e per un accordo conchiuso e giurato nel Tempio, Ircano ce-

Turbolenze nella Giudea in occasione della successione al trono, che Ircano ed Aristobulo disputavansi fra di loro.

det-

An. di R. 689. Av. G. C. 63. dette ad Ariſtobulo il ſovrano diritto di ſacrificare e la corona, ch'era anneſſa a queſta dignità.

Egli avrebbe probabilmente mantenuto l'accordo, e ſi ſarebbe ridotto ad una vita privata, ſe non aveſſe avuto appreſſo di ſe un Miniſtro il quale non gli permiſe di ſeguire l'inclinazione, che aveva alla quiete. Queſti era Antipatro, di nazione Idumeo, padre di Erode il Grande. Queſt'uomo di un carattere igneo ed ardente, e di un elevato coraggio, non ceſſava di rinfacciare ad Ircano la ſua indolenza e la ſua morbidezza. Gli fece credere, che Ariſtobulo aveſſe troppo intereſſe a liberarſi della ſua perſona, perchè lo laſciaſſe vivere, e che l'unico mezzo, che aveſſe per porre la ſua perſona, e la ſua vita in ſicuro, foſſe di gettarſi nelle braccia di Aretaſo. Il medeſimo Antipatro tenne maneggio con Aretaſo; e dopo aver preſo tutte le opportune miſure, rapiſce improviſamente Ircano, e lo traſporta a Petra, ch'era la capitale degli Arabi Nabateni.

In queſta occaſione, ed a fine di riſtabilire Ircano, entrò Aretaſo, come ho narrato, in Giudea con un'armata di cinquantamila uomini. Ariſtobulo, le di cui forze erano di molto a queſte inferiori, fu vinto, coſtretto a rinchiuderſi da prima in Geruſalemme, e poi nel Tempio. Tutta la moltitudine de' Giudei ſi radunò intorno al vincitore: il che però non ebbe forza d'impedire, che Ariſtobulo faceſſe una vigoroſa difeſa nel Tempio.

Quì Giuſeppe riporta un memorabile eſempio di coſtanza, e di amore per la patria in un illuſtre Giudeo, chiamato Onia. Queſto uomo giuſto, ed amato da Dio, come lo chiama lo Storico, e delle cui preghiere credeva il popolo di avere ſperimenta-

ta

ta l'efficacia in tempo di una ſiccità, era toſto che vide avvicinarſi la guerra civile, andato a naſconderſi, non volendo avere in eſſa la menoma parte. Ma eſſendo ſtato ſcoperto, e condotto nel campo degli aſſedianti, ſi vide obbligato a fare imprecazioni contro Ariſtobulo, e contro quelli del ſuo partito. Ei ricusò di farlo, e ſe ne ſchermì per molto tempo. Finalmente avendolo la moltitudine violenta e furioſa preſo, e condotto fra il campo e il Tempio, fece queſta preghiera, la quale ſpira tanta, e tale carità e dolcezza, che merita di ſervir di modello a tutti coloro, ch' hanno la diſgrazia di vivere in tempi di turbolenze e di diſſenſioni: *Gran Dio*, eſclamò egli, *Re dell' Univerſo, poichè coloro, in mezzo de' quali io mi ritrovo, ſono il voſtro popolo, e coloro, che ſono aſſediati, ſono voſtri Sacerdoti, vi ſupplico e vi ſcongiuro a non voler dar orecchio ai voti nè degli uni nè degli altri contro i loro compatriotti, e fratelli.* In premio d'una sì pura virtù, e d'una imparzialità tanto commendabile, Onia fu lapidato ſul fatto: e Giuſeppe aſſeriſce, che la ſua morte traſſe ſopra tutta la nazione la Divina vendetta.

Frattanto arrivò Scauro, ſpedito da Pompeo, il quale era allora nell' Armenia Minore, che ritornava dalla ſua ſpedizione contro gl' Iberj e gli Albani. Eſſendoſi il Romano fatto toſto arbitro della conteſa fra i due fratelli, gli offrirono l'uno e l'altro certa ſomma di denaro: ma Ariſtobulo pagò a ſoldo contante; e quattrocento talenti, che fece tenere a Scauro, rendettero buone le ſue ragioni, e diedero alla ſua cauſa un merito, che intrinſecamente non aveva. Queſto mercenario giudice dichiaroſſi in di lui favore, e minacciando Aretaſo dello ſdegno di Pompeo, e delle forze Romane, l'obbligò

a ri-

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

a ritirarsi. Ircano, che lo seguì, non sì tosto seppe esser Pompeo a Damaso, che andò a fargli le sue doglianze; ed Aristobulo, per non lasciare il campo libero al suo avversario, fu costretto a venirvi ancor egli, per trattar la sua causa, e procurare di far valere il giudizio di Scauro.

Pompeo favorevole ad Ircano, ed irritato da Aristobulo marcia contro Gerusalemme.

Il Generale più giusto del suo Luogotenente, ed incapace di essere contaminato o corrotto, ascoltò ambedue le parti, ed avendo veduto alla prima occhiata, da qual canto fosse la ragione, stabilì di render giustizia ad Ircano. Tuttavia, siccome aveva in mente la sua spedizione contro Aretaso, non pronunciò per allora giudizio di sorta alcuna, e contentossi di ordinare ai due Principi di starsene tranquilli, fino a tanto che ritornasse dall' Arabia. Ciò poco piaceva ad Aristobulo, il quale conoscendo che le cose prendevano una piega poco vantaggiosa alle sue pretensioni, ed avendo inoltre un animo più grande della sua fortuna, non poteva abbassarsi che con una somma ripugnanza alle vili maniere necessarie per far la corte a questi altieri vincitori. Partì adunque improvisamente, e si ritirò in Giudea. Pompeo sdegnato, e non volendo lasciare ad Aristobulo tempo di radunar le sue forze, stimò, che null' altra cosa dovesse stargli più a cuore quanto inseguirlo, e in tempo appunto di questa marcia intese la morte di Mitridate.

S' impadronisce della città, ed assedia il Tempio.

Questo avvenimento, che poneva fine alla sua commissione, lo fece determinare a non attendere ad altro, che a terminare l'affare, che aveva intrapreso, per ritornarsene poi in Italia. Marciò pertanto con ogni diligenza verso Gerusalemme: dal che restò tanto atterrito Aristobulo, che portossi in persona nel campo di Pompeo, disposto ad assoggettar-

tar-

tarsi ad ogni cosa, offerendo denaro, e promettendo di dargli la città nelle mani. Pompeo lo trattenne appresso di se, e spedì Gabinio con alquante truppe a ricevere le somme promesse, e a mettersi in possesso di Gerusalemme. Ma questo Luogotenente se ne ritornò senza aver ottenuto cosa veruna, non avendo voluto la gente di Aristobulo, in conformità forse degli ordini, che aveva segretamente lasciati, eseguire il trattato. Il Generale Romano se ne adirò grandemente, ed avendo fatto mettere in ferri lo sciagurato Principe, ch'era imprudentemente venuto a porsi nelle sue mani, si avanzò fino a pie delle mura. La divisione degli abitanti lo rese bentosto padrone della città. Gli uni favorivano Aristobulo, e non volevano ricevere i Romani: gli altri favorivano Ircano, e volevano aprir loro le porte. Alla fine essendosi i primi ritirati nel Tempio, per ivi accantonarsi, gli altri che restarono soli nella città v'introdussero Pompeo, il quale dopo avere inutilmente tentato d'indurre coloro, che s'erano impadroniti del Tempio a rendersi a buoni patti, ne intraprese un formale assedio.

Il luogo era forte, ed affatto diviso dalla città. Un ponte ne dava la comunicazione, ma era stato rotto dagli assediati. La montagna, su cui era fabbricato il Tempio, era da ogni parte cinta da larghe e profonde valli, che bisognava riempiere per poter battere le muraglie. Gli approccj erano nulladimeno più facili dalla parte di tramontana: ed in fatti Pompeo lo attaccò da questo lato. Siccome aveva moltissima gente, così fece gettare tante fascine nel fosso, che finalmente lo riempiè, e giunse ad erigere una piattaforma all' altezza delle muraglie. Non potè finire questa opera se non dopo mol-

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

to tempo, e molte fatiche, e non gli sarebbe forse nemmeno riuscito di terminarla, se i Giudei non gli avessero molto agevolato l' operazione colla scrupolosa osservazione del sabbato. Imperciocchè erano (*) persuasi che non fosse loro permesso in questo giorno di maneggiare le armi se non quando venisse loro data la battaglia; e che qualunque altro movimento o intrapresa, che far potessero gl' inimici, non gli dispensasse dalla severa legge del riposo. I Romani, a cui era nota la loro maniera di pensare, non davano assalti alla piazza, nè scagliavano dardi o verun' altra cosa contro di essi nei giorni di sabbato, ma attendevano al lavoro delle loro opere, e preparavano tranquillamente quanto si rendeva necessario per attaccare in appresso gli assediati

Presa del Tempio. Religiosa costanza de' Sacerdoti Giudei.

Ridotta che fu al suo termine la piattaforma, Pompeo vi fece erigere le macchine, che aveva fatto portare da Tiro, e fece battere tanto fuoriosamente le muraglie, che fu aperta bentosto la breccia. Fausto Silla fu il primo a montare sopra la muraglia col corpo, che comandava, e fu seguito da due Centurioni, e dalle loro compagnie. In tal modo la piazza fu sforzata dopo tre mesi di assedio nel giorno appunto del digiuno del terzo mese, che secondo alcuni era stato istituito in memoria della presa di Cerusalemme fatta da Nabuchodonosor. Questo giorno medesimo era un giorno di sabbato. Non si può abbastanza ammirare la religiosa costanza dimostrata in questa occasione dai Sacerdoti Giudei. Per tutto il tempo, che il Tempio era stato assedia-

(*) *La decisione data intorno a questo al tempo di Matatha sembra accordare più di quello, che i Giudei non si credono più per onesto.* Omnis homo quicunque venerit ad nos in bello die sabbatorum, pugnemus adversus eum. *Non è egli attaccare una piazza il far lavori, mediante i quali sarà attaccata in appresso?*

L. I. Mach. c. 2. v. 41.

diato non avevano mai interrotti i sagrifizj della mattina, e della sera: e quando la piazza fu presa, eglino seguitarono ad attendere tranquillamente alle loro sante cerimonie. Nè il timore di un pericolo sì grande, nè la vista di coloro, che venivano trucidati vicino ad essi poterono divertirli dalla loro pia attenzione al sagrifizio. Nessuno pensò a fuggire; e vollero piuttosto aspettare la morte a piè degli altri, che mancare a ciò, che veniva loro prescritto dalla legge sopra il culto di Dio. Giuseppe attesta che gli Autori Pagani medesimi avevano reso testimonianza, a questa maraviglia, e cita Strabone, Niccolò Damaseno, e Tito Livio. Per il restante dei Giudei il macello fu grandissimo. Oltre quelli, che perirono per le mani de' nemici, molti dalla disperazione si precipitarono dall' alto delle rupi e molti posero il fuoco agli edificj vicini al Tempio, e si scagliarono in mezzo alle fiamme. Giuseppe fa ascendere il numero de' morti a dodicimila. Dal canto dei vincitori vi furono molti feriti, ma pochi morti.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

In una sì orribile calamità ciò, che cagionò a Giudei il più vivo, e più profondo dolore fu la profanazione del Santuario, il quale non era da essi men religiosamente venerato, quantunque più non contenesse l' Arca, che era perita nella distruzione del primo Tempio fatta da Nabuchodonosor. Si sa che il solo Sommo Sacerdote aveva diritto di entrarvi una sol volta l' anno. Pompeo, a cui una tal legge era ignota, o che l' avrebbe dispregiata, se anche l' avesse saputa, entrò co' suoi principali Uffiziali fino nel Sancta Sanctorum: visitò curiosamente ogni cosa, e restò fuor di modo sorpreso sì egli, come tutti coloro, che

Pompeo entra nel Santo de' Santi.

An di R. 689. Av. G. C. 63.

lo accompagnavano, di non trovarvi alcuna ſtatua, nè alcuna imagine di divinità. Ma un tale ſtupore fu intieramente ſterile. Non appariſce, ch' egli, o alcuno di quelli del ſuo ſeguito faceſſero una ſeria attenzione a queſta ſingolarità. I Pagani, dopo queſto avvenimento, non ſono ſtati niente più inſtruiti della Religione de' Giudei, o per lo meno non ne hanno dedotta alcuna conſeguenza contro il loro aſſurdo coſtume di adorare il legno, e la pietra. Lungo tempo dopo queſto fatto, ed allor anche che il Criſtianeſimo era già diſſeminato per tutto l' Univerſo, i più dotti fra loro hanno ſpacciato, fra alcune verità, de' ſogni ſtravaganti ſopra la Storia del popolo Giudaico, e ſopra il ſuo culto: tanto ſono gli uomini indifferenti ſopra la Religione; e tanto i dotti medeſimi riguardano per lo più ogni altro oggetto, piuttoſto che quello della Religione, come degno delle loro ricerche.

Generoſa condotta di Pompeo

Per altro Pompeo trattò da vincitor generoſo. Ritrovò nel Tempio molte ricchezze, il candelabro d' oro a ſette braccia, la tavola dei pani di propoſizione, un gran numero di vaſi d' oro, un prodigioſo ammaſſo di profumi di gran prezzo, e duemila (*) talenti d' argento. Non portò via dalla Giudea verun' altra coſa che la vite d' oro, che gli era ſtata mandata in dono da Ariſtobulo a Damaſo, a fine di renderſelo favorevole. Queſta non era tanto una vite, quanto un giardino in forma di montagna quadrata, con imagini di cervi, di leoni, e di frutti di varie ſorta, il tutto circondato da ceppi di vite. Queſt' opera era

Sei milioni.

Plin. XXXVII. 2.

(*) *Giuſeppe le fa aſcendere a più di diecimila talenti, cioè, ſecondo la noſtra maniera di calcolare, a più di trenta milioni di lire Franceſi.*

era stimata cinquecento talenti. Pompeo non si appropriò un sì prezioso bottino. Fece collocare questa vite nel Campidoglio, dove Strabone, al riferire di Giuseppe, attesta di averla veduta colla sua antica iscrizione, che portava il nome di Alessandro Re de' Giudei. Il vincitore dimostrò ancora la sua clemenza, facendo, il giorno dopo la presa del Tempio, che fosse nettato con attenzione, affinchè i Sacerdoti aver ne potessero un libero uso, e ripigliassero e continuassero le loro cerimonie, e i loro sacrificj.

Non pose in dimenticanza gl' interessi d'Ircano, il di cui partito gli era stato di un gran soccorso in questa guerra. Lo ristabilì in possesso della sovrana sacrificatura e lo fece Principe de' Giudei, vietandogli però di portare il diadema. Fece uccidere, o ritenne in ferri i capi principali della ribellione: condusse prigioniero Aristobulo insieme con i suoi due figliuoli e le sue due figlie: demolì le mura di Gerusalemme: impose un tributo alla nazione Giudaica, e gli rinserrò dentro i loro antichi confini, togliendo loro molte piazze, che avevano conquistate sopra i Re di Siria. Questi furono i frutti della funesta divisione fra i due fratelli, Ircano, ed Aristobulo: la nazione privata della sua libertà, sottomessa ai Romani, spogliata delle sue conquiste, impoverita dalle eccessive somme, che uscirono dal paese per pagare i tributi: e fra pochi anni vedremo, per una conseguenza di queste medesime divisioni la casa Reale estinta, e l' autorità del governo trasferita in una straniera famiglia.

Una delle città di Siria prese dai Giudei, era Gadara, che avevano anche distrutta. Pompeo ne

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

ne rialzò le muraglie, e la ripopolò, in considerazione di uno de' suoi liberti, di cui era la patria, e che aveva un grandissimo credito appresso di lui.

Ricchezza ed insolenza di Demetrio suo liberto. *Plut. in Pomp.*

Questo liberto, che si chiamava Demetrio, è celebre per la sua petulanza. Non si arrossiva, dice Seneca, (1) di essere più ricco di Pompeo: e Plutarco narra di lui, che prima del suo ritorno a Roma, possedeva bellissime case nei sobborghi più ameni della città, con magnifici giardini, mentre Pompeo non aveva che una semplice ed umile abitazione. Molte volte ancora nei conviti, mentre Pompeo stava attendendo i convitati, e gli riceveva con gentilezza a misura che arrivavano, Demetrio era già a tavola col capo coperto, e che prendeva tutti i suoi comodi. Siccome pareva che il liberto dividesse la potenza del suo padrone, così ogn'uno lo corteggiava: e Plutarco ci ha conservata a questo proposito un' avventura, che ha molto del piacevole.

Id. ibid. & in Cat. min.

Catone viaggiava in Asia, mentre Pompeo si trovava in questa Provincia alla testa delle armate Romane. Nel corso del suo viaggio pervenne ad Antiochia, desideroso di vedere una delle più belle città dell' Oriente. Non era molto da essa lontano, allorchè vide fuori della porta una moltitudine di persone vestite di bianco, e dall'uno e dall' altro lato della strada dei giovani e dei fanciulli schierati in ordinanza. Immaginossi, che questo fosse un ricevimento che si facesse ad esso lui, il che lo aveva reso di cattivo umore: poichè era molto alieno dal fasto, o da ogni cerimoniale. Marciava a piedi, com' era stato sempre suo uso; e i suoi

(1) Quem non puduit locupletiorem esse Pompeio. *Senec. de Tranq. animi. n.* 18.

suoi amici erano a cavallo. Ordinò loro di smontare, per far onore a coloro, ch' ei stimava, che gli venissero incontro. Ma quando fu in poca distanza, quegli, che ordinava tutta quella truppa con una corona in testa e con una verga in mano, lo ricercò dove avesse lasciato Demetrio, e se dovesse presto arrivare. A questa interrogazione gli amici di Catone si misero a ridere di tutto cuore: ma Catone sempre grave ed austero, senza rispondere una sola parola a colui, che lo interrogava, passò oltre esclamando: *O sciagurata città!* Ei considerava come turpe ed indegna una tale adulazione verso un miserabile liberto, che portava ancora i segni dei ferri della servitù: e Giuliano Apostata credè di poter rinnovellare con ragione molti secoli dopo questo rimprovero contro gli abitanti di Antiocha, de' quali era poco contento.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Julian. Misopog.

La ricchezza e l' enorme possanza di questo Demetrio fa poco onore al suo padrone. Ma tal era la condotta di Pompeo: permetteva tutto a coloro, che amava, molti de' quali punto non lo rassomigliavano. Era dolce per indole, clemente, moderato e generoso, e tutti coloro, che direttamente a lui s' indirizzavano, restavano oltre ogni modo contenti della maniera con cui venivano da esso trattati. Ma Gabinio, Scauro, e gli altri, esercitavano sotto la di lui autorità ogni sorta di vessazioni, e d' ingiustizie, e si arricchivano rubando a piene mani. Pompeo lo tollerava sia per debolezza, perchè non ardiva di riprenderli, sia per politica, volendo cattivarsi l' affetto di persone, che temeva, di allontanare da se usando troppa severità. Questa è una macchia alla sua riputazione. Imperciocchè non basta ad un uomo che occupa un posto eminente, che

Eccessiva indulgenza di Pompeo verso coloro che amava. *Plut. in Pomp.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63

la sua personale condotta sia pura e netta da ogni e qualunque taccia. Egli è ancora responsabile delle mancanze e delle ingiustizie de' suoi subalterni.

Viene ad Amiso, dove riceve il corpo di Mitridate.

Dato, ch'ebbe sesto Pompeo agli affari della Giudea, lasciò Scauro in Siria con due legioni, ed ei si pose in marcia per tornarsene in Italia. Traversò con sollecitudine la Cilicia, il ponto, e giunse ad Amiso, dove ricevette i Deputati di Farnace, i quali gli recavano magnifici presenti, e il corpo di Mitridate. Non volle veder questo cadavere, perchè non paresse, ch'egli insultasse questo sciagurato Re, anche dopo la sua morte: lo mandò a Sinope affinchè fosse collocato nella tomba de' suoi maggiori, con ordine che gli fossero fatte magnifiche esequie. Ma ammirò la ricchezza e la grandezza de' suoi vestiti e delle sue armi. Vi mancavano tuttavia due pezzi rari e preziosi: un fodero di spada, che era costato quattrocento talenti, ed una berretta regia alla Persiana di un ammirabile lavoro. Questi due pezzi furono rubati, e l'ultimo lo fu ad istigazione di Fausto Silla che se ne impadronì.

Conferma Farnace nel possesso del Regno del Bosforo. *App. Mithrid.*

Farnace inviò ancor egli un numero grande di ostaggj, che aveva presi Mitridate da varj Principi o popoli Greci e Barbari. Gli diede parimente nelle mani coloro, che avevano preso M. Aquilio a Mitilene, affinchè gli punisse. E per ultimo gli domandò di essere ristabilito nel Regno di Ponto, che era un tempo appartenuto a' suoi Antenati, o almeno confermato nel possesso del Regno del Bosforo. Pompeo gli accordò il Bosforo insieme colla qualità di Re amico ed alleato del Popolo Romano: eccettuò solo dal numero de suoi sudditi, e dichiarò popolo libero gli abitanti di Fanagorea, la cui sollevazione aveva data l'ultima spinta a Mitridate.

Ca-

Castore, capo di questa ribellione, ebbe il titolo di alleato, ed amico del Popolo Romano, e divenne in progresso genero del Re Dejorato.

An. di R. 659. Av. G. C. 63.

Molti Governatori di castella avevano atteso l' arrivo di Pompeo nel paese, per cedergli le loro piazze, temendo che i tesori in esse rinchiusi non venissero rubati, e non ne fosse poi domandato conto ad essi loro. Pompeo raccolse in tal modo molti mobili preziosi, e molte gioje rare, alcune delle quali, venivano, per quel che dicevasi, da Dario figlio d' Istaspe, da cui i Re di Ponto pretendevano di trarre la loro origine. Prima di partire distribuì ricompense ai piccoli Principi, che s' erano resi meritevoli della Repubblica: edificò e ristaurò molte città nel Ponto, e ne' paesi vicini: e dipoi sciolto da tutti gli affari, continuò il suo cammino viaggiando piuttosto con pompa, che marciando da guerriero.

Dio. l. XXXVII. & Appian.

D. GIUNIO SILANO.

L. LICINIO MURENA.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Il luogo, dove ridursi dovevano tutte le truppe, era Efeso, ed ivi farsi doveva l' imbarco. Pompeo, fino a tanto che giunse la primavera, impiegò il suo tempo in visitare alcune Isole famose. Portossi a Lesbo, dove accordò la libertà alla città di Mitilene, per onorare Teofane suo Storico, suo amico, e suo confidente, il quale in essa era nato. Ella fu certamente una grande allegrezza per Teofane l'abolire agli occhi de' Romani la taccia di perfidia, di cui s'erano macchiati i suoi concittadini dando in potere di Mitridate M. Aquilio, e per rimettere non pure la sua patria dai mali, che aveva sofferti, ma renderle ancora tutto il suo antico splendore, Pompeo intervenne in questa istes-

Suo ritorno. *Plut.*

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

sa città ai giuochi, ed alle concorrenze di Poesia, per cui v' erano proposti premj, conforme l' uso della maggior parte delle città della Grecia: e il soggetto di tutte le composizioni, che furono in sua presenza recitate altro non fu, che le sue imprese, e le sue vittorie, che tutti a gara sforzavansi di cantare. Il teatro di Mitilene gli piacque, e ne fece prendere il modello, per fabbricarne uno in Roma sulla medesima maniera, ma più grande e più vasto.

Considerazione particolare, che dimostra al Filosofo Possidonio.

A Rodi ascoltò tutti i Filosofi, e fece ad ogn' uno di loro dono di un talento. Fece specialmente ogni sorta di onori a Possidonio: e giunse persino ad andare in persona a visitarlo (1), e a non volere che i suoi littori battessero colle loro verghe, com'era l' uso, alla porta del Filosofo. Quindi il vincitore dell'Oriente, e dell'Occidente sottomise in certo modo la sua grandezza alla gloria delle Lettere.

Cic. Tusc. II. 61.

Possidonio aveva la gotta: e Pompeo dopo averlo con grandissima gentilezza, e con termini pieni di stima salutato, gli fece intender, che grandemente gli rincresceva di non potere avere la sodisfazione di udirlo parlare. *Voi potete averla*, rispose il Filosofo, *e non potrà mai dirsi che il dolore abbia forza di fare, che un uomo sì grande m' abbia infruttuosamente visitato*. Prese tosto una Tesi di Morale Stoica, e coricato nel suo letto incominciò un lungo discorso, in cui ei proponeva di provare che null' altra cosa merita il nome di bene fuorchè la virtù. Pompeo, da cui Cicerone aveva inteso tutto questo racconto, aggiungeva, che di tratto, in tratto le punture del dolore di-

ve-

(1) Fores percuti de more a lictore vetuit; & fasces litterarum januæ submisit is, cui se Oriens Occidensque submiserat. *Plin.* VII. 30.

venivano tanto acute, che Possidonio era costretto ad interrompere il suo discorso: e che ripetè più fiate, *No, dolore, tu nulla farai. Quantunque tu sia incomodo, io non confesserò giammai, che tu sia un male*. Si deve saper buon grado a questo Filosofo di aver avuto il coraggio, malgrado quello che soffriva, di discutere materie, che ricercano una grande applicazione di spirito, con una specie di tranquillità. Ma non è ella una puerile sottigliezza il non voler chiamare dolore un male, nel tempo medesimo, che fa gettar alte grida?

An. di R. 693. Av. G. C. 61.

Verso la fine del verno, Pompeo distribuì ricompense di denaro alle sue truppe con tal magnificenza, che reca stupore. Diede mille e cinquecento dramme (settecento e cinquanta lire) a ciascheduno dei fanti, e a proporzione ai centurioni, e ai cavalieri, cioè, secondo quello che vediamo praticato in molti luoghi di Tito Livio, il doppio ai centurioni, e il triplo ai cavalieri. La somma a cui ascese, una tale liberalità viene d'Appiano portata a sedici mila talenti, o quarantotto milioni di moneta di Francia.

Appian.

Pompeo stimava di ritornarsene in Italia l'uomo il più glorioso d'ogni altro. Ma gli accadde una domestica calamità, che non poco l'afflisse e disonorò. Mucia sua moglie, che lo aveva reso padre di tre figliuoli, aveva tenuto in tempo della di lui lontananza una condotta poco degna del nome che portava, e della gloria del suo sposo. Pompeo prese il partito d'inviarle sul fatto istesso lettere di divorzio. Ma il rammarico tuttavia cagionatogli da una tale avventura non lo trattenne dal contrarre poco dopo una strettissima unione con Cesare, ch'era da tutti universalmente

Viene a sapere la cattiva condotta di sua moglie Mucia e la ripudia. *Plut.*

An. di R. 690. Av. G. C. 62. Suet Caes. n. 50.

te tenuto pel corruttore di Mucia. E questa Signora, ad onta del suo cattivo nome, trovò un altro marito, che fu quel medesimo Scauro Questore di Pompeo, di cui ho fatta più volte menzione, e ch' era figliuolo del famoso Scauro Principe del Senato.

Suoi Matrimonj.

Poichè ho avuta occasione di parlare della moglie di Pompeo, io credo di poter quì render conto dei di lui varj matrimonj. La prima moglie, che sposò, si fu Antistia figliuola di Antistio, il quale essendo Pretore presiedette al giudizio di Pompeo, accusato per delitti di suo padre come ho riferito in addietro. La seconda fu Emilia, figlia del vecchio Scauro, e di Metella, e Silla fu quegli, che fece questo secondo matrimonio di Pompeo. Voleva unirlo alla sua famiglia; e ve lo avvicinava di molto facendogli sposare Emilia, figlia di Metella, ch' era divenuta sua moglie. I modi tenuti in questo affare furono tirannici, e più convenevoli ai tempi di Silla, che ai costumi di Pompeo. Questi fu obbligato a ripudiare Antistia, il cui padre era stato poco avanti ucciso per di lui cagione dal partito del giovane Mario: e Emilia era stata rapita a Glabrione suo marito, essendo attualmente gravida. Questo matrimonio fu poco felice. Emilia morì nel parto in casa di Pompeo. Prese una terza moglie, e fu questa Mucia, di cuì ho qui parlato. La quarta sarà Giulia, figlia di Cesare.

LIBRO XXXVII.

Congiura di Catilina con alcuni altri fatti, che vi si trovano annessi e mescolati. Anni di Roma 637 - - - - 689.

§. I.

Nobiltà di Catilina. Eroico valore di Sergio Silo suo bisavolo. Carattere di Catilina. Corruttella de' costumi dei Romani E' accusato d'incesto con una Vestale, e resta assoluto. Dopo la sua Pretura governa l'Affrica, e ritornato a Roma è accusato di concussione. Prima congiura di Catilina. Cesare e Crasso cadono in sospetto di avervi avuto parte. Va fallito il colpo a' congiurati. Catilina è liberato dall' accusa di concussione. Cesare dà in tempo della sua Edilità magnifici spettacoli al popolo. Colloca nel Campidoglio alcune statue di Mario. Diversità di opinioni intorno l'arditezza di quest' azione. Motto celebre di Catulo. Cesare tenta in vano di essere mandato in Egitto. Successione dei Re di Egitto dopo Latiro. Testamento di Alessandro III. Crasso e Catulo Censori non bene s' accordano insieme, e rinunziano. Fermezza di Catone nel rigettare la sollecitazione di Catulo. Famiglia di Catone. Sua fanciullezza. Suo tenero amore per suo fratello. Ardore di Catone per la Filosofia Stoica. Si applica all' eloquenza. Attende a fortificarsi, e a rendersi robusto di corpo. Si avvezza a bevere con eccesso. Recavasi a piacere il contradire al gusto del suo secolo. Sua altiera costanza. Sua estrema saviezza in tempo della sua gioventù. Prende moglie. Aveva servito in qualità di volon-

lon-

lontario nella guerra di Spartaco. Serve come Tribuno de' soldati in Macedonia. Sua ammirabile condotta in questo impiego. Catone fa il viaggio d'Asia. Sua semplicità, e sua dolcezza. Pompeo lo accoglie in un modo, che insegna ai popoli di Asia a rispettarlo. Dejotaro non può indurlo a ricevere da lui presenti. Si apparecchia a chiedere la Questura. Divenuto Questore regola, e riduce a dovere gli scrivani. Si mostra giusto pei pagamenti, attento contro le frodi, e assiduo a tutte le funzioni della sua carica. Sentimenti de' suoi colleghi intorno ad esso lui. Prova notabile del suo coraggio, rispetto ad uno di loro. Sua fedeltà nell' adempiere i doveri di Senatore. Splendore della sua riputazione. Cesare condanna come rei di omicidio coloro, che avevano ucciso i proscritti. Catilina è assoluto. Chiede il Consolato con Cicerone, e cinque altri Candidati. Catilina attende a portar innanzi il progetto della sua congiura. Aveva fatto suoi divoti tutti gli scelerati della città. Suoi artificj per sedurre la gioventù. Forza del partito di Catilina. Ne raduna i capi in sua casa. Suo discorso ai congiurati. Si può dubitare se sia vero, che Catilina abbia fatto bever loro del sangue umano. Il secreto della congiura vien palesato. Le voci, che se ne divulgano molto contribuiscono ad inalzare Cicerone al Consolato. Motto di Cicerone sopra il Censore Cotta.

PRINCIPJ DI CATILINA.

IN tempo che Pompeo trovavasi in Oriente, Roma fu oltre modo agitata, ed esposta ai maggiori pericoli. Poco vi mancò, che Catilina perir non la facesse colle fiamme, e la innondasse col sangue de' suoi abitanti: e Cesare, se non può essere riguar-

da-

dato come complice di un disegno tanto funesto, benchè ei ne sia stato da molti tenuto in sospetto, ed anco accusato, molto contribuì nondimeno con alcune ardite e temerarie azioni ad avanzare il progetto di rendersi padrone della Repubblica. Io do principio da Catilina.

Nobiltà di Catilina. Eroico valore di Sergio Silo. *Plin.* VII. 28.

L. Sergio Catilina era della più riguardevole e distinta nobiltà. La famiglia de' Sergj era patricia ed aveva dato Consoli e Tribuni militari a Roma fino quasi dai primi anni della libertà. Fra gli antenati di Catilina alcuno non ve n' ha di più illustre quanto M. Sergio Silo, il cui valore aveva del prodigioso. Alla sua seconda campagna perdette la mano destra: in due campagne fu ferito ventitre volte, e quantunque le sue ferite lo ponessero fuori di stato di adoperare e i piedi e le mani, non tralasciò tuttavia di servire ancora lungo tempo, e con molta gloria. Si faceva attaccare al braccio destro una mano di ferro, e combatteva il meglio che poteva con la sola manca. Gli furono in varie occasioni uccisi sotto i cavalli. Preso due volte da Annibale (poichè ebbe a fare con questo formidabile nemico) due volte si salvò dalla prigione, dove era stato tenuto venti mesi, e sempre in ferri. Non si distinse soltanto pel suo valore, come Uffiziale subalterno, ma fu ancora incaricato del comando in molte importanti congiunture, e fece levar l' assedio di Cremona, difese Piacenza e prese nella Gallia Cisalpina dodici campi de' nemici. Essendo un uomo tanto valoroso divenuto Pretore, i suoi colleghi non si arrossirono di escluderlo da' loro sagrificj come stroppiato. Sergio ributtò questa ingiuria con un discorso, nel quale esponeva tutti i fatti, che ho riferiti, e che ci fu conservato da Plinio. Questo Scrittore pren-

prende un tuono elevato per lodare la bravura di Sergio. „ Qual (1) cumulo di corone, esclama egli, „ avrebbe conseguito questo guerriero, se avesse „ avuto a combattere contro ogni altro nemico, e „ non contro Annibale? Avvegnachè la diversità „ de' tempi molto influisce sulla maniera, con cui „ può segnalarsi il valore. Le battaglie del Tesino „ di Trebia, o del Trasimeno, hanno esse potuto „ porgere occasione di meritare civiche corone? „ Qual militare ricompensa fu conseguita nella battaglia di Canne, in cui il merito maggiore fu „ di aver presa la fuga? Gli altri hanno, per dire „ il vero, vinto gli uomini, ma Sergio ha vinto „ ancora la Fortuna „.

Carattere di Catilina

Catilina pronipote di questo Eroe in vece di sostenerne la gloria, fu l'obbrobrio di un sì bel nome. Non è, che gli mancasse la capacità. (2) Aveva un gran coraggio, ed un corpo vigoroso, ma un animo altrettanto malvagio e perverso. Sin da' suoi primi

(1) Quos hic coronarum acervos consecuturus erat hoste mutato? Etenim plurimum refert, in quæ cujusque virtus tempora inciderit. Quas Trebia, Ticinusve, aut Trasymenus civicas dedere? Quæ Cannis corona merita? unde fugisse virtutis summum opus fuit. Ceteri profecto victores hominum fuere; Sergius vicit etiam fortunam *Plin.*

(2) L. Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi & animi & corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordia civilis, grata fuere: ibique juventutem suam exercuit. Corpus patiens inediæ, algoris, vigiliæ, supra quam cuiquam credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cujuslibet rei simulator ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus. Satis eloquentiæ, sapientiæ parum. Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc, post dominationem L. Sullæ, lubido maxuma invaserat reipublicæ capiundæ: neque id quibus modis assequeretur dum sibi regnum pararet, quidquam pensi habebat. Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris, & conscientia scelerum: quæ utraque his artibus auxerat, quas supra memoravi. Incitabant præterea corrupti civitatis mores; quos pessuma, ac diversa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant. *Sallust. Cat.*

mi anni le guerre inteſtine, gli omicidj, le rapine, e le diſſenzioni civili formarono la ſua gioja e le ſue delizie: e queſti furono gli eſercizj della ſua gioventù. Robuſto di corpo ſopportava la fame, il freddo, e le veglie a ſegno, che ſembra incredibile. Quanto allo ſpirito, egli era audace, aſtuto, abile nel prendere ogni ſorta di forme, capace di fingere e di diſſimulare ogni coſa, avido del bene altrui, prodigo del ſuo, impetuoſo e diſordinato all' eſtremo ne' ſuoi deſiderj. Non era ſenza eloquenza, ma non aveva la menoma prudenza nella ſua condotta. Era uno ſpirito vaſto, che ſempre tendeva agli eccesſi, e all' incredibile, e a ciò, che ſuperava di gran lunga il ſuo ſtato e la ſua condizione. Dopo il dominio di Silla, era dominato da una violenta pasſione d' impadronirſi della Repubblica: nè ſi prendeva alcuna briga de' mezzi, purchè gli veniſſe fatto di crearſi Re. L' indigenza, e i rimorſi de' ſuoi delitti, doppio frutto dei principj, con cui s' era diretto, gli ſervivano nel tempo medeſimo come di ſproni, i quali accendevano, ed iſtigavano ogni giorno più queſto feroce coraggio. Aggiungaſi a queſto la ſperanza di riuſcirvi, fondata ſopra la corruttela generale de' coſtumi, pervertiti affatto da due vizj fra di loro in apparenza contrarj, ma funeſti del pari, il luſſo e la diſſolutezza da un canto, e l' avidità del denaro dall' altro.

Salluſtio, il quale ci fa queſto ritratto di Catilina, vi aggiunſe ancora quello de' coſtumi de' Romani; e comincia dall' eſporre le virtù degli antichi tempi, per meglio farne vedere l' oppoſizione coi vizj, ch' s' erano introdotti in conſeguenza dell' ingrandimento dell' Imperio. Tutto queſto pezzo è belliſſimo; ma non è d' uopo, a

mio credere, l' inserir quì l' elogio degli antichi costumi i quali debbono essere già abbastanza noti per la lettura di tutta questa Storia; e per quello, che appartiene all' altra parte io farò solo l' estratto di ciò, che ha una maggiore e più diretta relazione con Catilina.

Corruttela de' costumi dei *Romani*.

Dopo la presa di Cartagine, la virtù de' Romani, come abbiamo in altri luoghi notato, aveva molto degenerato. L' ambizione, e l' amore del denajo trassero seco i più orribili disordini. Ma la vittoria di Silla fu una seconda epoca funesta a' buoni costumi. „ Dopo che Silla, (1) dice Sallu„ stio,

(1) Postquam L. Sulla, Republica recepta, bonis initiis malos eventus habuit, rapere omnes trahere: domum alius, alius agros cupere: neque modum, neque modestiam victores habere; fœda crudeliaque in civis facinora facere... Quippe secundæ res sapientium animus fatigant: ne illi, corruptis moribus, victoriæ temperarent. Postquam divitiæ honori esse cœperunt, & eas gloria, imperium, potentia sequebantur; hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malivolentia duci cœpit. Igitur ex divitiis juventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere. Rapere, consumere; sua parvi pendere, aliena cupere; pudorem, pudicitiam, divina atque humana promiscua, nihil pensi; neque moderati habere. Operæ pretium est, quum domos atque villas cognoveris in urbium modum exædificatas, visere templa deorum, quæ nostri majores, religiosissimi mortales, fecere. Verum illi delubra deorum pietate, domos suas gloria decorabant; neque victis quidquam, præter injuriæ licentiam, eripiebant. At hi contra, ignavissimi mortales, per summum scelus, omnia ea sociis ademere, quæ fortissimi viri victores hostibus reliquerunt: proinde quasi injuriam facere, id demum esset imperio uti. Nam quid ea memorem, quæ nisi his qui videre, nemini credibilia sunt? a privatis compluribus subversos montes, maria constrata esse: quibus mihi ludibrio videntur fuisse divitiæ. Quippe, quas honeste habere licebat, per turpitudinem abuti properabant. Sed lubido stupri, ganeæ, ceterique cultus non minor incesserat. Viri pati muliebria: mulieres in propatulo pudicitiam habere: vescendi causa, terra marique, omnia exquirere: dormire prius, quam somni cupido esset: Non famem aut sitim, neque frigus, aut lassitudinem opperiri; sed ea omnia luxu antecapere. Hæc juventutem, ubi familiares opes defecerant, ad facinora incendebant. Animus imbutus malis artibus, haud facile lubidinibus carebat: eo profusius omnibus modis quæstui atque sumptui deditus erat.

„ ſtio, ebbe cavata la Repubblica dalle mani di
„ coloro, che la opprimevano, e finì male ciò, che
„ aveva bene incominciato, la violenza, e la rube-
„ ria divennero i vizj più favoriti e più comuni:
„ uno deſiderava le caſe, l'altro le terre: i vin-
„ citori più non conoſcevano nè limiti, nè mo-
„ derazione, ed eſercitavano ogni ſorta di crudel-
„ tà contro i loro concittadini. E come i ſoldati
„ di Silla, corrotti e guaſti dal luſſo dell' Aſia
„ avrebbero potuto uſare moderazione nella vit-
„ toria, ſe la proſperità ſeduce ancora i più ſavj?
„ Le ricchezze cominciarono pertanto ad eſſere in
„ pregio: con eſſe ſi perveniva alla gloria, al co-
„ mando, alla potenza. La virtù comiciò toſto a
„ languire, la povertà divenne una coſa ignomi-
„ nioſa, e l' integrità de' coſtumi era riguardata
„ come una miſantropia. La gioventù allettata nel-
„ le delizie ſi abbandonò alla diſſolutezza, alla
„ ſtima del denaro, e all' orgoglio. Rubavano per
„ iſpendere: contavano per nulla ciò, che poſſede-
„ vano, e cercavano d' invadere quello, che ad
„ altri apparteneva. L' onore, la purità de'
„ coſtumi, tutte le coſe divine ed umane diven-
„ nero loro indifferenti: e l'unico loro oggetto
„ era il ſodisfare alle loro brame.

„ E' una coſa molto piacevole, aggiunge
„ Salluſtio, il conſiderare i palazzi e le caſe di
„ campagna de' noſtri contemporanei, le quali
„ uguagliano le città per la loro prodigioſa eſten-
„ ſione, e paragonarle colla ſemplicità de' Tempj
„ eretti in onore degli Dei da' noſtri maggiori,
„ uomini i più religioſi del mondo. Ma queſti Eroi
„ onoravano i Tempj degli Dei colla loro pietà,
„ e le proprie caſe colla gloria delle loro impreſe:

„ ed altro non toglievano ai popoli vinti, che la
„ libertà di commettere ingiustizie. Laddove per
„ contrario quelli del giorno d' oggi, gente vile e
„ codarda, spogliano con un orribile delitto gli al-
„ leati della Repubblica delle ricchezze, e delle co-
„ se preziose, che la moderazione de' vincitori
„ aveva lasciate a' nemici già debellati, come se
„ essere impunemente ingiusto fosse un servirsi
„ dell' Impero. Citerò io quì quelle opere incre-
„ dibili a chiunque non l' ha vedute: montagne
„ tagliate, e appianate da particolari, i mari fre-
„ nati e rinchiusi da dighe, che servono di fon-
„ damento a fastosi edifizj? Insensati che sono!
„ non si curano delle ricchezze, e si abusano con
„ loro vergogna di ciò, che loro farebbe onore,
„ se farne sapessero un uso moderato.

„ L' estinzione d' ogni sentimento di pudo-
„ re è sempre la conseguenza di questo forsennato
„ lusso. La castità più non era conosciuta frà le
„ donne: gli uomini si disonoravano con dissolu-
„ tezze degne di orrore. La ghiottoneria era giun-
„ ta a segno tale, che le terre e i mari bastava-
„ no appena per coprire le tavole. Regnava da
„ pertutto una mollezza, che preveniva i naturali
„ bisogni, che insegnava a coricarsi prima di es-
„ servi necessitato dal sonno, di prevenire il fred-
„ da e la stanchezza, a mangiare e bevere sen-
„ za avere nè fame nè sete. La gioventù avvezza
„ a questo metodo di vita, ricorreva alle rapine
„ ed agli omicidj, allora quando gli mancava il
„ denaro. Le ruberie e le profusioni si davano la
„ mano, e si porgevano ajuto a vicenda per crescere.

In una città piena di disordini, Catilina meritava pe' suoi vizj e pe' suoi delitti di essere al-

la

la testa di tutti gli scellerati, che in se rinchiudeva. Ho già riferito le sue detestabili crudeltà nella proscrizione. Sallustio gli rinfaccia di aver passata la sua gioventù in ogni sorta d' infamie; di aver corrotta una donzella di nascita illustre, la quale fu dopo Vestale. E in appresso, essendosi invaghito di Aurelia Orestilla, la quale altro mai non aveva avuto di commendabile in se, fuorchè la bellezza, siccome essa mostrava qualche difficoltà di seco lui unirsi in matrimonio, perchè aveva un figlio già grande di un' altra moglie, viene creduto come cosa certa, che facesse morire egli medesimo il suo proprio figliuolo per levare con questo abbominevole misfatto l' ostacolo, che si opponeva a' suoi desiderj. Io passo sotto silenzio molte altre sue infami azioni, che non posso risolvermi qui a narrare, quantunque gli siano state rinfacciate in pien Senato da Cicerone.

Cic. in Toga Cand.

L' incesto da lui commesso colla Vestale Fabia lo pose in grande imbarazzo. Fu accusato nelle forme, e chiamato in giudizio. Ma Fabia era sorella della moglie di Cicerone, e Catilina medesimo era protetto da Catulo. Il credito restò superiore, e i rei furono assoluti.

E' accusato d' incesto con una Vestale, e resta assoluto. *Asc. in Or. Cic. in Toga Cand. Oros.* VI. 3.

Può forse recare stupore il vedere che Catulo uomo dabbene, e virtuoso cittadino si sia interessato per Catilina. Ma uno de' talenti di questo ingannatore era il saper imporre alle persone dabbene, le quali sono per l' ordinario soggette per la rettitudine del loro cuore ad essere più facilmente ingannate delle altre. Osserva espressamente Cicerone, che mentre Catilina (1) manteneva intelli-

(1) Utebatur hominibus improbis multis; & quidem optimis se viris deditum esse simulabat. *Cic. pro C. n.* 11.

ligenza con tutta la gente più malvagia di Roma, fingeva tuttavia di essere del partito de' buoni cittadini.

Dopo la sua Pretura governa l' Affrica, e ritornato a Roma è accusato di concussione. *Cic. de Toga Can. & ibid. Ascon. Sallust. Dio. l.* XXXVI.

Catilina fu probabilmente Pretore l' anno *684.* sotto i Consoli Q. Metello, e Marcio Re: e dopo la sua Pretura andò a governare l' Affrica, vale a dire, a spogliarla, ad angariarla, e a tormentarla. Portò le cose tant' oltre, che gli Affricani spedirono Deputati a Roma per dolersi in Senato delle ingiustizie, e delle violenze del loro Pretore. Vi furono in Senato molti, i quali opinarono con gran rigore contro di lui. Ciò tuttavia non lo ritenne dal ritornarsene fastoso alla città nell' anno *686.* sotto i Consoli Lepido, e Volcazio, per chiedere il Consolato. Ma appena arrivato fu accusato di concussione da Clodio, uomo niente meno malvagio di lui. Questa accusa gl' impedì di porsi nel numero de' Candidati, poichè prima di essèrvi ammesso, conveniva che facesse costare la sua integrità.

Prima congiura di Catilina.

L' elezione de' Consoli eccitò un gran tumulto. P. Silla prossimo parente del Dittatore dello stesso nome, e P. Autronio erano Consoli designati. Ma avendoli due de' loro competitori L. Cotta e L. Torquato accusati di broglio, gli fecero condannare, e perciò gli spogliarono della loro carica, alla quale furono eglino in loro vece nominati.

Il furore e la disperazione s' impadronirono dell' animo di questi due Consoli deposti; per lo meno di uno di essi, cioè di P. Autronio. Imperciocchè, quanto a P. Silla, quantunque Svetonio, e Dione lo facciano complice della congiura, di cui parlerò fra poco, Sallustio tuttavia non ce lo rappresenta per tale; ed essendo stato alcuni anni do-

Suet. Cas. c. 19.

dopo portato l'affare in giudizio, Silla fu su questo articolo difeso da Ortensio, ed assoluto. Rispetto ad Autronio, egli è certo, ch' ei si unì a Catilina, il quale era attualmente accusato di concussione. Trassero nella loro lega Gn. Pisone, giovine di una nascita illustre, ma fazioso, e che spinto dall' indigenza e dall' ambizione era capace d' intraprendere qualsivoglia cosa. Il loro progetto, secondo Sallustio, era di uccidere i due Consoli, Cotta, e Torquato nel Campidoglio medesimo il primo di Gennajo: dopo di che Catilina ed Autronio dovevano impadronirsi dei fasci Consolari, ed inviare Gn. Pisone in Ispagna in qualità di Pretore, e con una buona armata.

Cesare e Crasso cadono in sospetto di avervi avuto parte.

Svetonio aggiunse molte importantissime circostanze, e cangia anco qualche cosa ne' fatti. Dice, che Cesare cadde in sospetto di essere entrato con Crasso in questa nera congiura; e che pretendevano, dopo avere trucidati i Consoli, e i principali Senatori, Crasso di farsi Dittatore, e Cesare Maestro della cavalleria, e rendere il Consolato a Silla, e ad Autronio. Ho già detto, che io duro fatica a persuadermi, che Cesare, il cui carattere è stato sempre alieno dalla crudeltà, abbia avuto parte in un così orribile disegno. Dico quasi lo stesso di Crasso. Che siano stati informati dei progetti di Catilina, e che lasciandogli tutta l'odiosità del delitto, abbiano forse voluto raccoglierne il frutto, ciò non mi pare impossibile. Per Catilina, Autronio, e Pisone, non si può dubitare, che non abbiano progettato di uccidere i Consoli il primo di Gennajo; e ch', essendo loro andato fallito il colpo, perchè il segreto traspirò, e fu data una guardia ai Consoli, non rimettessero ai

Va fallito il colpo a' congiurati.

cinque del Febbrajo seguente l'esecuzione della loro congiura. Ma i congiurati male s' intesero fra di loro, il che fece andare a vuoto questa malvagia intrapresa.

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

L. AURELIO COTTA.
L. MANLIO TORQUATO.

Non fu fatta alcuna ricerca sopra fatti tanto gravi e rilevanti, ed avendo voluto il Senato formare un Decreto contro coloro, che venivano da ogn' uno riputati rei, un Tribuno del popolo vi si oppose. Pisone fu anzi inviato in Ispagna mediante il credito di Crasso, volendo procacciarsi un appoggio contro la potenza di Pompeo, il quale gli dava una grand' ombra. Fu da taluni preteso, che Cesare congiurasse anco con Pisone, e che avessero fra loro accordato di sollevare uno la Spagna, e l'altro la Gallia Cisalpina. Ma tutti questi progetti caddero a terra a cagione della morte di Pisone, il quale fu assassinato quasi nel punto stesso, che giunse nella sua Provincia, sia che gli Spagnuoli non potessero soffrire la sua asprezza, e la sua arroganza, sia che gli uccisori fossero clienti di Pompeo, i quali vollero per tal modo liberarlo da un avversario, che si faceva grande, a fine solo di opporlo ad esso lui.

Catilina è liberato dall'accusa di concussione. Cic. pro P. Sylla, n. 81.

Catilina più colpevole di Pisone era ancor egli perseguitato nel foro a cagione dei delitti di concussione di cui era stato accusato. Ma quantunque fosse universalmente odiato da ogn' uno per l' orribile congiura da lui poco avanti tramata; quantunque fosse convinto di rapine e di rubberie esercitate nella sua Provincia, fu nulladimeno assoluto. Ciò che più d' ogni altra cosa sorprende si è, che il Consolo Torquato, che aveva tentato

di

di assassinare, s'interessò per lui, ed intervenne alla sua causa per sollecitare i Giudici in suo favore. Clodio suo accusatore molto gli giovò per ottenere l' assoluzione. Guadagnato dal denaro, se crediamo a Cicerone, prevaricò turpemente, e per una infame collusione salvò un Re, di cui fingeva di procurare il castigo. Catilina scappato da un sì gran pericolo, non fu per questo in progresso più ritenuto: anzi per contrario portò il suo progetto più oltre, ed ingrossò sempre più il suo partito. Ma prima di riportare le conseguenze di questi movimenti, debbo collocar quì gli altri fatti, che appartengono al Consolato di Cotta e di Torquato, e primieramente ciò, che risguarda l' Edilità di Cesare.

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Coe. di Nor. Hist. n. 42.

Abbiamo veduto quali sospetti si avessero avuti sopra Cesare in occasione delle intraprese di Catilina: Questi sospetti punto non alterarono il suo credito appresso il popolo, e l' Edilità gli porse nuovi mezzi di accrescerlo. Gli Edili avevano l' obbligo di dare de' giuochi o delle rappresentazioni di opere Teatrali. Cesare sodisfece ad una tale funzione con una magnificenza che superò quanto era stato fino allora veduto. Diede ancora caccie di fiere nel Circo. Fra questi varj spettacoli, ve ne furono alcuni, di cui fece la spesa in comune con Bibulo suo collega, ed altri, che diede in suo proprio nome, il che fece che se gli attribuisse l' onore di tutto. Offuscava inoltre per tanti altri motivi Bibulo, che non dobbiamo maravigliarci, che si sia egli solo approfittato anche di quello, che insieme facevano. Bibulo si doleva della sua sorte, e molto piacevolmente diceva: „ che gli era intravenuto lo stesso

Cesare dà in tempo della sua Edilità magnifici spettacoli al popolo.

Suet. Caes. c. 10. Plut. Caes. Dio.

„ che

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

„ che a Polluce, il quale, quantunque avesse metà
„ del Tempio eretto sulla pubblica piazza in o-
„ nore de' due fratelli, era ciò nulla ostante po-
„ sto universalmente in dimenticanza, poichè que-
„ sto Tempio, non era mai chiamato con altro
„ nome che con quello di Tempio di Castore. „
Questa avventura, oltre la diversità del carattere, produsse fra Cesare, e Bibulo un' inimicizia, che arrivò in appresso agli ultimi eccessi.

Cesare diede ancora in tempo della sua Edilità, col pretesto di onorare la memoria di suo padre, dei combattimenti di Gladiatori, fino al numero di trecento e venti coppie. Ei ne aveva preparato un numero ancora assai maggiore. Ma essendosi per tale oggetto sparso il terrore per la città, perchè temevasi che non facesse di questi gladiatori un uso diverso da quello che diceva, fu fatto dal Senato un Decreto, con cui restava fissato il numero de' gladiatori ch' era permesso di far combattere in questi giuochi. Riporta Plinio, che in questi medesimi giuochi Cesare diede il primo esempio, che siasi veduto in Roma, di fare tutte le decorazioni dell' Anfiteatro in argento.

Plin. XXXIII. 3

Colloca nel Campidoglio delle statue di Mario.

Tutta questa magnificenza nulla ha di singolare, e che non si veda in altri ancora. Ma ecco un tratto che caratterizza Cesare. Ho detto, che il suo disegno era di far rivivere la fazione di Mario. A tal oggetto allorchè vide gli animi della moltitudine accesi in suo favore a cagione de' giuochi, e degli spettacoli, colse questo momento per collocare nel Campidoglio di notte tempo alcune statue di Mario, che aveva fatte fare segretamente, con vittorie ornate di trofei, ed iscrizioni, che celebravano il vincitore de' Cimbri. Allo spuntare del giorno,

no, la voce sparsasi di queste statue, che erano capi d'opera dell'arte, e tutte in oltre risplendenti di dorature, trasse un infinito concorso di spettatori: e non vi fu alcuno, che non ammirasse un colpo sì ardito, di cui fu da tutto il mondo riconosciuto tosto l'autore. Molti nulladimeno trattarono quest'azione di attentato, con cui si esponevano nuovamente agli occhi del pubblico onori aboliti dai decreti del Senato. *Questo è*, dicevano, *un tentativo, che fa Cesare per aprirsi la strada alla tirannia. Vuole sperimentare quello, che siamo capaci di soffrir con pazienza: e l'esito della presente intrapresa gli darà ardire di formarne di nuove più grandi e più pericolose*. I partigiani all'opposto di Mario animati da un'avvenimento tanto ad essi grato, ed inaspettato, accorsero da tutte le parti, e stordirono pel loro numero coloro, che gli credevano quasi annientati, perchè non osavano palesarsi. Riempirono il Campidoglio, che facevano risuonare delle loro acclamazioni. Molti persino piansero di tenerezza alla vista di queste statue proscritte dopo la Dittatura di Silla; e rapiti in ammirazione per Cesare, gridavano, ch'egli era il solo, che degnamente sostenesse l'onore di essere amico e compagno di Mario.

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Diversità di opinioni intorno l'arditezza di quest' azione.

L'affare fu portato in Senato, dove eccitò un gran rumore. In questa occasione fece Catulo quella celebre espressione: *Egli è tempo, o Signori, di pensare a noi: imperciocchè Cesare non più attacca la Repubblica con mine, e con sotterranei, ma con batterie, che inalza apertamente e a vista di tutti*. La riflessione era giusta. Il governo era allora fondato sopra le leggi, e le costituzioni di Silla, e non potevasi far rivivere il partito di Mario, senza produrre un generale sovvertimento di tutte le cose. Ma Cesare

Motto celebre di Catulo.

con-

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

con quella forte e persuasiva eloquenza, che sapeva maneggiar così bene distrusse i rimproveri di Catulo, e venne a capo di essere approvato dal Senato medesimo.

Cesare tenta in vano di essere mandato in Egitto *Suet.*

Non potè tuttavia riuscire nel disegno, che aveva formato di farsi inviare in Egitto in occasione delle turbolenze, ch'erano insorte in questo Regno, e delle ragioni, che la Repubblica poteva, secondo alcuni, vantare sopra di esso. Questo è un punto oscurissimo nella Storia, sopra il quale proporrò brevemente ciò, che a me pare più verisimile.

Successione dei Re di Egitto dopo Latiro. Testamento di Alessandro III. *Porphyr. Gr. apud Euseb. Appian. Mithrid. & de B. Civ. l. I. Plut. Crasso, Cic. I. & II. in Rull.*

Dopo la morte di Tolomeo Latiro, gli Egizj posero sul trono Cleopatra sua figlia. Silla allor Dittatore, e che aveva appresso di se Tolomeo Alessandro, figliuolo di un altro Alessandro, Fratello di Latiro, e morto avanti di lui, spedì questo Principe in Egitto, perchè ivi regnasse, unitamente a Cleopatra. Ma Alessandro in capo a diciannove giorni fece uccidere Cleopatra, e fu ucciso ancor egli dagli Alessandrini, i quali s'erano sollevati contro di lui per una sì orribile crudeltà. Io suppongo, che questo Alessandro lasciasse un figliuolo del medesimo nome, il quale aveva delle pretenzioni ben fondate sopra il Regno di Egitto, poichè suo padre, e suo avolo avevano ivi regnato, e perchè inoltre la legittima posterità di Latiro era estinta per la morte di Cleopatra. Nulladimeno gli Egizj riconobbero per Re Tolomeo Aulete, figlio naturale di Latiro. Io suppongo parimente, che le turbolenze, che insorsero in Egitto, mentre Pompeo faceva la guerra in Asia, e che obbligarono gli Egizj ad inviare Ambasciatori a questo Generale, nascessero dalle pretensioni contra-

trarie di Alessandro III. e di Aulete. Pompeo non volle ingerirsi in questa contesa. Tolomeo Aulete restò in possesso del trono, ed Alessandro ridotto a ritirarsi a Tiro, ivi morì poco tempo dopo (*).

An. di R. 687. av. G. C. 65.

Giunse a Roma la nuova, che Alessandro morendo aveva lasciate in testamento al Senato, e al popolo Romano tutte le sue ragioni sopra la successione de' Lagidi, vale a dire, sopra l'Egitto, e sopra l'isola di Cipro. Se questo testamento sia vero o falso, è quello, che a me sembra molto difficile di poter decidere. Cicerone in una delle sue Orazioni ne parla, ma senza voler chiaramente spiegarsi. Ciò che v' ha di certo è, che il Senato se ne dichiarò erede, e spedì Deputati a Tiro, per prendere le somme di danaro, che Alessandro vi aveva poste in deposito.

Cic. II. in Rull.

Io credo adunque, che Cesare volesse far valere questo testamento, e farsi dare perciò una commissione per ridurre l' Egitto e l' isola di Cipro in Provincia Romana. Era in questo progetto sostenuto da Crasso, attualmente Censore, con cui sembra che allora avesse una stretta amicizia. Ma trovò degli ostacoli dal canto di Catulo, e di molti altri de' principali Signori della città, i quali sostenevano, che un tal testamento non esiste-

(*) *Usserio e il Sig. Prideaux, seguitati dal Sig. Rollin nella sua Storia Antica dispongono in altra maniera la successione alla corona di Egitto dopo Lathiro: ma avvertito da una nota sopra il Sig. Prideaux, ho creduto di veder chiaramente che il parere di Usserio era insostenibile. Grevio in una annotazione sopra la prima Agraria di Cicerone riconosce il terzo Tolomeo Alessandro, di cui qui favelliamo. Questo è uno scioglimento, che mi pare necessario: nè so vedere modo più proprio per conciliare le testimonianze insieme combinate di Porfirio, di Appiano, di Svetonio, di Plutarco, e specialmente di Cicerone, quanto il sistema da me seguito. Questo connette insieme tutte le particelle staccate, che ritrovavansi sparse quà e là ne' varj Autori.*

An. di R. 687 Av. G. C. 65.

ſteva, e che non era in oltre coſa onorevole al Popolo Romano il moſtrarſi avido dell'eredità dei Re, e di voler invadere tutti i Regni. Queſti ultimi la vinſero, ed il progetto di Ceſare andò a vuoto. Queſto affare avrà delle conſeguenze, le quali ricercavano a mio parere la dilucidazione, che ho quì procurato di dare.

Craſſo e Catulo Cenſori non bene ſi accordano inſieme, e rinunziano. Plut. Craſſ. Svet. Caſ.

Ho detto, che Craſſo, e Catulo erano Cenſori. Eſſi non eſercitavano niuna quaſi delle funzioni della loro magiſtratura. Non fu fatta nè dinumerazione di popolo, nè riviſta de' Cavalieri, nè il ruolo de' Senatori. Erano venuti fra di loro in diſcordia, tanto a motivo dell' Egitto, di cui ho favellato, quanto per i popoli della Gallia Tranſpadana, che Craſſo, ſoſtenuto da Ceſare crear voleva cittadini Romani: il che Catulo non volle ſoffrire. Non poterono in coſa alcuna accordarſi, fuorchè in quella di rinunciare la loro carica, come di fatto fecero.

Fermezza di Catone nel rigettare la ſollecitazione di Catulo. Plut. Cat. Min.

Catulo, eſſendo ancora Cenſore ſi procacciò un diſpiacere dalla parte di Catone, il quale amminiſtrava in quel tempo la Queſtura. Catone s' era poſto all' impreſa di regolare e di riformare il corpo degli Scrivani, i quali ſovente ſotto i ſuoi anteceſſori fatto avevano gli uomini d' importanza, ed avevano commeſſe molte ingiuſtizie. Ne preſe particolarmente di mira uno, che aveva la protezione di Catulo, e che obbligò queſto grave perſonaggio a portarſi alla camera de' Queſtori per fare a Catone un ufficio in di lui favore. Catulo, ch'era Cenſore, e molto ancora perſonalmente riſpettato per la ſua virtù, ed amico di Catone, atteſa la conformità de' loro ſentimenti e della loro condotta, pensò di ottenere agevolmente quanto bramava. Ma Catone gli rappreſentò, ed anzi gli provò, che quello, per cui s' intereſ-

ressava, era reo. Catulo nulla potendo replicare, non tralasciò di chiedere che a sua considerazione si facesse grazia a questo Scrivano. Un tale linguaggio, molto lontano dai principj e dalle massime di Catone, diede motivo al giovane Questore di fargli una seria rimostranza, facendogli vedere, ch' ei non osservava quel decoro, che esigevano la sua virtù e la sua dignità. Ma alla fine, siccome Catulo persisteva, Catone alzò la voce, e gli disse: *Sarebbe cosa per voi molto ignominiosa, o Catulo, essendo come siete Censore, e incaricato dell' ispezione sopra i nostri costumi, che io vi facessi di quà scacciare da' miei uscieri*. A queste parole Catulo turbato, ed irritato nel medesimo tempo aprì la bocca in atto di risponderli; ma nulla potendo dire di ragionevole, si ritirò pieno di confusione. Fece tuttavia in modo, che lo Scrivano fu assoluto. Ma Catone persistette ancor egli nel non volere più servirsi del ministero di questo Uffiziale, ed anzi gli levò il suo salario.

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Catone è un personaggio tanto interessante, che in occasione del suo ingresso alle pubbliche cariche, credo di far cosa grata al Lettore, facendogli quì colla scorta di Plutarco un ritratto dei primi anni di questo rigido partigiano della virtù. Questo servirà in certo modo di alleviamento e di consolazione in mezzo ai vizj, che inondano la Storia de' tempi, che descrivo.

Catone conosciuto fra noi sotto il nome di Catone Uticense, era pronipote di Catone il Censore e discendeva da un figliuolo, che questi, il quale fu il primo dei Catoni, avuto aveva nella sua vecchiaja da un secondo matrimonio da lui contratto con la figliuola di uno de' suoi clienti. Il nostro Catone aveva una sorella di padre e di madre, che si chia-

Famiglia di Catone

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

chiamava Porcia, sua madre aveva avuto da un primo matrimonio degli altri figliuoli, cioè, un figlio, il cui nome era Servilio Cepione, e molte figlie di cui la più nota è la madre di Bruto. Tutti questi fanciulli restarono orfani in età ancor molto tenera, e furono allevati in casa del celebre Tribuno Druso loro zio materno.

Sua fanciullezza.

Fino da' suoi più teneri anni Catone mostrò quello che sarebbe un giorno stato. La sua aria di volto, il suo tuono di voce, il suo sguardo, e il modo con cui diportavasi ne' giuochi e ne' passatempi proprj dell' età sua, tutto in somma indicava in lui un carattere serio, sodo e costante. I suoi voleri erano fermi e vigorosi. Aspro ed inaccessibile all' adulazione, era ancora meno capace di lasciarsi vincere dal timore. Ho in altro luogo riportato la sua ostinata resistenza a tutti i mezzi di terrore, e di minaccie posti in opra da Pompedio Silone per muoverlo; e questo tratto singolare della fanciullezza di Catone prova chiaramente qual fosse fin d' allora la sua intrepidezza. Rideva poco e di rado. Non era soggetto a que' piccioli sdegni che passano colla stessa prontezza con cui si accendono. Ma quando si adirava, si adirava daddovero; e non era sì agevole il placarlo. Per altro docile e dolce ubbidiva volentieri a' suoi maestri; ma chiedeva ragione di ogni cosa: e il suo (1) Precettore uomo che sapeva vivere, e che amava meglio far uso col suo discepolo della ragione che della sferza, non lasciava di soddisfare la curiosità di questo fanciullo.

Suo tenero amore per suo fratello

Quantunque Catone fosse di un carattere fermo e severo non era però feroce ed insensibile: amava te-

(1) Ἦν χαρίεις ὁ παιδαγωγὸς αὐτοῦ, καὶ λόγον ἔχων τοῦ κονδύλου προχειρότερον.

teneramente ſuo fratello; ed eſſendogli ſtato da taluno ne' ſuoi primi anni domandato, qual foſſe la perſona, che più d'altro amava, riſpoſe ſuo fratello. Queſti inſiſtette e volle ſapere a chi accordaſſe il ſecondo luogo nel ſuo amore; riſpoſe a ſuo fratello. E ſtimolato di nuovo non diede mai altra riſpoſta fino che quegli, che gli faceva queſte interrogazioni ſi ſtancò. Queſto amore crebbe coll'età: e quando Catone ebbe vent' anni, non pranzò mai nè fece alcun viaggio, nè comparì in alcuna occaſione ſulla pubblica piazza ſenza ſuo fratello. Diſtinguevaſi nulladimeno da lui perchè non faceva uſo di odori ed in tutto il reſtante della ſua condotta era eſatto e ſevero. E però Cepione, allorchè ſentiva lodarſi per la ſua moderazione e ſaviezza, diceva, che paragonato agli altri poteva bensì meritar qualche elogio: *Ma quando* aggiungeva egli, *mi paragono a mio fratello, veggio, che ſono un* (*) *Apicio*.

A fine di raccoglier quì quanto riguarda la tenerezza di Catone per ſuo fratello, dirò che eſſendo Cepione Tribuno de' ſoldati nella guerra di Spartaco ſotto i Conſoli Gellio e Lentulo, Catone andò a ſervire nella ſteſſa armata. Alcuni anni dopo Catone fu ancor egli Tribuno dei ſoldati nell'armata di Macedonia: e ſuo fratello, che lo aveva accompagnato, ma che non aveva però impiego veruno, avendo voluto fare un viaggio in Aſia, cadde ammalato ad Eno in Tracia. Appena Catone n'ebbe la notizia, che volle partire, ad onta del cattivo tempo che faceva, da Teſſalonica, dove ſi ritrovava e non potendo avere un groſſo vaſcello montò in una piccola barca con due amici, e tre ſchiavi.

 Cor-

(*) *Nel teſto Greco ſi legge* un Sippio, *nome ignoto, e che può facilmente eſſere una alterazione di quello di* Apicio *famoſo ghiottone, come ognuno ſa*.

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Corse un grandissimo pericolo, nè altri che la sua buona fortuna lo salvò dalla tempesta. Arrivato ad Eno trovò suo fratello morto: e parve che in quella occasione il dolore trionfasse di tutta la sua filosofia. Non solo pianse, abbracciò il morto, e cadde in una nera tristezza: ma fece ancora grandissime spese per dar sepoltura a suo fratello, in aromi, e in stoffe preziose che furono con esso lui bruciate. Finalmente gli fece erigere nella pubblica piazza di Eno un monumento di marmo il più raro, e pregiato, che gli costò otto * talenti. Questo era tuttavia un semplice cenotafio, cioè, un sepolcro vuoto, come apparirà in appresso.

Ventiquattre mila lire di Francia.

Queste spese diedero motivo agl' ingiusti rimproveri di alcuni, i quali, pretendevano, che non convenissero alla modestia, ed alla semplicità, di cui si pregiava Catone. Ma non sapevano, (1) dice Plutarco, qual fondo di dolcezza, e di tenero amore nudrisse questo aspro e fiero coraggio ; e quanto accessibile fosse ai sentimenti quell' uomo medesimo, che si manteneva invincibile contro le voluttà, i terrori, i perigli e le domande contrarie alla giustizia.

Diede a divedere in questa occasione una generosità niente minore del suo buon animo. Le città, e i Principi de' luoghi circonvicini gl' inviarono grandissimi doni per onorare la memoria di Cepione. Ricusò il danajo, e si servì solo de' profumi e di altre somiglianti cose, facendo però in modo che avessero parte nell'onore quelli ancora, da cui le aveva ricevute. L' eredità di suo fra-

(1) Οὐ κχθορῶντες, ὅσον εν' τῷ πρός ἡδονὰς, ϗ φόϐυς, ϗ δεήσεις ἀναυχρύντυς ἀγνάμπτῳ ϗ ϛερρῷ τῦ ἄνδρος τὸ ἥλερον ενῆν ϗαὶ φιλόϛοργον.

fratello doveva essere divisa, (non so per qual ragione) fra lui ed una figliuola in bassa età lasciata da Cepione. Nella divisione Catone non domandò cosa alcuna per la spesa, che fatta aveva per dargli sepoltura.

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

A torto dunque fu (1) lungo tempo dopo accusato da Cesare (senza dubbio ne' suoi Anti-Catoni) di avere rifrustato le ceneri di suo fratello, per cercare in esse tutta la polvere d' oro, che potesse esservi restata delle ricche stoffe ricamate, ch' erano state bruciate insieme col corpo di Cepione. Questo rimprovero, come osserva Plutarco, prova soltanto, che Cesare credeva permessa ogni cosa alla sua penna, come alla sua spada.

Finalmente, quando Catone, dopo il viaggio di Asia, del quale parlerò in appresso, imbarcossi a fine di ritornarsene a Roma, i suoi amici lo consigliarono a mettere l' urna, in cui erano rinchiuse le ceneri di suo fratello in un altro bastimento, e a non portarle seco lui in quello, su cui montava. Catone rigettò un tal consiglio, e dichiarò che gli si leverebbe piuttosto la vita, che quelle ceneri, che gli erano tanto care e preziose; e che non avrebbe mai affidato ad alcuno la cura di riportarle in Italia.

Ardore di Catone per la Filosofia Stoica.

Io ritorno agli studj di Catone. La Filosofia Stoica aveva troppa conformità col di lui carattere, perchè non avesse una possente attrattiva per esso lui: ne studiò i principj sotto Antipatro di Tiro, e si può dire che vi si applicasse con una (2) spe-

(1) *Cesare non è nominato nel testo di Plutarco quale ora l' abbiamo. Ma tutto alterato ch' è questo testo, il nome di Cesare è in esso abbastanza indicato.*

(2) Hæc Cato arripuit: neque disputandi causa, ut magna pars, sed ita vivendi. *Cic. pro Mur. n. 62.*

An. di R 687. Av. G. C. 65.

ſpecie di avidità: non per imparare ſolo a diſcorrere, come il più degli altri facevano, ma per regolare a norma di eſſa la ſua condotta. Pieno, dirò così, di entuſiaſmo per tutto ciò, che appartiene alla virtù, non traſcurò alcuna delle ſue parti. Aveva nulladimeno una gran predilezione per la coſtanza nella difeſa della giuſtizia, e per quella inflesſibile rigidezza, che non ſi laſcia ammollire nè dal favore, nè da alcuna conſiderazione delle perſone.

Il ſuo zelo per lo Stoiciſmo era sì grande, ch' eſſendo in Macedonia in qualità di Tribuno dei ſoldati, ed avendo inteſo parlare di un celebre Stoico, nominato Atenedoro, il quale ritiratoſi vicino a Pergamo, e molto avanzato in età, aveva coſtantemente reſiſtito a tutti gl' inviti di molti Principi, e Re, ſenza laſciarſi mai perſuadere ad abbandonare il ſuo ritiro, riſolvette di trarlo appreſſo di ſe a qualunque coſto ſi foſſe. Fidavaſi molto nella ſua virtù, per non diſperare di riuſcire in quello, che tanti altri avevano inutilmente tentato. Stimò tuttavia che queſto non foſſe un affare da trattarſi per lettere, ed approfittoſſi di un congedo di due meſi, che ſolevaſi ordinariamente concedere agli Ufficiali, per traſferirſi a Pergamo. Ed avendo trionfato della reſiſtenza di Atenedoro, lo conduſſe, e ritornò ſeco lui al campo più altiero e glorioſo per la ſua conquiſta di quello che foſſero Pompeo e Lucullo per aver ſoggiogate tante nazioni e tanti Regni.

Si applica all'eloquenza.

Catone coltivò l' eloquenza, come un arme neceſſaria per difendere i dritti della giuſtizia, e per ſoſtenere le buone ragioni. Sembra nondimeno ch' egli voleſſe celarlo. Imperciocchè non ſi eſercitò mai coi giovani della ſua età, e non fu

mai

mai sentito da alcuno declamare. Non cercava nemmeno le occasioni di prodursi: per modo che gli fu detto un giorno da uno de' suoi amici. *Si biasima il vostro silenzio. Si biasimi pure in buon ora*, rispose Catone, *purchè nulla si trovi da biasimare nella mia condotta. Io incomincerò a parlare allora quando sarò in istato di fare in modo di non meritare di essere condannato al silenzio.*

Stimossi tuttavia obbligato a difendere con una pubblica azione un monumento della sua famiglia e del suo nome. Solevano i Tribuni del popolo dare le loro udienze nella Basilica Porcia, opera di Catone il Censore; e siccome eravi una colonna, la quale serviva d'imbarazzo ai loro sedili, così volevano levarla, o trasferirla altrove. Il giovane Catone vi si oppose, e fece a tale oggetto un discorso, il quale diede una vantaggiosissima idea e della sua eloquenza e della nobiltà de' suoi sentimenti. Il suo stile nulla affatto participava di quello della sua età: non v' era in esso alcun fiore, nè alcuna eleganza ricercata: ma era semplice, uniforme, pieno di cose, e sodo a segno che poteva chiamarsi aspro e severo. Per altro la brevità con cui esprimeva i suoi pensieri, aveva un non so che, che allettava, e la gravità, che formava il fondo del suo carattere, era così temperata dalla natura della causa, che difendeva, e che gli diede perciò il modo di guadagnarsi gli animi degli ascoltanti. Vedevasi con piacere un giovane interessarsi sì vivamente e con tanto affetto per la memoria del più illustre de' suoi maggiori. La sua voce era forte, e capace di farsi sentire da un numero sì grande di popolo, ed inoltre si sosteneva con tanto vigore, che non

An. di R. 487. Av. G. C. 65.

poteva esser vinta da alcuna fatica. E' sovente intervenuto a Catone di parlare un' intiera giornata senza provare il menemo infievolimento, o lassezza. Ebbe l' esito che bramava nella sua causa contro i Tribuni: dopo rientrò nel silenzio, e si diede di bel nuovo a' suoi esercizj.

Attende a fortificarsi, e rendersi robusto di corpo.

Non coltivò solamente il suo spirito: attese ancora a fortificare e a rendere robusto il suo corpo in un modo utile, e ch' essergli potesse di uso. Si avvezzava perciò a soffrire il caldo e il freddo, a starsene esposto col capo ignudo al sole e alla neve, ad andare a piedi non solo ne passeggj, ma ancora ne' viaggj, in ogni e qualunque stagione. I suoi amici, che lo accompagnavano erano a cavallo, e Catone a piedi si univa ora con l' uno ora con l' altro per fare conversazione anche viaggiando. Quando era ammalato non conosceva altro rimedio, che la pazienza e la dieta. Chiudevasi nella sua camera, e non riceveva visite di alcuno finchè non si sentiva guarito.

Si avvezza a bevere con eccesso.

Ne' suoi pranzi non tollerava che fosse fatta alcuna distinzione fra lui, e quelli, che ammetteva alla sua tavola. Ei fu per lungo tempo sobrissimo, bevendo una sol volta dopo il pranzo, finito il quale si ritirava. Ma avvezzossi insensibilmente a bever molto, a tener tavola sovente fino alla mattina. I suoi amici lo scusavano, dicendo (1) che essendo tutto il giorno occupato negli affari della Repubblica senza prender alcun sollievo, non gli restava altro tempo, che quello della notte per goder del piacere di conversare co' Filosofi e colle persone di lettere. Avendo pertanto un certo Memmio voluto in

(1) Cato vino laxabat animum, curis publicis fatigatum. *Sen. de Tranq. animi, n. 15.*

In un'adunanza riprender Catone di questo suo costume dicendo, *che passava le intiere notti a bevere*, Cicerone prese la sua difesa, e disse a questo Censore *Ma non potrete almeno riprenderlo di passare gli intieri giorni a giuocare a' dadi*. Questo è quanto poteva dirsi di meglio per salvare l'onor di Catone.

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Questa apologia però molto debole per se medesima, diventa affatto insufficiente, quando sia vero, come ne veniva accusato da Cesare, che arrivasse fino ad ubriacarsi. Io non so, se sulla fede di un nemico debba credersi l'avventura, ch'ora riferirò. Ma Cesare raccontava, che Catone era stato trovato ubriaco in un cantone di una strada da una truppa di gente plebea, che andava di buon mattino, secondo il costume al levarsi di qualche Signore: e che quando lo riconobbero, dopo avergli scoperto il volto, arrossirono di vergogna. *Voi* (1) *avreste creduto*, aggiungeva egli *non che avessero colto Catone in difetto, ma bensì ch' eglino vi fossero stati colti da Catone*. Plinio osserva con ragione, che con questa riflessione (2) Cesare loda il suo nemico nel tempo medesimo, che vuol biasimarlo. Non è tuttavia men vero, che il vizio della ubriachezza, ch'è il vizio proprio de' facchini e della più vile canaglia, si converrebbe assai male alla gravità di un personaggio qual era Catone. E il pensiero di Seneca suo appassionato panegirista (3), e direi quasi, suo adoratore il quale osa avanzare che si può render più facilmente onesta l'ubriachezza che vizioso Catone, è un pensiero non solo assurdo, ma che distrugge ancora ogni morale.

Plin. Ep. III. 12.

H 4 Ca-

(1) Putares, non ab illis Catonem, sed illos a Catone deprehensos.

(2) Ita reprehendit ut laudet.

(3) Catoni ebrietas objecta est. Facilius efficiet quisquis objecerit, hoc crimen honestum, quam turpem Catonem. *Sen. Ibid.*

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Recavasi a piacere il contradire al gusto del suo secolo.

Catone era un uomo singolare, e che però non era in tutto da imitarsi. Io considero, per esempio, come una stravaganza, benchè in una materia assai men grave, l'idea, che si aveva formata di opporsi al gusto del suo secolo in cose indifferenti. Quindi, perchè vedeva, che la porpora di un color vivo e risplendente era alla moda, egli la sceglieva di un colore tetro, ed oscuro. Compariva spesso in pubblico di mezzo giorno senza tonica, e in pianelle. Plutarco può bene a suo talento osservare, che Catone non traeva alcun vanto da queste singolarità, e che voleva avvezzarsi a non prender vergogna, se non di quelle cose, ch'erano veramente turpi e vergognose. L'uomo prudente, e giudizioso, il quale conosce di singolarizzarsi abbastanza colla pratica delle virtù necessarie, sfugge di contradire al gusto del pubblico in cose indifferenti e da nulla. Ei deve assoggettarsi e conformarsi agli usi universali, quando siano innocenti.

Sua altiera costanza.

La grandezza di animo e la costanza di Catone sono veramente ammirabili. Ma vi univa talvolta un'alterigia e un dispregio per gli altri, che Seneca può ben far materia di elogj, ma che non saranno mai lodati da coloro, che sanno distinguere l'orgoglio dalla virtù. „ Catone, dice, Seneca (1) avendo ricevuto un colpo nel volto, punto non si adirò, nè se ne vendicò: non solo perdonò l'offesa, „ ma negò anzi di averla ricevuta. „ Ed ei pensava, secondo il suo interprete, che la sua virtù tanto alto lo inalzasse, che l'ingiuria non potesse fino a lui pervenire. „ Dimostrò maggior grandezza di ani-
„ mo

(1) Cato, quum illi os percussum esset, non excanduit, non vindicavit injuriam ne remisit quidem, sed factam negavit. Majore animo non agnovit, quam ignovisset. *Sen. de Constant. Sap. n.* 14.

„ mo a parere di Seneca, non riconoſcendo di eſſere
„ ſtato offeſo, di quello che ſe aveſſe perdonato l'of-
„ feſa. E il non trovare, (1) aggiunge egli in al-
„ tro luogo, l'offenſore degno della ſua collera è la
„ ſpecie di vendetta la più oltraggioſa d'ogn'altra.
„ Colui è veramente grande, il quale ſimile al Le-
„ one aſcolta ſenza degnarſi di porvi attenzione i
„ vani abbajamenti de' piccioli cani „. Una coſtanza tanto altiera e ſuperba, ma tanto conforme ai principj della ſcuola Stoica, è una prova manifeſta, che l'umana Filoſofia non corregge un vizio, che con un altro.

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Sua eſtrema ſaviezza in tempo della gioventù. Prende moglie.

Queſte macchie ſulla vita di Catone non fanno, che non debba eſſere conſiderato come uno de' più virtuoſi pagani, che ſiano mai ſtati. Così per eſempio, è una coſa aſſai lodevole, che in una città corrotta e ſotto una licenzioſa religione, abbia paſſata la ſua gioventù con una perfetta ſaviezza, e non abbia conoſciuto altri amori, che quello di ſua moglie. Ricercò da prima Lepida, ch'era ſtata promeſſa a Metello Scipione: ma queſto matrimonio era ſciolto; tuttavia quando era per chiuderſi quello di Catone, Scipione ſi ravvidde e fu preferito. Queſta ingiuria punſe acerbamente l'animo del noſtro Filoſofo. Voleva intentare una lite a Scipione: ma avendogli i ſuoi amici fatto conoſcere il ridicolo di un tal progetto, fu d'uopo che ſe ne vendicaſſe almeno con alcuni jambi, ne' quali imitò l'acerbità di Archiloco ma non la ſua licenza o le ſue oſcenità. Rallentato che fu queſto fuoco, ſposò Ati-

(1) Ultionis contumelioſiſſimum genus eſt, non eſſe viſum dignum ex quo peteretur ultro. Multi leves injurias altius ſibi demiſere, dum vindicant, ille magnus & nobilis eſt, qui, more magnæ feræ, latratus minutorum canum ſecurus exaudit. *Id. de Ira l. II. n. 32.*

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Atilia figlia di Serrano. Ma men fortunato di Lelio l'amico del secondo Scipione Affricano, non fu in sua mano il fare in modo, che questo suo primo matrimonio fosse ancora il solo: ed essendo stata sua moglie men savia di lui, fu costretto a ripudiarla, dopo aver avuto da essa due figlioli.

Aveva servito in qualità di volontario nella guerra di Spartaco.

Era già ammogliato, allorchè andò in Macedonia col titolo di Tribuno de' soldati. Ho detto, che aveva prima servito come volontario sotto il Consolo Gellio nella guerra di Spartaco: e fin d'allora si aveva fatto degli ammiratori e degli invidiosi. Regnava nell'armata Romana il lusso e la cattiva disciplina. Catone trasse sopra di se gli sguardi di ciascheduno per la sua semplicità, e per la sua modestia, sostenute da tutto il coraggio necessario nelle occasioni pericolose, e da frequenti prove di un animo superiore. Il rifiuto, che fece dei doni militari, che Gellio gli offeriva, e che egli pretendeva di non aver meritati, parve molto straordinario; in guisa, che quei medesimi, che lo ammiravano, si trovavano incomodati da un esempio, che pareva loro bello e grande, ma molto superiore alle loro forze per imitarlo.

Serve come Tribuno dei soldati in Macedonia. Sua ammirabile condotta in questo impiego.

Quando partì per la Macedonia, condusse seco quindici schiavi, due liberti, e quattro amici. Per tutto il cammino, finchè dovette viaggiar per terra, marciò sempre secondo il suo costume a piedi, mentre i suoi amici erano a cavallo. Arrivato all' armata, e „ incaricato dal suo Generale Rubrio del comando di una legione, stimò „ che come Uffiziale, a cui era appoggiata una „ cura tanto importante, non bastasse il dimostrarsi personalmente virtuoso, ma che fosse d' „ uopo ancora rendere coloro, ch' erano sotto i

„ suoi

„ suoi ordini, uomini simili ad esso lui. A tale
„ effetto, egli non annientò il terrore del coman-
„ do ma vi aggiunse la ragione e la dolcezza,
„ procedendo sempre per via di persuasione, ed in-
„ formando gli Uffiziali subalterni, o i soldati dei
„ motivi, di quanto loro comandava: al che ag-
„ giungeva i castighi e le ricompense secondo la
„ condotta, che aveva ciascuno di essi tenuta. Un
„ tale sistema gli riuscì a maraviglia: e sarebbe
„ difficile il dire, se rendesse i suoi soldati più
„ amanti della pace, o più guerrieri: più arden-
„ ti nell' agire, o più ritenuti dal rispetto delle
„ leggi della giustizia. Erano formidabili ai ni-
„ mici, docili, ed amabili agli alleati; timorosi
„ del male, e pieni di ardore per meritare le lodi „.
Qual modello per i giovani Colonnelli? e perchè tali esempj debbono essere così rari?

„ Catone senza aver operato per alcun mo-
„ tivo d' interesse suo proprio, raccolse nondi-
„ meno il frutto della sua buona condotta. Esser
„ non potevano maggiori i sentimenti di stima,
„ di riconoscenza, di rispetto, e di tenerezza, che
„ avevano i suoi soldati per lui. Lo vedevano
„ fare volontariamente tutto quello, che coman-
„ dava agli altri: avvicinarsi più alla qualità
„ di semplice soldato, che a quella di Uffiziale
„ ne' vestiti, negli equipaggj, e nella maniera con
„ cui faceva le marcie; e rendersi di gran lunga
„ superiore per la gravità de' suoi costumi, per
„ la nobiltà de' suoi sentimenti, e per l' eleva-
„ tezza delle sue mire a tutti coloro, che porta-
„ vano i titoli di Generali e di Proconsoli. Ca-
„ tone altro fine non si proponeva in questo, che
„ d' ispirar loro l' amore della virtù, e loro

„ ispi-

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

„ ispirava senza volerlo, e senza nemmeno pensarvi l' amore della sua persona. Imperciocchè „ l' amore sincero della virtù non entra nell' animo senza l' affetto e senza la venerazione per „ quelli, da cui se ne ricevono le istruzioni. Quelli, che si contentano di lodare le persone dabbene senza amarle, rendono omaggio alla loro „ gloria, ma non sono nè ammiratori, nè imitatori della loro virtù „. In tempo appunto, che Catone era Tribuno de' soldati in Macedonia morì suo fratello Cepione.

Finito il tempo del suo impiego, fu accompagnato nella sua partenza, non con acclamazioni, e voti, come succedeva a molti, ma con dimostrazioni di dolore e di rispetto, che possono essere riguardate come le uniche, e sole. Tutti erano in pianto: si teneva abbracciato senza poter lasciarlo, se gli baciavano le mani: e i soldati, e i popoli stendevano i loro abiti sulle strade, per cui doveva passare. V' ha egli gioja più dolce, gloria più soda di quella di vedersi in tal guisa l' oggetto di una tenerezza, e di una stima universale? Si paragoni con questa grandezza tutta fondata sulla virtù il vano splendore, che molti talvolta son vaghi di procurarsi con magnifici equipaggi, e con una tavola deliziosa. Qual differenza!

Catone fa il viaggio in Asia.

Catone avanti di ritornare a Roma, volle viaggiare in Asia, per vedere questo bel paese, conoscere i costumi degli abitanti, ed informarsi da se delle forze de' popoli, e delle provincie. Aveva ancora un altro motivo. Il Re Dejotaro lo pregava instantemente di venire a vederlo, ed essendo questo Principe antico amico della sua famiglia, non volle negargli questa sodisfazione. Ec-

co

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Sua fimplicità, fua dolcezza.

co come viaggiava. Lungi dall' imitare il fasto degli altri Senatori, i quali esigevano magnifici accoglimenti, e che imponevano in un certo modo contribuzioni a tutte le città, per le quali passavano, egli procurava con ogni attenzione di non essere di aggravio ad alcuno. Faceva partire di buon mattino il suo cuoco, e il suo fornajo, affinchè arrivassero di buon ora al luogo, dove aveva a dormire. Entravano modestamente e senza rumore nella città: e se Catone ivi non aveva alcuna conoscenza, andavano unitamente all' osteria, ed apparecchiavano il pranzo del loro padrone. Se non vi erano osterie, allora s' indirizzavano al Magistrato della città, gli chiedevano un alloggiamento, e si contentavano di quello, che loro veniva assegnato. Bene spesso non si faceva di essi conto alcuno, perchè non facevano nè rumore, nè minaccie; e Catone, quando arrivava, non trovava apparecchiata cosa veruna. A veder lui medesimo, non esigeva in fatti certo rispetto: assiso in silenzio sopra i suoi bagagli era riputato un uomo timido e da nulla. Talvolta nondimeno parlava di un tuono convenevole al suo rango, e facendo venire appresso di se i Magistrati, diceva loro: *Miserabili, correggetevi di questa vostra asprezza, e di questa indifferenza per i doveri dell' ospitalità. Tutti coloro, che verranno nella vostra città, non saranno Catoni. Il più di loro altro non cercano, che un pretesto per usare violenza, pretendendo di essere stati trascurati. Prevenite il loro cattivo animo colle vostre gentilezze, e col vostro rispetto*. Si può a questo proposito ricordarsi dell'avventura accadutagli alle porte di Antiochia.

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Pompeo lo accoglie in modo, che insegna ai popoli di Asia a rispettarlo.

Ma Pompeo corresse col suo esempio la disattenzione di coloro, che mostravano di non conoscere Catone, e non gli rendevano quegli ufficj, ch' erano a lui dovuti. Imperocchè questo Generale, mentre si trovava ad (*) Efeso, vedendo venirsi incontro Catone, il quale voleva salutarlo, mostrò di dimenticarsi della superiorità, che gli davano le sue dignità, e le sue vittorie, e il comando della più bella armata, che vi fosse in allora nell' Imperio Romano. Si levò in piedi, corse ad incontrarlo; lo ricolmò di elogj in sua presenza e più ancora dopo ch' ei si fu ritirato: per modo che tutti cominciarono a rivolgere gli occhi verso Catone, ed ammiravano in lui quello appunto, che lo aveva reso fino allora oggetto di dispregio la sua semplicità, la sua modestia, e quella grandezza di animo, colla quale rendevasi superiore a tutto il fasto esterno. Ciò, che più d' ogni altra cosa recò stupore, fu l'osservare nelle maniere, che seco lui usava Pompeo, più rispetto, che amicizia: vedevasi che lo ammirava presente, e che lo bramava lontano. Imperciocchè, siccome aveva trattenuto appresso di se tutti gli altri giovani Romani, ch' erano venuti a salutarlo, e che gli aveva obbligati a farvi qualche soggiorno, non fece tale proposizione a Catone, come se tale testimonio gli riuscisse importuno, e che in faccia di lui non si credesse Magistrato supremo ed indipendente. Catone fu ancora quasi la sola persona di quelle, che andavano a Roma, a cui Pompeo raccomandasse sua moglie e i suoi figliuo-

(*) *Questo fatto non può essere riferito al tempo, in cui Pompeo venne ad Efeso dopo aver pacificato tutto l' Oriente. Pompeo e Catone non possono essersi incontrati ad Efeso, se non al tempo della guerra de' Pirati o nell' intervallo di tempo, che passò tra il fine di questa guerra, e la partenza di Pompeo per marciare contro Mitridate.*

gliuoli, di cui era di fatto parente. Da quel giorno in poi tutti si sforzavano di corteggiare Catone: le città e i particolari usavano a gara verso di lui tutti i possibili riguardi, ciascheduno voleva alloggiarlo in sua casa, ciascheduno lo invitava a pranzo. Ma nè questi onori, nè le delizie dell' Asia ebbero forza di corromperlo, e riportò a Roma tutta l'austerità della sua virtù.

Dejotaro non può indurlo a ricevere da lui presenti

Ho detto, che il Re Dejotaro lo aveva pregato di onorarlo con una sua visita. Il disegno di questo Principe (*) era di stringere seco lui una più stretta amicizia, e di assicurare un valido protettore alla sua famiglia, e ai suoi figliuoli. Catone, condiscese alle sue brame, ed andò a visitarlo. Ma avendo Dejotaro voluto offerirgli alcuni presenti, ed avendogli fatte, per indurlo a riceverli, troppo vive istanze, il Romano chiamossene tanto offeso, ch' essendo arrivato verso la sera, passò soltanto la notte in casa del suo ospite, e partì il giorno dopo alla terza ora del giorno. Dejotaro per questo non si smarrì, e Catone quando arrivò a Pesinonte, trovò de' nuovi doni, e una lettera del Principe, il quale lo scongiurava o a riceverli, o a permettere almeno a' suoi amici, di dividerli fra loro. *I vostri amici*, gli diceva nella sua lettera, *debbono sentire qualche vantaggio dall' onore, che hanno di essere uniti alla vostra persona; e la vostra fortuna non è abbastanza grande per degnamente ricompensarli*. Gli amici di Catone si lasciavano tentare: ma egli si mantenne inflessibile, e rimandò indietro i regali, dicendo che non mancavano mai pretesti, quando si vo-

(*) *Plutarco dice, che allora Dejotaro era già vecchio, il che non può esser vero, se non in confronto di Catone. Imperciocchè avendo questo Principe vissuto dopo ancora venticinque anni per lo meno, non poteva esser troppo avanzato in età.*

An. di R. 687. Av. G. . 65. voleva autorizzarsi a ricevere i doni, che contentano la cupidigia; e che sarebbe parte a' suoi amici di ciò, che possedeva, o che avrebbe acquistato con mezzi legittimi e onesti.

Si apparecchia a chiedere la Questura.

Dopo aver visitato tutta l'Asia, e la Siria, Catone tornò a Roma, e si mise tosto a dividere il suo tempo fra lo studio del gabinetto collo Stoico Atenedoro, e gli affari de' suoi amici nella pubblica piazza fino a tanto, che si determinò a chiedere la Questura. Abbiamo veduto qual esempio desse Catone Tribuno dei soldati ai giovani Uffiziali; ed ora lo vedremo essere il modello dei giovani Magistrati. Prima di entrare in concorrenza per essere nominato Questore, si pose a studiare fondatamente i doveri e i diritti della carica, a cui aspirava. Lesse le leggi, che avevano con essa relazione. Consultò coloro, che avevano in questo genere lumi, ed esperienza. In somma s'instruì esattamente di quanto apparteneva a questa Magistratura. E quindi tosto che entrò in essa, fece un gran cambiamento fra i subalterni, i quali occupavano il tribunale della Questura, e specialmente fra gli Scrivani.

Divenuto Questore regola, e riduce a dovere gli Scrivani

Questi Ministri, ch'erano a vita, e per le cui mani passavano sempre i pubblici registri, e tutti gli affari, dovendo servire sotto giovani Magistrati, i quali avevano per lo più, a motivo della loro ignoranza e della loro poca sperienza, bisogno ancora di Maestri, e di Precettori, facevano gli uomini d'importanza; e in vece di starsene sommessi, come dovevano, agli ordini dei Questori, pretendevano di dirigerli, ed esser eglino in certa guisa i Magistrati. Catone, il quale non portava a questa carica il titolo e il nome soltanto, ma anco-

ancora la capacità e i lumi neceſſarj, inſegnò a queſti orgoglioſi Scrivani il loro dovere, e gli ridusse a tenerſi alle ſole funzioni di ſemplici Miniſtri, i quali dovevano eſeguire gli ordini de' loro ſuperiori. Preteſero di far reſiſtenza, e facendo la corte agli altri Queſtori, ſi unirono tutti contro il ſolo Catone. Ma egli, ſcoprendo le furfanterie degli uni, convincendogli altri d'ignoranza, gli obbligò tutti a cedere. Diede anco uno o due eſempj di due di coloro, che s'erano reſi rei di mala amminiſtrazione; e la ſua fermezza, di cui ho riferito il tratto riſpetto a Catulo, fece comprendere, che non v' era da aſpettarſi da lui connivenza di ſorta alcuna. Catone nonpertanto riſtabilì l'ordine, rimiſe lui e i ſuoi colleghi in poſſeſſo di tutti i diritti, che appartenevano alle loro cariche; e dopo una tale riforma reſe il Tribunale della Queſtura più auguſto del medeſimo Senato, ſicchè dicevaſi comunemente da tutti, che Catone aveva inalzata la Queſtura alla dignità del Conſolato.

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

I Queſtori avevano la cuſtodia dell' Erario, e il maneggio del pubblico danaro. Catone vide, che v' erano de' vecchj debiti non pagati, sì della Repubblica verſo i particolari, sì dei particolari verſo la Repubblica. Levò queſto diſordine: non volle nè che lo Stato faceſſe ingiuſtizie, nè che ne ſoffriſſe: volle eſſere rigoroſamente pagato da quelli, ch'erano debitori; pagò prontamente e volontieri quanto era dovuto: per modo che tutto il popolo era pieno di ammirazione e di riſpetto per un magiſtrato, il quale reprimeva le frodi, e non ſapeva coſa foſſe il commetterne, che obbligava alla reſtituzione coloro, che s'erano luſingati di ri-

Si moſtra giuſto pei pagamenti; attento contro le frodi, aſſiduo a tutte le funzioni della ſua carica.

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

tenere, e restituiva a coloro, che più non speravano di ricevere.

I Questori rilasciavano il danaro su i decreti dei Consoli, e del Senato. Sovente però v'entravano delle furberie, sulle quali i suoi antecessori, guadagnati dagli ufficj, e dagli intrighi, avevano chiusi gli occhi. Catone non comportò in niun modo simili cose: e fu tanto scrupoloso, che un giorno gli fu presentato un decreto, sopra il quale aveva qualche dubbio, quantunque molti ne attestassero l'autenticità, non volle estenderlo sopra il suo registro, se i Consoli medesimi non venissero a riconoscerlo, e a certificarlo con giuramento.

. Una cosa, che piacque estremamente al popolo, fu l'aver fatto restituire, quanto avevano ricevuto, a quegli infami assassini, a cui erano state assegnate da Silla considerabili gratificazioni sul pubblico Erario, per l'uccisione de' proscritti. Erano detestati da tutto il mondo: ma Catone fu il solo, che ardì di attaccarli, e strappar loro di mano il crudele salario, che riscosso avevano, loro rinfacciando nel medesimo tempo tutto l'orrore e tutta l'atrocità del loro misfatto.

Meritò ancora grandissimi applausi per la sua istancabile assiduità, e per la sua estrema esattezza in tutto quello, che apparteneva alle funzioni della sua carica. Nessuno de' suoi colleghi arrivò mai prima di lui al Tribunale, nè uscì da esso prima di lui. Non mancava ad alcuna assemblea nè del Popolo nè del Senato per tener in dovere coloro, i quali con una incauta facilità facevano dono del pubblico soldo, ed accordavano sovente mossi dalla parzialità e dal favore, o gratificazioni, o rimesse di quello, ch'era allo Stato dovuto.

to. Con una condotta tanto ben sostenuta, Catone allontanando da una parte i Sicofanti, e coloro, che fanno il mestiere di angariare i cittadini con avanie e con litigj in vantaggio del fisco; e riempiendo dall'altra di argento gli scrigni della Repubblica, fece vedere, che lo Stato poteva esser ricco senza fare ingiustizia alcuna ai privati.

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Da principio la sua austerità e la sua asprezza dispiacevano a' suoi colleghi. Ma dopo provarono una somma sodisfazione di poter opporre il suo nome a tutte le ingiuste sollecitazioni, da cui avrebbero durato fatica ad esimersi. Catone loro serviva di scusa, ed ei prendeva di buon grado sopra di se tutta l'odiosità delle loro negative.

Sentimenti de' suoi colleghi intorno ad esso lui.

L' ultimo giorno della sua Magistratura, dopo essere stato ricondotto alla sua casa da tutti quasi i cittadini, seppe, che Marcello suo collega, il quale era restato al Tribunale della Questura, veniva in certo modo assediato da un gran numero di persone autorevoli e possenti, le quali volevano ottenere o piuttosto strappargli a forza una gratificazione irragionevole e ingiusta. Marcello era amico di Catone fin dalla fanciullezza, ed era un uomo ben intenzionato, ma debole, ed incapace di resistere alle preghiere ed alle importunità. Catone ritorna al Tribunale, e trovando la cosa fatta, e l' atto già formato e soscritto, domanda questo atto, e lo cancella in presenza di Marcello, senza che questi dicesse una sola parola. Dopo lo conduce alla sua abitazione: e Marcello conobbe sì bene, che Catone aveva ragione, che non gli fece mai su questo affare doglianza o rimprovero alcuno, e fu suo amico niente meno di prima.

Prova notabile del suo coraggio rispetto ad uno di loro

I 2 Usci-

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Uscito dalla Questura non divenne per questo indifferente per ciò, che riguardava il Tribunale dei Questori. Aveva alcuni schiavi incaricati di tenergli nota di tutti gli affari, che in esso giornalmente trattavansi, e comperò per cinque talenti * alcuni registri, i quali contenevano tutta l' amministrazione delle Finanze da Silla fino alla sua Questura: ed andava incessantemente leggendoli a fine di rendersi pienamente istruito.

* *Quindici mila lire.*

Sua fedeltà nell' adempiere i doveri di Senatore.

La sua fedeltà nell' adempire i doveri di Senatore è veramente ammirabile. Era il primo ad entrare in Senato, ed era l' ultimo ad uscirne. E siccome passava per l' ordinario uno spazio considerabile di tempo prima che la compagnia fosse radunata, così egli portava seco un libro, e leggeva fino a tanto, che davasi principio alla deliberazione. Non si allontanò mai dalla città ne' giorni, in cui doveva radunarsi il Senato. Pompeo ritrovandolo sempre, dirò così fra piedi, gli fece tendere delle insidie, e lo impegnò in varj, affari, che lo costringevano talvolta ad esentarsi. Catone conobbe bentosto l' artifizio e stabilì di preferire l' assiduità in Senato a qualunque altra occupazione. Imperciocchè siccome egli non era entrato (1) nel maneggio de' pubblici affari nè per amor della gloria nè per interesse, nè per così dire a caso, come a molti altri succede, ma vi si era determinato per principio, e perchè era persuaso che un cittadino sia debitore di se medesimo

(1) Οὔτε γὰρ δόξης χάριν, οὔτε πλεονεξίας, οὔτε αὐτομάτως καὶ κατὰ τύχην, ὥς ἕτεροι τινές, ἐμπεσὼν εἰς τὸ πράττειν τὰ τῆς πόλεως, ἀλλ' ὡς ἴδιον ἔργον ἀνδρὸς ἀγαθοῦ τὴν πολιτείαν ἑλόμενος, μᾶλλον ᾤετο δεῖν προσέχεσθαι τοῖς κοινοῖς, ἢ τῷ κηρίῳ τὴν μέλιτταν.

mo alla ſua patria: così credevaſi tenuto ad affaticarſi in prò dello Stato con maggior aſſiduità ed attenzione di quello che ſi affatichi un ape nel lavoro del ſuo alveare. Non contento degli oggetti e degli affari, che aveva ſotto gli occhi, eſtendeva le ſue cure e la ſua vigilanza ſopra le provincie. Facevaſi informare di tutto quello, che in eſſe accadeva: decreti, giudizj, avvenimenti importanti, e che aver potevano qualche conſeguenza; di tutto queſto era ragguagliato dagli oſpiti, e dagli amici, che aveva in varj luoghi dell' Impero.

An. di R. 687. Av. G. C. 65.

Una condotta tanto perfetta in tutte le ſue parti gli acquiſtò una maraviglioſa fama. Il ſuo nome era quaſi citato come il nome della virtù medeſima. Un Avvocato arringando diſſe un giorno „ che un ſolo teſtimonio, quando anche foſſe Ca„ tone, non baſtava per convalidare un giudizio „. Ed in Senato eſſendoſi penſato un uomo vecchio e diſſoluto di fare l'Elogio della ſemplicità, e della temperanza, gli fu detto: *Chi può ſopportarvi? voi che ſiete ricco come Craſſo, che vivete come Lucullo, e parlate come Catone?*

Splendore della ſua riputazione.

La ſeverità, colla quale Catone aveva fatto reſtituire agli ucciſori de' proſcritti le ſomme, che avevano ricevute dal pubblico Erario, aprì la ſtrada a Ceſare di farli condannare come rei di omicidio. E queſta è forſe la ſola occaſione, nella quale Catone e Ceſare ſiano ſtati concordi di parere. Queſte condanne appartengono all' anno, in cui furono Conſoli L. Ceſare e Figulo.

Quello del Conſolato di Torquato e di Cotta è notabile per la naſcita del Poeta Orazio.

An. di R. 688. Av. G. C. 46.

L. GIULIO CESARE.

L. MARCIO FIGULO.

Cesare condanna come rei di omicidio coloro, che avevano uccisi i proscritti. *Dio l. XXXVII. Suet. Cæs. c. 11. Cic. in Tog. Cand. & ibi Ascon.*

Cesare, il quale usciva dalla Edilità, divenuto privato, prese una commissione per giudicare le cause di omicidj. E fu perciò quello, che chiamavano i Romani, *judex quæstionis*, vale a dire, commissario delegato per presiedere in luogo del Pretore al giudicio delle cause, che dovevano essere portate ad un certo Tribunale. Si procacciò probabilmente un tale impiego, a fine di poter comprendere nel caso, e nella punizione coloro, che avevano ucciso i proscritti, quantunque fossero nominatamente eccettuati dalle leggi di Silla. Gli trovava già in certo modo condannati da Catone: e allora quando erano condotti al suo Tribunale dava al popolo la sodisfazione di veder questi scellerati puniti per que'medesimi delitti, per cui erano stati avanti ricompensati; e la catastrofe di questi sciagurati formava la gioja e l'allegrezza di tutti. Riguardavasi la loro condanna come un atto, che cancellava intieramente i vestigj della tirannia, e come una vendetta, che prendevasi di Silla nella persona dei ministri delle sue crudeltà.

Fra coloro, che furono condannati, merita di essere notato un Centurione, chiamato L. Fuscio, e che s'era talmente arricchito colla vittoria di Silla, che le sue facoltà ascendevano a dieci * milioni di sesterzj. Bellieno zio di Catilina, che aveva ucciso Lucrezio (1) Ofella, fu ancor egli condannato. Ma Catilina più di qualunque altro colpevole, fu accusato, ed assoluto. Gli Storici non ci additano la ragione di una tale ineguaglianza de'

* 1250. mila lire.

Catilina è assoluto

(1) *Io seguito qui Asconio. Plutarco dice che Lucrezio Ofella fu ucciso da un Centurione.*

de' giudici in cause affatto simili. Si può conghietturare, che Cesare fosse troppo buon amico di Catilina, perchè volesse farlo perire. Mediante questo giudizio Catilina uomo coperto di delitti, reo di un'orribile congiura, tre volte accusato sopra oggetti i più gravi, e sempre assoluto senza cessare di essere considerato colpevole, si trovò in istato di aspirare al Consolato.

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

Cicerone, il quale si disponeva fin dall'anno antecedente a chiedere in questo la stessa carica, quando vide Catilina accusato di concussione, detto aveva: „ che lo avrebbe certamente per com„ petitore, quando si avesse giudicato che a mezzo „ il dì non fosse giorno „. Fu giudicato: Catilina fu assoluto, ed anzi vedendosi dopo di bel nuovo accusato, sia che si trattasse in questa ultima occasione dell'incesto colla Vestale Fabia, o com'è più verisimile dell'uccisione de' proscritti, s'indirizzò a Cicerone medesimo per pregarlo di essere suo difensore. Non si sa con certezza, se Cicerone abbia trattata una sì cattiva causa. Ciò che v'ha di certo è, che non se ne mostrava molto lontano, e che ragionava così: *O otterò che sia assoluto, e in questo caso potrò esser sicuro di un maggior accordo fra lui e me nella domanda del Consolato; o sarà condannato, ed io me ne consolerò.*

Cic. ad Att. l. 1.

Cicerone e Catilina erano i due più distinti Candidati: il primo pel suo merito, l'altro per la sua nascita sostenuta da uno spirito fecondo in rigiri, ed audace. Avevano cinque competitori, Galba patrizio ed uomo dabbene, ma di poca capacità: C. Antonio figliuolo dell'Oratore Marc' Antonio: L. Cassio, che congiurò l'anno seguente con Catilina, e i due altri, i di cui nomi non so-

Chiede il Consolato con Cicerone, e cinque altri Candidati.

Ascon.

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

no molto rinomati nella Storia. Si vide bentosto che l'elezione essere non poteva se non fra Cicerone, Catilina, ed Antonio: e questi due ultimi sostenuti da Crasso e da Cesare si collegarono insieme, ed unirono le loro fazioni per dare l'esclusione ad un formidabile concorrente, e per assicurare a se medesimi il Consolato. Il broglio era da esso loro esercitato con tanta alterigia, e con tale impudenza, che quante persone dabbene v'erano nella città, tutte ne avevano concepito una grande indignazione. Il Senato desiderava una nuova legge contro il broglio, e voleva accrescere il rigore delle pene imposte dalle leggi antecedenti. Ma un Tribuno, nominato Q. Mucio, vi si oppose. In mezzo allo sdegno, che una tale opposizione eccitò nell'animo di tutti i Senatori, Cicerone si levò, e fece un'atroce invettiva contro Catilina, e contro Antonio. Noi abbiamo tutto intiero questo discorso. Ce ne restano solo alcuni frammenti, che ci sono stati conservati da Asconio Pediano.

Catilina attende a portar innanzi il progetto della sua congiura. *Sallust. Plut. Cic.*

Frattanto Catilina attendeva segretamente a portare innanzi il progetto della sua congiura. L'occasione gli pareva assai favorevole. Pompeo era in Oriente colle forze principali dell'Imperio. In Italia non v'era alcuna armata considerabile in piedi. Se adunque diventar poteva Consolo con Antonio, ei riputava di essere già assoluto padrone della Repubblica. Imperocchè Antonio, quantunque non fosse malvagio all'eccesso, era però uno di quegli uomini, i quali sono per debolezza capaci di essere indotti a commettere i maggiori misfatti. Indifferente per se al vizio ed alla virtù, e fatto per essere governato, la sua buona, o cattiva condotta dipendeva interamente da coloro, che sape-

va-

vano renderſi padroni del di lui animo. Catilina pertanto ſi luſingava con ragione di ritrovare in un collega di tal fatta uno ſtrumento arrendevole a tutti i ſuoi diſegni.

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

La generale diſpoſizione degli affari di Roma, e d' Italia non gli dava minori ſperanze. La corruttela univerſale de' coſtumi, che fu da me dietro a Saluſtio deſcritta, aveva prodotto una prodigioſa quantità di debiti. I principali cittadini s'erano rovinati con folli ſpeſe, con fabbriche di teatri magnifici, con conviti dati al popolo, e con profuſioni fatte per comprare i ſuffragj, e tutto il denaro era paſſato in mano di perſone ignobili, e incapaci di uno zelo generoſo in ſervizio dello Stato. I Soldati di Silla, i quali avevano diſſipato con prodigalità quanto avevano conſeguito colla violenza, deſideravano una ſeconda guerra civile. Un altro genere di uomini, in un caſo totalmente diverſo, voglio dire, coloro, ch'erano ſtati rovinati dalla vittoria di Silla, bramavano ancor eſſi un cambiamento, a fine di poter riſtabilire la loro fortuna. Sembrava, che il concorſo di tante circoſtanze invitaſſe Catilina a mettere in opera i mezzi, che teneva già apparecchiati.

Cic. pro Mur. n.74.

Imperciocchè era molto tempo, che andava raccogliendo d'intorno a ſe tutti gli ſcellerati della città: e noi abbiamo veduto quanto grande ne foſſe il numero. Tutti coloro, i quali avevano coi più vergognoſi diſordini diſſipate affatto le lor facoltà: tutti coloro, che avevano contratti debiti conſiderabili, a fine di ſottrarſi alla ſeverità de' giudici: i parricidi, i ſacrileghi, coloro, ch' erano ſtati condannati per delitti commeſſi, o che meritavano di eſſerlo; quelli, che vivevano di omicidj,

Aveva fatto ſuoi divoti tutti gli ſcellerati della città. *Salluſt.*

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

e di spergiuri: finalmente tutti coloro, a' quali la dissolutezza, la miseria, o i rimorsi avevano fatto perdere la tranquillità e il riposo; erano le persone, che formavano il corteggio di Catilina: e che egli aveva procurato di rendere suoi amici e suoi confidenti.

Suoi artifizj per sedurre la gioventù.

Se accadeva talvolta, che contraesse seco lui amicizia qualcuno, il quale non fosse di corrotti costumi, diventava bentosto simile agli altri a cagione del giornaliero commercio di tanti scellerati, e della forza seduttrice dell' esempio. Catilina (1) procurava specialmente di rendersi ben affetti i giovani, i quali di spirito ancora debole, e suscettibile, a motivo dell' età, di ogni sorta d' impressioni, si lasciavano prendere facilmente ne' suoi lacci. Perciocchè, secondo il genio e l' inclinazione, che in ciascheduno scopriva, porgeva agli uni mano ne' loro infami piaceri, comperava agli altri cani e cavalli; insomma profondeva tutto, e pudore e denaro per renderli docili a' suoi voleri, e fedeli a' suoi interessi.

Dopo averli in tal modo adescati, gli addestrava a commettere i più atroci delitti. Faceva, che servissero di falsi testimonj a' suoi amici, o che formassero atti falsi in loro favore. Insegnava loro a non fare alcun conto nè dell' onore nè delle leggi, nè del loro buon nome, nè della loro fortuna, e a non lasciarsi ributtare dal timore di qualsivoglia pericolo. Indi procedendo a gradi, alloraquando gli aveva, dirò così, induriti e rassodati nel male, coronava questa funesta educazione avvezzandogli a spargere il sangue: e se non v' era sul fatto

(1) Maxume adolescentium familiaritates appetebat. Eorum animi molles, & ætate fluxi, dolis haud difficulter capiebantur.

to alcuno, con cui l' aveſſe, faceva loro uccidere ſenza diſtinzione quelli, che più giudicava a propoſito, ſenza eſaminare, ſe aveſſe ragione di odiarli, o no, ma unicamente per ammazzare, ed affinchè le loro braccia e la loro audacia non s' intorpidiſſero per mancanza di eſercizio.

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

Io ſono entrato nel racconto di queſte particolarità, che fanno orrore, perchè non veggio eſempio più proprio per inſegnare alla gioventù, quanto ella debba guardarſi dalle cattive compagnie; e quanto l' eſca del piacere, ch' è in apparenza sì dolce, mena bentoſto coloro, che vi ſi danno in preda ai più orribili eccessi.

Con tali pratiche Catilina aveva corrotto la maggior parte della Romana gioventù, e ſpecialmente i giovani di naſcita illuſtre. Quaſi tutti favorivano le ſue intrapreſe; e per un deplorabile ammaliamento, mentre avrebbero agevolmente potuto vivere nella magnificenza e ne' piaceri, mediante la pubblica tranquillità, preferivano l' incerto al certo, la guerra alla pace.

Forza del partito di Catilina.

Da quanto ho fin quì riferito riſulta, che il partito di Catilina era un partito formidabile. Aveva tratti in eſſo Senatori, Cavalieri Romani, e molti de' più illuſtri abitanti delle colonie, e delle città municipali d' Italia. Oltre un gran numero di partigiani dichiarati: ne aveva ancora molti de' ſegreti, i quali erano a ciò moſſi non tanto dal cattivo ſtato de' loro affari, quanto dal deſio di dominare. Queſti ſono i termini, di cui ſi ſerve Salluſtio, e che forſe vogliono additar Ceſare. Oſſerva il medeſimo Autore, eſſere ſtato da molti creduto, che Craſſo aveſſe notizia della congiura, che la geloſia e il timore, che aveva di Pompeo, gli facevano deſide-

de-

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

derare di avere ad opporgli un possente avversario, qualunque si fosse, e che sperava, in caso, che la congiura riuscisse, di poter di leggieri insignorirsi del primo posto della Repubblica.

Catilina confidava ancora molto nelle forze dell' Etruria, la quale essendo stata orribilmente maltrattata da Silla altro non attendeva, che l'occasione per ribellarsi. Manteneva in oltre intelligenza con Gn. Pisone in Ispagna, e con un certo Sittio, il quale essendo stato per alcuni delitti chiamato in giudizio a Roma, se n'era fuggito in Affrica, ed aveva radunato un corpo assai considerabile di truppe. Pisone gli mancò, essendo stato ucciso nella sua Provincia, come ho di sopra narrato. Quanto a Sittio, la distanza de' luoghi, e la pronta rovina di Catilina gl'impedirono di manifestarsi,

Tutti questi appoggj accrescevano l'ardire in Catilina, e gl'ispiravano il desiderio di accelerare l'esecuzione de' suoi disegni. Sallustio vi aggiunse per ultimo motivo il turbamento d'una coscienza agitata dalla rimembranza de' suoi misfatti. Quest' uomo abominevole, nemico degli Dei (1), e degli uomini, dice l'Istorico, non trovava tranquillità nè nell'azione, nè nel riposo, nè nella vigilia, nè nel sonno, tanto era tormentato da' suoi rimorsi. Il turbamento del suo animo appariva sul suo volto, e in tutto il suo esteriore. La sua pallidezza, la sua feroce guardatura, il suo camminare ora precipitoso, ora tardo e pesante, tutto dinotava in lui la frenesia, e il furore. Avendo dunque risoluto di por

(1) Animus impurus, diis hominibusque infestus, neque vigiliis, neque quietibus sedari poterat: ita conscientia mentem excitam vexabat. Igitur colos ei exanguis, fœdi oculi, citus modo, modo tardus incessus: prorsus in facie vultuque vecordia inerat.

por mano all'opera, convocò in sua casa verso il principio di Giugno le colonne del suo partito, cioè, coloro ch'erano nel medesimo tempo i più malvagj e i più audaci. Sallustio ne nomina undici, i quali, erano o erano stati Senatori, e i più celebri, de' quali sono Lentulo Sura, Consolo dell' anno 681., e ch'essendo stato dopo cacciato dal Senato dai Censori, chiedeva attualmente la Pretura per rientrarvi; P. Autronio, capo con Catilina della congiura dell'anno antecedente: due Silla fratelli, di cui uno è compagno di fortuna di Autronio, ma dichiarato innocente, come ho detto, da Cicerone; L. Cassio, che attualmente domandava il Consolato; Cetego (1), uomo della più sublime nascita, ed uscito da un ramo illustre della famiglia Cornelia; e finalmente Q. Curio, dal quale Cicerone ebbe i primi e i maggiori lumi intorno i disegni di Catilina. Questi erano i membri principali di questa malvagia adunanza. Ecco ora il discorso, che Sallustio mette in bocca del loro capo.

An. di R. 688. Av. G. C. 64. Ne raduna i capi in sua casa.

Dopo aver dato loro elogj, in cui erige il vizio in virtù, o per dir meglio, copre l'odiosità del delitto con termini, i quali nulla annunziano, che non sia onesto, e virtuoso; dopo aver dipinto co' più vivi colori da una parte la possanza e le ricchezze di coloro, che sono alla testa della Repubblica, e dall'altra la miseria, e l'ignominia, a cui erano eglino medesimi ridotti, aggiunse con un'eloquenza degna di una causa migliore:

Suo discorso ai congiurati.

E fino

(1) *E' stato da me parlato in addietro, e specialmente sotto il Consolato di Lucullo di un Cetego, uomo viziosissimo, e molto accreditato fra il popolo. Se questi è il medesimo, io mi stupisco, che Cicerone, e Sallustio non gli facciano alcun rimprovero sulla sua passata condotta.*

An. di R. 688 Av. G. C. 46.

E fino a quando (1), *bravi e generosi cittadini soffrirete voi tali indegnità? Non è egli meglio morir con coraggio, piuttosto ch' essere il ludibrio dell' orgoglio de' vostri uguali, e menare in mezzo all' obbrobrio una vita infelice, per perderla finalmente ne' supplicj? Ma, in nome di tutti gl' Iddj, noi abbiamo certamente a conseguire un più lieto e più prospero stato. La vittoria è nelle nostre mani. Noi abbiamo dal canto nostro il vigor dell' età, ed un' intrepida audacia: all' opposto coloro, che attacchiamo, infievoliti dagli anni, snervati dalle delizie sono caduti in una universale debolezza. Basta incominciare: tutto il restante si renderà facile e piano da se. In fatti, i motivi, che vi animano possono eglino essere più validi e più forti? Qual è colui, se merita il nome di uomo, e se ne ha i sentimenti, il quale soffrir possa, che i nostri avversarj soprabbondino di ricchezze, di cui fanno enormi profusioni, appia-*

(1) Quæ quousque tandem patiemini, fortissimi viri? Nonne emori per virtutem præstat quam vitam miseram atque inhonestam, ubi alienæ superbiæ ludibrio fueris, per dedecus amittere? Verum enimvero, proh deum atque hominum fidem! victoria in manu nobis est. Viget ætas, animus valet: contra illis, annis atque divitiis, omnia consenuere. Tantum modo incepto opus est: cætera res espediet. Etenim quis mortalium, cui virile ingenium inest, tolerare potest, illis divitias superare, quas profundant in extruendo mari & coæquandis montibus; nobis rem familiarem etiam ad necessaria deesse? Illos binas, aut amplius, domos continuare; nobis larem familiarem nusquam ullum esse? Quum tabulas, signa toreumata emunt; nova diruunt, alia ædificant; postremo omnibus modis pecuniam trahunt, vexant: tamen summa lubidine divitias suas vincere nequeunt. At nobis est domi inopia, foris æs alienum: mala res, spes multo asperior: denique quid reliqui quid habemus, præter miseram animam? Quin igitur expergiscimini? En illa, illa quam sæpe optastis, libertas; præterea divitiæ, decus, gloria, in oculis sita sunt. Fortuna ea omnia victoribus præmia posuit. Res tempus, belli pericula, egestas, belli spolia magnifica magis quam oratio mea vos hortentur. Vel Imperatore, vel milite me utemini. Neque animus, neque corpus a vobis aberit. Hæc ipsa, ut spero, vobiscum una Consul agam; nisi forte me animus fallit, & vos servire magis quam imperare parati estis.

vianando montagne, rinserrando il mare con dighe, su cui innalzano magnifici edifizj; e che noi intanto non abbiamo, con che supplire ai più urgenti bisogni? che uniscano insieme due o tre abitazioni per farsi superbi palazzi, e che a noi manchi un luogo dove possiamo ricovrarci? Comprano pitture, statue, e vasi di grandissimo prezzo; distruggono ciò, ch' hanno finito di fabbricare, ed erigono nuovi edifizj: in somma sembra che sia loro disegno di lottare contro le loro ricchezze, o che abbiano intrapreso di annientarle con raddoppiati sforzi; eppure, possono a lor talento soddisfare tutti i loro capriccj, senza mai venire a capo di vincere o di esaurire i loro tesori: e noi, dentro le nostre case, altro non troviamo che miserie; e al di fuori, altro che creditori, che ci perseguitano; stato infelice pel presente, e più misero ancora e funesto per l' avvenire. Qual altro bene ci resta, se non se una vita calamitosa e da disperati! Risvegliate adunque il vostro spirito, e il vostro coraggio. Ecco là quella libertà tanto desiderata, eccola che si presenta a voi, accompagnata dalle ricchezze, dalla gloria, e dagli onori: premio glorioso della vittoria. Poteva la sorte proporvi premj maggiori? Non considerate quì i miei discorsi, le cose medesime, le circostanze, i pericoli, che correte, l' indigenza, che soffrite, le spoglie magnifiche, che la guerra vi offre, questi sono gli stimoli, che debbono agire sopra i vostri cuori. Voi troverete in me un Generale, o un soldato, come più vi piacerà; il mio corpo, la mia anima, tutto me stesso è vostro. Nè guari andrà, che adorno della dignità di Consolo, eseguirò con voi i progetti, di cui vi favello: purchè io non m' inganni nelle mie speranze, e che voi non anteponiate la servitù all' Imperio.

Que-

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

Questo discorso fu ricevuto con grandissimi applausi. Tuttavia siccome altro non conteneva, che cose vaghe e generali, così il più de' congiurati domandarono una più particolare spiegazione de' suoi progetti, e di ciò, che ciascheduno poteva sperarne. Gli soddisfece, ed annunziò loro una generale oblazione di tutti i debiti, la proscrizione de' ricchi, le magistrature, i sacerdozj, il saccheggio, in una parola tutti i frutti, che può apportar la guerra ai vincitori, che altra legge non conoscono, fuorchè il loro volere e il loro capriccio. Fece ad essi nell' istesso tempo ravvisare la facilità dell' esecuzione, qualora avesse Antonio per collega nel Consolato. Gli licenziò in tal modo pieni di buone speranze, raccomandando loro d' impiegare tutto lo zelo e tutta l' attenzione per inalzarlo insieme con Antonio a questa suprema dignità.

Si può dubitare se sia vero, che Catilina facesse bever del sangue umano.

Corse voce, che Catilina in quest' assemblea avesse voluto da' suoi complici un orribile giuramento, dopo aver loro fatto bevere del sangue umano mescolato col vino in una coppa. Sallustio non assicura il fatto come vero. Gli Scrittori più lontani dalla sorgente sono stati al solito più affirmativi: Plutarco, Floro, ed alcuni altri riportano la cosa per certa. Quantunque nulla siavi d' incredibile rispetto a tali scellerati la saggia però circospezione di Sallustio, il quale non ha nella sua Storia riguardo alcuno nè per Catilina nè per i suoi partigiani, mi sembra una ragione di dubitare, a cui deve arrendersi ogni giudizioso Lettore,

Il secreto della congiura vien palesato.

Il segreto tanto necessario in tali imprese e tanto di rado osservato venne a traspirarsi per un mezzo che n' ha scoperti molti altri, io voglio dire, l' amore e la dissolutezza. Curio, che fu da me anno-

ve-

verato fra quelli, che intervennero all' Assemblea di Catilina, e ch' essendosi di buon ora screditato colla sua cattiva condotta e colla sua passione per il giuoco, era perciò stato scacciato dal Senato, manteneva da molto tempo un turpe commercio con Fulvia donna di condizione. Costui era di un carattere non men leggiero che audace, incapace di tacere ciò che sapeva, e di celare i suoi proprj delitti, non conosceva più regola ne' suoi discorsi, come non ne conosceva alcuna nelle sue azioni. Vedendosi pertanto dispregiato da colei che amava, perchè il cattivo stato de' suoi affari non gli permetteva di dare, quanto essa avrebbe desiderato, tutto in un tratto muta linguaggio, si vanta, le fa magnifiche promesse, adopra talvolta le minaccie; in somma parla con una fierezza ed una alterigia, che non erano in lui ordinarie. Fulvia notò questo cambiamento: ed avendone da lui tratto facilmente il motivo, quantunque donna di nessuna onestà, non operò tuttavia da cattiva cittadina: fu sensibile al pericolo della Repubblica, e narrò a bella posta a molte persone quanto sapeva, sopprimendo solamente il nome di colui dal quale n' era stata informata.

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

Queste voci divulgatesi per la città furono molto vantaggiose a Cicerone per agevolargli la strada al Consolato. Tutto il suo merito durava fatica a trionfare degli ostacoli, che gli suscitava contro la novità della sua origine. Quasi tutti i Nobili (1) ardevano d' invidia: sembrava loro che fosse un deturpare il Consolato, lasciando che fosse ad esso inalzato un uomo senza nascita, per quan-

Le voci che se ne divulgano molto contribuiscono ad innalzare Cicerone al Consolato.

(1) Pleraque Nobilitas invidia æstuabat; & quasi pollui consultatum credebant, si eum, quamvis egregius, homo novus adeptus foret. Sed ubi periculum advenit, invidia atque superbia post fuere. *Sall.*

An. di R. 688. Av. G. C. 64.

to degno ei si fosse per altri capi. Ma in un sì urgente pericolo l' invidia e l' orgoglio cedettero al timore: e in tal modo (1) Cicerone, sforzò, com' egli medesimo se ne vanta, le barriere, che gli aveva da prima opposte la Nobiltà. Quantunque fosse gran tempo, che nessun uomo nuovo era stato alla testa della Repubblica, ciò nulla ostante Cicerone fu nominato Consolo il primo, e dall' unanime voto di tutte le centurie, o piuttosto da una specie di generale acclamazione, che riunì in suo favore tutte le voci del Popolo Romano. Catilina ottenne per altro ancor egli un numero assai grande di suffragj. Tuttavia Antonio lo superò di pochi voti, essendosi presentato con un corteggio un poco più onorevole, e di cui era debitore non al suo merito, ma alla memoria di suo padre.

Ascon. in Tog. Cand.

Questo avvenimento turbò grandemente i partigiani di Catilina. Ma il loro capo sempre audace ed irritato dal cattivo successo, punto non si smarrì, fino a tanto che i suoi furori spinti all' estremo, lo fecero alla fine perire insieme colla maggior parte di coloro, che s' erano con esso lui collegati.

Censore. *Dio. l.* XXXVII.

Siccome i Censori dell' anno precedente Catulo e Crasso, avevano rinunziato senza che la Repubblica avesse ricevuto da essi servigio alcuno, così fu creduto opportuno il crearne in quest' anno de' nuovi. E' vero, che non si aveva mai in alcun tempo avuto tanto bisogno della severità della Censura. Ma i medesimi vizj, che la rendevano necessaria, ne impedirono l' effetto. I Tribuni del popolo, temendo di essere cancellati dal ca-

(1) Quam ego tanto intervallo claustra ista Nobilitatis refregissem, &c. *Cic. pro Mur. n. 17. vid. II. in Rull. n. 3.*

catalogo de' Senatori, si opposero alla formazione del ruolo, e quindi questa Censura si ridusse al niente, ed è restata tanto oscura, che uno de' due Censori * non è con certezza noto, e non siamo certi dell' altro, se non per un detto di Cicerone, che lo riguarda.

An. di R. 688 Av. G. C. 64

Chiamavasi L. Cotta, ed amava molto il vino. Cicerone, che domandava il Consolato, essendosi molto riscaldato, si fece recare un bicchiere d' acqua in piazza; e mentre beveva, essendosi i suoi amici messi d' intorno, *Voi fate bene a nascondermi*, disse loro, *perciocchè il Censore non me la perdonarebbe, se mi vedesse bever acqua*.

Motto di Cicerone sopra il Censore Cotta. Plut. Cic.

§. II.

Idea del Consolato di Cicerone. Legge Agraria di Rullo. Cicerone fa in modo, che non sia approvata dal popolo. Acquieta la sollevazione del popolo contro Roscio. Difende Rabirio accusato di aver ucciso Saturnino. Si oppone ai figliuoli de' proscritti, i quali volevano essere ammessi alle cariche. Guadagna il suo collega, cedendogli il governo della Macedonia. Trionfo di Lucullo. Lusso di Lucullo. Sue case: suoi giardini. Spesa enorme della sua tavola. Sua biblioteca: ne fa un nobile uso. Nascita di Augusto. Catilina rianima il suo partito. Molte donne di qualità entrano nella congiura. Carattere di Sempronia. Catilina concorre di bel nuovo al Consolato. Suoi competitori. Cicerone scopre tutte le sue azioni. Lo apostrofa in pien Senato: lo costringe a discoprirsi. Catilina vuol fare assassinare il Console nel campo Marzio. Resta escluso dal Consolato. Prende il partito di fare apertamente la

 guer-

(*) *I Letterati pensano, che questi possa essere Q. Metello Pio, o P. Servilio Isaurico.*

guerra. Avviso dato a Cicerone da Crasso. Decreto per commettere ai Consoli d' invigilare alla salvezza della Repubblica. Turbamento e inquietitudine in Roma. Mallio prende le armi. Catilina tenta in vano di fare assassinare Cicerone nella sua casa. Va in Senato. Cicerone lo apostrofa, e lo attacca in sua presenza: prima Catilinaria. Risposta di Catilina. Esce da Roma. Orazione di Cicerone al popolo sopra la partenza di Catilina. Seconda Catilinaria. Cicerone difende Murena, Consolo designato, accusato di broglio. Sincerità ed integrità di Catone accusatore di Murena. Arringa di Cicerone. Sua abilità nel trattare ciò, che concerne Catone. Murena è assoluto. Catilina si porta al campo di Mallio. Sono tutti e due dichiarati dal Senato nimici della Repubblica. Ostinazione de' partigiani di Catilina. Sono favoriti dalla moltitudine. Lentulo vuol trarre al suo partito gli Allobrogi. Questi danno avviso di tutto a Cicerone. Piano de' congiurati per bruciar Roma. Gli Allobrogi cavano di mano a Lentulo, e agli altri capi della congiura uno scritto. Cicerone d' accordo con esso loro, gli fa arrestare collo loro carte. Lentulo, e quattro de' suoi principali complici sono arrestati. Sono convinti in pien Senato. Sono distribuiti in case particolari, dove sono guardati. Singolare ed unico onore reso dal Senato a Cicerone. Cicerone rende conto al Popolo, di quanto era accaduto in Senato: terza Catilinaria. La moltitudine cangia disposizione verso Catilina, ed incomincia a detestarlo. Crasso è denunziato come partecipe della congiura. Il denunziatore è posto in prigione. Qual parte possa credersi, che Crasso, e Cesare abbiano avuta ne' disegni di Catilina. Inquietudine di Cicerone. Sua

me-

moglie e suo fratello lo animano e lo incoraggiscono. Raduna il Senato per decidere della sorte dei prigionieri. Silano opina per la morte. Cesare propone un parere contrario, e vuole, che basti una prigionia perpetua. Cicerone interrompe la deliberazione con un discorso, in cui dà a conoscere, che inclina al partito del rigore: quarta Catilinaria. Catone rifiuta il discorso di Cesare, e attira nel suo partito tutto il Senato. Supplizio di Lentulo, e di coloro, che erano con esso lui stati fermati. Testimonianze della stima e della pubblica riconoscenza verso Cicerone. Catilina è vinto da Antonio, e si fa uccidere nel combattimento. Un Tribuno non lascia che Cicerone parli al Popolo terminando il suo Consolato. Giuramento del Consolo. Breve piano del Consolato di Cicerone. Aveva procurato di prevenire i mali futuri, unendo l' ordine de' Cavalieri al Senato. Il Consolato di Cicerone è il più alto punto della sua gloria. Giuochi magnifici dati da Lentulo Spinther.

M. TULLIO CICERONE.
C. ANTONIO.

An. di R. 699. Av. G. C. 63.

Idea del Consolato di Cicerone.

IL Consolato di Cicerone deve infinitamente interessarci. I fatti sono da se medesimi importanti; ma la persona del Consolo accresce ancora molto l' interesse. Vedremo questo nome tanto celebre distinguersi per una saggia e felice amministrazione degli affari, e il grande Oratore mostrarsi grand' uomo di Stato. La sua Eloquenza tutta quasi fino allora impiegata in favore de' particolari, avrà adesso per oggetto la pubblica salute. Cicerone collocato sul più bel teatro dell' Universo, e alla testa di un Impero, che aveva ingojati tutti gli altri, avrà occasione di far pom-

An. di R. 699. Av. G. C. 63.

pa di tutti i suoi talenti, e di tutte le sue virtù. Diviso tra una sorprendente moltitudine di cure, e di oggetti diversi, supplirà a tutto pel suo instancabile ardore, e per la vasta estensione del suo ingegno. Ammireremo il suo zelo per tutto ciò, che interessa la tranquillità dello Stato, la sua ponetrazione nel discoprire malvagj e secreti intrighi, e la sua costanza nel punirli, ed avremo motivo di restare convinti dal suo esempio, che in seno delle Muse può crescere ed allignare un genere di merito, tanto illustre, ma più amabile, quanto quello de' guerrieri.

La più grande impresa del Consolato di Cicerone è certamente la congiura di Catilina estinta: questa però non è la sola. Prima di salvare la Repubblica da un comune pericolo, la difese dagli sforzi di coloro, che l' attaccavano parimente.

Legge Agraria di Rullo *Cic in Rull.*

Il primo avversario, ch' ebbe a combattere, fu P. Servilio Rullo, Tribuno del Popolo, il quale aveva proposta una nuova legge Agraria, anco prima che Cicerone entrasse in carica: imperciocchè i Tribuni prendevano possesso della loro Magistratura ai dieci di Dicembre. Questa legge più ampia, o per dir meglio, più esorbitante di tutte quelle del medesimo genere, che fossero mai state portate, dava a un piccolo numero di cittadini, sotto pretesto di sollevare i poveri, quasi tutte le rendite della Repubblica. Ecco gli articoli principali di essa. Ordinava, che si vendesse l' antico Dominio dei Re di Macedonia; il territorio di Corinto; le terre vicine a Cartagena in Ispagna; l' antica Cartagine in Affrica; ed inoltre le terre, gli edificj, e qualunque altra cosa,

che

che appartener potesse allo Stato fuori d' Italia, e di cui se ne avesse fatto l' acquisto dopo il primo Consolato di Silla. Faceva vendere parimente quanto la Repubblica possedeva in Italia, terre, vigne, boschi, praterie, come pure i fondi, che aveva in Sicilia. La legge obbligava ancora tutti i Generali, eccettuato il solo Pompeo, a riportare tutto il bottino, e tutto il danaro, che avevano preso, o ricevuto nella guerra, e che non era entrato nel pubblico Erario, o che non era stato impiegato in qualche monumento. Per presiedere a tutte queste operazioni, ordinava, che fossero eletti dieci Commissarj dalla minor parte del popolo, cioè, da diciassette Tribù, cavate a sorte, e che fosse conferito a questi Commissarj tutto l necessario potere, per vendere, alienare, far render conto, giudicare, quali terre appartenessero alla Repubblica, o ai particolari, in somma far quanto abbracciava la loro commissione, e ciò inappellabilmente per lo spazio di cinque anni. Dopo avere radunato con i varj mezzi, ora riferiti, molto denaro, che doveva, come si può scorgere agevolmente, ascendere a immense somme, dovevano comperare delle terre in Italia per istabilire in esse i poveri cittadini. Avevano facoltà di fondare nuove colonie, e di rinnovellare le antiche Finalmente la città, e il territorio di Capua, ch' erano stati confiscati in punizione della rivolta de' Campani centocinquanta anni avanti incirca, e che formavano una delle più belle rendite della Repubblica, dovevano essere distribuiti dagli stessi Commissarj a diecimila cittadini Romani.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Questa semplice esposizione dovrebbe bastare per far comprendere, che Cicerone non esagerava, allor-

Cicerone fa in modo, che non si

An. di R. 689. Av. G. C. 63. approvata dal popolo Cic. II. in Rull. 25.

allorquando diceva, che Rullo, sotto pretesto di una legge Agraria, stabiliva dieci Re, e dieci assoluti padroni del pubblico Erario, delle rendite dello Stato, di tutte le Provincie, di tutto l' Inperio, e di tutto quasi l' Universo. E il Consolo Antonio favoriva e sosteneva la proposizione del Tribuno, colla speranza di essere uno de' dieci Conmissarj. Cicerone pertanto era il solo, che sostener doveva il peso di un affare sì grande, e sì delicato. Non si perdette per questo di animo, e stabilì di opporsi con tutte le sue forze alla legge, regolandosi però con prudenza, e sfuggendo con ogni attenzione d' irritare la plebe.

Erasi già apparecchiato a questo di buon ora. Mentre non era per anco che Consolo designato, inteso dire, che i Tribuni del popolo designati preparavano una legge Agraria. *Io stimava* diss egli, *che, dovendo eglino ed io essere in carica nello stesso anno, la Repubblica medesima c' invitase ad unirci e ad operare di concerto. Fui io dunque il primo ad entrar con essi in discorso in questo proposito. Dichiarai loro, che quando la legge fossi veramente utile al popolo, io l' avrei sostenuta on tutta l' autorità della mia Magistratura. Le mie offerte furono mal ricevute: si nascondevano la me: mi facevano mistero d' ogni cosa; ed io cesai di offerirmi per non mostrarmi curioso ed imporuno.*

Id. ib. 11. 12. 13.

Alla fine i Tribuni entrarono in carica: e subito Rullo fece un' arringa al popolo per esporgli il suo progetto. Cicerone si beffa assai agutamente dell' oscurità, che regnava in quest' arringa. *Rullo*, (1) dic' egli, *spiegò tutta la sua eloquenza. Fece-*

(1) Explicat orationem sane longam, & verbis valde bonis. Unum erat quod mihi vitiosum videbatur, quod tanta ex frequen-

ce un lungo discorso, e in buoni termini. Una sola cosa notai in esso, come viziosa: ed è, che in un numero sì grande di ascoltanti, non ve ne fu pur uno, il quale potesse comprendere di qual cosa avesse voluto l' Oratore parlare. Non so s' egli siegua questo stile ad arte, o perchè questo sia il suo gusto. Convien però confessare, che quelli, che avevano più penetrazione degli altri, sospettarono, che avesse voluto dire qualche cosa di una legge Agraria. Pochi giorni dopo la legge fu affissa secondo l' uso, e Cicerone avendosene fatto portar copia, prese sul fatto il suo partito. Entrato che fu in carica, fece tosto il primo di Gennajo in Senato un discorso contro questa legge, di cui provò l' abuso, e il danno.

Aveva un bel campo, e un uditorio favorevole. La difficoltà era di trattare questo affare dinanzi al popolo. Vi si accinse, e maneggiò il suo soggetto con accortezza tale, che non può essere abbastanza lodata. Nulla può trovarsi di più insinuante quanto l' esordio del discorso, che fece al popolo su questa materia i primi giorni del suo Consolato. „ Incomincia dai rendimenti di grazie „ pel benefizio, con cui avevano voluto onorarlo, „ promovendolo al primo posto della Repubblica: „ pone in vista tutte le circostanze, che gli rendono questo beneficio più caro e più prezioso, „ e che esigono perciò da lui una più viva e più „ perfetta riconoscenza: e conclude da questo, non „ esservi cosa, che fare non debba, per giustificare la loro scelta, e per mostrarsi degno delle „ uni-

quentia nemo inveniri potuit, qui intelligere posset, quid diceret. Hoc ille utrum insidiarum causa fecerit, an hoc genere eloquentiæ delectetur, nescio. Tamen si qui acutiores in concione steterant, de lege Agraria nescio quid voluisse eum dicere suspicabantur. n. 13.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

„ uniche, e ſingolari diſtinzioni, che gli hanno accordate. Va più oltre, ed aggiunge, che non è „ ſuo diſegno d'imitar la maggior parte de' ſuoi „ anteceſſori, i quali comparivano di rado dinanzi „ al popolo, e men che potevano, ma che eſſendo „ ſtato inalzato al più alto grado delle dignità, non „ dalla raccomandazione della ſua naſcita, non dal „ credito di alcuni particolari, ma dal favore e „ dalla ſtima di tutto il popolo, ſi recava ad obbligo di eſſere un Conſolo popolare; e che non „ ſolo lo proteſta a loro medeſimi, ma che lo ha „ ancora dichiarato in pien Senato. „ Qual più luſinghiero principio per la moltitudine! Fuvvi mai alcun Tribuno del popolo, che teneſſe un tale linguaggio? Ma Cicerone ſa ben preſto ripigliare il tuono di Conſolo, ſenza però ritrattare, quanto aveva detto.

Si ſpiega, e pretende, „ che il termine di *popolare* ſia ſoggetto ed equivoco, e per lo più male interpetrato. Secondo lui, eſſere *popolare* altro „ non è, che ſoſtenere i veri intereſſi del popolo, „ i quali conſiſtono nella pace, nella libertà, e „ nella tranquillità dentro lo Stato: e ſiccome „ queſti tre oggetti ſono quelli, che ſi propone di „ avere unicamente in viſta nel ſuo Conſolato, così „ può dire con verità nel ſenſo il più litterale ed „ eſatto, che ſarà un Conſolo *popolare*. Laddove „ una liberalità, la quale eſauriſca il pubblico Erario non può meritare il nome di *popolare*, poichè nuoce al popolo. „ In tal modo Cicerone ſi accoſta inſenſibilmente al ſuo ſoggetto, e comincia a manifeſtare il diſegno di attaccare la legge di Rullo. Lo fa nulladimeno ſul principio con molta cautela. Proteſta, „ che le leggi Agrarie nulla hanno

„ in

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

,, in se, che sia, a suo parere, biasimevole. Loda
,, i Gracchi a piena bocca. Assicura, che allora-
,, quando lesse per la prima volta il progetto della
,, legge di Rullo, lo lesse col pensiero di sostener-
,, la, quando l' avesse ritrovata utile al popolo. Ma
,, l' esame disinteressato, che ne fece, non glielo
,, permise: e si (1) mette a provare, che questa
,, legge Agraria, che si vuole spacciare come popo-
,, lare, niente dà al popolo, ed accorda tutto a un
,, certo numero di persone: che presenta al Popolo
,, Romano stabilimenti ideali, e gli leva di fatto la
,, libertà, che accresce le ricchezze de' privati, ed
,, impoverisce lo Stato: in somma, che con que-
,, sta legge un Tribuno, il qual è dalla sua carica
,, istessa costituito difensore e custode della libertà,
,, stabilisce i Re nella Repubblica, cosa la più tur-
,, pe e più abominevole d' ogni altra.

Tal è il piano seguito da Cicerone in tutto il suo discorso. Io non entrerò in una minuta esposizione delle sue prove, perchè ciò mi menerebbe troppo in lungo. Osserverò soltanto, come Cicerone sapeva, quanto Pompeo fosse amato dal Popolo, si serve molto accortamente del suo nome, per rendere la legge odiosa. Nota che Rullo ha avuto l' attenzione di escludere Pompeo dal numero de' dieci Commissarj, esigendo, che quelli, i quali dovevano essere eletti, fossero presenti in Roma, e facessero la domanda in persona. Ora Pompeo era in quel tempo in Oriente. Esagera inoltre l' indegno po-

(1) Sic confirmo, Quirites, hac lege Agraria, pulchra atque populari, dari vobis nihil, condonari certis hominibus omnia; ostentari populo Romano agros, eripi etiam libertatem: privatorum pecunias augeri, publicas exhauriri; denique, quod est indignissimum, per tribunum plebis, quem majores præsidem libertatis custodemque esse voluerunt, reges in civitate constitui II. *in Rull.* 15.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

potere, che si arrogherà Rullo sulle conquiste di Pompeo. Perchè la cosa faccia maggior impressione, finge, che il Tribuno medesimo scriva una lettera, nella quale lo fa parlare con molta arroganza. Suppone che Rullo arrivato in Asia, scriva a Pompeo in questi termini. RULLO TRIBUNO DEL POPOLO, COMMISSARIO DEL NUMERO DE' DIECI, A POMPEO. (*Io non penso*, dice Cicerone, *che vi aggiunga il soprannome di Grande. Questo soprannome mal si converrebbe in bocca di colui, che cerca tutti i modi di abbassarlo.*) CREDO CHE TOSTO CHE AVRETE RICEVUTA LA PRESENTE VI PORTERETE A SINOPE, E MI CONDURRETE DELLE TRUPPE, AFFINCHÈ POSSA VENDERE IN VIRTÙ DELLA MIA LEGGE LE TERRE, CHE AVETE CONQUISTATE COLLE VOSTRE ARMI. Si vede a bella prima, quanto tutto questo fosse capace di disgustare una moltitudine, che adorava Pompeo.

Ecco un'altro tratto, in cui approfittandosi di un'imprudente espressione, che Rullo si aveva lasciata sfuggire di bocca, prende i suoi uditori per quella parte, ch'era loro più sensibile. *Il Tribuno* dice Cicerone (1) *ha detto in Senato, che la plebe urbana aveva troppo potere nella Repubblica: e ch'era d'uopo purgarne Roma. Questo è il termine, di cui si è servito il Tribuno, come se avesse parlato di una sentina, che doveva vuotarsi, e non di un genere di onestissimi cittadini. Eh, Signori, se a me credete, mantenetevi in*

(1) Et nimirum istud est, quod ab hoc Tribuno plebis dictum est in Senatu, urbanam plebem nimium in Republica posse; *exauriendam esse:* hoc enim verbo est usus, quasi de aliqua sentina, ac non de optimorum civium genere loqueretur. Vos vero, si me audire vultis, retinete istam possessionem gratiæ, libertatis, suffragiorum, dignitatis, urbis, fori, ludorum, festorum dierum: ceterorum omnium commodorum: nisi forte mavultis, relictis his rebus atque hac luce Reipublicæ in Sipontina siccitate, aut in Salapinorum pestilentiæ finibus, Rullo duce, collocari.

in possesso del credito, della libertà, dell' esercizio, del vostro diritto, del suffragio, dello splendore, di cui godete in questa città, e nel foro, di tutti i piaceri, che vi procurano in essa i giuochi, le feste, e tutti i commodi imaginabili: purchè non amiate meglio, rinunziando a tutti questi vantaggj, e allo splendore, che vi circonda nel centro della Repubblica, andare a stabilirvi sotto la condotta di Rullo negli aridi terreni di Siponte o (*) nel malsano paese di Salapia.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

L' eloquenza del Consolo ebbe il suo effetto: Le Tribù entrarono sì bene ne' sentimenti, che Cicerone aveva procurato di loro inspirare, che concepirono avversione e dispregio perciò, che avevano a bella prima riputato tanto vantaggioso, e per una legge che assicurava loro terre e stabilimenti, e simile già a tante altre, per cui la moltitudine erasi sovente appassionata fino al furore. Rullo fu perciò obbligato di abbandonare la sua impresa: e Cicerone segnalò in tal modo i principj del suo Consolato con uno de' più importanti servigj, che rendere potesse alla Repubblica, (1) „ facendo vedere con un' illustre esempio, come osserva Plutarco, quale, e quanto allettamento sappia spargere sopra ciò, ch' è lodevole e buono, l' arte del dire, e che la giustizia è invincibile, qualora sia sostenuta da una vera eloquenza. In fatti „ un saggio magistrato deve preferir sempre nelle

„ sue

(1) Μάλιςα γὰρ ὖτος ὁ ἀνὴρ ἐπέδειξε ῥωμαίοις ὅσον ἡδονῆ λόγος τῷ καλῷ προςίθησι, καὶ ὅτι τὸ δίκαιον ἀήττητόν ἐςιν ἂν ὀρθῶ λέγηται, καὶ δεῖ τὸ ἐμμελῶς πολιτευόμενον ἀεὶ τῷ μὲν ἔργῳ τὸ καλὸν ἀντὶ τῦ κολακεύοντος αἱρεῖσθαι, τῷδὲ λόγῳ τὸ λυπῦν ἀφαιρεῖν τῦ συμφέροντος. *Plut. Cic.*

(*) *Siponte e Salapia erano città della Puglia.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

„ sue azioni il vero, il bello, e l'onesto ad una
„ vile e bassa adulazione: ma fa di mestieri, che
„ colla bellezza e coll' artificio del suo discorso tolga
„ all' utile ciò, ch' ha talvolta in se d' ingrato e di
„ rincrescevole. „

Oltre quest' arte ammirabile di volgere e maneggiare gli animi, devesi lodare ancora il coraggio, con cui Cicerone intraprese e sostenne questo affare, ed un tal coraggio suppone e prova in lui una disinteressatezza, ch' era a quel tempo poco comune fra i Grandi di Roma. L' oggetto principale dell' ambizione de' Pretori e de' Consoli, erano i governi delle provincie, che dovevano loro essere per diritto conferiti, terminato l' anno della loro magistratura. Ivi si arricchivano a spese de' popoli: ed ivi potevano acquistarsi gloria e riputazione colle armi e meritare l' onor del trionfo. Per ottenere questi posti, o almeno per non incontrare ostacoli, che loro ne impedissero il conseguimento, erano spesso obbligati a maneggiarsi co' Tribuni. Cicerone, che cercava solo di distinguersi coi talenti dello spirito e colle virtù, era affatto indifferente per un governo di provincia, e quindi si trovava in istato di agire contro i Tribuni con una intiera libertà. *Io sono risoluto*, diceva al Senato il primo di Gennajo, *io sono risoluto di amministrare il Consolato in quel solo modo, con cui si può onorevolmente e liberamente amministrarlo, ch' è quanto a dire, di non desiderare nè governo di provincia, nè onore, nè distinzione, nè verun' altra cosa, alla quale possa opporsi un Tribuno. Io mi* (1) *diporterò in modo di poter tenere in dovere un Tribuno male intenzionato verso la Repubblica, e di poter dispre-*

(1) Sic me in hoc magistratu geram, P. C. ut possim tribunum plebis Reipublicæ iratum coercere, mihi iratum contemnere. I. *in Rull.* n. 26.

ſpregiare il ſuo ſdegno, ſe ſia male intenzionato verſo di me.

An. di R. 689 Av. G. C. 63.

Acquieta la ſollevazione del popolo contro Roſcio. *Plut.*

Cicerone non piegava nemmeno dinanzi al Popolo, ma ſapeva volgerlo con molta accortezza, e condurlo, dove voleva. In tal guiſa calmò una naſcente ſollevazione, e ſul fatto la eſtinſe. Ho detto, che Roſcio Ottone aveva portato, eſſendo Tribuno del popolo, una legge per aſſegnare ai cavalieri Romani un luogo diſtinto ne' giuochi, e che il Popolo era reſtato grandemente offeſo da queſta innovazione, dalla quale credevaſi vilipeſo. Eſſendo queſto Ottone, il qual era attualmente Pretore, entrato nel Teatro, fu ricevuto dal Popolo con un orribile ſchiamazzo. I cavalieri all' oppoſto batterono le mani, e gli fecero applauſo. I partiti ſi riſcaldano, vengono a conteſa, ſi dicono a vicenda delle ingiurie, e le conſeguenze di queſto tumulto erano molto da temerſi. Cicerone eſſendone ſtato prontamente avvertito, raduna ſubito il popolo nel Tempio di Bellona, e colla forza della ſua eloquenza cambia in sì fatta guiſa la diſpoſizione degli animi, che eſſendo il popolo rientrato nel Teatro, diede con ogni ſorta di applauſi teſtimonianza di ſtima, e di onore a quello, a cui aveva poco prima date le fiſchiate.

Difende Rabirio accuſato di aver ucciſo Saturnino. *Cic. pro Rab. Suet. Caeſ. c. 12. Dio lib.* XXXVII.

Un altro affare aſſai importante diede motivo a Cicerone di far riſplendere nuovamente la ſua eloquenza, e la ſua Conſolare fermezza. Tra i Tribuni di queſto anno vi era un certo T. Labieno, nipote di un altro Labieno, ch' era ſtato trentaſei anni avanti ucciſo con Saturnino ſotto il ſeſto Conſolato di Mario. Si ſa, che la morte di Saturnino e de' ſuoi partigiani era ſtato un giuſto caſtigo dei loro eceſſi, e l' opera del Senato, dei Conſoli, e

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

di tutti quaſi i Magiſtrati, e di quanti uomini oneſti e buoni cittadini erano in Roma. Ciò nulla oſtante Labieno intrapreſe di vendicare queſti ſcelerati, e di far condannare a morte colui, che veniva da eſſo lui creduto l'uccifore di Saturnino. Queſti era C. Rabirio cavaliere Romano, il quale non aveva infatti ucciſo queſto ſedizioſo Tribuno, ma aveva bensì portata la ſua teſta come in trionfo di caſa per tutta la città. Per altro Labieno in queſto non era, che l'interprete e l'iſtromento di uno più di lui poſſente. Ceſare lo faceva operare, e ſempre fiſſo nel diſegno di abbattere l'autorità del Senato, e di far rivivere la fazion popolare, non aveva neſſun riguardo d'impiegare i mezzi i più odioſi per arrivare al ſuo fine.

Labieno adunque a ſua inſtigazione attaccò Rabirio come reo di un delitto, che meritava la morte, e tentò di fare, che foſſe contro di lui proceduto in quel modo iſteſſo, ch'era ſtato uſato in altro tempo contro l'ultimo degli Orazi, dopo ch'ebbe ammazzata ſua ſorella; vale a dire, propoſe al popolo di ordinare, che foſſe fatto a Rabirio il proceſſo da due Commiſſarj, i quali dovevano condannarlo ad eſſere battuto (*) con verghe, e ad eſſere poſto in croce. Il Senato, che aveva un sì grande e vivo intereſſe in queſto affare, agì con tutto il vigore, per impedire, che la legge paſſaſſe. Ma non potè riuſcirvi. Il Tribuno la vinſe: ed anzi i Commiſſarj non furono nemmeno nominati dal popolo, come era ſtato prati-

ti-

(*) *Da un pezzo dell'orazione di Cicerone (dal n. 10. fino al 17) pare che aveſſe fatto apportare qualche modificazione al rigor della legge, e del ſupplicio. Ma la coſa non è così chiaramente eſpreſſa, perchè io abbia potuto farne uſo nella mia narrazione.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

ticato nel processo criminale di Orazio, ma cavati a sorte da un Pretore. La sorte esser non poteva più favorevole ai nemici di Rabirio; e per una circostanza molto sospetta, cadde sopra Cesare, e sopra un suo parente. I due Commissarj giudicarono l'accusato, e lo condannarono. E Cesare specialmente lo fece con tanto ardore, che essendosi Rabirio appellato al popolo, nessuna cosa tanto contribuì a mitigare gli animi in suo favore, quanto la parzialità dimostrata dal suo primo giudice.

Essendo stato l'affare portato per appellazione, come ho già detto, dinanzi al popolo, l'assemblea fu convocata per Centurie nel campo Marzio. Imperciocchè un cittadino accusato di delitto di * Stato non poteva essere inappellabilmente giudicato, se non da questa sorta di assemblee, ch'erano le più auguste e le più solenni. Cicerone difese l'accusato con tutta la forza immaginabile: fece valere l'autorità del Senato contro Saturnino, e provò che un cittadino non poteva esser colpevole per aver seguito un partito, alla testa del quale erano i Consoli, e tutti i principali Signori dello Stato.

Labieno, a fine di rendere Rabirio più odioso, avanzava, che Saturnino era stato ucciso di sua mano. Cicerone nega il fatto, ma in una maniera assai nobile e coraggiosa. *Piacesse agli Dei*, dic' egli, *che la verità mi permettesse di pubblicare altamente, che Rabirio ha ucciso di sua propria mano un nemico della Patria, qual era Saturnino!* A questa parola alzossi un grido, che interruppe il Console. *Le vostre grida*, ripigliò egli, *non mi scuotono, ma mi consolano, facendomi vedere, che se vi* su-

(*) *In tal modo io traduco la parola* Latina perduellio, *la quale propriamente significa un delitto tale, che colui, che l'ha commesso deve essere considerato e trattato come pubblico nemico.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

sono de' cittadini, che si lasciano deludere dall' ignoranza e dall' errore, il loro numero non è per lo meno sì grande. E certamente il popolo Romano, che voi quì vedete starsene in silenzio, non mi avrebbe mai creato Consolo, se creduto avesse, ch' io fossi capace di restare sconcertato dalle vostre grida. Allora gridarono di bel nuovo, ma non con tanta forza. Cicerone lo fece osservare: *Quanto*, diss' egli, *questo secondo grido è più debole del primo? Ritenete le vostre voci, che altro non fanno, che provare la vostra imprudenza, e dimostrare il vostro piccolo numero. Sì lo ripeto, io confesserei allegramente, se far lo potessi senza offendere la verità, che Saturnino è stato ucciso per mano di Rabirio. Imperocchè io penso, che questa sarebbe per lui una delle più belle e più gloriose azioni, e per la quale dovremmo chiedere ricompense, e non temere i supplicj. Ma non potendo fare una tal confessione, ne farò un' altra, che ci rende, è vero, men degni di lode, ma che, se vi fosse colpa nel motivo, non ci renderebbe per questo rei. Io confesso, che Rabirio ha prese le armi per uccidere Saturnino.*

Una difesa cotanto generosa avrebbe dovuto guadagnare tutti i voti. Ma la fazione di Cesare era sì forte, che gli amici di Rabirio, e i difensori dell' autorità del Senato, temettero, che l' esito del giudizio non fosse favorevole. Metello Celere, il qual era Pretore, salvò l' accusato, costringendo l' Assemblea a sciogliersi: ed ecco come.

Le assemblee per Centurie erano in certo modo militari. Il popolo v' interveniva armato, e schierato in corpo di armata: e tenevansi nel campo Marzio fuori della città. Quindi ne' primi tempi, quando Roma era ancora debole, ed aveva un territorio assai angusto e ristretto, era da te-

temersi, che la città abbandonata da tutti coloro, ch' erano in età di portar l' armi, non fosse esposta ad essere sorpresa da qualchè improvisa scorreria de' vicini. Per prevenire questo pericolo, sin che durava l' Assemblea, eravi un corpo di guardia colla sua insegna, sul Gianicolo: e quelli, che avevano fatta la guardia per un certo tempo, si cambiavano con quelli, che avevano dati i loro suffragj, e andavano ancor essi a loro luogo all' assemblea. Una tal cautela non era più necessaria al tempo, di cui parliamo. Ma si conservava coma un'immagine dell'antichità, e l' assemblea non poteva legittimamente ordinare cosa alcuna, se l' insegna non restava piantata sul Giannicolo. Avendo dunque Metello fatto levare questa insegna, l' assemblea doveva necessariamente disciogliersi: Rabirio sfuggì la condanna, e Labieno non giudicò a proposito di porre di bel nuono in campo l' affare.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

I figliuoli de' proscritti diedero ancor essi che fare allo zelo di Cicerone per la pubblica tranquillità in questi principj del suo Consolato. Abbiamo veduto, che Silla gli aveva privati del diritto di pretendere agli onori. Questa era una cosa assai aspra: ma le leggi di Silla erano allora la base del governo; e non era possibile il farvi il menomo cambiamento senza mettere tutto lo Stato in iscompiglio. Il Consolo era pertanto obbligato a resistere alla loro domanda, per quanto convenevole e giusta ch'ella sembrasse; ed ebbe il coraggio di prendere sopra di se tutta l' odiosità di questa resistenza, senza esporre in conto alcuno il Senato. Fece sopra questo un' arringa al popolo, la quale s' è perduta, ma di cui sappiamo che l' esito fu tale, qual ei lo bramava.

Si oppone ai figliuoli de' proscritti, i quali volevano essere ammessi alle cariche. *Cic. in Pis. n. 4. Plut. Cic.*

 Un

An, di R. 68. Av. G. C. 63.

Un abuſo già antico, e molto comodo ai Senatori, meritò parimente l' attenzione del Conſolo. Imperocchè il ſuo zelo non era parziale, e gli abuſi l' offendevano, dovunque gli trovaſſe. I Senatori, i quali avevano qualchè affare nelle Provincie, come raccogliere una qualchè eredità, far pagare un debito, non ſi contentavano di prendere l' ordinaria licenza, ſenza la quale non potevano allontanarſi da Roma, e dall' Italia; ma ſi facevano dare il titolo di Ambaſciatori per potere, coperti di un pubblico carattere proveder meglio a' loro intereſſi particolari. Queſta ſorta d' Imbaſciate chiamavanſi Imbaſciate libere, *Legationes liberæ*, perchè non ſe ne determinava nè la funzione, nè il tempo, nè il luogo. Queſto uſo era affatto contrario al buon ordine. „ Imperciocchè (1) v' ha egli coſa più turpe, dice Cicerone nel ſuo Trattato „ delle Leggi, quanto un' Imbaſciata, la quale „ non abbia per oggetto il ſervizio dello Stato „? E coſa è mai un Ambaſciatore ſenza iſtruzioni, o ſenza alcun miniſtero, che ſi rapporti alla Repubblica? Intrapreſe pertanto di levare un tale abuſo, e lo averebbe fatto coll' approvazione di tutto il Senato, tanto ei ſapeva governare gli animi, e renderſene padrone, ſe un Tribuno, di cui parla con diſpregio ſenza nominarlo, non vi aveſſe fatta oppoſizione. Convenne, che il Conſolo ſi contentaſſe di riſtrignere la durata di queſta ſorta di commiſſioni, e di ridurre ad un anno ciò, che per lo innanzi non aveva termine alcuno.

„ E

(1) Illud apertum profectò eſt, nihil eſſe turpius, quam quemquam legari niſi Reipublicæ cauſa... Quæro quid reipſa ſit turpius, quam legatus ſine mandatis, ſine ullo Reipublicæ munere? *Cic. III. de Leg. n.* 18.

„ E (1) così dic' egli, il vizio resta, e si rifor- „ ma soltanto la lunghezza del tempo. „

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Guadagna il suo collega, cedendogli il governo della Macedonia.

Noi abbiamo parlato del solo Cicerone in tutte queste Consolari azioni, perchè di fatto il suo collega Antonio altro non era, che un' ombra, capace al più di lasciare che si facesse il bene: ed ancora non vi volse meno della saggia condotta di Cicerone per condurlo a questo segno e per fare che non desse orecchio ai cattivi consiglj, a cui attesa la naturale sua inclinazione, sarebbesi assai facilmente arreso. Era amico di Catilina, carico di debiti, ed avido di ricchezze. Un Consolo di tal fatta era molto e giustamente da temersi in un anno tanto burascoso. Cicerone lo guadagnò alla Repubblica non solo colla sua dolcezza, ma ancora con un bel dono, che gli fece. Si erano loro destinate per provincie la Gallia, e la Macedonia, di cui dovevano andare al governo, quando fossero usciti dal Consolato. La sorte aveva data a Cicerone la Macedonia, ch' era fuor di modo desiderata da Antonio, perchè presentava un campo più bello per la guerra, e più favorevoli occasioni di arricchirsi. Cicerone acconsentì di cedergliela, e di prendere in cambio la Gallia: e dopo determinossi a rinunziare anco il governo della Gallia, e fece a tale oggetto un' arringa al popolo, ch' ei annovera la sesta fra le sue Orazioni Consolari.

Cic. in Pis. 5. Sallust. Plut. Cic.

Cic. ad Att. II. 1.

Un memorabile avvenimento del Consolato di Cicerone è il trionfo di Lucullo, ch' era stato differito fino a quel tempo dai maneggj de' suoi nemici. Cicerone si dà vanto di aver (2) quasi in-

Trionfo di Lucullo. *Plut. Lucull.*

L 3 on-

(1) Ita turpitudo manet, diuturnitate sublata.

(2) Nos Consules introduximus pene in urbem currum clarissimi viri. *Cic. Lucull. n. 3.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63. trodotto, essendo Consolo, nella città il carro trionfale di questo illustre personaggio: e se contribuì, come pare, che lo denotino le sue parole, a far rendere giustizia al merito e ai servizj di Lucullo, ha ragione di gloriarsene.

Questo Generale era, come veduto abbiamo, partito dall' Oriente disgustato con Pompeo: e giunto alle porte di Roma ritrovò apparrecchiata dal suo avversario ogni cosa, per molestarlo, e turbarlo. Un Tribuno detto C. Memmio chiamò in giudizio M. Lucullo suo fratello per supposti delitti da lui commessi durante la sua Questura, in virtù degli ordini di Silla. Questa causa fu bentosto decisa in favore dell' accusato. Ma il medesimo Tribuno intraprese dopo di arrestare il trionfo del vincitore di Mitridate, e di Tigrane, e fece in modo, egli, o coloro, che proseguirono ciò ch' era stato da lui incominciato, che fosse differito tre anni. Alla fine il merito, sostenuto dalle istanze de' principali e più possenti cittadini, vinse quest' indegni ostacoli, e fu a Lucullo accordato il trionfo.

La pompa di questo trionfo nulla ebbe di singolare per la moltitudine delle spoglie e de' prigionieri. La maggior parte de' frutti della vittoria di Lucullo era in poter di Pompeo. Altro dunque in esso non si vide, fuorchè un piccolo numero di cavalieri armati di ferro, dieci carri armati di falci, e sessanta amici o Generali di Mitridate. Il restante dello spettacolo aveva qualche cosa di più magnifico. Cento dieci vascelli da guerra co' loro speroni di bronzo, una statua d' oro di Mitridate di sei piedi di altezza, ed uno scudo ornato di pietre preziose, venti cariche

di va-

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

di vaſi d' argento, e trentadue di vaſi d' oro, d' armi, e di monete dello ſteſſo metallo. Tutte queſte macchine erano portate da uomini. Otto muli portavano de' letti (1) d' oro; e cinquantaſei delle verghe parimenti d' oro. Cento ſette altri erano carichi di monete d' argento, la cui ſomma aſcendeva a due millioni * ſettecentomila dramme. Vedevanſi pure de' cartelli, i quali indicavano le ſomme date da Lucullo a Pompeo per la guerra de' Pirati, e quelle, che aveva in varie occaſioni rimeſſe ai Queſtori, a' quali era commeſſa la cuſtodia del pubblico Erario: oltre nove ** cento cinquanta dramme diſtribuite a ciaſcheduno de' ſoldati.

Un milione trecento cinquanta mila lire Torneſi.

*** Quattro cento e venticinque lire.*

Lucullo diede un convito a tutto il popolo, avendo fatto drizzar nelle ſtrade tavole e armadj: e diſtribuì più di centomila barili di vino (2) Greco. Ornò i luoghi, e gli edificj pubblici di un gran numero di ſtatue, di cui le più rinomate erano un Ercole con indoſſo la fatal tunica, che facevagli ſentire l'avvicinamento della morte ed un coloſſo di Apollo di trenta * cubiti di altezza, e del peſo di cento talenti **. Tutto queſto è magnifico. Ma un dono aſſai più pregiato e ſtimabile, ch' ei fece a tutta l' Europa, fu il ciregio, albero fino allora ignoto nelle noſtre contrade, che Lucullo portò dalle campagne di Ceraſonte nel Ponto, dove creſce ſenza coltura.

** Quarantacinque piedi.*

*** più di quattordici mila marchi. Plin. XV. 25.*

Luſſo di Lucullo. Sue caſe: ſuoi giardini. Speſa enorme della ſua tavola.

Il giorno del trionfo di Lucullo fu l'ultimo de' ſuoi bei giorni. Il reſtante della ſua vita, di cui

(1) *Il numero de' letti manca nel teſto di Plutarco. Conviene che queſti letti foſſero aſſai piccoli, quando otto muli ne portavano più di due.*

(2) *La parola Latina* cadus, *ſignifica una miſura, che contiene più di trenta delle noſtre pinte.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

darò anticipatamente una idea, ne oscura i principj. In altro egli più non si occupa, che nel lusso, nel fasto, in folli spese, in una parola, in veri trastulli da fanciullo, che vengono dietro alle imprese, alle battaglie, alle vittorie, alle prove di saviezza di buona condotta, e di magnanimità. Io chiamo con Plutarco trastulli da fanciullo, i superbi edifizj, i giardini, i bagni deliziosi, specialmente le pitture, e le Statue, che raccoglieva con grandissime spese, profondendo senza misura per procurarsi queste curiosità e queste bagattelle, le ricchezze, che aveva colle armi acquistate. Bisogna che i suoi giardini fossero di una prodigiosa magnificenza, posciachè al tempo ancora di Plutarco, malgrado i molti e strani accrescimenti, che aveva il lusso ricevuti, i giardini di Lucullo erano riputati i più belli, di quanti ne aveva l'Imperatore.

Le opere da lui fatte sopra le coste marittime della Campania, e nelle vicinanze di Napoli hanno del prodigioso e dell'incredibile in un privato. Scavò delle volte colline, le quali restavano in certo modo sospese: fece dei canali intorno a' suoi edificj, per ricevere in essi l'acqua del mare, e nudrirvi del pesce, di cui ne adunò una quantità sì grande, che dopo la sua morte ne fu venduto per quattro millioni di sesterzi (cinquecentomila lire.) Costrusse finalmente dei gabinetti di piacere in mezzo al mare medesimo, il che fece, che a ragione venisse chiamato da Tuberone, altri dicono da Pompeo, un *Serse* (1) *Romano*.

Plin. IX. 54.

La vita voluttuosa di Lucullo deluse grandemente le speranze del Senato, e delle persone zelanti dell'Aristocrazia, le quali avevano creduto di ri-

(1) Xersem togatum

ritrovare in lui un capo capace di essere opposto a Pompeo, per impedirgli d' invadere ogni cosa. Lucullo aveva certamente, quanto era necessario per corrispondere alla aspettazione, che se ne aveva concepita. Ma sia ch' egli credesse impossibile il sostener la Repubblica, sia che satollo di gloria, goder volesse delle dolcezze della vita, consolossi co' piaceri del poco felice successo, che avevano avuto i suoi combattimenti, e le sue fatiche.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Pare, che volesse imitare quel soldato della sua armata, di cui Orazio ci descrive tanto piacevolmente l' avventura. „ Un soldato di Lucullo, „ dice (1) questo amabile Poeta, dopo aver raccolta con molte fatiche e molto tempo una piccola somma di danaro, gli fu rubato, mentre „ dormiva. Di là in poi egli fu un lupo famelico „ e furioso contro se stesso e contro il nemico; e „ nell' attacco di un castello reale, benissimo fortificato e ricchissimo, fece maraviglie, e contribuì più di alcun altro alla presa della piazza. Il „ suo Generale lo ricolmò di elogj, e gli fece inoltre contare venti * mila sesterzj: essendosi qualche tempo dopo presentata una pericolosa occa- „ sio-

* 2500. lire.

(1) .... Luculli miles collecta viatica multis
Ærumnis, lassus dum noctu stertit, ad essem
Perdiderat. Post hoc vehemens lupus, & sibi & hosti
Iratus pariter, jejunis dentibus acer,
Præsidium regale loco dejecit, ut aiunt,
Summæ munito, & multarum divite rerum.
Clarus ob id factum, donis ornatur honestis,
Accipit & bis dena super sestertia nummum.
Forte sub hoc tempus castellum evertere Prætor,
Nescio quod cupiens, hortari cœpit eumdem
Verbis, quæ timido quoque possent addere mentem:
I, bone, quo virtus tua te vocat: i pede fausto,
Grandia laturus meritorum præmia. Quid stas?
Post hæc ille catus, quantumvis rusticus: Ibit,
Ibit eo quo vis, qui zonam perdidit, inquit.
Hor. Epist. II. 2.

An· di R. 689. Av. G. C. 63.

„ fione, Lucullo gettò lo fguardo fopra queſto me-
„ defimo foldato, di cui aveva ammirata la bra-
„ vura, e lo efortava con termini, che avrebbero
„ potuto ifpirare coraggio anche ad un codardo.
„ *Andate*, gli diceva, *dove il voſtro valore vi chia-*
„ *ma*, *andate a coprirvi di una gloria novella*. *Co-*
„ *me*! *Voi eſitate*! Ma queſto foldato quantunque
„ buon paeſano, era fcaltro ed accorto, e voleva
„ confervare i fuoi ventimila feſterzj. *Sciegliete*
„ *meglio*, diſſe al fuo Generale, *ed incaricate di que-*
„ *ſta commiſſione qualchedun altro*, *che ſia ſtato ſva-*
„ *ligiato*. „ Potrebbeſi fofpettare, che anche Lu-
cullo aveſſe combattuto unicamente per acquiſtar ric-
chezze, e goder poi de' piaceri, e de' comodi, che
procurano.

Fu da taluni queſto fuo modo di vivere lo-
dato come prudente, e come proprio a prevenir le
tragiche cataſtrofi dell' ambizioſa vecchiaja di Ma-
rio, e di tanti altri, che non avevano faputo ripo-
farſi fopra i loro allori: ma Craſſo e Pompeo ſi fa-
cevano beffe di lui, pretendendo che le delizie, e le
voluttà conveniſſero meno alla vecchiaja, degli im-
barazzi e delle cure de' pubblici affari. Ma il fatto
ſi è, che gli uomini fono fempre degni di biaſimo
ogni qualvolta ſi danno in preda ad una qualche
paſſione; e fe la vita Epicurea di Lucullo è aſſai
indecente, l' ambizione de' fuoi cenfori era for-
fennata.

Lucullo portava il luſſo ad un infoffribile ec-
ceſſo, e fe ne gloriava. Aveva vicino a Tuſculo una
caſa di campagna in bella viſta, ben difpoſta per
ricevere il lume e l' aria, e con paſſeggj vaſtiſſi-
mi. Pompeo eſſendo andato colà a viſitarlo (im-
perocchè malgrado gli antichi loro diſguſti ſi trat-

ta-

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

tavano scambievolmente con civiltà, e si usavano tra di loro tutte quelle buone maniere, ch' esige la pulitezza,) non vi trovò che un solo difetto, e questo, a parer suo, grandissimo; ed era, che questa casa comodissima per la state, era inabitabile nell' inverno. Lucullo si mise a ridere, *Pensate voi dunque*, gli rispose, *ch' io abbia meno discernimento delle rondinelle*, * *e che non sappia cambiar casa secondo le stagioni;*

Un Pretore, (1) il quale voleva dare de' giuochi magnifici, lo pregò d' imprestargli cento casacche per vestire i suoi personaggi. *Come posso io mai* disse Lucullo, *darvene un numero tanto grande? Tuttavia farò vedere nel mio guardarobba, e ve ne manderò quante ne avrò*. Alcuni giorni dopo scrisse a questo Pretòre, che aveva cinquemila casacche al suo servizio. *In questo modo*, dice Orazio con quella sua faceta maniera di moralizzare, *in questo modo conviene esser ricco. Una casa è miserabile, quando non abbia tanto di superfluo, che i padroni non sappiano di averlo, e che sia a profitto di ladri.*

La spesa (2) della sua tavola partecipava, dice Plutarco, del fasto e dell' insolenza de' ricchi novelli. Cercava in essa non solo la magnificenza dell' apparato, i letti di porpora, un armadio guernito squi-

(*) *Nel Greco si legge* le grue e le cicogne; *ma io vi ho sostituito il nome di un uccello di passaggio più comune fra noi.*

(1) .... Chlamydes Lucullus, ut aiunt,
Si posset centum scevæ præbere rogatus,
Qui possum tot? ait. Tamen & quæram, & quot habebo.
Mittam: Post paulo scribit sibi millia quinque
Esse domi chlamydum: partem, vel tolleret omnes.
Exilis domus est, ubi non & plura supersunt,
Et dominum fallunt, & prosunt furibus. *Hor. Ep. I. 6.*

(1) Νεόπλουτα δ' ἦν τοῦ Λουκούλλου τὰ δεῖπνα τὰ δεῖπνα τὰ καθ' ἡμέραν.. ζηλωτὸν ἀνελευθέροις ποιοῦντος ἑαυτόν.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. di vasi preziosi, e tutti risplendenti di gioje: ma gli piaceva ancora mangiar bene; era amante di squisite vivande, e di manicaretti delicati, che condiva in oltre colla musica e col ballo: felice a giudizio di coloro, i quali non conoscono i sodi piaceri dello spirito.

Pompeo era molto lontano da un cotal gusto, e si fece onore coll'aversione, che diede per esso a divedere. Il Medico gli aveva ordinato in una sua convalescenza di mangiare un tordo: ed avendogli detto i suoi domestici, che in tempo di State, come si era allora, non potrebbesi ritrovarne se non appresso Lucullo, che ne faceva ingrassare. *Come*! rispose egli. *Se dunque Lucullo non fosse ghiottone, Pompeo non potrebbe vivere*! e volle che gli fosse dato qualche cosa di comune, e che potesse facilmente trovarsi.

Lucullo si vantava, come ho già detto, della sua intemperanza, e delle sue profusioni. Essendo alcuni Greci venuti a Roma, fece loro per molti giorni magnifici trattamenti. Alla fine quei buoni uomini, semplici, e rozzi, come è tutta per l'ordinario la gente di Provincia, arrossirono di vedersi trattati sì bene; e lo pregarono a dispensarli dal venire a mangiare appresso di lui, „ non volendo, di„ cevan eglino, essergli di aggravio, e dargli mo„ tivo di fare tante spese „. Lucullo rispose loro sorridendo. *In questo v'è in fatti qualche cosa, che si fa per voi: ma la maggior parte si fa per Lucullo.*

Un giorno, che mangiava solo, gli diedero un pranzo mediocre, si adirò, e riprese il sua maestro di casa. Questi si scusò, dicendo, che non essendovi alcun invitato, aveva creduto che non vi fosse bisogno di un magnifico pranzo. *Cosa dici?* ripigliò egli sde-

sdegnato. *Non sai tu, che oggi Lucullo pranza in casa di Lucullo?*

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

D' altro non parlavasi in Roma, che della tavola di Lucullo. Cicerone e Pompeo vollero assicurarsene in persona. Avendolo adunque ritrovato nella pubblica piazza, gli dissero. *Noi desideriamo di venir oggi a pranzo con voi, ma non vogliamo che ci diate cosa alcuna più del vostro ordinario*. Lucullo da prima se ne schernì, e gli pregò di rimettere ad un' altra giornata per aver tempo di disporsi a riceverli. Ma eglino insistettero, ed andarono immediatamente seco alla di lui casa, e lo guardarono a vista, per timore, che desse qualche ordine a' suoi domestici. Disse solo con loro permissione, e in loro presenza al suo mastro di casa, che voleva pranzare nella sala di Apolline, ed ingannò con questo la vigilanza de' suoi due convitati. Imperciocchè ciascuna sala aveva la sua spesa assegnata, e dicendo solo a' suoi servi in qual sala voleva pranzare, faceva loro intendere, quanto si dovea spendere, e come voleva essere servito. Ora la spesa di un pranzo nella sala di Apolline era di cinquantamila dramme, cioè di cinquantamila franchi. Ciò sembra incredibile: ma io copio il mio Autore. Cicerone e Pompeo restarono fuor di modo sorpresi, per la magnificenza della tavola e per la prontezza, con cui fu apparecchiata e imbandita.

Sua biblioteca: ne fa un nobile uso

In tal guisa (1) Lucullo prendevasi giuoco delle sue ricchezze, trattandole, come nota Plutarco, da vere spoglie di Barbari, che il dritto della guerra gli permetteva di vilipendere, e di spregiare. Merita però i nostri elogj per un' altra sorta di spe-

(1) Ἐνταῦθα μὲν οὖν ὑβριστικῶς ἐχρῆτο τῷ πλούτῳ καθάπερ ὄντος αἰχμαλώτῳ καὶ βαρβάρῳ.

An. di R. 689 Av. G. C. 63.

spesa assai più nobile, e meglio intesa. Fu vago di libri, e ne raccolse un grandissimo numero, nulla risparmiando, a fine di procurarsene i più belli e migliori esemplari. L'uso, che della sua Biblioteca faceva è ancora più commendabile della cura, ch'ebbe per formarla. Le sale, dov' erano i libri, i giardini, a cui corrispondevano, e i gabinetti di studio, erano a tutti aperti, e i Greci, che si ritrovavano a Roma, vi accorrevano in folla da ogni parte come in un ospizio delle Muse, dove passavano deliziosamente i giorni, e si sollevavano collo studio dal tumulto, e dall' imbarazzo de' loro altri affari. Lucullo andava sovente a passeggiar seco loro ne' suoi giardini, favellando di cose letterarie, poichè aveva lo spirito colto ed ornato, come abbiamo detto altrove; ed assisteva ancora col suo credito quelli, a quali erano commessi gli affari delle loro piccole Repubbliche per modo, che la sua casa era, dirò così, un asilo comune ed un Pritaneo per tutti i Greci, che venivano a Roma.

I piaceri e lettere non occuparono talmente Lucullo negli ultimi anni della sua, vita, che non prendesse qualche parte anco ne' pubblici affari. Lo fece però assai languidamente, e per intervalli, ed io avrò l'attenzione d' inserire a suo luogo quel poco, che mi resta a dire di lui.

Nascita di Augusto. *Suet. Aug.* s. 70 94.

Ritorno al Consolato di Cicerone, e alla congiura di Catilina. Ma prima credo di dover ancora parlar quì della nascita di Augusto, che avvenne li 22. Settembre di questo anno medesimo. Furono spacciate sopra questo molte favole, ed alcuni Storici adulatori non hanno omesso d' illustrare con molte predizioni la nascita del padrone dell' Impe-

perio. Fu detto, ch'essendo Gn. Ottavio suo padre venuto tardi in Senato, ed essendosene scusato adducendo il parto di sua moglie, Nigidio Figulo gridò: *Vostra moglie ci ha dato un padrone*. Nigidio era un Senatore dottissimo, e che aveva particolarmente fatto studio di Astrologia giudiciaria. Si può credere che fosse parimente applicato alla nascita di Augusto quello, ch'è stato da' nostri santi Oracoli predetto intorno la venuta del Messia. I tempi n' erano vicini; e la voce di queste divine Profezie erasi già divulgata fra i Pagani. Se ne trovavano de' vestigj nei libri delle Sibille; e v'era allora costante opinione, al riferire di Svetonio, che la natura fosse in travaglio, e si preparasse a partorire il Re dell' Universo. Ma nulla è tanto assurdo quanto ciò che il medesimo Svetonio riporta sulla testimonianza di un liberto di Augusto, chiamato Giulio Maratho. Questo Maratho aveva scritto che il Senato atterrito dalle predizioni, che correvano, aveva fatto un decreto, con cui veniva proibito l'allevare alcuno de' fanciulli, che nascessero in questo anno; e che questo Senatus-consulto fu soppresso da quelli, che avevano le loro mogli gravide. Sarebbe un farle troppo onore, il prendersi la briga di rifiutar questa favola.

Lo stesso caso deve farsi di un preteso sogno di Catulo, il quale, per quel, che si dice, dopo aver dedicato il campidoglio, vide per due notti consecutive un fanciullo, che riceveva da Giove contrassegni di una singolare benevolenza, ed eletto da questo Dio ad essere il custode e il difensore della Repubblica. Catulo non conosceva questo fanciullo. Ma, aggiugnesi, che avendo il giorno susseguente al suo secondo sogno incontrato il gio-

An. di R. 689 Av. G. C. 63.

vine Ottavio, lo riconobbe per quello, che aveva veduto fra le braccia di Giove. Questa favola è tanto male inventata, che viene ad incontrarsi colla dedicazione del Campidoglio, la quale è anteriore di sette anni alla nascita di Augusto.

Virgil. Ecl. IV.

Catilina rianima il suo partito

Cic. in Cat. Sallust. Plut. in Cic. & Crasso, & Caes. & Cat. Dio l. XXXVII. Appian. Civ. l. II.

Al tempo, in cui nacque, i furori di Catilina erano giunti al loro più alto grado, ed incutevano spavento a tutta la città. Dopo che fu escluso dal Consolato non vi fu mezzo, che non fosse da lui posto in opera, nè tentativo alcuno, che non facesse per rimettere il suo partito da un colpo sì fiero: e vi riuscì. Si fortificò più che mai ammassò armi in varj luoghi dell' Italia, adunò quel più di soldo, che potè sopra il suo credito, e sopra quello de' suoi amici, spedì queste somme a Fesule * in Etruria, perchè fossero consegnate ad un certo Mallio, che aveva una volta servito con distinzione sotto Silla, e che unitosi dopo con Catilina coi vincoli de' misfatti, e della miseria, fu il primo a prendere apertamente le armi. Catilina si fece inoltre molti nuovi partigiani, e fece entrare nella sua congiura anche molte donne di qualità, che punto non la cedevano in dissolutezza e in audacia agli uomini i più scellerati. Voleva servirsi di esse per far sollevare gli schiavi, per mettere il fuoco alla città, per guadagnare i loro mariti, o per liberarsene.

* Fiesole in Toscana.

Molte donne di qualità entrano nella congiura. Carattere di Sempronia.

Sallustio ne nomina una sola, ed io reputo una cosa inutile del pari che impossibile l' indovinare le altre. Ma dipinge quella, che nomina, con sì vivi e forti colori, ch' io non ispero, nè voglio uguagliarlo. Sempronia, che tale è il di lei nome, era donna di condizione e bella; e se avesse potuto tenere una savia condotta, sarebbe stata felice col marito

e co'

e co' figliuoli: instruita nelle Lettere Greche e Latine: instruita ancora in quelle arti (1) pericolose, che abbelliscono così bene il vizio: cantava, e ballava, dice lo Storico, più gentilmente di quello, che si convenga ad onesta femmina. Aveva tutte le attrattive più atte a sedurre; nè vi fu cosa, di cui facesse in ogni tempo minor conto, quanto delle leggi della virtù; e sarebbe stato difficile il dire, se risparmiasse meno il denaro, o la sua riputazione. Non era di quelle donne timide, che in mezzo ancora al vizio conservano una qualche apparenza di onestà: la sua fronte mai non arrossì, ed il vizio arrivava in lei fino all'impudenza. La dissolutezza l'aveva indotta a commettere le più atroci azioni. Tradire la fede giurata, fare giuramenti falsi per negare un deposito o un debito, erano per lei cose da giuoco. Ad un animo sì perverso accoppiò però i vezzi dello spirito, sapeva far versi, motteggiare con garbo, e rendere la sua conversazione amena e dilettevole, mostrandosi ora modesta, ora dissoluta e sfrontata, secondo il genio delle persone, a cui voleva piacere, ed accompagnando ogni sua azione con molta disinvoltura e molta grazia: qualità, che vengono sovente spacciate per virtù, e che, come si scorge in questo esempio, non si accordano, che troppo bene col vizio.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Catilina concorre di bel nuovo al Consolato. Suoi competitori. Cic. pro. Mur.

Catilina vedeva sempre che aveva bisogno del Consolato per eseguire il suo progetto. Risolvette pertanto di entrare di bel nuovo in concorrenza, confidando più che mai nel Consolo Antonio, e persuaso di ritrovare in lui un amico pronto a servirlo, qualora ottenesse di farsi designare. Aveva tre competitori D. Giunio Silano, L. Licinio Murena,

(1) Psallere, saltare elegantius quam necesse est probæ.

An. di R. 689 Av. G. C. 43.

e Serv. Sulpicio Rufo. Pare che Silano fosse a bella prima senza difficoltà nominato, e perciò restava un luogo nel Consolato da disputarsi fra i tre pretendenti.

Pompon. de Orig. Juris.

Sulpicio era un uomo dabbene, di casa patrizia, e il maggior Giurisconsulto che fosse mai stato in Roma. L'occasione, che lo determinò ad abbracciare lo studio della Giurisprudenza merita di esser quì riferita. Arringava con molta riputazione, senza avere alcuna cognizione del Gius, com' era l'uso degli Avvocati di Roma. Andò pertanto a consultare Q. Mucio Scevola intorno la causa di uno de' suoi amici, nella quale si trovava imbrogliato. Scevola gli spiegò il punto del Gius, in cui consisteva la difficoltà; ma Sulpicio non potè intender nulla. Scevola tornò a spiegarglielo, ma non fu ancora inteso. Allora fece una grave riprensione a Sulpicio, e gli disse, ch' era (1) cosa turpe e vergognosa ad un patrizio e ad un uomo di gran riputazione, e ad un Avvocato l' ignorare il diritto, di cui aveva ad ogni momento bisogno. Sulpicio punto da questo rimprovero si diede allo studio della Giurisprudenza con tanto ardore, e con tanto successo, che ottenne la palma sopra quanti lo avevano preceduto. D'indi in poi a null' altro attese, che alla Giurisprudenza: rinunziò quasi affatto all'esercizio dell' eloquenza, ed arringò poche volte (2) amando meglio, dice Cicerone, essere il primo in un arte, che occupa il secondo luogo, piuttosto, che il secondo in quella, alla quale s' appartiene il primo.

Tal era Sulpicio, degno veramente del Conso-

(1) Turpe esse patritio, & nobili, & causas oranti, jus in quo versaretur, ignorare.

(2) Videtur mihi in secunda arte primus esse maluisse, quam in prima secundus. *Cic. Bruto*, n. 151.

ſolato: ma pretende Cicerone, che nella domanda di queſta ſuprema dignità ſi conteneſſe in modo, che diede grandi ſperanze a Catilina, e ſi moſtrò piuttoſto Senatore ſevero e coraggioſo, che abile e prudente Candidato. La cabala e il broglio erano quaſi di un uſo ricevuto nell' elezioni dei Magiſtrati. Sulpicio, che non conoſceva altri mezzi, che quelli dell' onore ſi maneggiò, perchè foſſe portata una nuova legge contro queſto abuſo; e Cicerone fu a ſua ſollicitazione incaricato dal Senato di portare in fatti una nuova legge più ſevera delle precedenti, la quale condannava i rei di broglio alla pena (1) dell' eſiglio. Sulpicio armato di queſta legge minacciava i ſuoi competitori di accuſarli, faceva ricerche ſopra la loro condotta, raccoglieva prove e teſtimonj, dimoſtrandoſi ſempre meſto e penſieroſo, e dando a divedere che ſi aſpettava già un rifiuto.

Catilina al contrario marciava colla teſt' alta, e con un' aria di ſicurezza, circondato da una truppa di fiorita gioventù, e da una moltitudine di uomini audaci. L' appoggio di molte perſone di guerra, e le promeſſe del Conſolo Antonio gl' iſpiravano un gran coraggio. Vedevaſi d' intorno a lui come un' armata di ſoldati di Silla, i quali eſſendo ſtati ſtabiliti in colonie ad Aretio * e a Feſule, cercavano una nuova occaſione di arricchirſi colla diſgrazia de' loro concittadini. I ſuoi diſcorſi (3) erano pieni di arroganza, e portava impreſſe ſulla ſua fronte e ne' ſuoi ſguardi l' audacia e il furore. Avrebbeſi detto, che il Conſolato non gli poteva mancare, e che n' era già quaſi in poſſeſſo.

* *Arezzo.*

 Mu-

(1) *Dione limita queſto eſiglio a dieci anni.*

(1) Vultus erat ipſius plenus furoris, oculi ſceleris, ſermo arrogantiæ: ſic ut ei jam exploraturus & domi conditus Conſul alius videretur. *Cic. pro Mur.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Murena, che egli mostrava di non curare, non era tuttavia un concorrente da essere dispregiato. Era di buona nascita quantunque plebeo. Suo padre, suo avo, e suo bisavo erano stati Pretori. Suo padre aveva anco trionfato, e sarebbe certamente pervenuto al Consolato, se una morte troppo pronta non glielo avesse impedito. Murena medesimo era stato Luogotenente Generale sotto Lucullo; e il trionfo di questi aveva poco avanti radunati i suoi soldati a Roma nella miglior congiuntura del mondo per favorire la domanda di uno de' loro principali Uffiziali. Aggiungiamo essere molto verisimile che Murena non risparmiasse il denaro per comprare i suffiagj. Aveva dato feste al popolo, ed aveva procurato di cattivarsi con ogni sorta di mezzi la benevolenza dei Cittadini. Finalmente questi era nel fondo un uomo onesto amico della pace, e della pubblica tranquillità: il che faceva, che tutte le persone dabbene, a cui le speranze di Catilina cagionavano un sommo spavento, si determinassero in suo favore.

Cicerone scopre tutte le sue azioni.

Ma questo sciagurato non aveva a superare ostacoli, maggiori di quelli, che gli opponeva Cicerone. Il vigilante Consolo scopriva tutte le sue azioni. Sino dai primi giorni del suo Consolato, aveva guadagnato col mezzo di Fulvia Curio uno de' capi della congiura; e facendogli grandi promesse lo aveva indotto a rendergli conto di quanto diceva e operava Catilina. Per tal mezzo senza dubbio Cicerone fu informato di una nuova assemblea de' suoi principali fautori tenuta da Catilina in sua casa, nella quale aveva detto „ (1) Che nessuno esser po-

„ te-

(1) Miserorum fidelem defensorem (neminem) inveniri posse, nisi eum qui ipse miser esset: integrorum & fortunatorum pro-

„ teva un fedele e costante difensore dei miserabili, se ancor egli non fosse miserabile: e che perciò quelli, i di cui affari erano in disordine, non potevano fidarsi delle promesse di coloro, che godevano di uno stato certo e sicuro: e che per conseguenza tutti quelli, i quali volessero ricuperare ciò, che avevano dissipato, o ciò, che loro era stato rapito, dovevano unicamente gettare lo sguardo sopra di esso lui, e vedere quello che possedeva, quanti debiti aveva, e ciò, ch' era capace d' intraprendere e di tentare: che faceva di mestieri, che il Capo e l' Alfiere de' disgraziati fosse disgraziato all' estremo, e in nessun modo timido e codardo.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Lo apostrofa in pien Senato, e lo costringe a discoprirsi.

La voce di questi discorsi tanto violenti e pericolosi si sparse per tutta la città, e certamente per opra di Cicerone. Fece fare incontinente un Decreto dal Senato, per rimettere ad altro tempo l' assemblea del Popolo, che doveva tenersi il giorno appresso e nella quale doveva consumarsi l' elezione. In luogo di una assemblea del Popolo, ve ne fu una del Senato, nella quale essendo Catilina intervenuto, fu apostrofato da Cicerone, da cui gli fu ordinato di discolparsi dei fatti, ch' ho riferiti. Catilina punto non si smarrì. Audace all' eccesso, ma coprendosi di una finta modestia. *Qual è dunque* diss' egli, *il mio delitto? Sonovi* (1) *nella Repubblica due corpi, uno debole, e senza vigore*

M 3

promissis saucios & miseros credere non oportere: quare qui consumpta replere, erepta recuperare vellent, spectarent quid ipse deberet, quid possideret, quid auderet: minime timidum & valde calamitosum esse oportere eum qui esset futurus dux & signifer calamitosorum, *Cic.*

(1) Duo corpora esse Reipublicæ, unum debile infirmo capite, alterum firmum sine capite. Huic, quum ita de se meritum esset, caput, se vivo, non defuturum. *Cic.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

re, il quale ha una testa parimente debole e poco vigorosa (intendeva il Senato di cui il Consolo era il capo) *l' altro forte e potente, ma senza testa* (additava il Popolo). *Quest' ultimo corpo*, aggiuns' egli, *è troppo di me meritevole, perchè io gli lasci mancare un capo, di cui ha bisogno*. Cicerone ha ragione di dire che con questa risposta Catilina non si scolpava, ma all' opposto si accusava, e si scopriva da se medesimo dichiarandosi capo di partito contro il Senato, e contro il Consolo. Erasi spiegato più apertamente ancora alcuni giorni innanzi, parlando a Catone, che minacciava di accusarlo. *Se si* (1) *ecciterà*, diss' egli, *un incendio per farmi perire, io estinguerò il fuoco non con acqua, ma colla rovina dell' edificio*. Questo era un dir chiaramente, ch' ei non si sarebbe servito de' mezzi ordinarj per difendersi dall' accusa, e che se doveva perire, non perirebbe almeno solo.

Reca stupore, che dopo tali dichiarazioni Catilina potesse ancora dimorare tranquillo in Roma, e continuare a chiedere la suprema Magistratura. Ma le leggi avevano allora sì poco vigore, e il partito di questo scelerato era tanto formidabile, che il Senato si contentò di gemere per la sua audacia, in vece di prendere valide ed efficaci misure per reprimerla.

Catilina vuol fare assassinare il Consolo nel campo Marzio. Resta escluso dal Consolato.

Catilina fece ancora di più giunse persino a condurre gente armata nel campo Marzio per assassinare il Consolo in mezzo all' assemblea, a cui presiedeva. Cicerone, il quale ne fu avvertito, si precauzionò. Si fece accompagnare da una numerosa scorta d' amici, e di clienti: prese parimenti sot-

(1) Si quod esset in suas fortunas incendium excitatum, id se non aqua, sed ruina estincturum.

sotto i suoi abiti Consolari una larga corazza, che a bella posta scopriva, affinchè i buoni cittadini conoscessero il pericolo, che correva la persona del loro Consolo, ed affinchè questo nuovo motivo accendesse maggiormente il loro zelo. Tutti gli sforzi di Catilina furono pertanto inutili. Non potè arrivare nè a liberarsi di Cicerone, nè a farsi nominar Consolo: e fu a lui preferito Murena.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Prende il partito di fare apertamente la guerra.

Catilina disperato risolvette di portare le cose all'ultime estremità, e di fare apertamente la guerra; giacchè le segrete sue pratiche non potevano riuscire. Spedì (1) Mallio a Fesule, un Settimio nel Piceno, un C. Giulio nella Puglia, con ordine di far sollevare tutti i malcontenti, e di far loro prender le armi; ed egli continuò a starsene in Roma, procurando di tendere insidie al Consolo, a fare i necessarj preparamenti per mettere il fuoco in varj quartieri e ad assicurarsi dei posti i più importanti della città. Egli suppliva a tutto: era giorno e notte in azione; nè la fatica, nè le vigilie avevano forza di abbatterlo.

Avviso dato a Cicerone da Crasso. *Plut. Cic. & Crasso.*

Cicerone ebbe avviso di quanto facevasi per un mezzo molto straordinario. A mezza notte Crasso, M. Marcello, e Metello Scipione vennero alla porta della di lui casa, ed avendolo fatto svegliare gli diedero in mano alcune lettere, ch'erano state recate a Crasso dopo il pranzo da persona ignota. Tra queste lettere ve n'era una diretta a Crasso medesimo, ma anonima: le altre erano dirette a varj altri. Avendo Crasso aperto la sua, e vedendo che era in

 essa

(1) *Io ho parlato avanti di Mallio essendo esso di già a Fesule. In questo io ho seguito Sallustio, come lo seguo quì. Può darsi che Mallio in codesto intervallo fosse venuto a Roma per ajutare Catilina nella dimanda del Consolato: ovvero ciocchè fu innanzi raccontato, devesi intendere come una cosa detta per anticipazione.*

An. di R. 687. Av. G. C. 63.

essa avvisato di uscire di Roma, perchè Catilina doveva frappoco farvi un'orribile macello: colpito da orrore e da timore, e volendo schivare i sospetti, che l'antica sua amicizia col capo della congiura potevano far nascere, era incontinente venuto a recare tutte queste lettere al Consolo. Cicerone fece radunare il Senato, diede le lettere a ciascheduno di quelli, a' quali erano indirizzate; e in ogni una di esse furono ritrovati avvisi simili ai contenuti nella lettera di Crasso.

Decreto per commettere ai Consoli di invigilare alla salvezza della Repubblica. *Sallust.*

Il pericolo fu giudicato estremo: e sembra che (*) questa assemblea, la quale fu tenuta li ventuno di Ottobre, sia quella, nella quale si ebbe finalmente ricorso a quella forma di Senatus-Consulto, il quale dava a' Magistrati un illimitato potere: dicevasi in esso, „ che il Senato commetteva ai „ Consoli d'invigilare alla difesa e alla salvezza „ della Repubblica „. In virtù di questo decreto si radunarono truppe, e si fece uso di quelle, che erano già raccolte, e pronte. Q. Marcio Re, il quale aveva comandato in Cilicia, innanzi che Pompeo fosse spedito contro Mitridate, e Q. Metello Cretico erano da molto tempo alle porte di Roma, senza poter ottenere il trionfo: e siccome non erano ancora entrati in città, così avevano conservata la podestà Proconsolare, e i loro soldati non erano per anche licenziati. Questi due Proconsoli ebbero ordine di marciare, il primo verso Fesule, e l'altro verso l'Apulia. Due Pretori, Q. Pompeo Rufo, e Q. Metello Celere, ebbero commissione di formare ciascuno un'armata, e di andare l'uno verso Capua, dove si era avuto avviso, che andavansi racco-

(*) *Io mi slontano un poco dall'ordine seguito da Sallustio, ma io ho un buon mallevadore. Questo è Cicerone nella sua prima Catilinaria.*

cogliendo in truppa molti schiavi, e l'altro nel Piceno. Furono nel tempo istesso promesse ricompense a chiunque avesse dato lumi e avvisi sopra i malvagi disegni, che tramavansi contro la Repubblica, benchè ne fosse stato complice: vale a dire, la libertà, e cento * mila sesterzj, se fosse uno schiavo; l' impunità, e dugento ** mila sesterzj, se fosse un uomo libero. Finalmente si fece in Roma la guardia, come in una città di guerra, e i Magistrati subalterni furono obbligati a presiedervi.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

* 12500. lire.

** 25000: lire.

Tutti questi preperamenti, tutte quelle straordinarie precauzioni cambiarono intieramente l' aspetto della città, e sparsero in essa la costernazione in luogo della licenza, e della disordinata allegrezza che prima vi regnavano. Si andava, si veniva con fretta con inquietudine. Non v' era luogo, che sembrasse abbastanza sicuro, nè persona di cui si credesse poter fidarsi. Non si faceva guerra, e non si era in pace. Il timore accresceva ancora il pericolo. Le donne specialmente le quali in una città tanto poderosa e forte ignoravano i mali della guerra si abbandonavano ai gemiti e alle lagrime; alzavano le mani al cielo, e compiangevano la sorte de' loro figliuoli in tenera età. Attente ad informarsi di tutto, ogni parola, ogni novella le faceva tremare. Più non badavano al fasto ne alle delizie, e il pericolo, che correvano insieme colla patria formava l' unica loro occupazione.

Turbamento ed inquietudine di Roma.

Que-

(1) Quibus rebus permota civitas, atque immutata facies urbis erat. Ex summa lætitia atque lascivia, quæ diuturna quies pepererat, repente omnis tristitia invasit. Festinare, trepidare; neque loco, neque homini cuiquam satis credere; neque bellum gerere, neque pacem habere; suo quisque metu pericula metiri. Ad hoc, mulieres, quibus pro magnitudine reipublicæ belli timor insolitus incesserat, afflictare sese, manus supplices ad cœlum tendere, miserari parvos liberos, rogitare, omnia pavere; superbia atque deliciis omissis sibi patriæque diffidere.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. Mallio prende l' armi. Catilina tenta invano di fare assassinare Cicerone nella sua casa.

Questo pericolo andava di giorno in giorno crescendo. Mallio avendo radunato un corpo considerabile di truppe nell' Etruria, prese apertamente le armi i ventisette di Ottobre, e Catilina adirato, vedendo che nessuna cosa poteva riuscirgli nella città, convocò la notte de' sei di Novembre in casa di M. Porcio Leca un' assemblea dei principali del suo partito. Ivi dopo aver loro aspramente rinfacciata la lor viltà, a cui attribuiva il cattivo esito di tutte le sue intraprese, espose loro lo stato presente delle cose, ed assegnò a ciascheduno il posto e l'impiego, che se gli conveniva, sì dentro, come fuori della città. Aggiunse, che bramava di immediatamente partire afine di mettersi alla testa del corpo di armata, che si era radunato in Etruria; ma ch'era d'uopo liberarsi prima di Cicerone, il quale grandissimamente gli nuoceva. Il più di loro rimasero atterriti da sì fatta proposizione. Due Cavalieri Romani, uno de'quali chiamavasi C. Cornelio, si mostrarono più risoluti degli altri ed offerirono di andarsene allo spuntar del giorno sotto pretesto di salutare il Consolo, e di assassinarlo nel suo letto. Curio, vedendo il pericolo, che soprastava alla vita di Cicerone, lo fece prontamente avvertire da Fulvia: e perciò, quando i due Cavalieri si presentarono per entrare in sua casa, fu loro chiusa la porta, e Cicerone sfuggì anche questo pericolo.

Va in Senato. *Cic. in Catil.* I.

Tenne il medesimo giorno un' assemblea del Senato, nella quale Catilina ebbe l'audacia di presentarsi, quantunque le pubbliche voci gli facessero conoscere, che i suoi disegni erano scoperti, e fosse anco attualmente accusato da L. Paolo, come reo di attentati contrarj alla quiete e alla sicu-

ſicurezza della città, e dello Stato. Una coſcienza colpevole ſi manifeſta per l' ordinario in qualche modo. Pareva, che Catilina aveſſe dato contro di ſe un grave pregiudizio riguardo a queſta accuſa, eſſendoſi offerto di abitare in una caſa ſtraniera, e ſotto la guardia di qualche cittadino di nota fede per isfuggire, diceva egli, ogni ſoſpetto (1). Non era forſe un annunziare a ſe medeſimo le catene, e la prigione, come gli è da ciò rinfacciato, il riconoſcere di aver biſogno di eſſere cuſtodito? Oltre a queſto una tale offerta ad altro non gli ſervì, che a fargli conoſcere fino a qual ſegno ei foſſe temuto e deteſtato: M. Lepido, nella cui caſa voleva da prima andare a ſoggiornare, lo ricusò. Cicerone gli fece lo ſteſſo, dichiarandogli, che non avrebbe mai conſentito di abitare ſotto un medeſimo tetto con colui, dal quale non ſi teneva ſicuro neppure dentro il recinto di una iſteſſa città. Il Pretore Metello Celere lo rigettò ancor egli per modo, che fu coſtretto a ricorrere ad un M. Marcello uomo tanto forſe quanto lui ſoſpetto, ed uno de' ſuoi antichi amici.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Ripigliò nullaoſtante il ſuo carattere ſcaltro ed audace per venire in Senato, come ſe d' altro non ſi aveſſe trattato che di vani rumori e di falſi ſoſpetti, i quali ſarebbono ſvaniti, toſto ch' ei ſi foſſe preſentato con un' aria d' intrepidezza. Ma provò, che niuno ſi laſciava ingannare dalla ſua diſſimulazione: e quando entrò, ricevette una nuova teſtimonianza dell' odio e della pubblica deteſtazione. Perciocchè tra tanti Senatori, molti de' quali erano

(1) Quam longe videtur a carcere atque a vinculis abeſſe debere, qui ſe ipſum jam dignum cuſtodia judicaverit! *Cic. in Catil.* 1. 19.

An di R. 689. Av. G. C. 63.

no ſuoi parenti ed amici, non ve ne fu pur uno, che lo ſalutaſſe; e quando ebbe preſo poſto, tutti quelli, che ſi trovavano a lui vicini e ch' erano i primi e i più illuſtri dell'adunanza ſi allontanarono, e laſciarono vuoti tutti i banchi, ch' erano da quel lato, dove egli ſi trovava.

Cicerone lo apoſtrofa, e lo attacca in ſua preſenza. Prima Catilinaria

Queſto ancora non baſta. Cicerone lo attaccò con un veemente diſcorſo, ch' è fino a noi pervenuto, e di cui è già a tutti noto quell' eſordio pieno d' impeto e di fuoco, che il timore e lo ſdegno cavarono di bocca al Conſolo. (1) *E fino a quando, Catilina, vi abuſerete voi della noſtra ſofferenza? Per quanto ancora continuerete co' voſtri furori a deluder noi e la Repubblica? Non ceſſarà mai la voſtra sfrenata audacia di oltraggiarci? Come! nulla vi muove? nulla vi ſcuote? nè l' inuſitata precauzione di collocare durante la notte un corpo di truppe ſul Monte Palatino, nè la guardia, che ſi ſta facendo nella città, nè il pubblico ſpavento, nè il concorſo degli uomini dabbene, i quali tutti ſi uniſcono contro di voi, nè queſto medeſimo luogo, il Tempio di Giove Statore, che fu da noi ſcelto per tenervi la preſente aſſemblea, perchè è fortificato, nè finalmente i volti, e gli ſguardi di tutti quelli, che mi aſcoltano, e da cui non ſie-*

(1) Quouſque tandem abutere, Catilina, patientia noſtra? quandiu etiam furor iſte tuus nos eludet? quem ad finem ſeſe effrenata jactabit audacia? Nihilne te nocturnum præſidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concurſus bonorum omnium, nihil hic munitiſſimus habendi Senatus locus, nihil horum ora vultuſque moverunt? Patere tua conſilia non ſentis? Conſtrictam jam omnium horum conſcientia teneri conjurationem tuam non vides? quid proxima, quid ſuperiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid conſilii ceperis, quem noſtrum ignorare arbitraris? O tempora! o mores! Senatus hæc intelligit, Conſul videt. Hic tamen vivit. Vivit! imo vero etiam in Senatum venit: notat & deſignat oculis ad cædem unumquemque noſtrum. Nos autem, viri fortes, ſatisfacere Reipublicæ videmur, ſi iſtius furorem ac tela vitemus.

siete riguardato, che con sentimenti di orrore? Non vi avvedete, che i vostri disegni sono scoperti? Non conoscete che la vostra congiura, nota ormai ad ognuno di quelli, che compongono quest' Adunanza, è già in eppata? Stimate voi, che alcuno di noi ignori ciò, che fatto avete in questa e nella precedente notte, con chi abbiate tenuto consiglio, e quale risoluzione sia da voi stata presa? Il Senato è informato di tutte queste cose; il Consolo le vede: e costui vive ancora! Cosa dich' io? Ei vive. Viene in Senato, è ammesso al pubblico Consiglio: e sceglie attualmente tra noi, e cogli occhi, le vittime che deve scannare. E noi uomini coraggiosi e prodi cittadini, crediamo di adempiere quanto la Repubblica esige da noi, perchè sfuggiamo il furore e le armi di questo assassino.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Cicerone sostenne questo tuono in tutto il restante del suo discorso. Prova, che Catilina ha meritata la morte più di C. Gracco, di Saturnino, e di tutti gli altri malvagi cittadini, contro i quali la Repubblica ha prese le armi. Rinfaccia a se medesimo e al Senato la molle condotta tenuta verso un pubblico nemico. Espone minutamente gran parte delle sue azioni, e particolarmente quanto era accaduto la notte antecedente in casa di Porcio Leca; e ravvisando nella compagnia, alcuni di coloro, che si erano trovati a questa notturna assemblea, esclama: O (1) *Dei immortali! dove siamo noi? in qual modo governasi la nostra Repubblica? in quale città viviamo? Quivi, o Signori, in questo*

(1) O Dii immortales! ubinam gentium sumus? quam Rempublicam habemus? In qua urbe vivimus? Hic, hic sunt in nostro numero, Patres Conscripti, in hoc Orbis terræ, sanctissimo gravissimoque consilio, qui de meo nostrumque omnium interitu, qui de hujus urbis, atque adeo Orbis terrarum exitio cogitant. Hosce ego video Consul, & de Republica sententiam rogo: & quos ferro trucidari oportebat, eos nondum voce vulnero, n. 9.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

sto istesso luogo, tra noi, in questa Adunanza la più augusta e la più rispettabile del mondo intiero, vi sono persone, che fanno i preparamenti della mia morte, e di quella di quanti siamo, che meditano la rovina di questa città, e conseguentemente dell' Universo. Io gli veggo, ed io che sono Console chiedo loro il loro parere intorno i pubblici affari, e non ho nemmeno il coraggio di offendere con parole coloro, che meriterebbono di essere trucidati col ferro.

Indi si approfitta della dichiarazione, che aveva fatta Catilina in casa di Porcio Leca, e del desiderio, che aveva dimostrato di uscire immediatamente di Roma, e prende da ciò motivo di esortarlo ad eseguire una tale risoluzione. Lo sollecita ad allontanarsi dalla città ed anzi glielo impone; ma non arriva a dargliene un espresso e formale comando, e non mette la cosa in consulta. Sì fatta riserva, che può a taluno sembrar timidezza; era prudenza. Osserva Cicerone in questo discorso, che vi erano molti Senatori, i quali o non vedevano il pericolo, di cui era minacciata la Repubblica, o dissimulavano ciò, che vedevano: che avevano fomentate le speranze di Catilina opinando con troppa dolcezza intorno a lui, e fortificata la nascente congiura, non volendo crederla. Questi Senatori, i quali non erano de' meno accreditati, ne traevano molti altri nel loro parere, in guisa che, se il Consolo avesse nel presente momento operato, come ricercava la grandezza del delitto e del pericolo, vi sarebbono stati non pure de' malvagi cittadini, ma ancora molte persone bene intenzionate, le quali non essendo istruite delle cose, lo avrebbero accusato di crudeltà e di tirannia. Laddove, se Catilina usciva di Roma, ed andava a porsi alla testa dell' armata

di

di Mallio, allora si toglieva dal volto la maschera, il suo delitto era pienamente scoperto, e niuno poteva più prendere la sua difesa. Queste riflessioni erano sode: e l'esiglio di Cicerone sarà una prova anche troppo evidente del pericolo, a cui si esponeva dandosi fretta in questo affare.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Pare, che il discorso del Consolo dovesse essere un colpo di fulmine per Catilina. Ma niuna cosa era capace di confondere la sua audacia. Prese un tuono di voce modesta, un'aria di supplichevole, e pregò i Senatori a non giudicarlo così di leggieri colpevole. Rappresentò, „ ch'era nato di un sangue illustre, ed aveva fino dalla sua gioventù tenuta „ una condotta, che dovevano procurargli naturalmente un'alta ed eminente fortuna, senza che vi „ fosse bisogno di ricorrere ai delitti. Che non „ pensassero pertanto, che un patrizio, qual egli „ si era, in cui favore parlavano e i suoi proprj „ servigj, e quelli de' suoi antenati, volesse far perire la Repubblica in tempo, che aveva per suo „ difensore e custode un Cicerone uomo da nulla, „ e cittadino appena di Roma „. Aggiungeva inoltre molti altri termini ingiuriosi contro il Consolo. Ma tutti i Senatori si sollevarono contro di lui, e trattandolo di pubblico nemico e da parricida, lo costrinsero ad uscire furibondo dall'Assemblea.

Risposta di Catilina.

Dopo un tal fatto ei non guardò più misura alcuna. Partì subito la notte vegnente con trecento uomini armati, dopo aver dati i suoi ordini a Cetego, a Lentulo Sura, e agli altri capi dell'impresa, perchè terminassero ciò, ch'era astretto di lasciare imperfetto, cioè, perchè assassinassero il Consolo, e mettessero il fuoco alla città, promet-

Esce da Rome.

An. di R. 689. Av G. C. 63.

mettendo loro, che sarebbe fra poco alle porte di essa con una grand' armata. In questo mezzo per rendere odioso il Consolo, andavasi pubblicando, che aveva esiliato Catilina di sua propria autorità, e che questi, per non turbare la pace della città, e de' suoi concittadini, aveva preso il partito di ritirarsi a Marsiglia.

Orazione di Cicerone al popolo sopra la partenza di Catilina Seconda Catilinaria.

Sì fatti discorsi non potevano far a meno di recare inquietitudine a Cicerone, ma non diminuirono in conto alcuno il suo zelo, nè la sua attività. Radunò subito il giorno dopo la partenza di Catilina il popolo, e rendendogli conto di questo importante avvenimento non omise di scolparsi di due rimproveri, l'uno all'altro contrarj, che gli venivano fatti, accusandolo alcuni di mollezza per non aver tolta la vita al pubblico nemico, ed altri di rigore e quasi di tirannia, per avere, dicevan eglino, condannato all' esiglio un cittadino. Ho già esposti i motivi, che l'obbligarono a non agire con più fermezza: e quanto all' altro articolo, nega assolutamente il fatto, ed annunzia per sua intiera giustificazione, il prossimo arrivo di Catilina al campo di Mallio. Ributta, e distrugge ciò, che andavasi dicendo del suo ritorno a Marsiglia: e mostra sopra un tal soggetto sentimenti degni di un supremo Magistrato.

Osserva che se Catilina cambiasse progetto e volere, e si fosse rilegato a Marsiglia, si scatenerebbero mille bocche contro il Consolo, che sarebbe ripreso di aver privato di ogni rifugio, di aver abbattuto, e ridotto alla disperazione un nemico della patria, e accusato di avere senza alcuna giuridica azione sforzato colle sue minaccie un uomo innocente ad esigliarsi: che vi sarebbono perso-

ne,

ne, le quali riguarderebbero Catilina non come un malvagio, ma come uno sventurato, e ch' egli per contrario sarebbe considerato non un Consolo vigilante, ma un crudele ed insopportabile tiranno. (1) *Ebbene, Signori*, aggiunse egli, *io punto non me ne quererlerò. Io consento di esporre il mio capo alla tempesta, ch' ecciterà contro di me una prevenzione non men falsa, che ingiusta, purchè io vi liberi a sì fatto prezzo dal pericolo dell' empia ed orribile guerra, che contro vi si prepara. Dicasi pure, ch' io ho scacciato Catilina di Roma, purchè vada realmente in esiglio. Ma credetemi, non lo farà. Ed io non bramerò certamente mai, che a fine di poter sottrarmi all' invidia, voi sentiate dire, che Catilina s' è posto alla testa di un corpo di nemici, e scorre la campagna con un' armata. Ma voi ne riceverete la nuova fra tre giorni; ed io temo assai più, che non mi sia nel progresso rinfacciato piuttosto di averlo lasciato uscire, che di averlo scacciato. Ho però la mia risposta apparecchiata. Ora che di sua propria volontà è partito, mi si accusa di averlo mandato in esiglio. Cosa dunque direbbesi, se lo avessi fatto morire?*

Il restante del discorso versa sopra i partigiani di Catilina, e massime sopra quelli, che aveva lasciati in Roma. Cicerone si duole, che il loro capo non gli abbia seco condotti, e punto non teme quelli, ch' hanno preso apertamente le armi.

(1) Est mihi tanti, Quirites, hujus invidiæ falsæ atque iniquæ tempestatem subire, dummodo a vobis hujus horribilis belli ac nefarii periculum depellatur. Dicatur sane ejectus esse a me, dummodo eat in exilium. Sed, mihi credite, non est iturus. Nunquam ego a diis immortalibus optabo, Quirites, invidiæ meæ levandæ causæ, ut L. Catilinam ducere exercitum hostium, atque in armis volitare audiatis. Sed triduo tamen audietis: multoque magis illud timeo, ne mihi sit invidiosum aliquando, quod illum

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Questi (1) *ch' io veggo*, dic' egli, *girare con un' aria d' intrepidezza nella pubblica piazza, assediare la piazza, assediare la porta del Senato, entrare nel Senato medesimo, tutti sparsi di unguenti, e vestiti di porpora la più risplendente: questi sono coloro, che debbono esser da noi più temuti dell' armata istessa di Catilina. Questi non sono disertori: questi sono satelliti posti in imboscata, e che minacciano da presso le nostre teste e le nostre vite, e tanto più di loro pavento, quanto che sanno, ch' io sono informato di tutti i loro disegni, e che nulla ostante mostrano di non darsene alcun pensiero*. Gli esorta adunque a seguire il lor Generale: tenta di atterrirgli dichiarando loro, che se restano in città, non possono più sperare dal canto suo indulgenza veruna, che al primo movimento, che faranno per eseguire i loro detestabili progetti, saranno irremissibilmente trattati come nemici, altro non dovendo aspettarsi che le catene, la prigione, e la morte.

Ei conosceva troppo bene la durezza del cuore di questi sciagurati, perchè sperasse che cedessero alle sue esortazioni, e alle sue minaccie. Quindi stimando di essere obbligato a venire agli ultimi rigori, rassicura il popolo contro il timore, che aver potrebbe di qualche turbolenza e di qualche sollevazione in occasione del supplizio di persone tanto di-

lum emiserim potius, quam ejecerim. Sed quum sint homines, qui illum, quum profectus sit, ejectum esse dicant, iidem, si interfectus esset quid dicerent? II. *in Catil.* 15.

(1) Hos quos video volitare in foro, quos stare ad curiam, quos etiam in Senatum venire; qui nitent unguentis, qui fulgent purpura, mallem secum suos milites eduxisset: qui si hic permanent, mementote non tam exercitum illum esse nobis, quam hos, qui exercitum deseruere, pertimescendos. Atque hoc etiam sunt timendi magis, quod quid cogitent, me scire sentiunt: neque tamen permoventur. II. *in Catil.* n. 5.

Nec

distinte. *Non* (1) *faremo*, dic' egli, *quanto si avrà a fare, in modo che le cose più importanti saranno decise, senza il menomo movimento gli estremi pericoli saranno allontanati senza tumulto; una guerra intestina, e domestica, la più crudele, che mai vi sia stata, sarà finita, senza che il vostro capo, e il vostro Consolo depongano nemmeno l'abito di pace.* Parole, che meritano d'esser notate, e che fanno conoscere, che Cicerone aveva già in mente tutto il piano e tutto l' ordine della condotta, che doveva tenere per rispetto ai congiurati. Imperciocchè vedremo esattamente avverata la predizione, che quì fa al popolo.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Tuttocchè in mezzo a tante cure sì importanti ed urgenti, Cicerone trovò il tempo e la libertà di spirito necessaria per trattare la causa di Murena Consolo designato, e chiamato in giudizio come reo di broglio da molti accusatori, i principali de' quali erano Ser. Sulpicio, che aveva con esso lui domandato il Consolato, e Catone designato attualmente Tribuno del popolo. L' accusato aveva de' difensori ancora più illustri, Crasso, Ortensio, e Cicerone. La sua causa era molto delicata. Ho già detto, essere cosa assai probabile, che Murena, non meno che il più de' suoi competitori, avesse fatto delle liberalità per comperare i suffragj; e l' autorità di Catone era un terribile pregiudizio contro di lui. Questo rigido os-

Cicerone difende Murena, Consolo designato, accusato di broglio.

Nec tam timendus est nunc exercitus Catilinæ, quam isti, qui illum exercitum deseruisse dicuntur. Non enim deseruerunt: sed ab illo in speculis atque insidiis relicti, in capite atque in cervicibus nostris restiterunt. *Pro Mur. n.* 79.

(1) Atque hæc omnia sic agentur, Quirites, ut res maxime minimo motu, pericula summa nullo tumultu, bellum intestinum ac domesticum, post hominum memoriam crudelissimum, ac maximum, me uno togato duce & imperatore sedetur. II. *in Catil.* 28.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

osservatore delle leggi aveva dichiarato in pien Senato, innanzi che si facesse l' elezione de' Consoli, che se alcuno de' Candidati, eccettuatone però Silano, il quale era suo cognato, si fosse servito del broglio, ei lo averebbe accusato. Mantenne la parola, ed accusò Murena. Ma diportossi in tutto il corso di questo affare con tal sincerità e nobiltà, che meritano di essere quì rammentate.

Sincerità ed integrità di Catone accusatore di Murena.

Era l' uso, che l' accusato desse all' accusatore una specie di custode, il quale doveva accompagnarlo dapertutto, per osservare ogni e qualunque sua azione, per darne poi un' esatta contezza a quello, che aveva in ciò tanto interesse. Quella persona, la qual' era stata da Murena incaricata di una sì fatta commissione, osservando l' integrità e la schiettezza, con cui operava Catone, il quale non usava nessun' astuzia, nessun rigiro, e nessun artifizio, restò preso d' ammirazione, ed usò seco lui dal suo canto tanta sincerità, che la mattina venendo nel Foro, gli domandava, se avesse in quel giorno atteso a ciò, che riguardava la causa; e se Catone gli rispondeva di no, se ne andava fidandosi pienamente sulla sua parola. Catone non attaccò per questo con minor forza e con minor veemenza Murena a segno che non la perdonò neppure a Cicerone suo Avvocato.

Arringa di Cicerone.

Io vorrei che mi fosse permesso di render conto con qualche estensione del discorso pronunziato da Cicerone in questa occasione: questo è senza dubbio uno de' suoi più belli; nè si trova forse in alcun altro tant' accortezza, tant' arte, e tanto sale. Le qualità del cuore si fanno in esso più ammirare dei talenti dello spirito. La dolcez-

cezza, la modestia, la tenerezza per i suoi amici; l' attenzione, e l' abilità nel conciliare doveri, che pajono affatto contrarj; in una parola, brillano in esso una dopo l' altra tutte le qualità di un bell' animo, e rendono l' Oratore degno del maggior amore appresso tutti coloro, che hanno sentimento. Ma per non distrarre il Lettore dal filo de' fatti, mi ristringerò soltanto a quello, che riguarda Catone, del quale Cicerone trova modo d' infievolire l' autorità, senza mancare ad alcuno di que' riguardi, ch' erano dovuti alla sua virtù.

An. di R. 689. Av. G. C. 93.

Ricolma la sua persona di elogj, loda l' elevatezza del di lui animo, la sua temperanza, e la sua magnanimità, e finalmente tutte le virtù, che fanno l' uomo grande: ma mette in ridicolo la dottrina degli Stoici, per la quale era già nota la passione e lo zelo di Catone. Scelse tra le opinioni di questi Filosofi le più strane, e le più irragionevoli, che l' uomo sapiente è bello, quand' anco fosse difforme come un Tersita, ch'è ricco quand'anco fosse nell' indigenza; Re, quand' anco fosse schiavo, e che tutti coloro, i quali non giungevano alla sublime perfezione dell' uomo sapiente, sono schiavi fuggitivi, esiliati, nemici, pazzi: che tutti i peccati sono uguali: che la più leggiera colpa è un fallo abominevole; e che colui, il quale uccide un pollo senza ragione, e senza bisogno, non è men colpevole di un figlio disumanato, il quale uccidesse suo padre. Si conosce agevolmente quanto folli e stravaganti siano tali massime, e come il ridicolo sparso da Cicerone sopra la dottrina, venisse poi a cadere sopra quello, che l' aveva abbracciata, e che ne faceva un aperta professione. E però Catone medesimo non potè trattenersi dal ridere, almeno di

Sua abilità nel trattare ciò, che concerne Catone.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. Murena è assoluto.

un riso sforzato, affettando un equivoco un poco pungente: (1) *Noi abbiamo un Consolo molto lepido.*

Cicerone non si fermò quì, e lo scherzo non fece, che aprirgli la strada a riflessioni assai serie. Catone aveva detto, che l' interesse era quello, che lo aveva indotto ad accusare Murena. Cicerone gli fa vedere, che s' inganna, e che il pericolo, in cui si trova presentemente lo Stato, ricerca, che gli sia conservato un Consolo, intento al pubblico bene, ed amico della pace, e della tranquillità, non men per l' indole sua naturale, che per lo stato di sua fortuna. Mentre in tal modo parlava, sapeva che Lentulo e i suoi colleghi facevano tutti i loro preparamenti per trucidare senza indugio il Senato, e mettere il fuoco alla città. Si approfitta di questa considerazione per atterrire i giudici, e per far loro comprendere, che non trattasi in questa causa dell' interesse di un privato, ma della salvezza dello Stato, e che ponendo nuovamente la Repubblica nell' imbarazzo di una novella elezione, espongono se medesimi a perire insieme colle loro mogli e co' loro figliuoli. Una sì fatta mira tanto importante fece impressione sull' animo de' Giudici, i quali stimarono di non dover dare orecchio ad accuse di broglio, mentre vi andava della pubblica salvezza nell' avere alla testa del governo due Consoli nel mese di Gennajo. Murena fu assoluto: e Catone medesimo, come vedremo in appresso, non ebbe motivo di dolersi, che l' eloquenza del Consolo avesse trionfato della sua severità.

Cic. pro Flacco, n. 98.

Catilina si porta al campo di Mallio.

Frattanto Catilina si allontanava da Roma. Appena ne fu egli uscito, che scrisse molte lettere conforme alle voci, che i suoi partigiani an-

da-

(1) Ω' ἄνδρες, ὡς γελοῖον ὕπατον ἔχομεν. *Plut.*

davano intorno di lui spargendo. Protestava di essere innocente, e dichiarava, che oppresso dalla fazione de' suoi nemici, cedeva alla sua cattiva sorte, e si ritirava a Marsiglia. Nel tempo istesso Catulo ricevette da lui, e lesse in Senato una lettera di uno stile molto diverso. Dichiarava in termini formali „ che aveva presa sopra di se la „ causa comune degli sventurati. Che ridotto agli „ estremi dall' ingiustizia de' suoi nemici, e vedendo inalzati agli onori soggetti, che n' erano indegni, mentre gettavansi sopra di lui i „ più atroci sospetti, aveva abbracciato l' unico „ mezzo, che gli restava, per sostenere la sua dignità, e la sua fortuna. „ Questo era chiaramente spiegarsi: e se restava qualche oscurità nelle sue espressioni, la sua condotta le dilucidava. Perciocchè si seppe quasi nel medesimo tempo, che aveva preso fasci e littori, e che con alcune truppe raccolte ne' luoghi, per dove era passato, era andato a raggiungere Mallio.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Questi, avanti ancora l' arrivo di Catilina, vedendosi attorniato da forze assai considerabili, aveva osato fare alcune proposizioni a Marcio Re, il quale era venuto in Etruria con un' armata. Gli aveva spediti deputati, perchè gli rappresentassero l' infelice stato di quel gran numero di sventurati, ch' ei comandava, ridotti dalla loro miseria alla disperazione. Lo pregava di considerare „ che tanti „ cittadini meritavano poi, che la Repubblica recasse qualche sollievo alla loro disgrazia. Ma che „ in ogni caso erano risoluti di perire almeno da „ uomini coraggiosi, e dopo avere anticipatamente „ vendicata la loro morte „. Marcio aveva ricevuto, come doveva questo discorso mescolato di pre-

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

ghiere e di minaccie, ed aveva risposto a' Deputati di Mallio, che niente potevano sperare se prima non avessero deposte le armi.

Sono tutti e due dichiarati dal Senato nemici della Repubblica.

Il Senato informato di tutto questo fece un Decreto, col quale dichiarava Catilina e Mallio nemici della patria; prometteva l'impunità a quelli, che avevano seguito il loro partito, (eccettuando i soli rei condannati a morte) purchè innanzi un certo determinato giorno, uscissero del campo, ed abbandonassero le armi, ordinava finalmente, che i Consoli facessero leve di truppe, che Antonio marciasse con sollecitudine contro Catilina, e che Cicerone restasse nella città per custodirla e difenderla.

Ostinazione de' partigiani di Catilina.

Nè le promesse, nè le minaccie poterono vincere l'ostinatezza de' partigiani di Catilina. Niuno venne a palesare ciò, che sapeva della congiura, niuno depose le armi: il che porge a Sallustio motivo di deplorare la disgrazia del Popolo Romano (1), pervenuto allora al più alto grado di potenza, padrone di tutto l' Universo, e che godeva al di dentro della tranquillità e delle ricchezze, le quali sono dagli uomini riputate i beni maggiori, e che nutriva nel tempo stesso nel suo seno cittadini tanto malvagi, che volevano ostinatamente perdere se medesimi insieme colla Repubblica. Anzi ve ne furono alcuni, i quali non avendo avuto alcuna relazione, almeno che fosse nota al pubblico, con Catilina, partirono nelle congionture, di cui ragioniamo, per andare ad unirsi ad esso lui, e fra gli altri il figliuolo di un Senatore,

(1) Ea tempestate mihi imperium populi Romani maxume miserabile visum est: cui quum ad occasum ab ortu solis domita omnia armis paterent, domi otium atque divitiæ, quæ prima mortales putant, affluerent; fuere tamen cives, qui seque remque publicam obstinatis animis perditum irent. *Sallust.*

re, il quale chiamavasi Fulvio. Ma suo padre gli spedì gente dietro, ed avendolo raggiunto e ricondotto, lo fece morire conforme il diritto, che gli dava l' autorità paterna, dicendo „ che le aveva da„ to il nascimento non per Catilina, ma per la „ patria (1) „.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Ciò, che deve recare maggiore stupore, si è, che il più della moltitudine in Roma faceva voti per Catilina: in guisa che Sallustio attesta, che se in un primo combattimento questo capo di scellerati fosse restato superiore, o si fosse anche separato con armi uguali, la Repubblica era perduta. Ed aggiugne, che, i vincitori non avrebbero molto a lungo goduto del frutto della loro vittoria, e che bentosto uno più di loro potente (sia che si debba intendere di Pompeo, o com' è più verisimile, di Crasso, sostenuto da Cesare) approfittandosi dell' infievolimento, a cui sarebbero stati ridotti dalla sua propria vittoria, avrebbe loro levato l' impero e la libertà. Qual pericolo! e quanta obbligazione ebbe la Repubblica a Cicerone, dal quale ne fu liberata! Egli solo aveva sforzato Catilina a lasciare la dissimulazione, con cui si copriva, e ad uscire di Roma: e mentre il suo collega marciava contro coloro, i quali avevano prese l' armi, ei salvò la città dalle insidie domestiche, come io sono per raccontare.

Sono favoriti dalla moltitudine.

Lentulo pensava, giusta gli ordini di Catilina, ad ingrossare il partito, e a guadagnare tutti quelli, da cui sperava ritrarre qualche servizio. Gli * Allobrogi avevano in quel tempo a Roma de' Depu-

Lentulo vuol trarre al suo partito gli Allobrogi.

(1) *Præfatus non se Catilinæ illum adversus patriam, sed patriæ adversus Catilinam genuisse. Val. Max.* V. 8.

(*) *Popolo delle Gallie, che abitava il paese situato tra l' Iser e il Rodano.*

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

de' Deputati, i quali essendo venuti a dolersi dell' avidità de' Magistrati Romani, e non ottenendo alcuna giustizia dal Senato, erano assai malcontenti del loro stato. La nazione era oppressa da debiti: e gli Ambasciatori medesimi ne avevano molti in loro specialità. In tali circostanze stimò Lentulo di poter facilmente guadagnarli; e pensò di fare un gran colpo, se avesse potuto procurarsi l'alleanza di una nazione fiera, bellicosa, la quale avrebbe potuto somministrargli un corpo considerabile di truppe, e specialmente di cavalleria, della quale il partito intieramente mancava. Commise pertanto ad un certo Umbreno negoziante, il quale aveva delle conoscenze nelle Gallie, dove aveva avuto per molto tempo commercio, d' indagare le loro disposizioni.

Umbreno si ferma nella pubblica piazza, e gli ricerca delle nuove del loro paese, e dello stato, in cui si trovava la loro nazione. Alle doglianze, che gli fecero gli Allobrogi, finse d' intenerirsi. *Quale speranza avete voi*, disse loro, *di uscire da tanti mali?* Gli risposero, che non ne avevano alcuna, e che l'unico rimedio, che vedessero per la loro miseria, era la morte. *Oh*, replicò Umbreno. *Se siete persone coraggiose, e capaci di una risoluzione, io vi additerò un altro mezzo per impor fine alla vostra sciagura*. Queste parole fecero nascere l'allegrezza nel cuore degli Allobrogi. Lo pregano di aver compassione di loro, assicurandolo, che niente vi sarebbe tanto difficile e pericoloso, ch' essi volentieri non tentassero per liberare la loro nazione da' debiti, che la opprimevano. Avendogli Umbreno tirati, dove voleva, gli fa entrare in casa di D. Bruto, marito di Sempronia, di cui abbiamo

fa-

favellato. (Bruto era allora lontano da Roma). Fa venire nello ſteſſo luogo Gabinio, a fine di dare maggior peſo ed autorità a' ſuoi diſcorſi. Allora eſpone agli Allobrogi tutto il progetto della congiura, nomina loro i principali capi di eſſa, a'quali aggiunſe eziandio alcuni illuſtri perſonaggi, che non vi avevano alcuna parte, ad oggetto di far concepire a queſti Galli maggiori ſperanze; e dopo aver avuto da eſſi parola di entrare nella congiura, gli rimandò alla loro caſa.

An. di R. 689. Av. C. G. 63.

Ma quando furono ſoli, e fecero rifleſſione ſopra ciò che loro era ſtato poco avanti propoſto, ſi ritrovarono in un grande imbroglio. Per una parte l'infelice ſtato della loro nazione, il genio per la guerra, la ſperanza di ritrarre gran frutti dalla vittoria erano per eſſi validi e poſſenti motivi. Ma ravviſavano dall'altra tutte le forze dell' Impero Romano; non vedevano neſſun riſchio, neſſun pericolo per eſſi, ma anzi certe e ſincere ricompenſe, quando ſcopriſſero una sì orribile congiura. Dopo avere per alcun poco eſitato, la buona ſorte della Repubblica la vinſe, dic e Salluſtio, o piuttoſto la Providenza volle ſalvar Roma, ch'era ſtata fatta da eſſa la capitale dell'Univerſo. Gl'Allobrogi riſolvettero perciò di andare a ritrovar Q. Fabio Sanga, il qual era il fautore e il protettore della loro nazione, certamente perchè diſcendeva da Q. Fabio Allobrogico. Si ſa da ogn'uno, che ſecondo il coſtume de' Romani, i vincitori de'popoli, diventavano sì eſſi come i loro diſcendenti i protettori de' medeſimi. I noſtri Galli informano Sanga di quanto era ad eſſi ſtato detto da Umbreno: Sanga ne diede immantinente avviſo a Cicerone, il quale comanda agli Allobrogi di moſtrarſi molto zelanti per il buon eſi-

Queſti danno avviſo di tutto a Cicerone.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

esito della congiura, di parlare co' congiurati, far loro grandi promesse, e di procurare di ottenere da essi prove tali, che potessero servire a convincerli.

Piano de' congiurati per bruciar Roma.

Il piano de' congiurati era di già formato, ed avevano prese le ultime misure. L. Bestia, Tribuno del popolo designato, e vicino ad entrare in carica, doveva radunare la plebe, e fare delle invettive contro Cicerone, come contro un uomo timido, il quale riempiva la città di vane aure, ed aveva co' suoi mal fondati timori dato motivo ad una funestissima guerra. Questo sì fatto discorso doveva essere il segnale, per avvertir coloro, che avevano il segreto, di operare ciascuno nella vegnente notte secondo il posto e l' impiego, ch' era stato loro assegnato. Statilio, e Gabinio dovevano far porre il fuoco in dodici quartieri di Roma in un medesimo tempo. A tal oggetto avevano sotto i loro ordini un gran numero di uomini, i quali avevano fatto provisione di materie combustibili: altri erano destinati a chiudere gli acquedotti e le fontane, e ad uccidere quelli, che fossero andati ad attingner acqua. Col favore di un tale tumulto stimavano di poter penetrare in casa di Cicerone, e degli altri, che dovevano essere trucidati. Cetego si era preso l' assunto di assediare la casa del Consolo, e di ucciderlo: ogn' uno degli assassini aveva la sua vittima: alcuni figliuoli di famiglia dovevano uccidere i proprj genitori, e alcune mogli i loro mariti. Dovevano impadronirsi de' figliuoli di Pompeo non per ucciderli; ma per tenerli come ostaggj, a fine di cautelarsi contro la vendetta del padre loro, il di cui ritorno attendevasi di momento in momento. In sì orribile disordine Catilina doveva ritrovarsi alle porte di Roma per pren-

prendere al varco coloro, che sarebbero fuggiti dalla città, ed unirsi con gli autori di questa atroce esecuzione. D'altro più non era tra loro quistione, che della giornata. Lentulo rimetteva la cosa ai Saturnali, che venivano a cadere verso la fine di Dicembre, tempo di licenza, di folle allegrezza, e di stravizj, e molto però acconcio ad agevolare l'impresa. Cetego non poteva soffrire la menoma dilazione. Questi era il più violento e il più furioso di ogni altro, uomo sanguinario, e che conosceva l'importanza e il valore d'ogni momento, che si perdeva. Non cessava di lagnarsi della lentezza e della timidità de' suoi colleghi. Pretendeva che colle loro irresoluzioni e col procrastinare da un giorno all'altro si lasciassero sfuggire le occasioni più favorevoli: che in sì fatto pericolo fosse d'uopo operare e non deliberare; e che per lui, se un piccolo numero soltanto volesse seguirlo, lasciarebbe tutti gli altri nel loro letargo, ed andrebbe a far man bassa sopra l'assemblea del Senato.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Intanto i Deputati degli Allobrogi eseguivano gli ordini del Consolo. Introdotti da Gabinio, visitarono gli altri capi, Lentulo, Cetego, Statilio, Cassio. Fecero loro intendere, che non potevano sperare di ottenere credenza presso i loro compatriotti, senza una scrittura alla mano. Ch'era pertanto necessario, che Lentulo, e gli altri desser loro un giuramento in buona forma sottoscritto e sigillato da essi. Tutti fecero quanto era richiesto dagli Allobrogi, a riserva di Cassio, il quale se ne scusò con varj pretesti, ed uscì di Roma prima di loro.

Gli Allobrogi cavano di mano a Lentulo, e agli altri capi della congiura uno scritto

Fu inoltre stabilito, che gli Allobrogi, nel

ri-

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

ritornare al loro paese, sarebbero passati pel campo di Catilina, e avrebbero seco lui confermato con solenne e reciproco impegno il trattato di alleanza. Lentulo diede loro per iscortargli un certo T. Volturzio di Crotona, il qual era entrato di fresco nella congiura, a cui diede una lettera per Catilina scritta di proprio pugno, ma senza sottoscrizione, la qual era a un dipresso la seguente: *Dal renditore della presente saprete chi sono. Dal canto vostro pensate a portarvi da valoroso; e riflettete bene, in quale stato vi troviate, e cosa voglia da voi la necessità. Procacciatevi nuovi amici e nuovi rinforzi, qualunque esser si possano, nè rigettate il più vile di tutti gli uomini, quando vi possa esser utile.* Commise ancora allo stesso Volturzio di dirgli in voce, che non pensasse di disgustare gli „ schiavi, dopo che dal Senato era stato dichiarato nemico, che in Roma tutto era in ordine, „ e che però facesse in maniera di appressarvisi quanto „ più presto poteva". Prese che furono tutte le opportune misure; che fu consegnata la lettera per Catilina a Volturzio; le lettere, e i giuramenti per gli Allobrogi ai loro Deputati, si restò d'accordo di una tal data notte per partire di Roma.

Cicerone d'accordo con esso loro gli fa arrestare colle loro carte.

Cicerone informato di tutto dai Galli, approfittossi dell'imprudenza e dell'acciecamento de' congiurati. Chiamò a se i Pretori L. Valerio Flacco, e C. Pontinio, gli avvisa di tutto, e comanda loro di occupare segretamente il Ponte Milvio, e di fermare tutto il seguito, allorchè si fosse presentato per passare. La cosa fu con ogni felicità eseguita senza rumore e senza tumulto, se non che Volturzio volle difendersi, e sguainò la spada. Ma veggendo subito, che non era possibile il far testa alla moltitudine,

ne, si arrese raccomandando i suoi affari e la sua vita a Pontinio, da cui era particolarmente conosciuto.

An. di R. 689. Av. C. 63.

Grande allegrezza recò a Cicerone il vedersi nelle mani in iscritto le autentiche prove di un orribile congiura, che molti ancora non volevano credere. Ma per l' altra parte non era poco imbrogliato per il partito, che prender doveva rispetto ad alcuni cittadini di un alto rango, e di una nascita illustre, i quali si erano resi colpevoli di sì gran misfatto. Vedeva, che il loro supplizio lo avrebbe reso odioso e che la loro impunità era la rovina della Repubblica. Prese tuttavia una risoluzione da uomo coraggioso, e non ebbe riguardo di sacrificar se medesimo per salvare lo Stato.

Lentulo, e quattro de' suoi principali complici sono arrestati.

Fa incontanente chiamare a se Lentulo, Gabinio, Cetego, Statilio, ed un certo Cepario di Terracina, il quale si era addossato il carico di andare nella Puglia a sollevare gli schiavi. I quattro primi comparvero, siccome quelli, che di nulla sospettavano; ma Cepario, il quale era stato avvertito di quanto nella passata notte era accaduto, se n' era uscito dalla città. Ma fugli spedito dietro, fu raggiunto e ricondotto in Roma innanzi la sera medesima. Allorchè Cicerone si vide padrone della persona de' primi rei, convocò il Senato nel tempio della Concordia; e siccome Lentulo era Pretore, ve lo condusse egli medesimo tenendolo per mano; e gli altri similmente furono condotti scortati da buona guardia.

Cicerone fece tosto entrare in Senato Vulturzio, il quale sulla promessa fattagli dell' impunità, ed anche di una ricompenza, svelò quanto sapeva. Furono di poi ascoltati gli Allobrogi, i quali dissero lo stesso, che detto avea Vulturzio. Finalmen-

Sono convinti in pien Senato.

An. di R. 687. Av. G. C. 63. mente i rei l'un dopo l'altro introdotti, dopo alcune tergiverzazioni, furono costretti a riconoscere la loro scrittura, e il loro sigillo; e posti a fronte di Volturzio e degli Allobrogi, non poterono in verun modo difendersi, e confessarono il lor delitto. Osserva Cicerone che fra (1) tante prove, da cui erano pienamente convinti, niuna fu più manifesta di quella, che porgevano loro medesimi col loro cambiamento di colore, co' loro sguardi, colla loro aria di volto e col loro silenzio. *A vederli*, dic' egli *sbigottiti e sconcertati*, *cogli occhi chini verso terra*, *e che si guardavano furtivamente l' un l' altro*, *avrebbesi detto*, *non ch' erano stati da altri scoperti*, *ma ch' eglino stessi si accusavano*.

La follìa di Lentulo era giunta a tal segno, che era particolarmente determinato ad una sì malvagia intrapresa per un preteso Oracolo delle Sibille, il quale prometteva la sovrana potestà in Roma a tre Cornelj. *Cinna* diceva egli, *è il primo*, *Silla il secondo*, *ed io sarò il terzo*.

Io non posso omettere una bella riflessione di Cicerone intorno a questo medesimo Lentulo. Gli antichi, come è gia noto, non avevano armi gentilizie, e facevano intagliare ne' loro sigilli quella figura, che più fosse da essi giudicata a proposito. Il sigillo di Lentulo rappresentava la testa di suo avo, vecchio, venerabile, ch' era stato Consolo, Principe del Senato, e che nella sollevazione, in cui perì C. Gracco, avea segnalato il suo zelo pel partito de' buoni cittadini e pel bene della Repub-

bli-

(1) Quum illa certissima sunt visa argumenta atque judicia sceleris, tabellæ, signa, manus, denique uniuscujusque confessio: tum multo illa certiora, color, oculi, vultus, taciturnitas. Sic enim obstupuerant, sic terram intuebantur, sic furtim nonnunquam inter se adspiciebant, ut non jam ab aliis indicari, sed indicare se ipsi viderentur. III. *in Catil.* 13.

blica. Cicerone facendo riconoscere a Lentulo il suo sigillo, prese con ragione da esso motivo di fargli un aspro rimprovero. *Ecco* (1), gli disse, *l'immagine di vostro avo, personaggio infinitamente stimabile, e che ha sempre amato soltanto la patria e i suoi concittadini. Come questa immagine, tuttochè muta, non ha ella potuto distorvi da un delitto tanto orribile, com' è quello, che avete commesso?*

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Essendo stati i rei pienamente convinti, e da tante prove, e dalla lor propria confessione, fu dal Senato ordinato, che Lentulo rinunziasse la Pretura, ch'egli e i suoi complici fossero guardati a vista in case particolari. Lentulo fu dato in guardia a Lentulo Spinther Edile Curule: Cetego venne affidato a Q. Cornificio: Statilio a Cesare: Gabino a Crasso; e Cepario, quando fu ricondotto, a Gn. Terenzio.

Sono distribuiti in case particolari, dove sono guardati.

Collo stesso Decreto il Senato rese grazie a Cicerone con espressioni di sommo onore: lodò lo zelo de' Pretori Flacco, e Pontino; come pure il Consolo Antonio, perchè non aveva voluto contrarre alcuna amistà con coloro, che avevano avuto parte nella congiura: lode equivoca, la quale faceva conoscere i sospetti, che si avevano concepiti di questo Consolo. Finalmente fu stabilito (2), che fossero celebrate *supplicazioni* a nome di Cicerone, cioè a dire, un giorno festivo per ringraziare gli Iddj, *per aver Cicerone liberata la città dal fuoco, i* cit-

Singolare ed unico onore reso dal Senato a Cicerone

(1) Est vero, inquam, signum quidem notum, imago avi tui, clarissimi viri, qui amavit unice patriam & cives suos: quæ quidem te a tanto scelere etiam muta revocare debuit. III. *in Catil.* 10.

(2) Supplicatio diis immortalibus, pro singulari eorum merito: meo nomine decreta est: quod mihi primum post hanc urbem conditam togato contigit: & his decreta verbis est, QUOD URBEM INCENDIIS, CÆDE CIVES, ITALIAM BELLO LIBERASSEM III. *in Catil. n.* 15.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

cittadini dal macello, *e l' Italia dalla guerra*. Questo era un unico e singolare onore in tali circostanze. Le *supplicazioni* erano state infino allora decretate soltanto a nome de' Generali, i quali avessero debellati i nemici colle armi alla mano.

Cicerone rende conto al popolo di quanto era accaduto in Senato. Terza Catilinaria.

L' assemblea del Senato non si sciolse, che a sera. Cicerone salì incontanente sulla Tribuna delle Arringhe; e dopo avere informato il popolo d' ogni cosa, insistette con molta forza sopra il riconoscimento, ch' era dovuto agli Dei immortali per la protezione accordata da loro a Roma ed all' Impero. Protestò di riconoscere da essi tutta la prudenza, con cui era stato da lui diretto questo grande affare, ed attribuì alla loro giusta vendetta l' acciecamento, in cui erano caduti i rei, avendo eglino medesimi somministrate le prove del loro misfatto. Massime religiose, e che sono parte dell' universal tradizione del genere umano sopra la Providenza.

Non si dimentica però Cicerone l' interesse della propria sua gloria, e paragonandosi a Pompeo, si congratula (1) colla città di Roma di aver prodotto a un tempo stesso due cittadini, l' uno de' quali diede per confini all' Impero Romano non i confini della terra, ma quelli del Cielo e degli Astri; e l' altro conservò il domicilio, e la sede del medesimo Impero. Dimostra però nel tempo istesso la sua inquietudine per le conseguenze, che poteva avere il presente avvenimento per rispetto a se medesimo, e prega i cittadini di fare in modo che se gli altri ritraggono utilità e vantaggio da' loro servizj, che i suoi non debbano almeno partorirgli alcun danno. Sì

(1) Uno tempore in hac Republica duos cives exstitisse, quorum alter fines vestri imperii, non terræ, sed cœli regionibus terminaret; alter ejusdem imperii domicilium sedemque servaret. n. 26.

Sì fatto discorso fu molto bene accolto, e da tutti universalmente applaudito. La plebe aveva cambiato intieramente le sue prime disposizioni, e tanto detestava allora Catilina, quanto lo aveva in prima favorito. Per contrario lodava Cicerone come suo liberatore, e si abbandonava all'allegrezza di vedersi liberata dai maggiori e più estremi perigli. La cagione di un tal cambiamento, era la scoperta del progetto d'incendiare la città. La guerra non gli aveva punto atterriti; perciocchè la riguardavano come un'occasione piuttosto di guadagnare che di perdere: Ma il fuoco pareva loro un crudele flagello, i di cui limiti non sono in poter di coloro, che lo accendono; e che esser doveva al popolo tanto più funesto, in quanto che tutti i loro averi consistevano nelle loro case, e ne' loro mobili.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. La moltitudine cangia disposizione verso Catilina, ad incominciа a detestarlo.

Il giorno seguente, ch'era il quarto di Dicembre, essendosi convocato il Senato, furono decretate ricompense a Volturzio e ai Deputati degli Allobrogi pel servizio da loro reso alla Repubblica, scoprendo la congiura. Ma un nuovo accidente tenne molto occupati gli animi. Fu presentato al Senato un certo L. Tarquizio, il quale, per quel che dicevasi, era stato preso sulla strada, che mena in Toscana, mentre procurava di guadagnare il Campo di Catilina. Essendo costui stato interrogato, disse da principio quelle medesime cose, che dette avevano Volturzio e gli Allobrogi: ma aggiunse ch'era spedito a Catilina da Crasso, per esortarlo a non isbigottirsi per la presa de' suoi complici, e a darsi anzi per questo maggior fretta di avvicinarsi più presto che per lui si potesse alle mura di Roma. Al nome di Crasso, tutto il Senaro alzò un grido. Molti non potevano crederlo; e que' medesimi, che lo credevano,

Crasso è denunciato come partecipe della congiura. Il denunciatore è posto in prigione.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

facevano più rumore ancora degli altri, pensando che fosse interesse del pubblico in simile congiuntura di mitigare e calmare un Senato tanto possente piuttosto che irritarlo. L' avviso dato da Tarquizio fu dichiarato falso, ed egli medesimo posto in prigione infino a tanto, che palesasse i nomi di coloro, da cui era stato subornato.

Qual parte possa credersi, che Crasso e Cesare abbiano avuta ne' disegni di Catilina.

Egli è in vero un problema, la parte che può aver avuta Crasso, come pur Cesare, di cui parleremo or ora, nei disegni di Catilina. E' cosa certa che ambidue erano antichi amici di questo capo de' congiurati; e se crediamo a Plutarco, Cicerone in un' opera, che non fu veramente pubblicata se non dopo la loro morte, gli accusava tutti e due di essere stati complici della congiura. Pare tuttavia, che la deposizione di Tarquizio contro Crasso sia stata riputata falsa. Fu da alcuni creduto, che questo fosse un maneggio di Autronio, il quale per salvare i prigionieri, voleva associar loro un complice tanto possente, affinchè non si osasse portare più oltre l' affare. Altri attribuiscono la cosa a Cicerone, il quale aveva indotto Tarquizio ad accusar Crasso, a fine d' impedire, ch' ei non prendesse, com' era suo costume, la difesa de' cattivi cittadini. Crasso medesimo ne fu persuaso, e volle mostrare di esserlo: e riferisce Sallustio di averlo sentito dire, che Cicerone era quegli, che gli aveva fatto una sì atroce ingiuria. Niente al parer mio è più verisimile di quello, che ho detto di sopra, che Crasso e Cesare informati fino a un certo segno de' progetti di questi sciagurati, gli lasciassero operare, per raccoglierne poi eglino i frutti.

Cesare era presso il pubblico più in sospetto ancora di Crasso. E' vero, che aveva due nemici

di

di un grandissimo nome, i quali avevano posto in opera ogni mezzo per disseminare delle voci per lui svantaggiose. Questi erano C. Pisone, ch'era stato Consolo cinque anni avanti, e Catulo, i quali non potevano perdonargli, l' uno di avere tentato di farlo condannare come reo di concussione, e l'altro di averlo soppiantato nella domanda del sommo sacerdozio. (Parlerò in altro luogo di quest' ultimo affare.) Se Cicerone fosse entrato nelle mire di Pisone e di Catulo, Cesare correva un gran pericolo. Imperciocchè sollecitarono vivamente il Consolo, perchè facesse annoverare da Volturzio e dagli Allobrogi il loro nemico fra i congiurati; e non avendo potuto ottenerlo si addossarono la cura di accendere gli animi co' loro discorsi: nel che così bene riuscirono, che Cesare nell' uscir dal Senato fu insultato dai Cavalieri Romani, i quali erano in armi intorno al Tempio della Concordia. Questi Cavalieri gli presentarono le punte delle loro spade, e lo avrebbero sul fatto ucciso, se Cicerone non gli avesse trattenuti. Curione il padre coprì Cesare colla sua toga, e lo fece in tal modo passare a traverso coloro, che lo minacciavano.

Qual fosse il motivo, che determinò Cicerone a salvar Cesare, sono varj e diversi i pareri. Hanno pensato alcuni, che vi fossero bensì contro di lui de' sospetti, ma nessuna prova sufficiente. Altri hanno stimato, che Cicerone avesse timore dell' enorme credito di Cesare, e che non avesse ardire di accomunarlo nello stesso affare co' prigionieri, per tema, che il popolo piuttosto che lasciar perire Cesare con essi, non gli salvasse a cagione di Cesare. Chi può dopo tanti secoli sperare di veder chiaro in un arcano, ch' è stato oscuro per

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

quegli stessi, che a quel tempo vivevano? Io mi attengo alla conghiettura, che ho di sopra proposta.

Inquietudine di Cicerone.

Cicerone fu astretto di andare a passar la notte in casa di un suo amico, essendo la sua tutta occupata dalle Vestali, che vi celebravano i misterj della buona Dea. Questo Sacrifizio facevasi con grandissime cerimonie, e non doveva avere per ministri e per testimonj altri che donne: e non conveniva nemmeno che alcun uomo rimanesse in casa. In tutta quella notte, le inquietudini non permisero a Cicerone di prender sonno. Terenzia sua moglie venne a ritrovarlo per ordine delle Vestali, per annunciargli un prodigio, che dovea molto incoraggirlo. Il fuoco, che pareva estinto s' era improvisamente riacceso sotto la cenere, alzando una gran fiamma. Le Vestali avevano riguardato questo accidente naturalissimo come un presagio, il quale prometteva un felice evento, e somma gloria al Consolo. Non è probabile, che sì fatta inezia avesse gran forza sopra lo spirito di un uomo tanto illuminato qual era Cicerone. Ci fa però sapere Plutarco, che l'esortazioni di Terenzia non gli furono inutili. Non era costei di un indole dolce, nè timorosa, ma era ambiziosa ed altiera, e prendeva più parte negli affari pubblici per cagione di suo marito, di quello ch' ella facesse parte a lui medesimo de' suoi affari domestici. Quinto, fratello di Cicerone e Nigidio Figolo suo amico molto ancor essi contribuirono ad animarlo.

Sua moglie e suo fratello lo animano e lo incoraggiscono.

Raduna il Senato per decidere della sorte de' prigionieri.

La cosa non pativa dilazione. V' erano de' movimenti tra i liberti e i clienti di Lentulo e di Cetego, per rapirgli a viva forza dalle case in cui erano custoditi. Cicerone convocò pertanto un' altra volta il Senato nel dì seguente, giorno, in

cui

cui cadevano le None di Dicembre, che fu tanto da lui celebrato ne' suoi scritti. Tutta la città stava in attenzione di ciò, che verrebbe deciso. Il Popolo in folla riempiva la pubblica piazza, i Tempj vicini, e tutte le strade che conducevano al Senato. La collina del Campidoglio era coperta di Cavalieri Romani. Questo ordine geloso e nemico per tanto tempo del Senato erasi con esso riconciliato, non meno per l' affetto che portava al Consolo, che per zelo per la Repubblica. Tutta la gioventù Romana si arruolava a gara, per prender le armi, e sostenere colla forza il decreto, che doveva emanare. Le persone di ogni condizione, e d' ogni età erano di uno stesso sentimento, nè era stata mai veduta in Roma tanta unione di amci contro i malvagi cittadini. I partigiani de' congiurati, deboli e in piccolo numero, non ardivano palesarsi.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Quando Cicerone ebbe posto l' affare in deliberazione, D. Silano Consolo nominato, e che perciò era il primo a dir parere, prese il partito della severità, proponendo, che fossero immediatamente fatti morire senza formazion di processo, i cinque prigionieri, ed inoltre Cascio, e cinque altri, ch' erano fuggiti, tosto che i Magistrati gli avessero in loro potere. Questo sentimento fu seguitato da coloro, che parlarono dopo Silano, fino a Cesare, il quale era allora Pretore designato. Questi non ebbe alcun riguardo di risvegliare i sospetti, che avevano fatto tanto rumore con declamar contro il supplicio de' congiurati. O fosse amore che aveva per essi, o fosse che volesse mostrare di rispettare i dritti de' cittadini, che sembravano violati da un modo di pro-

Silano opina per la morte.

Cesare propone un parere contrario, e vuole, che basti una prigionia perpetua. *Plut. Cat.*

An. di R. 689. Av. G. 63C.

procedere arbitrario ed opposto alle leggi, o fosse finalmente, come dice Plutarco, che riguardando ogni turbolenza ed ogni fazione nello Stato come una semenza di quello, ch' era intenzionato di fare egli medesimo, volle piuttosto accrescere il fuoco, che contribuire ad estinguerlo; alzò la voce contro l' unanime consenso di quelli, che avevano prima di lui parlato, e tentò di persuadere il Senato a salvare la vita ai colpevoli.

Sallustio gli mette in bocca un discorso, il quale è pieno di un grande artifizio. Siccome ei vede che la disposizione de' suoi Uditori non è molto favorevole ai sentimenti da lui abbracciati, e che i Senatori giustamente irritati ed insieme atterriti spiravan tutti vendetta, così per calmare la commozion degli animi, espone con pompa, ed avvalora con ragioni e con autorità la massima indubitabile, che giudicar si deve senza passione. *Signor*, dic' egli, *tutti coloro che devono deliberare* (1) *sopra affari dubbiosi, devono allontanare da se l' odio, l' amore, la compassione, e la collera. E' malagevole discernere il vero, quando questi sentimenti offuscano l' animo: e niuno ha mai preso un partito veramente utile, seguendo la passione. Se fate operare il vostro spirito, vi guida e vi dirige nelle vostre azioni; ma se la passione s' insignorisce di esso, ella sola domina, e la ragione non ha più potere*. Applica questo principio alla presente deliberazione, ed accordando, che il delitto di Lentulo e de' suoi complici è orribile, e degno de' mag-

(1) Omnes homines, P. C. qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira, atque misericordia vacuos esse decet. Haud facile animus verum providet, ubi illa officiunt: neque quisquam omnium lubidini simul & usui paruit. Ubi intenderis ingenium, valet: Si lubido possidet, ea dominatur, animus nihil valet.

maggiori supplicj, pretende, che il Senato Romano fosse dal proprio decoro obbligato ad usare moderazione, e a non dare alcun sospetto di vendetta. *Havvi* (1), diss' egli, *gran differenza rispetto alla libertà di operare, secondo la differenza delle persone. Quelli, che vivono ignoti in un vile e basso stato, se la collera fa loro commettere un qualchè errore, pochi lo sanno: la loro fortuna come il lor nome sono ugualmente oscuri. Ma quelli per contrario, che hanno un' illimitata potenza, sono esposti sopra un gran teatro, e però tutto il mondo è informato delle loro azioni. Quindi quanto più lo stato delle persone è maggiore, tanto minor libertà lascia loro. Non è permesso in tal caso nè favorire, nè odiare nè adirarsi, e quello, che chiamasi collera appresso gli altri, diventa orgoglio ed inumanità in quelli, che comandano.*

Cesare non si contenta di queste sole riflessioni generali. Combatte il sentimento di Silano, come contrario alle leggi, le quali impongono per pena ai delitti de' cittadini, non la morte, ma l'esiglio. Ed anzi, siccome era imbevuto delle massime degli Epicurei, avanza, che la morte non è un supplizio, ma un conforto per gl' infelici: e che pone fine ai malori di tutti i mortali: e che dopo questo fatal passo non v'è più nè dolore nè allegrezza.

Ma trionfa specialmente nel mettere in vista le funeste conseguenze dell' esempio, che si pensava di dare. *Qualunque rigido* (2) *trattamento*, dic' egli, *che*

(1) Alia aliis licentia est, P. C. Qui demissi in obscuro vitam agunt, si quid iracundia deliquere, pauci sciunt: fama atque fortuna eorum pares sunt. Qui magno imperio præditi in excelso ætatem agunt, eorum facta cuncti mortales novere. Ita in maxuma fortuna minuma licentia est. Neque studere, neque odisse, sed minume irasci decet. Quæ apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas appellatur.

(2) Illis merito accidet quidquid evenerit; ceterum vos P. C. quid in alios statuatis, considerate. Omnia mala exempla ex

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

che si faccia soffrire ai congiurati, essi l'hanno meritato. Nulladimeno, o Signori, voi dovete osservare le conseguenze, che avrà rapporto agli altri, ciò che siete per ordinare. Tutti i più funesti esempj hanno avuto il loro principio da qualche cosa di buono e di vantaggioso. E dipoi, allorchè la cosa passa in mano di persone mal informate o di mal talento, ciò ch'era stato dirittamente stabilito, viene ingiustamente usato contro persone innocenti. I Lacedemoni, dopo aver vinto Atene, instituirono in questa città trenta Magistrati per governarla. Questi incominciarono da principio dal far morire senza formazione di processo i più malvagi cittadini, e coloro, ch'erano da tutti aborriti e detestati. Il popolo vedeva con piacere, ed approvava sì fatte esecuzioni, come supplicj giustamente meritati. Ma di lì a poco, quando crebbe la licenza, e l'audacia di coloro, che avevano in mano l'autorità, non fecero più alcuna distinzione tra i buo-

bonis initiis orta sunt; sed ubi imperium ad ignaros, aut minus bonos pervenit, novum illud exemplum ab dignis & idoneis ad indignos & non idoneos transfertur. Lacedæmonii, devictis Atheniensibus, triginta viros imposuere, qui Rempublicam eorum tractarent. Hi primo cœpere pessimum quemque & omnibus invisum indemnatum necare. Ea populus lætari, & merito dicere fieri. Post, ubi paulatim licentia crevit, juxta bonos & malos lubidinose interficere, ceteros metu terrere. Ita civitas servitute oppressa stultæ lætitiæ graves pœnas dedit. Nostra memoria victor Sulla quum Damasippum, & alios ejusmodi, qui malo Reipublicæ creverant, jugulari jussit, quis non factum ejus laudabat? Homines scelestos, factiosos, qui seditionibus Rempublicam exagitaverant, merito necatos aiebant. Sed ea res magnæ initium cladis fuit. Nam uti quisque domum, aut villam, postremo aut vas, aut vestimentum alicujus concupiverat, dabat operam uti is in proscriptorum numero esset. Ita illi quibus Damasippi mors lætitiæ fuerat, paulo post ipsi trahebantur. Neque prius finis jugulandi fuit, quam Sulla omnes suos divitiis explevit. Atque ego hoc non in M. Tullio, neque his temporibus vereor. Sed in magna civitate multa & varia ingenia sunt. Potest alio tempore, alio Consule, cui item exercitus in manu sit, falsum aliquid pro vero credi. Ubi hoc exemplo per Senatus decretum Consul gladium eduxerit, quis illi finem faciet, aut quis moderabitur?

buoni e i cattivi: ne condannarono a morte a loro capriccio un grandissimo numero, ed atterrirono tutti gli altri col timore di un simigliante trattamento. E però questa città ridotta in servitù fu punita della imprudente e temeraria allegrezza, a cui s' era abbandonata. A nostri giorni, allorquando Silla dopo la sua vittoria fece trucidare Damasippo ed altri scellerati di simil fatta, i quali si erano ingranditi colle pubbliche miserie, chi non lodava la giustizia del vincitore? Dicevasi che costoro erano uomini carichi di delitti, sediziosi: autori di turbolenze, e di divisioni, che provarono la pena da essi meritata. Ma questi principj furono seguiti da mali maggiori. Tosto che alcuno aveva desiderata la casa di città o di campagna di un altro, un mobile, un vaso prezioso, faceva porre quello, di cui bramava le facoltà, nel numero de' proscritti. In questo modo quelli che s' erano rallegrati per la morte di Damasippo, erano eglino stessi poco dopo strascinati a morire: nè cessarono gli omicidj e le proscrizioni fino a tanto che non ebbe ricolmati di ricchezze tutti i suoi partigiani.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Non è però aggiunse Cesare, *ch' io tema sì fatta cosa in Cicerone, o a' tempi, in cui siamo. Ma in una gran città, qual è la nostra, vi sono degli animi e de' caratteri d' ogni sorta. Potrà avvenire in altro tempo e sotto un altro Consolo, il quale avrà come questi in mano la forza, e truppe al suo comando, potrà, dico, avvenire, che si prenda per vero ciò che non avrà fondamento, e che le false imputazioni trovino credito nell' animo delle persone. Quando un Consolo sostenuto dall' esempio, ch' oggi si vuol dare, avrà sguainata la spada in vigore di un decreto del Senato, chi potrà trattenergli il braccio, ed obbligarlo ad usare moderazione?*

Que-

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Questa considerazione è in vero di un peso; quantunque nel caso presente non dovesse preponderare. Tal' è la natura delle cose umane, che il bene è sempre mescolato col male, e che i più saggi partiti hanno sempre i loro inconvenienti.

Cesare conchiuse in questi termini. (1) *Pretenderò io dunque, che siano i prigionieri posti in libertà, e che vadano ad accrescere l' esercito di Catilina? Nò. Ma ecco il mio parere. Io penso, che debbansi confiscare i loro beni, e ch' eglino siano tenuti in prigione nelle più possenti città municipali d' Italia: che ivi debbano essere lasciati in un' eterna oblivione, senza che alcuno possa mai proporre in Senato di deliberare intorno ad essi, o portare il loro affare dinanzi al popolo: ed alla fine del Senatus Consulto debba dirsi, che se alcuno facesse il contrario, sarà dal Senato riputato reo di un attentato contro la Repubblica, e contro la comune salute de' Cittadini.*

Il discorso di Cesare era molto atto ad imporre; e il suo credito personale vi aggiungeva gran forza; e però il suo parere fu seguito da molti, che dopo di lui parlarono. Silano istesso ne rimase commosso, e mostrò di voler mitigare la sua opinione. Gli amici di Cicerone persuasi, che vi fosse meno di pericolo per lui, se le cose non fossero portate all' ultime estremità, inclinavano ancor essi al partito della dolcezza.

Cicerone interrompe la deliberazione con un di-

Il Consolo non si lasciò punto muovere da que' timori, che atterrivano i suoi amici. Occupato unicamente nella pubblica salvezza, interruppe la

(1) Placet igitur eos dimitti, & augeri exercitum Catilinæ? Minume. Sed ita censeo: publicandas eorum pecunias; ipsos in vinculis habendos per municipia quæ maxume opibus valent: neu quis de iis postea ad Senatum referat, neve cum populo agat: qui aliter fecerit, Senatum existumare eum contra Rempublicam, & salutem omnium, facturum.

la deliberazione, e riassumendo i due proposti pareri, gli ponderò tutti e due in modo, che senza apertamente dichiararsi, fece abbastanza conoscere da qual parte ei propendesse. Il discorso da lui pronunciato in questa occasione è la quarta Catilinaria. Osserva in esso la contradizione, che v'è nel parere di Cesare, il quale da un canto faceva valere in favore di Lentulo e degli altri le ragioni de' Cittadini Romani, e condannava dall'altro gli accusati ad una perpetua prigionìa. Ogni causa criminale di un cittadino Romano doveva per Legge esser portata, o dinanzi a' Giudici, i quali non potevano imporre pena maggiore dell'esiglio; oppure in un qualche rarissimo caso dinanzi al popolo solennemente adunato nel campo Marzio, il quale solo poteva condannare a morte un cittadino. Quindi il declamare in Senato sopra una causa criminale, la quale riguardasse alcun cittadino, e imporgli una pena così grande, com' è una perpetua prigione, era un contravvenire manifestamente alle leggi. Cicerone non isviluppa questo ragionamento, nel modo che fo io quì. Ma loda Cesare, perchè saggiamente popolare, non imita coloro, ch' eransi assentati dal Senato, a fine di non prender parte nella presente deliberazione: e perchè, sapendo, che le leggi, che si producono in favore degli accusati sono fatte per i cittadini, pensa, che non possano applicarsi a' congiurati, che più non sono cittadini, ma nemici della patria. Questo è un dir chiaramente, che Cesare non lascia, che Lentulo e i suoi complici godano de' diritti concessi dalle leggi a' cittadini. Ora, se è permesso discostarsi dalle leggi, condannando gli accusati a una perpetua prigione, perchè non si potrà procede-

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

scorso, in cui dà a conoscere, che inclina al partito del rigore: quarta Catilinaria.

An. di R. 689 Av. G. C. 63.

dere fino alla morte, quando è da essi, secondo il di lui medesimo parere meritata?

Passa dipoi Cicerone all'altra sentenza; e sotto pretesto di purgarla dal sospetto di crudeltà, la stabilisce e conferma con gran vigore. *Qual crudeltà* (1), dic'egli, *può mai trovarsi nella punizione di tanto detestabile misfatto? Così possa io seco voi godere, o Signori, la fortuna di vedere la Repubblica salva dal pericolo, e in fiore, com'egli è vero, che se io sono un po severo nell'affare presente, non lo sono per durezza di cuore (avvegnachè avvi alcuno più alla dolcezza inclinato di me?) ma anzi al contrario per un sentimento di umanità e di compassione. Perciocchè io m'immagino di vedere questa città la*

(1) Quæ potest esse in tanti sceleris immanitate punienda crudelitas?... Ita mihi salva Republica vobiscum perfrui liceat, ut ego, quod in hac causa vehementior sum, non atrocitate animi moveor, (quis enim est me mitior?) sed singulari quadam humanitate & misericordia. Videor enim mihi hanc urbem videre, lucem Orbis terrarum, atque arcem omnium gentium, subito uno incendio concidentem: cerno animo sepulta in patria miseros atque insepultos acervos civium. Versatur mihi ante oculos adspectus Cethegi & furor in vestra cæde bacchantis. Quum vero mihi proposui regnantem Lentulum, sicut ipse se ex fatis sperasse confessus est, purpuratum esse hunc Gabinium, cum exercitu venisse Catilinam, tum lamentationem Matrum Familias, tum fugam virginum, atque puerorum, ac vexationem virginum Vestalium perhorresco. Et quia mihi vehementer hæc videntur misera atque miseranda, idcirco in eos, qui ea perficere voluerunt me severum vehementemque præbeo. Etenim quero, si quis paterfamilias, liberis suis a servo interfectis, uxore occisa, incensa domo, supplicium de servis non quam acerbissimum sumpserit; utrum is clemens ac misericors, an inhumanissimus & crudelissimus esse videatur. Mihi vero importunus ac ferreus, qui non dolore ac cruciatu nocentis suum dolorem cruciatumque lenierit. Sic nos in his hominibus, qui nos, qui conjuges, qui liberos nostros trucidare voluerunt; qui singulas uniuscujusque nostrum domos, & hoc universum Reipublicæ domicilium delere conati sunt; qui id egerunt ut gentem Allobrogium in vestigiis hujus urbis, atque in cinere deflagrati Imperii collocarent, si vehementissimi fuerimus, misericordes habebimur; sin remissiores esse voluerimus, summæ nobis crudelitatis in patriæ civiumque pernicie fama subeunda est. IV. *in Catil.* 11. 12.

la gloria dell' universo, e l' asilo di tutte le nazioni, perire in un momento tutta intiera divorata da un incendio: mi veggo dinanzi agli occhi i mucchi de' corpi de' cittadini rimasi insepolti nel seno della patria seppellita sotto le sue rovine: mi rappresento lo sguardo del forsennato Cetego, e il furore di questo sciagurato, che si bagna nel vostro sangue. Ma quando mi raffiguro Lentulo divenuto Re, come ha egli stesso confessato di avere sperato in virtù degli Oracoli, Gabinio vestito di porpora, e Catilina che arriva colla sua armata, tremo, ed inorridisco, rappresentandomi alla mente le grida e i pianti delle madri, la fuga de' giovani dell' uno e dell' altro sesso, le Vestali oltraggiate: e perchè tutto questo cosa assai dolente e degna di compassione mi sembra, per questa ragione mi dimostro severo verso coloro, che hanno voluto recarlo ad effetto.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Imperciocchè, io vi chiedo, o Signori, se un padre di famiglia, dopo che sua moglie, i suoi figliuoli fossero stati trucidati, e la sua casa bruciata da' suoi schiavi, non facesse soffrire a' colpevoli i più rigorosi supplizj, sarebbe egli da voi tenuto per un uomo pieno di clemenza e di misericordia, o per inumano e crudele? In quanto a me io lo riputerei un barbaro, e stimerei che avesse un cuore di ferro e di bronzo, se non procurasse di alleggerire in parte il suo dolore e la sua disgrazia co' tormenti e colla morte de' rei. Ecco per appunto il caso, in cui siamo noi. Noi debbiam giudicare persone, che hanno voluto assassinarci insieme colle nostre moglj, e co' nostri figliuoli, che hanno formato progetto di distrugger e le nostre private abitazioni, e l' augusto domicilio, in cui risiede la Repubblica in corpo; che hanno tentato d' innalzare la nazione degli Allobrogi sopra le rovine di questa città, e sopra le ce-

neri dell' Imperio consumato dalle fiamme. Se ci dimostraremo severi verso uomini di tal fatta, saremo riputati misericordiosi, ma se per contrario noi usaremo dolcezza, saremo riguardati come oltre modo crudeli, e quasi come complici della perdita della patria e dei cittadini.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Per ciò che concerne la propria persona, Cicerone parla da Eroe. *Badate* (1) *alla vostra sicurezza*, dic' egli *a'* Senatori, *invigilate a quella della patria; conservate le vostre persone, e quelle delle vostre mogli, e de' vostri figliuoli, e tutto ciò che possedete: difendete il nome e la salute del Popolo Romano: riguardo a me non ve ne date alcun pensiero, e cessate di voler difendermi. Imperciocchè io debbo primieramente avere questa fiducia, che tutti gl' Iddj protettori di questa città mi ricompensaranno secondo che avrò meritato, e in ogni caso, se mi deve intervenire qualche disgrazia, io son pronto a morire di buon animo. Perciocchè la morte non può essere nè ignominiosa per un uomo coraggioso, nè immatura per un Consolare. nè infelice per un Filosofo.*

Vedeva tutta la grandezza del pericolo, ma non ne rimaneva atterrito, e consolavasi colla gloria, che aveva conseguita. (2) *Io conosco*, dic'egli, *che*

(1) Consulite vobis, prospicite patriæ, conservate vos, conjuges, liberos, fortunasque vestras, populi Romani nomen salutemque defendite: mihi parcere ac de me cogitare desinite. Nam primum debeo sperare, omnes deos, qui huic urbi præsident pro eo mihi ac mereor relaturos gratiam esse. Deinde si quid obtigerit, æquo animo paratoque moriar. Neque enim turpis mors forti viro esse potest, neque immatura Consulari, nec misera sapienti. IV. *in Catil.* 3.

(2) Ego, quanta manus est conjuratorum, quam video esse permagnam, tantam me inimicorum multitudinem suscepisse video: sed eam esse judico turpem & infirmam, & contemptam, & abjectam. Quod si aliquando alicujus scelere concitata manus ista plus valuerit, quam vestra ac Reipublicæ dignitas, me tamen

che quanti più sono i partigiani della congiura, quali sono in grandissimo numero, tanti più sono i nemici che mi so. Ma io disprezzo tutta questa infame, vile ed abietta moltitudine. Se nulla ostante avvenga mai, che animata dal furore di qualchè scelerato, giunga ad acquistarsi un credito superiore alla vostra autorità e a quella della Repubblica, non mai però succederà, ch' io mi penta di quanto feci, e delle mire prudenti con cui mi sono diretto. La morte, che forse mi minacciano, è la legge a tutti gli uomini comune: ma una vita tanto gloriosa, com' è quella, che godo, mercè i decreti, con cui mi onoraste, è quello, a cui niuno è giammai pervenuto. Gli altri sono stati da voi lodati per aver ben servita la Repubblica, ed io solo per averla salvata.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Il partito della fermezza, sostenuto con tanta forza da Cicerone ebbe un altro difensore in Catone. Fiancheggiò questo partito con tutto quel vigore, ch' era proprio del suo carattere. Nel discorso attribuitogli da Sallustio, entra nel soggetto, osservando che i più di quelli, che avevan arringato prima di lui, non avevano nemmeno compreso lo stato della quistione; che avevano parlato come se si dovesse deliberare intorno il supplizio de' rei, laddove trattavasi di salvare la Repubblica e i particolari dal più estremo periglio, in cui si fossero mai trovati. (1) *Io quì vi chiamo in nome di*

Catone rifiuta il discorso di Cesare, e trae nel suo partito tutto il Senato.

men meorum factorum atque consiliorum nunquam, P. C. poenitebit. Etenim mors, quam illi mihi fortasse minitantur, omnibus est parata: vitæ tantam laudem, quanta vos me vestris decretis honestastis, nemo est assecutus. Ceteris enim semper bene gestæ, mihi uni conservatæ Reipublicæ gratulationem decrevistis. IV. *in Catil.* 20.

(1) Per Deos immortales, vos ego appello, qui semper domos, signa, tabulas vestras pluris quam Rempublicam fecistis. Si ista, cujuscumque modi sunt, quæ amplexamini, retinere; si voluptatibus vestris otium prebere vultis: expergiscimini aliquando, & capessite Rempublicam. Non agitur de vectigalibus, neque

An. di R. 689. Av. G. C. 65.

di tutti gl' Iddj immortali, dic' egli, *voi che avete sempre fatto più conto delle vostre case di città e di campagna, delle vostre statue, e delle vostre pitture, che della Repubblica. Se volete conservare questi frivoli oggetti, di cui siete invaghiti cotanto, se volete assicurarvi il comodo e il godimento de' vostri piaceri, uscite una volta dal vostro letargo, e prendete a cuore gl' interessi dello Stato. Ora quì non si tratta nè di rendite pubbliche, nè d' ingiustizie fatte a' nostri alleati: la nostra libertà, e la nostra vita sono in pericolo.*

Io ho sovente parlato innanzi a voi vigorosamente e a lungo per querelarmi del lusso, e dell' avidità pel denaro: due vizj, che vanno del pari tra' nostri cittadini, e mi sono con questo incitato contro molti nemici. Siccome non ho mai perdonato a me stesso alcun errore, così non era disposto a perdonare agli altri gli eccessi, a cui si lasciavano trasportare dalle loro passioni. Ma quantunque voi non deste orecchio alle mie rimostranze, la Repubblica non lasciava di sussistere: le sue forze la sostenevano contro la vostra negligenza. Ma ora la cosa va altrimente, non si tratta di buoni o cattivi costumi, nè di conservare la grandez-

que de sociorum injuriis: libertas & anima nostra in dubio est. Sæpe numero, P. C. multa verba in hoc ordine feci, sæpe de luxuria atque avaritia nostrorum civium questus sum, multosque mortales ea causa adversus habeo. Qui mihi atque animo meo nullius unquam delicti gratiam fecissem, haud facile alterius lubidini malefacta condonabam. Sed ea tametsi vos parvi pendebatis, tamen Respublica firma erat: opulentia negligentiam tolerabat. Nunc vero non id agitur, bonisne an malis moribus vivamus; sed cujus hæc cumque modi videntur, nostra, an nobiscum una hostium futura sint. Hic mihi quisquam mansuetudinem & misericordiam nominat. Jam pridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus. Quia bona aliena largiri, liberalitas; malarum rerum audacia, fortitudo vocatur: eo Respublica in extremo sita est. Sint sane, quoniam ita se mores habent, liberales in sociorum fortunis; sint misericordes in furibus ærarii: ne illi sanguinem nostrum largiantur; & , dum paucis sceleratis parcunt, bonos omnes perditum eant.

dezza e lo splendore dell' Impero del Popolo Romano; ma deve decidersi, se tutto quello, che possediamo e governiamo, bene o male che sia, ci resterà o passerà insieme colle nostre persone in potor de' nemici.

In sì fatte congiunture ci si parla di dolcezza e di misericordia! E' molto tempo, che abbiam perduto i veri nomi delle cose. La Repubblica non si ritrova in così funeste circostanze, se non perchè chiamansi liberalità le profusioni del bene altrui, e coraggio l' audacia nel fare il male. Siano pur liberali, poichè così si vuole, e che se n' è stabilita la moda, siano pur liberali a spese degli alleati dell' Impero, e misericordiosi verso coloro, che rubano il pubblico erario. Ma non siano liberali del nostro sangue, e per risparmiarlo ad un piccolo numero di scellerati, non espongano a perire tutte le persone dabbene.

Rigetta quindi Catone l' espediente immaginato da Cesare, di tenere gli accusati rinchiusi in prigione in diverse città d' Italia: e prova ad evidenza sì fatto espediente esser nullo, e non potere in alcun modo di esso fidarsi. La cosa parla da se. Ma pieno di zelo per i costumi si scaglia nuovamente in invettive contro i vizj del suo tempo, i quali hanno aperta la porta a tutti i pericoli, da cui si dura tanta fatica a liberarsi. Il pezzo è tanto bello, ch' io stimo che il Lettore mi saprà buon grado, se lo riporto.

Non (a) *vi pensate*, dic' egli, *Signori, che i no-*

(a) Nolite existimare majores nostros armis Rempublicam ex parva magnam fecisse. Si ita esset, multo pulcherrumam eam nos haberemus: quippe sociorum atque civium, præterea armorum atque equorum, major copia nobis quam illis est. Sed alia fuere, quæ illos magnos fecere, quæ nobis nulla sunt: domi industria, foris justum imperium; animus in consulendo liber, neque delicto, neque lubibini obnoxius. Pro his nos habemus luxuriam atque

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

nostri maggiori abbiano coll' armi resa sì grande una Repubblica tanto piccola ne' suoi principj. Se così fosse noi l' avremmo al giorno d' oggi assai più florida, posciachè abbiamo più alleati e cittadini, più armi e più cavalli, che essi non avevano: ma avevano degli altri vantaggj, per cui sono grandi divenuti, e di cui più vestigio tra noi non rimane. Avevano al di dentro la fatica e l' attività, e al di fuori la giustizia del governo; una costanza d'animo ed una innocenza di costumi, che gli manteneva perfettamente liberi ne' loro Consiglj, non essendo impediti nè dalla rimembranza de' loro passati falli, nè da passioni, che dovessero appagare. In luogo di queste virtù che abbiamo noi? Il furore di spendere unito a quello di accumulare; lo Stato è povero e i particolari son ricchi. Altro non istimiamo che il denaro, ci diamo in braccio all' ozio; non v' ha più distinzione tra i buoni e i malvaggj, e l' ambizione invade tutte le ricompense dovute alla virtù. Maravigliatevi dopo questo, che forminsi pericolose congiure. Mentre ciascun di voi a null' altro pensa che a' proprj interessi; mentre nelle vostre case siete tutti occupati ne' vostri piaceri, e quì governati dal denaro o dal credito, la Repubblica senza difesa si trova esposta a chiunque vuole assalirla.

Passando poi al suo soggetto Catone domanda a coloro, ch' erano del partito della dolcezza, donde provenga in loro questa sicurezza negli estremi peri-

que avaritiam; publice egestatem, privatim opulentiam: laudamus divitias, sequimur inertiam: inter bonos & malos discrimen nullum: omnia virtutis præmia ambitio possidet. Neque mirum: ubi vos separatim sibi quisque consilium capitis; ubi domi voluptatibus, hic pecuniæ aut gratiæ servitis, eo fit ut impetus fiat in vacuam Rempublicam.

ricoli, che gli minacciano. *Nasce forse* (1), dic'egli loro, *perchè non temete questi mali, per quanto grandi esser si possano? No, voi gli temete molto: ma per debolezza e viltà d'animo riguardandovi l'un l'altro non siete capaci di prendere un partito. Voi confidate forse negli' Iddj immortali, che hanno tante volte salvato questo Impero. Il favore degli Dei non si conseguisce con voti o con deboli e timide preghiere. La vigilanza, l'attività, il buon consiglio possono solo renderci degni della loro protezione. Se vi abbandonate all'ozio e alla pigrizia, invano implorerete il soccorso degli* Dei. *Sono sdegnati e vi divengono nemici.*

La conclusione corrisponde a un così veemente principio. *Perchè* (2), dic'egli, *alcuni scellerati cittadini hanno messa la Repubblica in un così grave pericolo con una orribile congiura, e sono convinti non meno dalle deposizioni degli Allobrogi, che dalla loro propria confessione, di aver voluto porre a fuoco e a sangue questa città, e di aver tramato i più atroci attentati contro la patria e contro i loro concittadini, penso che si debba inviarli tosto al supplizio come degni manifestamente di morte.*

In tal modo Sallustio fa parlar Catone. Ma

 egli

(1) Scilicet res ipsa aspera est, sed vos non timetis eam. Imo vero maxume: sed inertia & mollitia animi, alius alium expectantes, cunctamini; videlicet Diis immortalibus confisi, qui hanc Rempublicam in maxumis sæpe periculis servavere. Non votis neque suppliciis muliebribus auxilia deorum parantur. Vigilando, agendo, bene consulendo prospere omnia cedunt. Ubi socordiæ tete atque ignaviæ tradideris, nequicquam deos imploies: irati infestique sunt.

(2) Quare ita ego censeo: quum nefario consilio sceleratorum civium Respublica in maxuma pericula venerit, hique indicio T. Volturtii & legatorum Allobrogium convicti confessique sint, cædem, incendia, aliaque fœda atque crudelia facinora in cives patriamque paravisse, de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more majorum supplicium sumendum.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. egli ha forse omesso a bella posta ciò, che ritroviamo in Plutarco; ed è, che Catone prese di mira Cesare, e gli rinfacciò „ che affettando maniere popolari e un dolce linguaggio, atterriva la Repubblica, e pretendeva d' intimorire il Senato mentre era quegli, che temer dovea, e tenersi assai felice di non cadere in sospetto di complice co' pubblici nemici, de' quali ardiva prendere apertamente la difesa. Catone aggiunse essere cosa assai strana, che Cesare non avesse alcuna compassione per la sua Patria (e qual patria?) ch' era stata in procinto di perire; e che si fosse intenerito ed avesse versato alcune lagrime per scelerati, i quali non avrebbono mai dovuto veder la luce, e il di cui supplizio era necessario per assicurare la città contro il pericolo degli omicidj e della strage.

Questi tratti sono tanto più preziosi quanto che v' è ragion di credere, che questi siano quasi gli stessi termini di Catone, cavati dal discorso, che in fatti pronunciò, e ch' erasi, al riferir di Plutarco, conservato, essendo stato raccolto sul fatto da alcuni copisti, i quali erano stati da Cicerone collocati in varj luoghi del Senato, e a cui aveva insegnata l' arte di scrivere quasi colla stessa velocità, con cui si parla, mediante certe abbreviazioni da lui inventate. Quest' arte fu nel progresso perfezionata, e coloro, che la esercitavano, si chiamavano *notarii*. Ma Cicerone ne diede allora l' idea, e il primo saggio.

Mentre Catone parlava, nacque un accidente, il quale non doveva disporlo a risparmiar Cesare. Fu recato a questo di fuori un biglietto sigillato. Catone entrò subito in sospetto, e immaginandosi, che potesse essere qualche segreto avviso dalla parte de' congiurati o de' loro amici, chiese vivamente

te

te che ne fosse fatta la lettura. Cesare, il qual era presso di lui, fu astretto di dargli la carta: e Catone trovò, ch' era un biglietto amoroso, il qual veniva da sua sorella Servilia, con cui Cesare aveva corrispondenza. Catone se ne irritò, e gettando la carta a Cesare, *Tieni*, gli disse, *ubbriaco*: e ripigliò il suo discorso.

An. di R. 699. Av. G. C. 63.

La fermezza e il coraggio di Catone ne inspirarono alcun poco al Senato, il quale aveva cominciato a lasciarsi scuotere. La sua sentenza formò il decreto; e Cicerone imprese a recarlo incontanente ad effetto. Andò col Senato sul monte Palatino, alla casa, dove era guardato Lentulo. Lo condusse egli stesso per la via sacra, e a traverso la pubblica piazza in mezzo ad un infinito concorso di tutti gli ordini dello Stato. I capi del Senato circondavano il Consolo, e gli servivano come di guardie. Il popolo attonito e pien di timore lo seguiva taciturno, e questo era specialmente per i giovani una specie di terribile iniziamento ai formidabili misterj d' una severa Aristocrazia.

Supplizio di Lentulo e di coloro ch' erano con esso lui stati fermati.

Arrivato che fu Cicerone con Lentulo alle porte della prigione, lo diede in mano de' Magistrati subalterni, i quali presiedevano all' esecuzione de' rei. Fu fatto discendere in un sotterraneo, dove fu strozzato. In tal guisa perì un Patrizio, dell' illustre famiglia Cornelia, uomo Consolare, e che annoverava tanti Consoli tra' suoi maggiori. I suoi orribili attentati fecero porre in dimenticanza tutti questi titoli, i quali avrebbero dovuto conciliargli stima e riguardo, e il suo infelice fine fu la degna ricompensa di una vita ricolma di delitti. Aveva molti parenti ed amici fra quelli, che lo condannarono; e suo cognato, L. Cesare, gli aveva

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

detto in faccia di tutto il Senato due giorni innanzi, che meritava la morte. Era ammogliato con Giulia, Madre di Antonio il Triumviro, Signora adorna di merito e di virtù, della quale ho favellato in occasione del suo primo marito. Antonio rinfacciò dopo a Cicerone di aver privato Lentulo di sepoltura, e di aver negato il suo corpo a coloro, che glielo chiedevano. Cicerone nega il fatto, e se gli dee prestar fede. I quattro altri complici di Lentulo furono condotti alla prigione dai Pretori, ed ebbero lo stesso fine.

Siccome queste esecuzioni facevansi dentro la prigione, così coloro, ch' erano sulla piazza non le vedevano: e parecchi de' congiurati restavano ancora insieme raccolti aspettando la notte, e non disperando di salvare i loro amici e i loro capi, di cui ignoravano la morte. Ma Cicerone gli trasse di errore, gridando loro ad alta voce: *Son vissuti*. Questo era il termine usato sovente da' Romani per evitare quello di *morte*, il quale sembrava loro di cattivo augurio.

Testimonianze della pubblica riconoscenza verso Cicerone.

Era notte: e Cicerone attraversò la piazza per tornarsene a casa sua, ricondotto da tutti i cittadini, i quali più non guardavano nè silenzio nè ordine alcuno tra loro, ma trasportati dall' allegrezza facevano risuonar l' aria delle lor grida e de' loro applausi, chiamandolo il salvator della patria, e il secondo fondatore della città. Le strade erano illuminate, mettendo ciascuno faci e torcie accese su tutte le porte, e le donne stavano alle finestre per vedere passare il Consolo, e fargli onore. Ei camminava a passo grave, scortato da più illustri personaggi, molti de' quali avevano imposto fine ad importanti guerre, fatto conquiste,

ed

ed ottenuto il trionfo. Ma si recavano a piacere di confessare, che se il Popolo Romano era loro debitore dell' aumento della sua ricchezza, e della sua possanza, doveva al solo Cicerone la sua salute e la sua sicurezza; e quello che più di ogni altra cosa degno di ammirazione loro pareva, si era, che la più pericolosa congiura, che fosse stata mai, era stata estinta senza alcun tumulto, e con sì poco spargimento di sangue.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Nè questo fu il solo momento, in cui Cicerone ricevesse così gloriose testimonianze di stima e di riconoscimento. Catone parlando al Popolo, e Catulo arringando in Senato lo chiamarono ***Padre della Patria:*** titolo ambito in appresso dagl' Imperatori, ma (1) dato da Roma libera al solo Cicerone. L. Gellio, ch' era stato Questore, disse; che meritava una civica corona. Quest' era di tutte le corone la più onorevole, secondo l' uso Romano, e veniva accordata a colui, il quale aveva salvata la vita ad un cittadino in un combattimento. Gl' Imperatori furono ancor essi di poi vaghi di questo onore: La corona civica era esposta nel loro atrio, e vedevasi spesso nelle loro medaglie. Ma pochi l' hanno così bene come Cicerone meritata.

Plut. in Cic. Cic. in Pis. n. 6.

Il supplizio di Lentulo, e de' compagni della sua disgrazia trasse dietro a se la rovina di tutto il partito. Poca fatica vi volle a vincere Catilina, il quale con una piccola truppa di soldati resistere non poteva a tutte le forze dell' Impero. Alloraquando unì le sue truppe a quelle di Mallio, ei non avea da principio che duemila uomini

Catilina è vinto da Antonio, e si fa uccidere nel combattimento.

(1) . . . . Sed Roma parentem,
Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit.
Juven. Sat. 8.

An. di R. 689 Av. G. C. 63

ni incirca. Ma poco dopo raccolse forze sufficienti per formare due complete Legioni, quantunque rigettasse gli schiavi, che da ogni parte al suo campo accorrevano, ma dai quali credeva che sarebbe restata avvilita una causa, ch' ei volea far passare per quella degli sventurati cittadini. Di questo numero di soldati, che poteva ascendere a diecimila uomini, non v' era che la quarta parte che fosse armata. Il rimanente aveva solo de' bastoni ferrati, ovvero lancie, o pali aguzzati nell' estremità. Sperava Catilina, che se i suoi disegni fossero riusciti a buon effetto in Roma, avrebbe fra poco veduto sotto i suoi ordini una numerosa armata. Intanto stancava il Console Antonio con marcie e contramarcie, fuggendo sempre con ogni attenzione il combattimento.

La nuova della disgrazia de' suoi amici fu un colpo di fulmine per lui e per le sue truppe. Molti disertarono ed egli stesso più ad altro non pensò che a fuggirsene nella Gallia con quelli, che gli restavano: e a tale oggetto si avanzò verso Pistoja. Metello Celere, il quale aveva purgato il Piceno da' partigiani che aveva colà la congiura, ebbe avviso di questo movimento di Catilina, e venne a postarsi a piè delle montagne per cui dovea scendere per passare da Toscana in Liguria. Nel medesimo tempo Antonio ne seguitava la traccia. Quindi Catilina trovossi rinchiuso tra montagne, e due armate, una alla testa e l'altra alla coda. Altro rifugio a lui non rimaneva che una battaglia, e risolvette di tentarla. Torna indietro, e marcia verso Antonio nullaostante che questi e pel rango e per le forze fosse superiore a Metello. Ma Catilina sperava qualche cosa da un antico amico, che egli

Cic. pro Sext. n. 12.

cre-

credeva effergli ancora internamente ben affezionato. E di fatto attesta Cicerone, che se Sestio Questore di Antonio, e Petrejo suo Luogotenente non lo aveffero animato e spronato, la sua lentezza avrebbe potuto dare al nemico tempo di riconoscersi, e di rendersi formidabile.

Catilina innanzi di dar la battaglia, radunò le sue truppe per rappresentar loro la necessità alla quale erano ridotte o di vincere o di morire; non essendovi nessuna uscita per trarsi dal luogo, in cui erano serrate, essendo cinte intorno da due armate nemiche, e non avendo provisioni nè viveri. *Vi manca tutto*, diss' egli loro, *e conviene ritrovar tutto nel vostro coraggio.* (1) *Imperocchè cercare la sua salvezza nella fuga, rendendosi inabili a rivolger contro dell' inimico le armi, che sono la nostra difesa, è una manifesta follia. Nel combattimento il pericolo maggiore è sempre per quelli, che più paventano: l' audacia tien luogo di muraglia. Quando io vi considero soldati, e richiamo in memoria le vostre belle azioni, ho una grande speranza di vincere. Il vostro coraggio, la vostra gioventù, il vostro valore, mi riempiono di fiducia: e più di tutto la necessità, la quale rende prodi e valorosi que' medesimi, che sono naturalmente timidi. Quanto al numero de' nemici, voi non dovete punto temere. Questo luogo an-*

(1) Nam in fuga salutem querere, quum arma, quibus corpus tegitur, ab hostibus averteris, ea vero dementia est. Semper in prælio iis maxumum est periculum, qui maxume timent: audacia pro muro habetur. Quum vos considero, milites, & quum facta vestra æstumo, magna me spes victoriæ tenet. Animus, ætas, virtus vestra me hortantur, præterea necessitudo, quæ etiam timidos fortes facit. Nam multitudo hostium ne circumvehire queat, prohibent angustiæ loci. Quod si virtuti vestræ fortuna inviderit, cavete ne multi animam amittatis; neu capti potius sicuti pecora trucidamini, quam virorum more pugnantes cruentam atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis. *Sallust.*

An. di R. 689. Av. G. C. 64

angusto e chiuso, da me scelto per combattere, loro non concede di circondarci. Se la fortuna invidiosa della vostra bravura vi nega la vittoria, vendete almeno le vostre vite a caro prezzo. Vorreste voi, divenuti prigionieri essere trucidati come pecore? Combattete da coraggiosi: e se dovete perire, fate almeno che la vittoria costi molto sangue a' nemici.

Dopo questo discorso Catilina fece suonare a battaglia, menò le sue truppe nel piano, e rimandò indietro primieramente tutti i cavalli, affinchè il pericolo fosse per tutti i combattenti eguale, ed i soldati facessero meglio il loro dovere, e con più coraggio vedendo il Generale e gli Uffiziali rinunciare com'essi al rifugio di una più pronta e più comoda fuga. Il piano, dov'era calato, era terminato a sinistra delle montagne, e a destra da una rupe assai difficile e scoscesa. Schierò quì la sua armata in due linee, componendo la sua fronte otto coorti, collocando il rimanente in corpi di riserva, ma dopo averne cavati i centurioni, i vecchj soldati, e i meglio armati tra i novelli, per fortificare la sua prima linea. Diede il comando della sua destra a Mallio, la sinistra ad un offiziale per nessun altro capo a noi noto, ed egli si mise nel centro co' suoi liberti presso ad un Aquila di argento, la quale ei pretendeva, che avesse servito d'insegna a Mario nella guerra de' Cimbri, e che aveva in uso di venerare come una specie di Divinità tutelare.

L'armata del Popolo Romano, con tal nome la chiama Sallustio, fu nello stesso modo schierata. Le più vecchie e migliori truppe componevano la prima linea, e le altre la seconda. Antonio non si trovò al combattimento. Aveva la gotta o finse di averla. La sua assenza non recò alcun nocumento.

Fe-

Fece le ſue veci Petrejo ſuo Luogotenente, uomo che era invecchiato nel meſtiere delle armi, avendo ſervito con molta gloria per trent'anni, come Tribuno, o come Luogotenente Generale, o come Pretore. Queſto vecchio Capitano conoſceva tutti i ſuoi ſoldati, e gli animava rammemorando loro le loro valoroſe azioni, di cui era ſtato teſtimonio.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Fatta ch'ebbero gli Arcieri la loro ſcarica, le truppe gravemente armate vennero alle mani, e ſenza far uſo de' loro giavellotti ſi azzuffarono colla ſpada. I vecchj ſoldati di Petrejo attaccarono toſto gl'inimici per tentare di fargli rinculare. Ma Catilina accompagnato dalla ſua partita di ſcelti ſoldati ſi trovava dappertutto, poneva ordine a tutto, ſoſteneva quelli, che piegavano, faceva venire gente freſca in luogo de' feriti, combatteva egli ſteſſo colla mano, facendo tutto ad una volta l'offizio di ſoldato e quello di Capitano. Veggendo Petrejo che non poteva diſordinare ſoldati, che combattevano tanto oſtinatamente, fece avanzar la coorte Pretoriana. Queſta era tutta fior di gente, che componeva la guardia del Generale. L'urto di queſta coorte fu sì violento, che fece piegare il centro di Catilina, e lo miſe in diſordine. Nel tempo iſteſſo le due ale furono rotte, e perdettero i loro comandanti, i quali furono tutti e due uccisi combattendo con molto valore. Tutta l'armata era sbaragliata, e Catilina non ſi vedeva più intorno che poca gente. Preſe il ſuo partito da diſperato e ſcagliandoſi in mezzo a' più folti battaglioni de' nemici, vi ritrovò una morte, che ſtata ſarebbe glorioſa, ſe aveſſe combattuto per una cauſa migliore.

I ſuoi ſoldati s'erano dimoſtrati degni di lui. Quando i vincitori viſitarono il campo di battaglia, oſ-

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

osservarono che quasi tutti coprivano co' loro corpi il posto, nel qual' erano stati collocati per combattere. Un picciolo numero erano stati da esso rimossi dall' impeto della coorte Pretoriana di Antonio; ma tutti, quanti furono, onorevolmente morirono, e tutti feriti dinanzi. Neppur un solo, di quelli per lo meno, ch' erano cittadini, fu fatto prigioniero, nè nel combattimento nè nella fuga. Catilina medesimo fu rinvenuto lungi da' suoi in mezzo i corpi morti de' nemici. Respirava ancora, e conservava fino in quegli ultimi momenti quell' aria fiera ed audace, che aveva sempre avuta in tempo di sua vita.

La perdita dal canto de' vincitori non lasciò di essere considerabile. I più coraggiosi o furono uccisi, o pericolosamente feriti. Aggiungasi gli orrori ordinarj delle guerre civili. Coloro, che andarono a spogliare i cadaveri, trovarono altri un amico o un ospite, ed altri un congiunto. Alcuni vi riconobbero con piacere i loro particolari nemici. Antonio, al riferir di Dione, fu proclamato *Imperator* sul campo di battaglia: ma non pensò nemmeno a chiedere il trionfo, il quale non solevasi accordare per vittorie riportate sopra cittadini.

Questo combattimento, il quale fu dato presso a Pistoja in Toscana, appartiene al principio dell' anno, in cui furono Consoli Silano, e Murena; e fu da me qui collocato per terminare senza interrompimento la Storia, di quanto concerne Catilina. Ma rimane a dire ancora qualchè cosa intorno il Consolato di Cicerone.

Un Tribuno non lascia che Cicerone parli al popolo terminan-

Questo grand' uomo era allora l' oggetto dell' ammirazione e dell' amore di tutti i buoni cittadini. Ma restava in Roma un cattivo fermento, cui

che il castigo de' rei principali non aveva cacciato, ma inasprito. Alla testa degli avanzi della congiura facevansi vedere Bestia, e Metello Nipote, Tribuni del popolo entrati di fresco in carica, e sostenuti da Cesare, il quale dovea prender possesso della Pretura il primo di Gennajo, intrapresero d' inquietare e di molestar Cicerone, eccitando contro di lui i primi movimenti di una tempesta, alla quale pochi anni dopo fu costretto a soccombere.

An. di R. 689. Av. G. C. 63. do il suo Consolato. Giuramento al Consolo.

Nipote fu quegli, il quale operò più alla scoperta. Non sì tosto fu in carica, che tenne sediziosi discorsi alla moltitudine, e disse, che un Consolo, che aveva fatti morire de' cittadini senza formalità di processo, non meritava di essere ammesso a parlare al popolo. Trasse ad effetto la sua minaccia, ed essendo Cicerone salito l' ultimo di Dicembre sulla Tribuna per render conto, com' era l' uso, della sua amministrazione, gli (1) vietò di parlare, concedendogli solamente di fare il giuramento solito in tali casi, il quale consisteva in giurare soltanto di nulla aver fatto contro le leggi. Cicerone punto non si smarrì: e astretto di ubbidire all' ingiusto divieto del Tribuno, se ne vendicò, facendo, in vece del solito giuramento un giuramento assai più glorioso per lui. Giurò, che la Repubblica, e la città di Roma gli erano debitrici della loro salvezza. Il popolo rimase sorpreso da questa presenza di spirito del Consolo: vi applaudì, e con un grido concorde ed una-

Cic. ad Fam. V. *Ep.* 2.

(1) Quam ille mihi nihil, nisi ut jurarem, permitteret, magna voce juravi verissimum pulcherrimumque jusjurandum, (Rempublicam atque hanc urbem mea unius opera esse salvam:) quod populus idem magna voce me vere jurasse juravit. *Cic. ad Fam.* V. *Ep.* 2. & *in Pis.* n. 6.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

unanime giurò, niuna cosa esser più vera di quella che aveva a sua gloria affermata.

Breve piano del Consolato di Cicerone.

Così ebbe fine il Consolato di Cicerone del quale io non posso mettere in migliore modo sotto gli occhi del Lettore un breve piano, quanto adoprando l' espressioni di Plinio il vecchio, il quale entra a questo soggetto in una specie di Entusiasmo. Gl' indirizza il suo discorso come se ancor vivesse: *Colla vostra eloquenza* (1), gli dic' egli *avete indotto le Tribù a rigettare la Legge Agraria, vale a dire, stabilimenti certi, ed uno stato sicuro. Voi le avete persuase ancora a perdonare a Roscio la distinzione per esse mortificante da lui introdotta ne' posti al Teatro: voi avete fatto, che i figliuoli de' proscritti si vergognassero di chiedere le dignità: i talenti del vostro spirito hanno messo in fuga Catilina. Io vi saluto, e vi venero, o voi che siete stato il primo ad essere chiamato Padre della Patria, e che primo d' ogni altro avete meritato, senza depor l' abito di pace, l' alloro de' trionfatori.*

L' esclamazioni di Plinio non parranno punto fuor di misura, se si considerino i gran servizj resi da Cicerone alla Repubblica; la sua attività, la sua vigilanza, la prudenza, con cui estinse nel sangue di cinque rei il più orribile incendio, che avesse mai minacciato di bruciar Roma, e l' Imperio, la fermezza, che lo rese capace d' imporre al più audace di tutti gli uomini, e a costrigner Catilina ad uscire della città, prima

(1) Te dicente, legem Agrariam, hoc est, alimenta sua, abdicarunt Tribus: te suadente, Roscio theatralis auctori legis ignoverunt, notatasque se discrimine sedis æquo animo tulerunt: te orante, proscriptorum liberos honores patere puduit: tuum Catilina fugit ingenium. Salve, primus omnium parens patriæ appellate, primus in toga triumphum linguæque lauream merite. *Plin.* VII. 30.

ma che avesse avuto tempo di maturare le sue imprese, la magnanimità, che gli fece disprezzare tutti i pericoli presenti e futuri, e finalmente le vaste sue mire pel pubblico bene.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

Imperocchè non fu pago di salvare lo Stato durante la sua Magistratura; ma lo fortificò, e lo premunì contro i mali, che potevan succedere in appresso. E v' ha ragione di credere, che se fossero state seguite le sue idee, la Repubblica si sarebbe mantenuta più a lungo, e con più dignità. Aveva stabilita l' Aristocrazia sopra i più sodi fondamenti, fiancheggiando il Senato con tutte le forze dell' Ordine de' Cavalieri. Coloro, che volevano eccitar turbolenze, andavano sempre per la via del popolo, più facile ad esser sedotto, e a lasciarsi condurre: e il Senato trovossi non di rado troppo debole per resistere a' loro attacchi. Cicerone inalzò e accrebbe la possanza dell' Ordine de' Cavalieri; per modo, che dopo il suo Consolato cominciarono, secondo Plinio, a formare un terzo corpo in Repubblica, laddove per lo innanzi non si contava che il Senato e il Popolo. Era uscito da quest' Ordine, e se lo recava in ogni occasione ad onore. Perciò i Cavalieri a lui personalmente affezionati, furono da lui resi ben affetti al Senato. Concorsero con incredibile zelo all' estinzione della congiura. Si dedicarono pienamente alla difesa dell' autorità del Senato. Se questa unione, e questo accordo si fossero mantenuti, l' Aristocrazia avrebbe potuto far fronte all' impeto della moltitudine, e resistere alle intraprese de' sediziosi. Ma per una parte gl' ingiusti e irragionevoli capricci de' Cavalieri, e per l' altra lo zelo austero di alcuni partigiani dell' Aristocrazia, e massime di Catone, ruppero i nodi di una

Aveva procurato di prevenire i mali futuri unendo l' Ordine de' Cavalieri al Senato.

Plin. XXXIII. 2

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

tanto necessaria concordia. Per questa rottura gl' intrighi di Cesare, e i furori di Clodio ebbero un libero campo. L' autore del concerto e dell' armonia de' due Ordini fu sacrificato e mandato in esiglio: tutto tornò a cadere in disordine, e quasi in una specie di anarchia, in cui la sola forza decideva di ogni cosa.

Il Consolato di Cicerone è il più alto punto della sua gloria.

Il Consolato di Cicerone è il più alto punto della sua gloria: ed è a questo grande uomo intervenuto ciò, che hanno molti altri sperimentato, per i quali sarebbe stato meglio che fossero vissuti meno. Se fosse morto subito dopo il suo Consolato, tutto il corso della sua vita sarebbe stato risplendente e glorioso senza alcuna macchia, che l' adombrasse. Ma non si può dissimulare, che i gloriosi suoi successi non lo facessero insuperbire, e che non istimasse uscendo di carica di esser l' anima delle pubbliche deliberazioni, e di governare lo Stato co' suoi consiglj. Rimase dal suo esiglio intieramente abbattuto, e il suo ritorno non lo ristabilì in quella Aristocratica fermezza, per cui s' era acquistato tant' onore. Gli convenne piegar sotto il giogo, e fare per qualche tempo la sua corte a Pompeo, per divenire in appresso schiavo di Cesare.

Giuochi magnifici dati da Lentulo Spinther. *Cic. de Off.* II. 16 *Val. Max.* II. 4. *Plin.* IX. 39.

Lentulo Spinther, il quale fu Edile Curule, come ho già detto, l' anno del Consolato di Cicerone, superò ne' giuochi, che diede al popolo, la magnificenza di quanti lo avevano preceduto. L' argento brillava con profusione e negli ornamenti del Teatro, e sugli abiti degli Attori, e de' Musici, e di altri, che comparvero sulla Scena. Questi era uno, che amava il fasto: e fu osservato, essere egli stato il primo, che portasse nella toga (1) pre-

te-

(1) *Toga ornata di porpora, la quale soleva portarsi da' Magistrati.*

testa della porpora di Tiro tinta due volte, il cui prezzo eccedeva allora mille denari * la libbra. Ne fu biasimato: e forse venti o trent' anni dopo non v' era alcuno, il quale non facesse in questa medesima porpora de' mobili per la sua sala da mangiare. I progressi del lusso sono oltremodo rapidi; e perciò coloro, che sono i primi a dare tal sorta di esempj, meritano di esser ripresi, e debbono attribuire a se medesimi gli eccessi e le follìe de' loro imitatori.

An. di R. 689. Av. G. C. 63.

* Cinque cento franchi.

LIBRO XXXVIII.

Turbolenze domestiche. Primo Triumvirato, o Lega tra Cesare, Pompeo, e Crasso. Sediziosa e tirannica condotta di Cesare in tempo del suo Consolato. Anni di Roma *690. 693.*

§. I.

Cesare Pretore. Catone Tribuno. Paragone dell' uno, e dell' altro fatto da Sallustio. Cesare Pontefice Massimo. Eccita inutilmente de' litigj contro Catulo per la riedificazione del Campidoglio. E' di bel nuovo accusato da Curio, e da Vezio come complice della congiura di Catilina. Molte persone sono condannate sulla denunciazione di Vezio. Vezio si rende sospetto. Il Tribuno Metello Nepote attacca Cicerone, ed è represso dal Senato. Il medesimo Tribuno, sostenuto da Cesare, propone una legge, la quale richiamava Pompeo in Italia con la sua Armata, per riformare, e pacificare lo Stato. Catone aveva domandato il Consolato a solo fine di opporsi ai turbolenti disegni di Metello. Mezzo ritrovato da lui per infievolire la po-

tenza di Cesare. Resiste alla legge di Metello con una costanza che ha del prodigioso. Il Consolo Murena trae Catone di pericolo. L'impresa di Metello non ha effetto. Il Senato proibisce a Metello, e a Cesare l'esercizio delle loro cariche. Cesare si sottomette, e riacquista i suoi primi diritti. Catone ottiene la medesima grazia per Metello. Qual parte abbia avuta Cicerone in tutto questo affare. Pompeo ripudia Muzia. Trionfo di Q. Metello Cretico. Elezione de' Consoli per l'anno vegnente. Carattere di Clodio. Profana i misterj della Dea Bona. Cesare ripudia sua moglie. Carattere dei due Consoli. Deputazione straordinaria di Giudici per formare processo del fatto della profanazione dei misterj della Dea Bona. Formazione del processo. Cicerone depone contro Clodio. I Giudici si lasciano corrompere. Clodio è assoluto. Cicerone riaccende il coraggio ne' buoni Cittadini, che questo giudizio aveva abbattuti. Pompeo arrivando in Italia congeda le sue truppe. Cicerone procura d'impegnare Pompeo a spiegarsi favorevolmente sopra il suo Consolato. Condotta equivoca di Pompeo. Pompeo compra il Consolato per Afranio. Tentativo inutile di Pompeo per guadagnare Catone. Indiani gettati dalla tempesta sulle costiere della Germania. Terzo Trionfo di Pompeo.

An. di R. 690. Av. G. C. 62

D. GIUNIO SILANO.
L. LICINIO MURENA.

Cesare Pretore: Catone Tribuno.

CEsare, e Catone si trovarono entrambi in magistratura in quest' anno; l' uno come Pretore, l' altro come Tribuno. La diversità delle inclinazioni e delle massime, che più d'una volta gli aveva resi discordi fra di loro, e specialmente nella deliberazione sopra il supplizio de'

de' congiurati, gli portò nel tempo di cui presentemente ragiono, ad una violenta discordia, la quale andò sempre in progresso crescendo. Giammai per vero dire non vidersi due uomini forniti di straordinarj talenti, più diametralmente opposti di massime, e di condotta. Sallustio gli mise in parallelo, ma in una maniera, dalla quale ogn' uno facilmente si accorge, aver esso meschiata l' adulazione nel ritratto, che ci fece di Cesare.

An. di R. 690. Av. G. C. 61.

(1) „ Erano eglino presso a poco eguali, dice questo Storico, riguardo alla nascita, riguardo all' età, e all' eloquenza; eguale grandezza d' animo, gloria eguale in entrambi, ma di due generi affatto differenti. Cesare s' era acquistato un gran nome mercè del suo genio generoso e benefico; Catone coll' innocenza de' suoi costumi. L' uno si distingueva per la dolcezza e la clemenza; l' altro per la severità. Cesare era salito ad un grado di riputazione ben grande col fare de' doni, col proteggere chiunque a lui ricorreva, col mostrarsi sempre pronto a perdonare; Catone col non usare giammai indulgenza veruna. L' uno era l' asilo „ de-

Parallelo d' entrambi formato da Sallustio.

(1) His genus, ætas, eloquentia, prope æqualia fuere: magnitudo animi par, item gloria, sed alia alii. Cæsar beneficiis ac munificentia magnus habebatur, integritate vitæ Cato. Ille mansuetudine, & misericordia clarus factus: huic severitas dignitatem addiderat. Cæsar dando, sublevando, ignoscendo; Cato nihil largiundo gloriam adeptus est. In altero miseris perfugium, in altero malis pernicies. Illius facilitas, hujus constantia laudabatur. Postremo Cæsar in animum induxerat vigilare, laborare; negotiis amicorum intentus sua negligere; nihil denegare, quod dono dignum esset: sibi magnum imperium, exercitum, bellum novum exoptabat, ubi virtus enitescere posset. At Catoni studium modestiæ, decoris, sed maxumè severitatis erat. Non divitiis cum divite, neque factione cum factioso; sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat: esse, quam videri, bonus malebat: ita, quo minus gloriam petebat, eo magis adsequebatur. *Sall. Cat.*

An. di R. 690. Av. G. C. 61.

„ degli infelici; l' altro il flagello degli scellerati. Si lodava la facilità del primo; del secondo
„ la costanza. Alla per fine Cesare aveva disegnato
„ seco stesso di non risparmiare travaglio, o
„ fatica veruna; attento agl' interessi de' suoi amici,
„ trascurava i suoi proprj; non lasciossi mai
„ sfuggire l' occasione di far bene, e di obbligarsi
„ qualunque sorta di persone: egli aspirava
„ ad una qualchè carica di lustro; desiderava un
„ comando d' Armata, una nuova guerra, un'
„ incontro, in cui potesse spiccare il suo merito.
„ Catone all' opposto mostravasi zelante della modestia,
„ dell' attenzione alle convenienze, ma soprattutto
„ della severità. Egli non si proponeva
„ di superare i ricchi colle dovizie, nè i faziosi
„ collo spirito di partito, e di cabala; ma
„ disputava ai più coraggiosi il pregio della magnanimità,
„ ai più modesti quello della moderazione,
„ ai più irreprensibili quello della disinteressatezza,
„ e dell' innocenza: procurava più di
„ essere uomo onesto in realtà, che di sembrarlo;
„ e in forza di questa condotta quanto meno egli
„ correva dietro alla gloria, tanto più n' andava
„ acquistando.

Non v' ha cosa più vera, quanto l' idéa, che Sallustio ci dà di Catone. Ma riguardo a Cesare, non ce lo dipinse già, com' egli ce lo aveva promesso, e in quella guisa, che (1) permettere gli poteva l' estensione del suo spirito, e del suo ingegno. Ei non ci rappresenta se non se l' esteriore, e come la corteccia della condotta di Cesare, senza risalire a quei principj, che agir lo facevano, e senza discoprirceli. Per dare adunque l' ultima mano a que-

(1) Quantum ingenio possem.

questo ritratto, doveva dire, che Cesare rapportò tutto al proprio suo ingrandimento; che per sodisfare alla sua ambizione egli violò qualunque cosa più sacra; che per lui la virtù era un nome vano, ed una chimera il ben pubblico; che non fuvvi uomo giammai, il quale con minore scrupolo, e difficoltà calpestasse orribilmente e Leggi, e Vergogna, e Religione, e Massime d'onestà, e di pudore: in una parola, se non vi fu mai uomo più amabile di Cesare riguardo al commercio civile della vita, non fuvvi mai altresì nè cuore più corrotto in Morale, nè cittadino più pericoloso per uno Stato. Quanto io dico quì riguardo a Cesare, resta in parte provato dai fatti da me sopra allegati, e lo sarà sempre più a misura, che vedremo svilupparsi successivamente i suoi vasti progetti.

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

Egli nell' anno precedente s' aveva aggiunto un nuovo fregio, e luminoso colla dignità di Sommo Pontefice, ch' aveva ottenuta dal popolo. Questa carica, ch' era unica in Roma, perpetua, e che rendeva colui che n' era fregiato, il capo di tutta la Religione, e di tutti i Collegj de' Sacerdoti, la di cui giurisdizione era sì grande ed estesa, che tutti gl' Imperadori da Augusto in poi se la sono arrogata, escludendone i particolari; questa carica eminente era l' oggetto dell' ambizione dei primi cittadini della Repubblica. Era allora vacante per la morte di Metello Pio. Servilio Isaurico, e Catulo, ambidue Consolari, ambidue potenti nel Senato, si disposero a domandarla. L' autorità di due competitori così rispettabili non impedì a Cesare di entrare ancor' egli in concorrenza, quantunque non avesse sostenuto fino allora altra Carica Curule fuorchè l' Edilità: s' espose dunque, e ben tosto diede

Cesare Sommo Pontefice.

Dio. l. 37. Plut. Caes. Suet. Caes. c. 13.

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

motivo di giusti timori ai suoi competitori. Catulo, il quale tanto più vivamente temeva l' affronto d' una ripulsa, quanto più grande era il suo credito, e la sua dignità, fecegli offrire una considerabilissima somma di danaro nel caso, che desistere volesse dalle sue pretensioni. Ma Cesare gli diede in risposta, ch' anzi egli ne sborserebbe una somma maggiore a fine di riuscire nella sua intrapresa. Ed in fatti fece spese così prodigiose, e distribuì tant' oro alle Tribù, ch' era rovinato senza riparo, e ridotto alla necessità d' andarsene esule fuori di Roma, qualunque volta fosse restato soccombente in questa sua concorrenza; cosa che dichiarò egli stesso a sua madre nel giorno medesimo dell' elezione. Essendo che, mentr' ella se lo strinse al petto baciandolo con occhi lagrimosi, nel momento, che usciva di casa per portarsi alla Piazza; „ Mia madre, le disse, voi vedrete in quest' oggi vostro „ figliuolo o Sommo Pontefice, o fuggiasco. „ Ma fu molto lontano da questo ultimo caso, mentre rimase superiore a' suoi concorrenti in una maniera tanto segnalata, che il numero de' voti favorevoli, ch' egli riscosse nelle loro proprie Tribù, sorpassò il numero di quelli, ch' eglino ottennero in tutte le Tribù prese insieme.

Attacca inutilmente Catulo sul punto della riedificazione del Campidoglio. *Dio. Sallust. in Cic.*

Io ho narrato di sopra in qual guisa Catulo ingegnato si fosse di vendicarsi di Cesare inviluppandolo nell' affare della congiura. Non istette guari Cesare a rendergli la pariglia: e fin dal primo giorno di Gennaro, nel quale entrava nell' attuale esercizio della Pretura, si dispose a citarlo davanti al Popolo, e d' obbligarlo a render conto del soldo, ch' era passato per le sue mani per la restaurazione del Campidoglio, a lui delegata, come abbiamo

già

già detto a suo luogo. Pretendeva dunque, che Catulo avesse convertito in proprio suo uso porzione di questo soldo, e domandava in conseguenza, che si cancellasse il di lui nome dalla facciata del Tempio, e che si desse a Pompeo la soprantendenza di questo grand' edifizio, e la commissione di finire quanto ancora restava da farsi. Cesare aveva scelto il momento opportuno per ultimare questa faccenda, proponendo la parte nell' ora appunto, che i principali Senatori accompagnavano i nuovi Consoli, ed assistevano alla loro funzione di prendere il possesso di questa carica nel Campidoglio. Apportata che fu a Catulo la novella di quello che facevasi, corre verso la Piazza per difendersi, ed era già sul punto di salire sulla Tribuna. Ma Cesare non ebbe riguardo d' offendere un personaggio sì illustre, ordinandogli di rimanersi lì abbasso, come a persona, che preventivamente era stata accusata d' un pubblico delitto. Abbandonano in questo frattempo i Senatori la cerimonia del Campidoglio, e vengono a porsi a' fianchi di Catulo, e s' opposero con tanta risolutezza all' ingiustizia, che voleva usarsi ad una persona delle più illustri dell' ordine loro, che Cesare fu alla fine costretto ad abbandonare il suo disegno.

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

Cic. ad Att. II. 24.

Trovossi ben tosto ancor' egli in un grande impaccio. I sospetti, de' quali non s' era mai a sufficienza purgato riguardo alla parte, che poteva aver avuta nelle congiura di Catilina, si rinnuovarono in questo tempo. Q. Curio, quegli, ch' aveva dati tanti, e così buoni avvisi a Cicerone, dinunziò Cesare in pien Senato come uno de' complici. Un' altro dinunziatore L. Vezio Cavaliere Romano, col mezzo di cui s' erano scoperti molti altri rei, accusol-

Viene denunziato di nuovo da Curio, e Vezio come complice della congiura di Catilina

Dio. Suet. Cæs. c. 17.

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

sollo a Novio Niger Questore, a cui era stato probabilmente ingiunto di ricevere la deposizione di Vezio.

Cesare parlò d' un tuono molt' alto. Disse essere cosa indegna, ed insoffribile, che si rinnovellassero accuse già consumate, e che di bel nuovo si mettessero in campo per inquietare gli altri: attestò la fede di Cicerone, assicurando d' avergli dati molti lumi per iscoprire la congiura: infine si lamentò con tanta forza ed energia, che venne Curio privato di quelle ricompense, che gli erano state dal Senato promesse. Riguardo poi a Vezio, Cesare fece giustizia a se stesso di sua propria autorità. Condannò questo delatore ad una pena pecuniaria, obbligollo, secondo il costume de' Romani, a dare delle mallevadorie del pagamento da farsi, e fece vendere i di lui mobili all' incanto, non avendo potuto sborsare l' intiera somma. Non contento di questo, citollo a comparire davanti al Popolo, e dopo averlo esposto al furore della moltitudine, che fu sul punto di farlo in pezzi, strascinare lo fece in una prigione. Vi fece mettere pur' anche il Questore Niger col pretesto, che mancato gli avesse del dovuto rispetto, ricevendo un' accusa contro un Magistrato, che gli era superiore. Noi vedremo Cesare nel suo Consolato far ricomparire questo medesimo Vezio, a fine di sostenere un personaggio assai differente.

Molti vengono condannati sulla denunzia di Vezio.

Nel tempo, di cui parlo, Vezio prestò a prima giunta un segnalato favore alla Repubblica, facilitandole i mezzi di dissipare gli avanzi della congiura. Perchè oltre quelli, che si facevano ancora vedere, e che avendo fatti de' movimenti in diverse parti d' Italia, vennero dispersi, e vinti colle ar-

mi;

mi; molti altri si tenevano nascosti, e sarebbero rimasti facilmente sconosciuti. Vezio gli scoprì: furono arrestati; si formò loro il processo, e vennero condannati o alla morte, o a pene pecuniarie. Cicerone ebbe una gran parte in queste condanne, e Sallustio, o per lo meno l'invettiva, che corre sotto il suo nome, gli rinfaccia d'essersi eretto nella sua propria casa un Tribunale, ove egli insieme con sua moglie Terenzia pronunciava crudeli Sentenze. Ma l'opera, d'onde questo fatto è ricavato, è per tal modo piena di calunnie atroci, e inverisimili, che non merita alcuna credenza.

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

Sallust. in Cic.

Vezio era un briccone, e ben presto fece concepire dei giusti sospetti contro la sua persona. Essendochè avendo presentata al Senato una lista contenente i nomi dei congiurati da lui conosciuti, la ridomandò poco dopo per aggiungervi degli altri nomi. Dubitò il Senato che non si nascondesse qualche frode sotto questa domanda; nè volle restituirgliela. Gli fu ordinato di pronunziare a viva voce il nome di quelli, de' quali voleva far credere d'essersi risovvenuto: cosa ch' egli eseguì con molta confusione, ed imbarazzo. Di più questa lista fatale restando segreta, dava dell'inquietezza a non pochi cittadini, i quali temevano, che vi si trovassero i loro nomi. Il Senato per liberare gl' innocenti da queste apprensioni fece pubblicare la lista e rimise in calma gli spiriti.

Vezio si rende sospetto.

Si vede bene, che tutte queste ricerche potevano rendere odiosa la persona di Cicerone. Il Tribuno Metello Nepote, di concerto con Cesare non cessava di declamare contro di lui, e si disponeva ad accusarlo, e a citarlo dinanzi al Popolo, per aver fatto morire dei cittadini senza che fossero stati processati

Il Tribuno Metello Nepote attacca Cicerone, e viene represso dal Senato. *Dio.*

An. di R. 690. Av. C. G. 62.

cessati con tutte le formalità necessarie. La causa di Cicerone era la causa del Senato. Questo Corpo n' era persuaso, e però confermò, e ratificò nuovamente tutti gli atti del di lui Consolato, dichiarando, che chiunque intraprendesse di attaccarli, verrebbe considerato come nemico della patria. Un tal Decreto impose silenzio a Metello per quello, che concerneva Cicerone.

Lo stesso Tribuno sostenuto da Cesare propone una legge in virtù della quale richiamasi Pompeo in Italia col suo esercito, a fine di riformare e dare la pace allo Stato. *Dio. Plut. in Caes. & Cic. & Dio.*

Ma sempre mai sostenuto da Cesare, egli suscitò contro il Senato un novello imbroglio, che tendeva in parte allo stesso fine, e ch' eccitò le più violenti turbolenze. Proponeva dunque, che si richiamasse Pompeo in Italia colla sua armata, per riformare, e rappacificare lo Stato. Metello era fratello, o cugino di Muzia moglie di Pompeo, e la grandezza d' un suo congiunto così prossimo serviva a formare la sua. Cesare dall' altro canto seguiva il piano de' suoi disegni, studiando d' ingrandire se stesso sotto l' ombra di Pompeo, e di sollevare questo cittadino, il cui credito oscurava già quello di tutti gli altri, al grado più alto, che gli fosse possibile, colla mira di procacciarsi poscia col di lui appoggio i mezzi di superarlo. Oltre di che ed egli, e Metello avevano ambidue per iscopo di distruggere la potenza di Cicerone, spacciata da essi come tirannica.

Catone aveva domandato il Tribunato precisamente col disegno di opporsi alle mire sediziose di Metello.

Fu bene una sorte felice per Cicerone, e per la Repubblica, che fosse in queste emergenze Tribuno della plebe Catone. Ma per dire il vero, non fu questo l' effetto d' una sorte felice, poichè la saviezza ed il coraggio di quest' illustre cittadino determinato l' avevano a domandare questo posto a solo fine d' opporsi alle stravaganze di Metello ch' egli aveva già prevedute. In fatti nell' anno pre-

ce-

cedente in tempo che sembrava tutto essere in calma, esortandolo i suoi amici a domandare il Tribunato, non volle ascoltarli, e diede loro in risposta, che amava meglio di riservarsi a farlo quando potesse la Repubblica aver bisogno de' suoi servizj. Uscì anzi di Roma, e preso avendo per suoi compagni i suoi libri, ed alcuni Filosofi, si mise in viaggio coll' idea di passare un certo tempo in Lucania, dove aveva delle tenute. Sulla strada incontrò un gran corteggio di cavalli, e bagaglj: s' informa di ciò, ch' era; gli viene riferito che Metello Nepote, ritornando dall' Armata di Pompeo, sen' andava a Roma per domandare il Tribunato. Fermossi un momento, e dopo avere meditato un poco, diede ordine alle sue genti di ritornarsene verso la Città. Restarono storditi i suoi amici d' un cangiamento tanto improviso. „ E che? Non sape„ te voi, disse loro, che Metello naturalmente è „ un forsennato, da cui si ha a temere di tutto? „ Ora dunque ch' egli sen viene d'accordo con Pom„ peo, io preveggo una tempesta, che và a scari„ carsi tutta sulla Repubblica, e a rovesciarla. Non „ occorre dunque più pensare al divertimento, o „ al viaggio per le mie terre; ma a vincere sol„ tanto questo furioso, o a morire con coraggio „ per la libertà della Patria. „ Lasciossi nondimeno persuadere Catone di compire il viaggio intrapreso: vi spese però poche giornate, e ritornossene a Roma senza ritardo.

V'era arrivato la sera, e il giorno dopo di mattina comparve in Piazza, mettendosi nel ruolo di quelli, che aspiravano al Tribunato. Sul principio non aveva seco lui che pochi amici, ma dacchè furono conosciute le sue intenzioni, tutti

i buo-

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

i buoni, tutti gli onesti cittadini s'affollarono intorno a lui, esortandolo, animandolo, protestandogli, che erano questi i loro veri sentimenti, che non era già Catone, il quale dovesse restare obbligato a chi gli conferisse questa carica, ma che anzi la Repubblica restarebbe obbligata grandemente a Catone, perchè avendo lasciato passare quel tempo, in cui avrebbe potuto esercitare il Tribunato con tutta tranquillità, s' esponeva al presente per combattere non senza periglio a favore della Libertà, e delle Leggi.

Mezzo da esso immaginato per affievolire la potenza di Cesare.

Fu dunque nominato Tribuno con Metello Nepote, ed otto altri, e avanti d'assumere la carica, oltre il benefizio segnalato, che prestò alla Repubblica, determinando i voti de' Senatori al supplizio de' congiurati, ne fece un' altro di più, il quale direttamente tendeva ad indebolire la potenza di Cesare. Si temeva molto della Pretura di questo, come d'uno, dai cenni del quale dipendeva tutta la plebe, e soprattutto i più poveri, razza di gente sempre disposta a seguire ciecamente chiunque le offre un mezzo di uscir di miseria. Catone persuase al Senato d'ordinare una gratuita distribuzione di grano per ogni mese, la quale aggravava per verità lo Stato d'una spesa di cinque milioni cinquecentomila dramme per anno (*); ma che fu considerata nondimeno come utilissima, avendo servito a staccare da Cesare un gran numero di partigiani, e a raffreddare il fervore degli altri.

Catone contribuì molto a rendere inutili gli attentati di Metello diretti contro la persona di Cicerone, innalzando il di lui Consolato fino al cie-

(*) *Due Milioni settecento cinquantamila lire.*

cielo, e ho già rimarcato con la scorta di Plutarco, ch'egli diede a Cicerone il nome glorioso di *Padre della Patria*. Ma contro la legge, che richiamava Pompeo in Italia, egli combattè con maggior forza, e si espose ai più grandi pericoli.

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

Comprendesi facilmente, che il far ritornare Pompeo a Roma con un Esercito poderoso, era lo stesso, che renderlo padrone della Repubblica. Quindi con tutta ragione Catone s' oppose alla legge del suo Collega. Volle nondimeno tentare le strade della persuasione, e della dolcezza. Gli fece delle rimostranze piene d' amore in Senato: s' abbassò fino a pregarlo, lodando altamente la costanza, con cui la famiglia de' Metelli aveva sempre sostenute le massime Aristocratiche, ed esortando Nepote a non degenerare dalla gloria de' suoi antenati. Questo fatto fa vedere, che Nepote era un' uomo di spirito debole, perchè vedendosi pregato, divenne più fiero, ed immaginossi di esser temuto. S' ostinò dunque, fece delle minaccie, e delle bravate, e pretese, che ad onta del Senato sarebbe venuto ad ottenere quanto aveva già cominciato. Allora Catone cangiando e il tuono della voce, e l' aria del volto, dichiarolli in termini espressi, che sin a tanto, che egli fosse vivo, non entrerebbe giammai Pompeo con un' Armata nella Città. La disputa si accese a segno, che sembravano ambidue fuori di se stessi, e senza lume di conoscenza. Ma si distingueva facilmente, dice Plutarco, che questo trasporto era nell' uno un vero furore, l' origine del quale era viziosa, ed il fine sarebbe stato funesto alla Repubblica; e che all' opposto nell' altro era questo un' entusiasmo d' una virtù generosa, la quale

Resiste alla legge di Metello con una costanza prodigiosa.

com-

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

combatteva a difesa della Giustizia, e delle Leggi.

Intanto avvicinavasi il giorno, in cui il Popolo, giusta il piano stabilito da Metello, doveva ballottare la Legge, e questo Tribuno risoluto di farla passare colla violenza, aveva ammassate delle armi, radunati soldati forestieri, gladiatori, e schiavi, parte de' quali aveva avuto la precauzione di distribuire in varj siti della Piazza il giorno antecedente alla ballottazione. Aveva in suo favore una porzione ben grande del Popolo sempre avido di novità; e Cesare lo assisteva con tutto il suo credito, e con tutta l'autorità, che davagli la Pretura. Catone era pressochè solo. I principali cittadini pensavano com' egli, e internamente lo spalleggiavano; ma tutto il loro ajuto consisteva in voti, che formavano per lui. Tutta la sua casa era in desolazione, ed in terrore. I suoi amici avevano il cuore così oppresso dalla tristezza, che non potevano cibarsi; passarono tutta la notte a discorrere inutilmente insieme sulla circostanza presente, mentre sua moglie, e sue sorelle piangevano. Egli tranquillo, ed intrepido consolava quei, che vedeva afflitti. Cenò al suo solito, passò la notte tranquillamente in guisa che se ne dormiva ancora, quando Minuzio Termo il solo de' suoi colleghi, che agisse di concerto con lui, venne ad avvertirlo, ch'era già tempo di portarsi in Piazza, o piuttosto al campo di battaglia. V' andarono insieme accompagnati da pochissime persone, e rincontrarono anzi molti, che venivangli incontro per raccomandar loro di usare le convenienti precauzioni, perchè il pericolo era già estremo.

Giun-

Giunto che fu in Piazza Catone, girò gli occhi da tutte le parti, ed avendo veduto il Tempio di Castore occupato da soldati, i gradini per i quali salivasi alla Tribuna guardati da gladiatori, e Metello assiso in alto in compagnia di Cesare, egli ritornò verso i suoi amici. „ guardate, loro „ dicendo, che uomo audace, e vile nel medesi„ mo tempo: perchè radunare tanta gente armata „ contro un' uomo solo senz'armi? „ S' avanza con Termo, e coloro, che guardavano i passi, essendosi allargati, vi passò per mezzo egli e il suo collega. Ma le genti di Metello si ristrinsero tosto, nè lasciarono più passare alcuno, se non che Catone prendendo per mano Munazio uno de' suoi migliori amici, provò molta difficoltà a farlo salire in sua compagnia. Andò quinci a sedere tra Metello e Cesare, ed interruppe con questa positura la loro conversazione. Osservossi una cert'aria di confusione sul loro viso; e pel contrario la serenità, e la costanza di Catone ispirarono coraggio ne' buoni cittadini, e diedero loro animo d' avvicinarsi, e d' esortarsi reciprocamente a riunirsi, e a non abbandonare la causa della Libertà, nè quello, che per la libertà combatteva.

Allora il Notajo volle leggere la Legge secondo l' uso, ma Catone glielo proibì. Metello prese la carta per leggerla egli: Catone gliela strappa di mano, e nel medesimo tempo Termo gli mette la mano sulla bocca, perchè siccome Metello sapeva a mente la sua Legge parola per parola, si disponeva a pronunziarla a memoria. Metello ridotto a questo passo diede il segno alle genti armate, che aveva disposte quà e là sulla Piazza. Tutta la gente in un momento si disperde: e Ca-

An. di R. 690. Av. G. C. 62

Il Consolo Murena trae Catone di pericolo.

tone rimaſo ſolo, ſi trova eſpoſto ai colpi delle pietre, e del baſtone. Il Conſolo Murena, ch'era ſtato da lui accuſato venne a ſoccorrerlo. Lo coprì colla ſua toga: comandò a que' furioſi di fermarſi, e perſuaſe in fine a Catone ſteſſo di ritirarſi nel Tempio di Caſtore.

E' degna ſenza dubbio di gran lode queſta generoſità di Murena. Ma dire poſſiamo altresì, che Catone la meritava, perchè non era egli intrattabile ed aſpro, ſe non ſe in quello, che concerneva i pubblici affari, e che intereſſava la giuſtizia. Per altro non nudriva animoſità contro chi che ſia, e dava contraſſegni d' amicizia, e di benevolenza a quelli, che s' era creduto obbligato d' offendere. Murena, ch' era uomo dabbene, e di temperamento dolce ed arrendevole, aveva aſſai ben diſtinta in Catone queſta differenza di condotta; e perciò ſcordato di ciò, che riguardava la di lui perſona, onorava la ſua virtù, e laſciava dirigerſi in tutto da' ſuoi conſiglj.

L'intrapreſa di Metello và male.

Vedendo Metello i ſuoi avverſarj in fuga, ſi credette ſicuro della vittoria, ed avendo fatto ritirare i ſuoi ſatelliti, voleva, che l' Aſſemblea ſi ragunaſſe, ideandoſi, che tutto tranquillamente ſuccederebbe, e che ſarebbe ricevuta la ſua Legge. Ma quelli che vi ſi opponevano, eſſendoſi riuniti, v' accorſero altamente gridando. Queſt' aziona ſconcertò interamente Metello, ed i ſuoi, temendo, che i loro avverſarj aveſſero delle armi alla mano. Fuggirono dunque, e laſciando libero il campo a Catone, ſalì egli ſenza dimora ſulla Tribuna, e con un diſcorſo adattato alle circoſtanze animò, ed incoraggì tutti gli ſpiriti.

La

La resistenza di Catone servì mirabilmente a rianimare il Senato. In virtù d' un Decreto di quest' Ordine, venne ingiunto a' Consoli di vegliare alla sicurezza della Città, e d' opporsi di concerto con Catone ad una Legge, che vi metteva la dissensione. Procedette il Senato fino ad interdire a Metello, ed a Cesare le funzioni delle loro Magistrature. Vollero questi a prima giunta resistere: ma la loro fazione era sgomentata talmente, che quanto potè fare Metello, si ristrinse a declamare contro la pretesa tirannia di Catone, e a minacciare i Senatori che averebbero motivo di pentirsi d' aver cospirato contro Pompeo, ed oltraggiato un uomo sì grande. Dopo di questo passo uscì di Roma, e si mise in viaggio verso l' Asia; egli a cui in qualità di Tribuno non era permesso d' allontanarsi dalla Città, e di starsene fuori nemmeno per una sola notte.

An. di R. 690. Av. G. C. 62. Metello, e Cesare vengono sospesi dal Senato dall'esercizio delle loro cariche. *Suet. Cæs. c. 16. Plut.*

La condotta di Cesare in questa congiuntura fu più moderata, e più saggia. Dopo d' avere scandagliato le forze de' due partiti, accorgendosi, che il suo era il più debole, si sottomise ai decreti del Senato di buona voglia; licenziò i suoi littori, depose la Pretesta, e rinserrossi nella sua casa. Fece anche di più: ricusò le offerte d' una numerosa canaglia, che adunavasi, da per se stessa, e che mostravasi disposta a mantenerlo colla forza nei dritti della sua dignità. Il Senato, il quale non s' aspettava tanta moderazione dal canto di Cesare, si compiacque estremamente di questa sua condotta. Venne chiamato, venne ristabilito, gli vennero date molte lodi, e cancellossi dai registri pubblici il Decreto d' interdetto emanato contro di lui. L' indulgenza praticata verso di Cesare s' este-

Cesare si sottomette, ed è ripristinato.

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

Catone ottiene la stessa grazia per Metello.

estese anche a Metello, e vi contribuì molto Catone colle sue insinuazioni. Una tale maniera d' agire gli fece onore; si considerò come un'atto di generosità il non insultare un nemico già vinto, e come un' atto di prudenza il non irritare Pompeo. Metello, che verisimilmente non era ancora molto lontano, ritornò a Roma, e ripigliò le funzioni della sua carica.

Qual parte Cicerone abbia avuta in tutto quest' affare.

Nel corso di tutto quest' affare Cicerone v' ebbe poca parte, ancorchè vi fosse molto interessato. Quantunque egli opponesse una grande moderazione ai trasporti di Nepote, conservò non di meno il decoro dovuto al suo grado, ed alla sua dignità. Quando si sentì attaccato, fece una gagliarda resistenza, e recitò contro di lui un' arringa, la quale andò perduta. Ma quando bisognò perorare in Senato, s' appigliò egli sempre ai consigli più miti. Noi abbiamo da lui questo fatto esposto in una bellissima lettera a Metello Celere, fratello o cugino che fosse di Nepote. Celere lo aveva rimproverato altamente. Cicerone gli risponde alla meglio giustificando se stesso senza viltà, e refutando l' altro senza durezza. I riguardi di Cicerone per Nepote, e le sue condiscendenze venivano senza dubbio prodotte dalla stima, che aveva per Metello Celere, ch' era un' uomo di merito, ma molto più dal riflesso di Pompeo, ch' era parente e dell' uno e dell' altro. Ad onta di tutto questo, egli trattò per qualchè tempo con Nepote come con un dichiarato nemico; ma raccolse poscia il frutto della sua moderazione, quando trattossi della sua richiamata dall' esiglio, come avremo motivo di osservarlo a suo tempo.

Cic. ad At. I. 13. A. Gell. XVIII. 7. Cic. ad Fam. V. 2.

Pompeo ripudia Muzia.

Sul termine dell' anno presente, Pompeo essen-

sendo di ritorno dalla guerra terminata in Oriente, mentre era già vicino all' Italia, fece divorzio con Muzia Dama di cui altrove ho parlato, e venne a rompere così l' affinità, che passava tra lui, e la famiglia Metella. Cicerone c' insinua, che questo divorzio incontrò l' approvazione di tutti.

An. di R. 690. Av. G. C. 62. *Cic. ad Att: l. 12.*

Q. Metello Cretico, il di cui trionfo era stato lungamente ritardato, mercè gl' intrighi, e le cavillazioni dello stesso Pompeo, giunse alla fine ad ottenerlo, e celebrollo il dì primo Giugno. Ma vi mancò in esso il principal fregio ed ornamento, cioè a dire i due capi de' Candiotti, Lastenete, e Panarete, richiesti da un Tribuno della plebe, come prigionieri di Pompeo.

Trionfo di Q. Metello Cretico. *Freinshem.* CIII. 8.

M. Pupio Pisone, Luogotenente e Creatura di Pompeo, era anteriormente venuto per domandare il Consolato; e Pompeo persuaso, che nell' apice di gloria e di potenza, a cui era asceso; non vi fosse cosa, che gli potesse esser negata, scrisse al Senato, pregandolo di far differire le Radunanze, nelle quali doveva farsi l'elezione de' Magistrati, onde avesse egli tempo di arrivare opportunamente, e di avvalorare personalmente le istanze del Candidato. Inclinava universalmente il Senato a compiacerlo in questa domanda. Vi si oppose Catone, non già perchè considerasse quest' affare come molto importante in se stesso, ma affinchè Pompeo non si credesse perciò in diritto di dare al Senato la legge. Si tennero dunque ne' tempi soliti l' Adunanze del popolo; benchè ciò non impedisse, che non avesse tutto il suo effetto la raccomandazione di Pompeo. Pupio fu eletto Consolo a pieni voti, e se gli diede per collega M. Valerio Messala.

Elezione de' Consoli per l' anno seguente. *Plut. Pomp. & Cat.*

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

Tutto sembrava allora tranquillo; e le scosse date dai faziosi al piano di governo stabilito da Cicerone nel suo Consolato, avevano fruttato non altro, che disonore ai loro autori. Ma la fine di quest' anno fu resa memorabile per essere stata l' Epoca di un caso orribile in se stesso, e le di cui conseguenze cangiarono lo stato delle cose, e rendette di nuovo superiore ai buoni cittadini il partito de' malvagj.

Carattere di Clodio.

Io feci altrove menzione di Clodio, ed ebbi occasione di far conoscere il suo genio, e 'l suo carattere. Non si vide in alcun' uomo giammai temerità, petulanza, depravazione maggiore. Non riconosceva nè ritegno alcuno, nè sentimento di vergogna, e di vizio, per modo, che appunto perchè una cosa era viziosa, pareva che avesse degli allettamenti per lui. Malgrado però questo mescuglio di cattive qualità, il suo nome, la sua nascita, le sue parentele lo rendevano sommamente rispettabile, tanto più, che aveva le doti necessarie per guadagnarsi l' affetto della moltitudine, un' eloquenza popolare, ed una prodigalità, che non risparmiava nè l' entrate pubbliche, nè le sue particolari sostanze, purchè col mezzo de' suoi doni avesse potuto farsi nuove creature.

Profana i misteri della Dea Bona. Cic. ad Att. l. 12. & seq. Plut. Cæs. & Cic.

Costui amava Pompea, consorte di Cesare, la quale dal suo canto non era prudente a segno di mostrare di non aggradirlo. Ma Aurelia, Madre di Cesare, Dama virtuosa e severa, vegliava così attentamente sopra ogni azione della nuora, che Clodio e Pompea disperavano di condurre a fine la loro pratica. I misterj della Dea Bona, che si celebravano quell' anno nella casa di Cesare, sembrarono una propizia occasione all' uno ed all' altra. Questi pre-

te-

tesi misterj erano in realtà accompagnati da tante scelleraggini infami, che non ci deve recar meraviglia, che potessero servire di scena e d' invito ad un' adulterio.

Si sa, che la casa, in cui celebravasi questa festa, dovevasi lasciare in libertà delle donne. Tutti gli uomini, e lo stesso padrone era obbligato a uscirne: ne cacciavano per fino gli animali, e lo scrupolo era eccedente a tal segno, che si coprivano le pitture, ove rappresentata vi fosse creatura di sesso maschile. Le tenebre della notte, i trasporti d' un allegrezza pazza e sregolata, le danze accompagnate dal suono di stromenti, e di Musicali concerti, tutte queste circostanze parevano favorevoli al disegno di Clodio: e siccome egli era ancora assai giovine, e appena appena poco fiore di barba gli spuntava sul volto, si lusingò, che vestendosi da femmina, e in equipaggio di Suonatrice, avrebbe potuto entrare senz' essere riconosciuto. In fatti v' entrò introdotto da una schiava di Pompea, che era a parte del segreto. Ma avendolo costei lasciato per andare ad avvertire la Padrona, e tardando ella a ritornarsene, trovossi Clodio in uno strano imbarazzo, non potendo fermarsi nel sito dov' era, nè volendo troppo di là allontanarsi. Or mentre che andava errando quà e là, e sfuggendo a tutto potere i lumi, un' altra schiava appartenente ad Aurelia, lo vide, e lo prese a prima vista per una donna. Ma il di lui portamento, e l' aria affettata, e non naturale avendole fatto concepire qualche sospetto, passò ad interrogarlo, e Clodio fu necessitato a risponderle. Lo tradì la sua voce; e la schiava tutta sorpresa e sbigottita corse là, ov' erano i lumi, e la compagnia, gridando d' avere trovato un'

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

uomo in quella casa. Aurelia fece allora prestamente cessare le cerimonie, e coprire le statue, e l' immagini degli Dei, e fatto avendo serrare le porte, si mise a cercare da per tutto al lume di torcie. Clodio fu alla fine trovato nella camera della schiava, che l' aveva introdotto, e tutte le donne affollatesegli d' intorno lo cacciarono fuori.

Possiamo conghietturare lo strepito grande, che fece in Roma questa strana avventura, dopochè venne saputa. Tutte le donne la raccontarono ai loro mariti la medesima notte, e la mattina sentivasi da per tutto una voce di sdegno, ed una generale sollevazione contro di Clodio, come contro d' un empio, nel castigo del quale e la Repubblica, e gli Dei stessi dovevano interessarsi. Le vestali ricominciarono il sacrifizio; e Cesare ripudiò sua moglie, come ben meritava. Era ella nipote di Q. Pompeo Rufo, e di Silla, ch' erano stati Consoli insieme, figlia in conseguenza di quel giovane Q. Pompeo, che sotto il Consolato di suo Padre, e di suo Suocero era stato ucciso nella sedizione eccitata dal Tribuno Sulpizio.

Cesare ripudia la moglie. *Suet. Caes. c. 6.*

Le conseguenze di questo affare appartengono all'anno, ch'ebbe per Consoli Pupio Pisone e Messala.

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

M. PUPIO PISONE

M. VALERIO MESSALA NIGER

Carattere de' due Consoli. *Cic. ad Att. I. 13. 14. 16.*

In una delle sue Lettere ad Attico Cicerone espresse il carattere di questi due Consoli „ (1) L' uno „ (va-

(1) Consul parvo animo & pravo .... facie magis, quam facetiis ridiculus, nihil agens cum * populo, sejunctus ab optimatibus; a quo nihil speres boni Reipublicae, quia non vult; nihil metuas mali, quia non audet. Ejus autem Collega & in me perhonorificus, & partium studiosus ac defensor bonarum. *Cic. ad Att. l. 13.*

* *L' edizioni leggono comunemente* cum Republica. *Io hò seguito la conghiettura di Mureto, che sembra esprimere quello appun-*

„ (vale a dire Pisone), è dic' egli di assai scar- „ so talento, e quel poco di spirito che sortì dalla „ natura, è cattivo e stravolto: vuol far ridere gli „ altri, ma realmente è ridicolo egli stesso. Non è „ Consolo popolare, e nel medesimo tempo si tiene „ lontano totalmente dai capi dell' Aristocrazia. La „ Repubblica non può sperare cosa alcuna di bene „ da costui, perchè è incapace di volerlo; ma si- „ milmente non può temere alcun male, perchè „ non ha il coraggio di tentarlo. Il suo Collega „ non gli rassomiglia punto: mi tratta onorevol- „ mente, ed è attaccato al partito de' buoni. „

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Deputazione straordinaria per giudicare della profanazione de' misterj della Dea Bona.

Diede molto che fare a questi Consoli il fatto di Clodio. Q. Cornifizio n' aveva informato il Senato. Emanò in conseguenza un Decreto preparatorio, contenente, che dovesse consultarsi il Collegio de' Pontefici sopra la qualità dell' azione. Risposero, che quest' era un' empietà. Allora il Senato ordinò ai Consoli di proporre al Popolo una Legge, in virtù della quale si deputassero straordinariamente de' Giudici, per sentenziare sul fatto della profanazione commessa ne' misterj della Dea Bona. Pisone era amico di Clodio, e così nel tempo stesso, che proponeva la Legge per obbedire al Senato, le suscitava contro degli ostacoli, e faceva ogni sforzo per impedire che non passasse,

Trovavasi dunque Clodio in uno stato assai dubbio e pericoloso. Tutte le colonne del Senato erano contro di lui; il Consolo Messala, Lucullo, Ortensio, Cicerone, Catone, Pompeo stesso, ch' era arrivato di fresco, e nel Senato, e davanti-

punto, che doveva Cicerone pensare. Pisone, secondo lui. è uno spirito eteroclito, particolare, che non è nè partigiano del Popolo, nè aderente al Senato.

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

ti al Popolo (*) s' espresse in una maniera poco favorevole a Clodio. Questi dal canto suo faceva ogni sforzo possibile. Teneva in moto la canaglia, che dipendeva interamente da lui: impiegava ora le preghiere, ed ora le invettive. Nel Senato gettavasi supplichevole a' piedi de' Senatori, e declamava contro di loro dinanzi al Popolo. Ma finalmente tutti questi artificj gli sarebbero stati affatto inutili, se non avesse avuto per lui il Tribuno Q. Fufio Caleno; imperocchè il Console Pisone non aveva assolutamente alcun credito, perchè non aveva alcuna buona qualità, ed era privo affatto di talento; e sarebbe stato vizioso all' ultimo grado, se avesse avuto (1) un vizio di meno, vale a dire, se non fosse stato, qual' era, un' insensibile, uno stordito, un' ignorante, un' infingardo,

Fufio dunque era la sola speranza di Clodio. Ma la reità di costui aveva un non so che d' odioso, e di sì abominevole, che non ardiva di prendere scopertamente la difesa di quello, che divisava di salvare. Non s' opponeva egli dunque formalmente alla Legge proposta dai Consoli: andava tergiversando soltanto per guadagnar tempo. Ortensio, temendo che non si determinasse finalmente ad opporvisi apertamente, propose un' espediente; e fu, ch' egli stesso come Tribuno proponesse una Legge, differente in un capo solo da quella de' Consoli. La Legge de' Consoli porta- va,

(*) *Bisogna dunque supporre, che quest' adunanza del popolo, e del Senato, nelle quali intervenne Pompeo, si radunassero fuori della Città; perchè altrimenti non poteva intervenirvi mentre aspirava all' onor de' Trionfo.*

(1) Uno vitio minus vitiosus quod iners, quod somni plenus, quod imperitus, quod ἀπραχτότατ☉. *Cic. ad Att. I. 14.*

va, che il Pretore, il quale doveva essere eletto Presidente di questo giudizio, formasse egli stesso il suo Consiglio, e scegliesse i Giudici; quando in virtù della legge di Fufio, i Giudici dovevano essere tratti a sorte. Ortensio, che propose questo temperamento, vedeva anch' egli la differenza importante, che passava fra le due leggi: ma era intimamente persuaso, che non si potessero rinvenire Giudici capaci d' assolvere Clodio: e soleva dire, „ *che bastava una spada anche di piombo per iscannar costui* „. Passò dunque la Legge con questa modificazione; e da questo stesso punto Cicerone moderò la sua attività, ed il suo ardore, temendo di consumarlo senza alcun frutto.

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Adunato che fu il Tribunale, e dato principio alle sessioni, perdettero affatto il coraggio tutti i galantuomini, non vedendo seder come giudici, se non persone rovinate, senza verecondia, e senza sentimento d'onestà. Compagnia (1) tanto vile, e dispregievole non videsi mai nella più turpe biscazza, e se v'era qualche persona onorata in questo numero, leggevasi sulla di lei fronte il dispiacere d' essere stata confusa fra tali compagni.

Formazione del processo.

La fecero da severi questi Giudici sul bel principio, senza dubbio per ingannare il Pubblico, o per rendersi più pregevoli a chi doveva comperare i loro voti: guai, se avessero usata indulgenza alcuna all'accusato: l'accusatore, ch'era un certo Lentulo, otteneva più di quello che domandava; cosicchè Ortensio si compiaceva all' estremo, e vantava altamente la perspicacia, e l' avvedutezza sua per avere consigliato un tal mezzo.

Per

(1) Non enim unquam turpior in ludo talario consessus fuit. *Cic. ad Att.* I. 16.

An. di R. 691. Av. G. C. 61. *Dio. Plut. Cef. & Cic.*

Per verità era incredibile, che poteſſero darſi Giudici tanto sfacciati d' aſſolvere uno ſcellerato, qual era Clodio. Perchè oltre il delitto, di cui particolarmente era accuſato, teſtimonj riguardevoliſſimi deponevano contro di lui de' fatti atroci, ſpergiuri, ſuppoſizioni di teſtamenti, adulterj, ed enormità d' ogni genere, la ſedizione di Niſibe di cui era egli autore, sgherri armati da lui, e diſtribuiti in ſquadriglie per eſercitare qualunque violenza ſotto i ſuoi ordini. Lucullo, che aveva avuto per moglie una delle di lui ſorelle, l' incolpava d' averne inceſtuoſamente abuſato, e lo prova col teſtimonio delle ſerve di ſua caſa fatte comparire in giudizio. La voce era pubblica, che Clodio manteneſſe un commercio inceſtuoſo con l' altre due ſue ſorelle altresì, l'una delle quali era maritata con Q. Marzio Re, e l' altra con Q. Metello Celere.

In quanto alla profanazione dei miſteri dalla Dea Bona, Aurelia la Madre, e Giulia Sorella di Ceſare depoſero i fatti, quali gli avevano eſſe veduti. Ceſare ſteſſo fu citato per teſtimonio: ma queſt' uomo ſempre politico, ſempre mai attento a tenerſi amici quelli, che gli potevano eſſer' utili, e che erano accetti alla moltitudine, diſſe di non ſaper nulla. E interrogato, perchè dunque aveſſe ripudiata ſua moglie, riſpoſe in maniera, che ſarebbe ſtata bene in bocca d' un' uomo più virtuoſo di lui: *Biſogna* diſſe, *che la moglie di Ceſare ſia non ſolo eſente da ogni delitto, ma anche da ogni ſoſpetto.*

Cicerone depone contro Clodio. *Plut. Cic.*

Un ſolo mezzo rimaneva a Clodio per difenderſi. Diceva di non eſſere ſtato preſente, e provava con falſi teſtimonj, che nella ſteſſa notte, in cui ve-

veniva accusato d' avere profanato i misterj, aveva dormito ad Interanna, città più di sessanta miglia lontana da Roma. Una difesa tanto inconsistente venne distrutta da Cicerone, col deporre d' aver veduto Clodio, e d' avergli parlato poche ore avanti la notte, in cui successe il fatto.

Ciò, che diceva Cicerone era vero; ma Plutarco asserisce, che se Cicerone depose contro di Clodio, lo fece ad istigazione della propria sua moglie, e v' aggiunge questo medesimo Storico altre circostanze, le quali mi sembrano per lo meno sospette, e che non possono essere per la maggior parte considerate, se non come voci sparse dai nemici di Cicerone. Dice egli, che Clodio era stato suo amico, ch' aveva segnalato il suo zelo per lui, e per la Repubblica nell' incontro della congiura: che Clodia, sorella di Clodio, e moglie di Metello Celere, amava Cicerone, e voleva sposarlo, cosa, la quale supponeva un doppio divorzio, essendo e quegli, ed essa ambidue del pari ammogliati: e che la gelosia concepita da Terenzia fu quella, la quale mise al punto questa donna altiera d' esigere da suo marito, che deponesse contro di Clodio, onde avesse poi a disgustarsi, ed a romperla con Clodia. Tutto questo racconto di Plutarco poco onorevole alla memoria di Cicerone, potrebbe non esser vero, se non se riguardo alle mire, ed ai progetti di Clodia, che non sembra per vero dire possibile cosa il negarli. Tutto il restante potrebbe facilmente rifiutarsi, se questo ne fosse il luogo. Ma per non impegnarmi in una discussione troppo lunga, mi contenterò d' osservare soltanto, che Cicerone non aveva già bisogno d' alcun impulso straniero per determinarsi a deporre un fatto vero contro

An. di R. 691. Av. G. C. 61.
Cic. ad Att. l. 15.

tro di Clodio, il quale fin d' allora lo minacciava. Racconta egli ſteſſo, che quando preſentoſſi al Tribunale in qualità di teſtimonio, tutti i Giudici ſi levarono in piedi, lo preſero in mezzo, e moſtrando il loro collo, gli proteſtarono d' eſſer pronti a ſacrificare le loro vite per ſalvare la ſua dal furore di Clodio. Egli nota, ed eſalta molto una tale teſtimonianza d' onore, la quale luſingava la ſua vanità. Non ſi laſciò nondimeno traſportare all' invettive contro d' un nemico tanto degno di diſprezzo, e d' odio nel medeſimo tempo, contentandoſi di deporre ſemplicemente quanto ſapeva.

Gli applauſi dati dai Giudici a Cicerone, e le prove luminoſe del vivo intereſſe, che prendevano nella di lui ſicurezza, finirono di rendere diſperati, e l'accuſato, e i ſuoi difenſori. Il paſſo, che fecero i Giudici di domandare al Senato una guardia, la quale fu loro accordata, preſtò ad eſſi motivo di concepire novelli timori: in ſomma tutto ſembrava pronoſticare a Clodio una condanna inevitabile.

I Giudici ſi laſciano corrompere. Clodio viene aſſoluto.

In due ſoli giorni cangiò d' aſpetto l'affare, e cangioſſi per vie deteſtabili a ſegno, ch' io duro fatica a rapportarle. Craſſo s' incaricò di queſt' infame maneggio. Fece venire i Giudici a ſe, diede del ſoldo agli uni, ne promiſe agli altri; vi furono di più ſtipulati adulterj, ed altre orridezze più ancora contrarie alla natura. Giunſe in queſta guiſa Clodio a farſi aſſolvere col mezzo di delitti maggiori ancora di quello, per cui era ſtato proceſſato. Il giorno della ſentenza, (1) la pubblica Piazza

za

(1) Summo diſceſſu bonorum, pleno foro ſervorum, XXV. judices ita fortes tamen fuerunt, ut, ſummo propoſito periculo, vel perire maluerint, quam perdere omnia. XXXI. fuerunt, quos fames magis, quam fama commoverit. Quorum Catulus quum vidiſſet quemdam: *Quid vos*, inquit, *præſidium a nobis petebatis? an, ne nummi vobis eriperentur, timebatis? Cic.*

za si vide ripiena di schiavi: le persone onorate n' erano fuggite. Vi furono non per tanto venticinque Giudici, i quali malgrado il pericolo estremo, che gli minacciava, amarono meglio d' esporsi a perire, di quello che rovosciare, e rovinare la Repubblica. Trent' uno furono coloro, che temettero più la fame, che la cattiva fama. Quest' indegni, i quali meritato avrebbero i più gravi supplizj, ebbero soltanto per castigo la vergogna dell' operato, ed un motteggiamento di Catulo, che essendosi incontrato in uno d' essi, gli disse: *perchè dunque domandarci un corpo di guardia? lo domandavate forse per impedire, che non vi si togliesse il denaro, che avete ricevuto dall' accusato?*

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Questo abominevole giudizio ebbe delle funestissime conseguenze per la Repubblica. Il vizio vittorioso e trionfante già cominciava ad insultare la probità e la virtù. Avendo calpestate tutte le leggi dell' onestà, la religione dei Giudici, l' autorità del Senato, fin da quel punto pensavano gli scellerati di vendicarsi della severità del Consolato di Cicerone. I buoni al contrario disanimati ed abbattuti, non si credevano più in grado di resistere ai loro nemici. In queste circostanze fece Cicerone quanto convenivasi ad un gran Senatore. Egli riaccese le speranze de' buoni colla forza dei suoi discorsi, e delle sue esortazioni: declamò con veemenza contro la corruzione de' Giudici: ridusse ad un silenzio pieno di vergogna, e di confusione tutti quelli, che avevano favorito questa indegna vittoria. Fece pagare particolarmente al Consolo Pisone il fio della criminosa sua prevaricazione, privandolo del Governo di Siria, di cui già si credeva sicuro. Alla fine avventossi sopra di Clodio me-

Cicerone rianima il coraggio della gente da bene avvilita da questo giudizio.

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

medesimo con impeto tale, che tutta l'audacia di questo scellerato non potè sostenersi, e ne rimase pienamente sconcertato.

Nella Lettera scritta ad Attico, donde io trassi quasi tutto ciò, che rapportai sin' ora, inserì Cicerone uno squarcio del discorso da lui recitato in Senato a dì 15. di Maggio, essendovi Clodio presente. Dopo aver dunque (1) esortato i Senatori a non volersi disperare per una piaga ricevuta dalla Repubblica, proseguì in questa guisa. „ Questa piaga è di tale natura, che noi non dobbiamo nè dissimularla, nè temerla: temendola, sembreremmo „ mancar di coraggio; ignorandone l'importanza, „ e le conseguenze, sembreremmo mancare di senno. Anche Lentulo, e Catilina sono stati assoluti due volte. Costui è il terzo flagello, che alcuni Giudici corrotti hanno preparato alla Repubblica; ma ben tu sei in errore, Clodio, se ti „ credi salvato dal pericolo. Non ti hanno già resa sicura la dimora in questa Città codesti tuoi „ Giudici, ma t' hanno riservato alla prigione, ed „ al supplizio: non pretesero di mantenerti nei diritti di Cittadino, ma di privarti dell' esiglio, „ che avrebbe messo almeno la tua vita in sicuro. „ Laonde, Signori, riprendete coraggio, e continua-

„ te

(1) Multa dixi de summa Republica, atque illa locus inductus a me est divinitus, ne una plaga accepta Patres Conscripti conciderent: vulnus esse ejusmodi, quod mihi nec dissimulandum, nec pertimescendum videretur: ac aut metuendo ignavissimi, aut ignorando stultissimi judicaremur: bis absolutum esse Lentulum, bis Gatilinam, hunc tertium jam esse a judicibus in Rempublicam immissum. Erras, Clodi: non te judices urbi, sed carceri reservarunt: neque te retinere in Civitate, sed exilio privare voluerunt. Quamobrem P. C. erigite animos, retinete vestram dignitatem. Manet illa in Republica bonorum consensio: dolor accessit bonis viris; virtus non est imminuta. Nihil est damni factum novi: sed quod eras, inventum est. In unius hominis perditi judicio plures similes reperti sunt.

„ te a tenere una condotta convenevole al vostro
„ decoro. Sussiste ancora l'unione de' buoni, la qua-
„ le è l' appoggio della Repubblica. Ciò ch' è ac-
„ caduto, è bensì un motivo di dolore per essi,
„ ma non già d' avvilimento. Noi non abbiamo
„ perduto nulla di nuovo; si è scoperto quel male
„ soltanto, ch' era nascosto: l' assoluzione d' un di-
„ sperato non servì ad altro, che a farci conoscere
„ coloro, che a lui somigliavano.

Non poteva Cicerone far meglio: ma l' esito farà vedere, essersi egli ingannato se si lusingava d' avere assettate tutte le cose. I malvagi animati da questo successo, non cessarono di reiterare gli assalti contro la Repubblica e contro Cicerone, la causa del quale andava unita colla salute dello Stato: ed in fine arrivò Clodio a vedere compiuta la sua vendetta e sull' uno e sull' altra, coll' esiglio di quello, che aveva spenta la congiura di Catilina. Sapeva benissimo Cicerone d' essere minacciato; ma non credeva il suo pericolo nè così grande, nè tanto vicino. Egli si confidava nell' affezione, che avevano per lui tutti gli uomini onesti, e negli onori che gli rendeva la moltitudine, e specialmente nell' amicizia di Pompeo; della sincerità del quale non si fidava già pienamente, ma le apparenze non lasciavano d' essergli utili al maggior segno. Ciò mi avvertisce di ritornare a Pompeo, il quale è sul punto d' entrare in una nuova carriera tutta affatto differente da quella, ch' egli seguì fino a questo punto. Nelle guerre egli s' era gloriosamente distinto; ma non lo vedremo diportarsi con tanta riputazione negli affari interni e civili.

Pompeo arrivando in Italia, congeda le

E' ben vero, che al suo ritorno dall' Asia, egli diede l' esempio d' una lodevolissima moderazione di spi-

An. di R. 691. Av. G. C. 61. fue truppe Vell. II. 40. Plut. Pom. Dio.

ſpirito. Confeſſano concordemente gli Storici, ch' avrebbe egli potuto coll' Armata da lui ricondotta renderſi padrone di Roma, e della Repubblica. Tutto il mondo lo vedeva, e molti temevano, che Pompeo non voleſſe una coſa, la quale gli era sì facile. Craſſo giunſe a ſegno di fuggire da Roma co' ſuoi figliuoli, e con quanti teſori potè traſportare. Si pensò nondimeno, che in un paſſo tanto ſtrepitoſo vi foſſe più artifizio, che timore, e che il ſuo diſegno altro non foſſe, che rendere odioſo Pompeo.

Queſti, che non ebbe giammai il penſiero d' impadronirſi colla forza della Sovrana Autorità, diſſipò tutte queſte voci, e tutti queſti ſoſpetti, congedando la ſua armata, dacchè poſe il piede in Italia. Giunto a Brindiſi, convocò i ſuoi ſoldati; dopo un diſcorſo adattato alle circoſtanze, ordinò loro di ſepararſi, e di ritornarſene ciaſcheduno alle loro caſe. Eppure non gli mancava un preteſto ſpecioſo per tenergli uniti in corpo, e queſto era il coſtume, fondato nella ragione, e nell' equità, che l' Armata trionfaſſe col ſuo Generale. Ma egli volle piuttoſto privare il ſuo trionfo d' un accompagnamento tanto onorevole, che cagionare dell' inquietezza a' ſuoi concittadini.

Lo zelo e l' ammirazione de' Popoli gli diedero il modo di ripetere un' azione sì bella; perchè, quando fu veduto in Italia ritornare dopo tante vittorie, come da un viaggio, che fatto aveſſe per ſuo piacere ſenz' altro corteggio, che quello de' ſuoi amici particolari, concorſe tanta gente a vederlo, ed il numero s' ingroſsò talmente ſulla ſtrada, che al ſuo arrivo alle porte di Roma, ſe aveſſe avuto cattivi diſegni contro la pubblica Libertà, non avrebbe avuto biſogno d' altra Armata, baſtandogli quel-

la,

la, che s'era volontariamente formata per seguitarlo. Non se ne prevalse però, e contentossi della gloriosa accoglienza, che se gli fece. Tutta la Città andogli incontro: i giovani ad una distanza considerabile: gl'altri più o meno lungi, secondo le proprie forze; ed il Senato venne a riceverlo alle porte.

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Cicerone procura d'impegnare Pompeo a spiegarsi favorevolmente sopra il suo Consolato. Condotta equivoca di Pompeo

Fu costretto a fermarsi più mesi fuori della Città, aspettando un tempo opportuno pel suo trionfo. Ma la sua autorità non tralasciava d'influire ne' pubblici affari, come di già l'offervai, e ciascheduno cercava di guadagnarsi un Cittadino tanto potente. Cicerone da una parte, e i suoi avversarj dall' altra, avevano già prese anticipatamente le loro misure, fin da quando era ancora in Asia. Pompeo sempre dissimulatore, sempre artifizioso, non si dichiarò, e sembrava volersi tenere neutrale fra i due partiti. Cicerone in una Lettera, che noi abbiamo se ne lamenta seco lui con quella nobile franchezza, ch'è propria delle anime grandi (1) *Io ho fatto, gli disse, azioni tali, per le quali io mi credeva, che voi doveste rallegrarvi meco, e come amico, e come cittadino. Io indovino la ragione del vostro silenzio: voi temeste di non offendere altre persone col lodarmi. Ma sappiate, che ciò, ch'io operai per la salute della patria restò approvato dai voti comuni dell'Universo. Quando voi ritornerete quì, riconoscerete nella condotta da me tenuta tanta prudenza, e tanta elevatezza di spirito, che non avrete motivo di ricusare, voi che senza*

 dub-

(1) Res eas gessi, quarum aliquam in tuis literis, & nostræ necessitudinis, & Reipublicæ causa, gratulationem exspectavi: quam ego abs te prætermissam esse arbitror, quod vererere, ne cujus animum offenderes. Sed scito, ea, quæ nos pro patriæ salute gessimus, Orbis terræ judicio ac testimonio comprobari. Quæ, quum veneris, tanto consilio tantaque animi magnitudine a me gesta esse cognosces, ut tibi multo majori, quam Africanus fuit, me non multo minorem quam Lælium, facile & in Republica, & in amicitia, conjunctum esse patiare. *Cic. ad Fam. V. 7.*

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

dubbio siete più grande di Scipione l' Affricano, d' unirvi e nel commercio della vita, e ne' pubblici affari con un' uomo, il quale non è punto inferiore a Lelio.

Cic. pro Planc. n. 35.

I lamenti di Cicerone furono poco meno che inutili, quand'anche non gli recassero danno come gli venne poscia rimproverato, e che non seppe negare se non fiaccamente. Quel ch' è certo, si è che nella prima visita non ebbe motivo di restare contento di Pompeo. Fu accolto per verità con un complimento gentilissimo. Il Vincitore dell' Oriente disse a Cicerone, ch' era merito suo, se rivedeva ancora la patria, e che inutilmente sarebbe egli venuto a fregiarsi dell'onore di un terzo trionfo, se Cicerone non gli avesse conservato il luogo dove trionfare. Ma queste non erano se non parole, incapaci di gettare la polvere negli occhi ad un' uomo tanto illuminato quanto era quegli, a cui Pompeo parlava. Attico il quale aveva veduto Pompeo nel suo viaggio, aveva già scritto al suo amico, che questo Generale lodava il di lui Consolato, perchè non ardiva biasimarlo. Ecco in qual maniera risponde Cicerone medesimo ad Attico. (1) *Pompeo fa molta stima della mia persona, per quanto vuol far comparire: mi abbraccia, mi accarezza, mi loda, estrinsecamente, mentre nell' interno del suo cuore, in guisa però, che si può ben ravvisare, è geloso estremamente della mia gloria. Io non so trovare in lui nè vera dolcezza, nè sincerità, nè sentimento alcuno retto, e puro riguardo a' pubblici affari, nè nobiltà di pensare nè generosità, nè li-*

Cic.Philip. II. 12. & de Off. I. 18

Cic. ad Att. I. 13. 14. 16

(1) Tuus ille amicus, (scis quem dicam? de quo tu ad me scripsisti, posteaquam non auderet reprehendere, laudare cœpisse) nos ut ostendit, admodum diligit, amplectitur, amat; aperte laudat; occulte, sed ita ut perspicuum sit, invidet. Nihil commune, nihil simplex, nihil ἐν τοῖς πολιτικοῖς honestum, nihil forte, nihil liberum. *Cic. ad Att. I. 13.*

libertà. Questo ritratto non è punto lusinghiero: e se non rassomiglia a quelli, che fece Cicerone in altri incontri di Pompeo, io non esiterei punto a fidarmi più d' una lettera scritta con apertura di cuore, che di que' discorsi adulatorj recitati avanti ad una numerosa udienza. Di più, se mal non m' appongo, è cosa facile il conciliare tutte queste cose essendo gli uomini bene spesso differenti da loro medesimi, secondo che si producono nel teatro del Mondo, o che si considerano nella loro vita privata, onde non è da stupirsi, che l' Eroe delle Orazioni di Cicerone apparisca nelle sue Lettere d' un carattere così poco stimabile.

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Pompeo verificò pienamente colla sua condotta l' idea, che Cicerone s' era formata di lui. Allorchè egli parlò al Popolo la prima volta dopo il suo ritorno, volendo contentare tutti i partiti, si diportò in guisa, che non sodisfece ad alcuno. Il suo discorso fu sentito, ed accolto con somma freddezza. Nel Senato, il Consolo Messala avendogli domandato il suo parere sul fatto di Clodio, che in quel tempo trattavasi con molto calore, Pompeo si credette d' aver fatto molto, lodando in generale l' Autorità, e le Risoluzioni di quell' augusta Compagnia, e nell' atto di porsi a sedere, come era vicino a Cicerone, gli disse, che pensava d' essersi spiegato a sufficienza riguardo al suo Consolato. E' vero, che non avendo fatto Cicerone cosa alcuna senza l' assenso del Senato, gli elogj dati dal Senato a Pompeo ridondavano nel medesimo tempo in lode di Cicerone; ma è vero altresì, che questi elogj erano troppo vaghi, e generali.

Crasso operò in una maniera affatto diversa.

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Crasso, che lamentar si poteva di Cicerone, perchè non gli avesse reso la dovuta giustizia in molte occasioni, e perchè avesse sempre procurato d' inalzare Pompeo a suo pregiudizio. Avendo osservato, che il semplice sospetto d'aver voluto parlare vantaggiosamente del Consolato di Cicerone, aveva fatto onore a Pompeo, si dilatò con magnificenza di parole sopra questa materia. Disse, „ (1) che se era Cittadino, e Senatore, se godeva della libertà, e della vita, di tutto questo „ n' era debitore a Cicerone; che quante volte „ egli vedeva la sua casa, la sua sposa, e la sua „ patria, altrettante volte gli veniva alla mente „ la persona, alla quale aveva l' obbligazione d' „ avergliele conservate. „

Un tale discorso risvegliò Pompeo, sia che restasse punto vedendo Crasso insegnarli il proprio dovere, ed approfittarsi dell' occasione da lui trascurata di farsi applaudire, o sia che rimanesse maravigliato, scorgendo che i servizj prestati da Cicerone erano realmente tanto considerabili, e che gli elogj, che se gli davano, erano tanto graditi dal Senato.

Tutto il mondo sa, che il debole di Cicerone era di amare eccessivamente le lodi. E' dunque superfluo il dire, quanto rimanesse contento di Crasso. Non lasciò tuttavia di bene ricevere quel poco, che gli diede Pompeo con parole ed espressioni ambigue. Ma quando toccò a lui di parlare spiegò ben allora tutta la sua più pomposa eloquenza per acquistarsi concetto appresso d' un nuovo uditore, qual' era Pompeo. Animò il suo di-

(1) Se quod esset Senator, quod Civis, quod liber, quod viveret, mihi acceptum referre: quoties conjugem, quoties patriam videret, toties se beneficium meum videre. *Cic. ad Att. I. 14*

discorso con periodi sonori, con frasi, e maniere di dire le più felici, con figure le più nobili insieme ed ardite. Esaltò la savîezza e la costanza del Senato, il concerto dell' Ordine de' Cavalieri col primo Corpo della Repubblica, l' unione di tutta l' Italia per la savîezza comune. Parlò delle reliquie della congiura, che respiravano ancora, dall' abbondanza dei viveri, della profonda pace, di cui tutto l' Impero godeva. *Voi sapete*, scrive egli ad Attico, (1) *quale strepito, e romore io faccia, qualunque volta mi viene fatto di trattare somiglianti soggetti: nè mi estendo quì adesso su questo, perchè sono persuaso, ch' m' avrete sentito sino dal fondo della Grecia, ove siete.*

Tutte queste convenienze, e riguardi usati da Cicerone verso Pompeo, gli servirono, se non ad altro, a questo, che Pompeo sostenne ben la sua parte in questa scena, e che il Pubblico ne rimase ingannato. In fatti la Plebaglia era talmente persuasa, che Pompeo amasse teneramente Cicerone, che la gioventù licenziosa, partigiana in altri tempi di Catilina, per esprimere l' intima unione di questi due personaggj, soleva chiamare Pompeo, col nome di *Cneo Cicerone*; dandogli così un nome formato dal prenome suo, e dal cognome di quello, che supponevano essere il particolare amico di lui. Che, se vogliamo dir vero, la condotta di Pompeo riguardo a Cicerone fu sempre equivoca, almeno fino al tempo del di lui esiglio.

Pompeo compra il Consolato per Afranio.

Egli non seguì migliori principj di operare negli altri affari di Stato. Abbiamo già veduto di

(1) Nosti jam in hac materia sonitus nostros: tanti fuerunt, ut ego eo brevior sim, quod eos usque istinc exauditos putem.

An. di R. 691. Av. G. C. 61

di qual cattivo Consolo avesse fatto un regalo alla Repubblica nella persona di Publio Pisone. Fece lo stesso anche in quest' anno, avendo intrapreso di mettere in questa carica, a dispetto di tutto il mondo, un' altra delle sue creature, il merito principale della quale consisteva in sapere perfettamente danzare. Costui era Afranio; (1) e per riuscirvi, non si servì già Pompeo di mezzi onorati, del suo credito, e della stima, che gli era giustamente dovuta; ma impiegò unicamente quel mezzo, dice Cicerone, del quale così vivamente soleva Filippo esprimere l' efficacia dicendo, non esservi Città alcuna insuperabile, quando potesse entrarvi un' asinello carico d' oro. Il soldo si dispensava con profusione, e correva voce, che tutto questo traffico passasse per mano del Consolo Pisone.

Tentativo inutile di Pompeo per guadagnare Catone. Plut. Pomp. & Cat.

Allora Catone si gloriò di aver ricusata la parentela di Pompeo. Imperciocchè questi, avendo già sperimentata la fermezza d' animo di Catone nel caso della nomina di Pisone al Consolato, e non dubitando di dover averlo contrario anche in altre occasioni, volle guadagnarlo facendogli domandare in matrimonio le sue due nipoti, la primogenita per se stesso, e la più giovane per suo figlio. Una proposizione tanto vantaggiosa piacque estremamente alla moglie, e alla sorella di Catone. Ma questi, sempre rigido ed inflessibile, rispose a Munazio, che s' era addossato questo maneggio: *Dite a Pompeo, che Catone non è uomo da lasciarsi prendere da donne. Gli sono obbligato per altro di questa dimostrazione di benevolen-*

(1) Omnibus invitis trudit nobis noster Magnus Auli filium: atque in eo neque auctoritate, neque gratia pugnat, sed quibus Philippus omnia castella expugnari posse dicebat, in quæ modo asellus onustus auro posset adscendere. *Cic. ad Att. I. 16.*

lenza per me. Sino a tanto, che formerà disegni giusti, e ragionevoli, può assicurarsi dal canto mio d' un' amicizia più soda, e costante d' ogni parentela più stretta. Per altro io non gli darò mai in mano degli ostaggj capaci d' incepparmi le mani qualora sia d' uopo difendere gl' interessi della Patria.

Plutarco è d' opinione, che Catone ussasse in quest' incontro un' eccessiva austerità; che s' egli avesse accettato il doppio matrimonio propostogli, averebbe impedita l' unione di Pompeo con Cesare, unione, che fu per rovinare l' Impero, e che cagionò la sovversione del Governo; finalmente, che Catone pel timore d' entrare in parte di qualchè picciolo fallo di Pompeo, lo espose al pericolo di divenire come lo divenne in effetto, il sostenitore, e 'l difensore delle maggiori ingiustizie. Io temo, che questo Storico, per altro tanto prudente, abbia giudicato in questo caso dall' avvenimento. E' chi mai potrebbe accettarci, che Cesare, quand' anche divenuto non fosse il suocero di Pompeo, non avesse trovato nella loro ambizione comune, e nella superiorità del suo spirito, onde stringere questa unione, necessaria alle sue mire, e fatale alla libertà? In quanto a me, io non saprei non ammirare una virtù, la quale non si lascia abbagliare dallo splendore della fortuna, e che anche negl' impegni innocentissimi in se medesimi prevede, e teme la necessità di dover concorrere in avvenire ai delitti, ed alla violazione delle pubbliche Leggi.

Questo fu il giudizio di quelle persone eziandio, le quali avevano il maggiore interesse in questa faccenda, e che avevano biasimata sul bel principio la ruvidezza di Catone. Sua moglie, e sua

so-

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

sorella, quando videro il maneggio, che ordivasi per far Consolo Afranio, e la corruttela esercitata pubblicamente a tal segno, che andavano tutti, secondo la relazione di Plutarco, a ricevere il denaro pattuito nei giardini di Pompeo, accommodaronsi di buon' animo alla riflessione di Catone, il quale loro disse: *or bene; vedete di quali indegne azioni noi avremmo dovuto renderci complici, s' io avessi accettata la parentela di Pompeo.*

Fu dunque nominato Consolo Afranio; e Pompeo (1), il quale aveva riguardato il Consolato come il prezzo glorioso delle sue imprese militari, e che lo aveva ottenuto mercè del suo merito, non temette di avvilirlo, rendendolo venale, e facendovi salire a forza di denaro persone, il merito delle quali non le avrebbe giammai fatte arrivare tant' alto. Questa riflessione, che fa Plutarco riguardo a Pompeo, Cicerone l'aveva fatta riguardo a se stesso avanti l'elezione d' Afranio. (2) „ Vedete voi, scrive egli ad Attico, come il „ Consolato chiamato da Curione un'altra Apo„ teosi, è sul punto di diventare il Regno delle „ Fave, se l'ottiene mai questo sciaurato? Questo „ è meglio filosofare, come fate voi, e stimare un „ nulla questi Consolati! „ Linguaggio ordinario degli ambiziosi, quando le cose non vanno a loro ge-

(1) Ω῎στε τὸν Πομπηίον ἀκούειν κακῶς, ἧς αὐτὸς ἀρχῆς ἐθ᾽ οἷς κατορθωσεν ὡς μεγίστης ἔτυχε ταύτην ὤνιον ποιοῦντα τοῖς δἰ ἀρετῆς κτήσασθαι μὴ δυναμένοις. *Plut. Pomp.*

(2) Sed heus tu, videsne Consulatum illum nostrum, quem Curio antea ἀποθέωσιν vocabat, si hic factus erit, fabam minium futurum. Quare, ut opinor. φιλοσοφητέον id quod tu, facis, & istos Consulatus non flocci ea τέον. *Cic. 16, ad Att. I.*

genio; ma che resta ben presto dalle loro azioni smentito. Diedesi per collega ad Afranio Q. Metello Celere, personaggio di credito grande, e che sosteneva la nobiltà della sua nascita con quella de' suoi sentimenti.

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Celere ritornava allora dalla Gallia Cisalpina, governata da lui dopo la sua Pretura in qualità di Proconsolo. Al tempo appunto di questo suo governo (1) io rapporto il fatto, riferito da Plinio, e da Pompeo Mela, che lo presero da Cornelio Nepote. Raccontano, che il Re degli Svevi, * mandò in dono a Metello Celere, Proconsolo della Gallia, certi Indiani, i quali essendosi imbarcati nel loro Paese per commerciare colle Nazioni straniere, erano stati tratti fuori di strada, e trasportati sì lungi, e con tanto furore dalla tempesta, ch'erano venuti a rompere sulle spiagge della Germania. Un' avvenimento di tal sorta era prezioso per gli antichi Geografi, i quali avevano bisogno di restare convinti, che il nostro continente fosse tutto all'intorno circondato dal Mare. Ma per noi, se questo fatto è vero, non potrebbe servire ad altro, se non se da aggiungere a quelli altri esempj, co' quali si prova, che il Capo di Buona Speranza era stato trapassato molti secoli avanti che i Portoghesi lo coprissero. Ma io congetturerei piuttosto, che questi pretesi Indiani fossero degli abitanti della Costa Occidentale dell'Affrica. In questa supposizione, la lontananza non è tanto smisurata, ed il fatto stesso acquista verisimiglianza maggiore. M. Uezio nella sua

Indiani gettati dalla tempesta sulle coste della Germania.

Plin. II. 67. *Mela.* III. 5.

* *Popoli di Germania il nome de' quali conservossi nella Suevia.*

(1) *Pighio, e Freinshemio rapportano questo fatto all'anno posteriore al Consolato di Metello Celere, e ch'è quello di sua morte. E' vero, che la Gallia Transalpina gli era toccata in governo: ma è più verisimile, che allora egli non ponesse piede nella sua provincia, essendo stato prevenuto dalla morte.*

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

sua Storia del Commercio, gli fa venire da un paese molto differente; parendogli molto probabile, che costoro fossero Lapponi. Si possono vedere nella sua Opera le ragioni di convenienza, che gli fecero nascere questo pensiero.

Terzo trionfo di Pompeo. *Plin. VII. 26. & XXXVII. 2. Plut. Appian. Mithrid.*

Il Trionfo di Pompeo, differito per più mesi, senza dubbio a cagione del tempo richiesto per formarne tutto l'apparato, celebrossi alla fine ai 28, e 29. di Settembre. Il secondo di questi due giorni era il giorno natalizio del Trionfatore. Si presero due giorni per questa pompa a cagione della moltitudine immensa delle spoglie, e dei monumenti della gloria di Pompeo, che ne dovevano fare l'ornamento. Ma nemmeno i due giorni bastarono, e restò tanto indietro, onde abbellirne magnificamente un' altro trionfo ancora potevasi, se ne fosse stato bisogno.

Videsi in primo luogo un' iscrizione, la quale notava, che POMPEO DOPO AVER LIBERATE TUTTE LE COSTE MARITTIME DALLE SCORRERIE DE' PIRATI, ED AVERE RESTITUITO AL POPOLO ROMANO L'IMPERO DEL MARE, TRIONFAVA DELL' ASIA, DEL PONTO, DELL' ARMENIA, DELLA PAFLAGONIA, DELLA CAPPADOCIA, DELLA SIRIA, DEGLI SCIVI, DE' GIUDEI, DEGLI ALBANI, DEGL' IBERJ, DELL' ISOLA DI CRETA, DEI BASTARNI, ED IN FINE DEI RE MITRIDATE, E TIGRANE. Quando dopo il suo Trionfo parlò al Popolo, per rendergli conto delle sue spedizioni, secondo l'uso, aggiunse egli stesso di più „ d' aver combattuto contro ventidue Re, e dilatate talmente le frontiere dell' Impero, che l' Asia Minore, la quale avanti le sue vittorie era l'ultima Provincia del Popolo Romano, ne occupava adesso il centro „ Rapporterò in questo luogo un'altra iscrizione, la quale

le

le in diversa maniera annovera le vittorie di Pompeo. Ella fu collocata dal vincitore nel Tempio di Minerva, alla fabbrica del quale aveva consacrata una porzione delle sue spoglie; ed eccola quale l'abbiamo di mano di Plinio. GN. POMPEO IL GRANDE, GENERALE (1) DELLE ARMATE ROMANE, AVENDO TERMINATA UNA GUERRA DI TRENT' ANNI, AVENDO VINTI, FUGATI, UCCISI, O COSTRETTI AD ARRENDERSI DUE MILIONI CENTOTTANTATREMILA UOMINI; AFFONDATI, O PRESI OTTOCENTOQUARANTASEI VASCELLI; CONQUISTATE MILLECINQUECENTOTRENTOTTO TRA CITTA' TERRE, E FORTEZZE; SOGGIOGATI TUTTI I PAESI, I QUALI S' ESTENDONO DALLA PALUDE MEOTIDE FINO AL MAR ROSSO, COMPIE COM' E' SUO DOVERE IL VOTO, CHE AVEVA FATTO A MINERVA.

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Le ricchezze, delle quali si fece pomposa mostra in questo Trionfo, furono prodigiose; e servirono ad accrescere il lusso, e a maggiormente corrompere i costumi de' Romani, specialmente in quello che spetta alle gioje, che fino a quel tempo erano poco conosciute in Roma. Videsi in quest' incontro uno Scacchiere, formato di due pietre preziose, lunghe quattro piedi e larghe tre; una Luna d'oro del peso di pressochè quarantasette marchi francesi; tre tavolini anch' essi d'oro, l'uno de' quali pretendevasi essere stato di Dario figliuolo d' Istaspe; del Vasellame d'oro arricchito di gioje in quantità da guarnire nove credenze, tre Statue d'oro una di Minerva, di Marte la seconda, e d' Apollo la terza; la

(1) *La parola Latina*, Imperator, *significa un titolo d'onore dato per acclamazione dai soldati al loro Generale dopo una segnalata vittoria. Io non saprei trovare vocabolo alcuno nella nostra lingua, che esattamente vi corrisponda.*

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

la Vite d'oro d'Ariſtobulo, di cui abbiamo fatta menzione di ſopra, trentatre corone di perle, una Cappellina in piccolo conſacrata alle Muſe, coſtrutta di perle, con un'Orologio da Sole ſulla cima; e finalmente un ritratto di Pompeo ſteſſo, formato ſimilmente di perle. Si portò di più uno ſcrigno pieno d'anelli e di gioje, d'un'immenſo valore, ch'era ſtato di Mitridate, e che venne da Pompeo conſecrato nel Campidoglio colla Vite d'oro, ed altre coſe prezioſe. Aggiungevaſi il Trono e lo ſcettro di Mitridate, un Buſto d'oro di queſto Principe dell'altezza d'otto piedi; una Statua d'argento di Farnace, Avolo di Mitridate; e de' Carri d'oro e di argento. In genere di curioſità naturali, l'Arbore dell'Ebano, non mai ancora veduto a Roma, comparve per la prima volta in queſto Trionfo.

Plin. x. 1. 4

Le gratificazioni date dal Trionfante a'ſuoi Uffiziali, e Soldati erano eſpreſſe anch'eſſe in un quadro, il quale ebbe luogo nella pompa ſolenne. In queſto era notato, come Pompeo aveva donato mille talenti (tre millioni) a'ſuoi Luogotenenti e Queſtori, che avevano difeſe le coſte in tempo della guerra de' Pirati, e come non eravi ſoldato alcuno, a cui non foſſero toccati ſeimila ſeſterzj, o ſia ſettecencinquanta lire Franceſi. Oltre queſte ſomme, ch'erano certamente frutti della guerra, mentre altrimenti non ſe n'avrebbe potuto far'onore Pompeo, egli portò al pubblico Teſoro in argento parte coniato, e parte in pezzo, ventimila talenti (ſeſſanta milioni.) Ed un'iſcrizione rendeva paleſe, aver eſſo preſſochè triplicate le rendite pubbliche, le quali non aſcendendo per avanti, che a cinquanta milioni di Dramme, vale a dire a venticinque milioni di lire Torneſi, ora dai ſoli paeſi conquiſtati da lui frutta-

ta-

tavano annualmente ottantacinque milioni, che verrebbero a formare quarentadue milioni cinquecento mila lire di Francia.

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

A questo sfarzo magnifico d' opulenza, seguiva un' apparato guerriero: Carri pieni d'armi d' ogni specie, Rostri di navi; e numero grande di Prigionieri, non già carichi di catene, come portava l' uso antico, ma lasciati in libertà, e vestiti alla foggia delle rispettive loro Nazioni. Immediatamente avanti al Cocchio del Trionfante marciavano i Re, i Principi, e gran Signori, ch' erano stati o presi in guerra, o dati in ostaggio, al numero di trecentoventiquattro. I più rimarchevoli fra questi erano, il giovane Tigrane colla moglie e la figlia, e la Regina Zozima moglie del vecchio Tigrane: sette figliuoli di Mitridate, cioè cinque Principi, Artaserne, Ciro, Oxatre, Xerse, e Dario; e due Principesse, Orsabaride, ed Eupatra: Oltace, ch' aveva regnato in Colchide: Aristobulo Re de' Giudei col suo figlio Antigono, e due figlie: alquanti Tiranni, e Capi de' Corsari di Cilicia: alcune Principesse Scite: tre Generali degli Albani, e due degli Iberi: gli Ostaggi di questi Popoli, e quei del Re di Commagene: e finalmente Menandro, Comandante supremo della Cavalleria di Mitridate.

Comparivano in seguito molti Quadri rappresentanti i Re vinti, e le Battaglie guadagnate o da Pompeo, o da' suoi Luogotenenti. Ma l' avventure di Mitridate sopra tutto scorgevansi minutamente istoriate, e dipinte: la zuffa di notte tempo, in cui rimase interamente sconfitto, la sua fuga, l' assedio da lui sostenuto nella fortezza di Panticapèa, la sua morte, e quella delle sue due figlie,

che

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

che avevano voluto morire col padre. Vedevansi altresì i Ritratti degli altri suoi figliuoli dell' uno e dell' altro sesso premorti a lui. Gli Dei de' Barbari chiudevano questa lunga serie di quadri, e condotti anch' essi in trionfo insieme coi Popoli, che gli adoravano, attraevano a se l' attenzione degli spettatori colla singolarità delle loro figure, e de' loro abbigliamenti. Appiano colloca in questo sito la comparsa d' un iscrizione, la quale oltre i nomi dei Re vinti presentava quelli di trentanove città fondate da Pompeo in differenti luoghi dell' Oriente.

In ultimo luogo compariva Pompeo sopra d' un cocchio tutto risplendente di gioje, vestito d' una casacca militare, che dicevasi essere quella d' Alessandro, trovata da Mitridate fra i tesori portati nell' Isola di Cos da Cleopatra Regina d' Egitto, avola di Tolommeo Alessandro II. Venivano dietro al carro Trionfale i principali Uffiziali dell' Armata, i Luogotenenti Generali, i Tribuni, ed altri, parte a piedi, e parte a cavallo. Avrebbe dovuto trovarvisi a questa festa tutt' intera l' Armata, come già abbiamo rimarcato. Ma tuttochè lontana per la ragione, da cui era stato indotto Pompeo a licenziarla, gli faceva maggior onore di quello, che se avesse marciato al suo seguito colmandolo d'applausi.

Principiava già a raddolcirsi la ferocia Romana. I Prigioni, che ne' precedenti trionfi erano stati o messi a morte, o custoditi nelle carceri, vennero trattati in questo più dolcemente. Diedesi loro la libertà di ritornare nel loro paese. I soli Aristobulo, e Tigrane furono ritenuti, affinchè Ircano, e il vecchio Tigrane potessero pacificamente dei loro Stati godere.

Liv. Epit. CIII.

Quest' ultimo Trionfo confermò pienamente a Pom-

Pompeo il soprannome di *Grande*, il Popolo glielo diede per acclamazione: ed in fatti egli era in quel tempo il più grande di tutti i Romani. Si osservò come cosa singolare, che ne' suoi tre Trionfi egli avesse fatto passare sotto gli occhj di Roma tutte e tre successivamente le parti del Mondo noto. L' Affrica aveagli somministrata la materia del suo primo trionfo, l' Europa del secondo, e l'Asia del terzo; cosicchè le sue vittorie tutto abbracciavano l' Universo intero.

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Sino dalla prima sua fanciulezza erasi preso molto diletto di paragonarlo ad Alessandro; ed alcuni Scrittori, per rendere più corrispondente il paragone, s'avvanzarono a dire, non aver esso per anche toccati i trentaquattr' anni, quando trionfò di Mitridate, benchè vero sia, ch' egli sorpassasse allora i quarantacinque. „ Sarebbe stato bene da desiderarsi, dice Plutarco, (1) che avesse somiglia-„ to Alessandro col cessare di vivere avanti che „ la fortuna l' abbandonasse. Il tempo, che dappoi „ sopravvisse, altro non fece, che recargli delle odio-

(1) Ὡς ὤνατο γ' ἂν ἐνταῦθα τοῦ βίου παυσάμενος, ἄχρις οὗ τὴν Ἀλεξάνδρου τύχην ἔχρεν, ὁ δ' ἐπέκεινα χρόνος αὐτῷ τὰς μὲν εὐτυχίας ἤνεγκεν ἐπιφθόνους, ἀνηκέστους καὶ τὰς δυστυχίας. ἣν γὰρ ἐκ προσηκόντων αὐτὸς ἐκτήσατο δύναμιν, ταύτῃ χρώμενος ὑπὲρ ἄλλων οὐ δικαίως ὅσον ἐκείνοις ἰσχύος προσετίθει τῆς αὐτοῦ δόξης ἀφαιρῶν, ἔλαθε ῥώμῃ, καὶ μεγέθει τῆς αὐτοῦ δυνάμεως καταλυθείς. καὶ καθάπερ τὰ καρτερώτατα μέρη, καὶ χωρία τῶν πόλεων, ὅταν δέξηται πολεμίους, ἐκείνοις προστίθησι τὴν αὐτῶν ἰσχύν, οὕτω διὰ τῆς Πομπηΐου δυνάμεως Καῖσαρ ἐξαρθεὶς ἐπὶ τὴν πόλιν, ᾧ κατὰ τῶν ἄλλων ἴσχυσε, τοῦτον ἀνέτρεψε, καὶ κατέβαλεν. *Plut. Pomp.*

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

„ se prosperità, e delle disgrazie irreparabili. Perchè impiegando in vantaggio altrui con ingiustizia un'autorità, alla quale egli stesso fatto strada s'aveva con mezzi i più giusti, a proporzione che accrebbe agli altri le forze, venne a scemare a se stesso la gloria, e videsi al fine precipitato dalla sua propria potenza, e senza avere saputo ciò antivedere. E siccome le Piazze forti, dacchè l'inimico v'è entrato, ad altro non servono, che ad aumentare la gagliardìa del vincitore, e raddoppiano le catene a se stesse, così la Potenza di Pompeo dopo avere servito di scala ad innalzare Cesare contro la Repubblica, servì allo stesso Cesare per distruggere, e rovinare quella stessa persona, col mezzo di cui erasi reso superiore a qualunque altro. „ L'ingrandimento dunque di Cesare, e la rovina di Pompeo saranno da quì innanzi il principale soggetto della nostra attenzione. Ma prima d'entrare in questa materia, ci restano da raccontare molti altri fatti meno importanti.

§. II.

Morte di Catulo. Censori. Giuochi. Orsi di Numidia. Principio del costume d'interrompere la veduta de' giuochi de' Gladiatori per andare a pranzo. Movimenti nella Gallia. Spedizione di Scauro contro d'Areta Re d'una parte dell'Arabia. Q. Cicerone governa l'Asia per tre anni. Pretura di Ottavio Padre d'Augusto. Sua condotta nel Governo della Macedonia. Sua morte. Carattere de' due Consoli. L'autorità del Senato indebolita. Alienazione dell'Ordine de' Cavalieri da questo corpo. Pompeo domanda la conferma de' suoi Atti. Lucullo vi s'oppone nel Senato. Legge proposta da un Tribuno della Plebe per assegnare ter-

terreni ai soldati di Pompeo. Condotta equivoca di Cicerone in tutto questo affare. Il Console Metello resiste alla Legge. Movimenti degli Elvezj nella Gallia. Il Console messo in prigione dal Tribuno Flavio. Costanza di esso. Pompeo s' unisce con Clodio. Clodio tenta di farsi Plebeo per giungere ad esser Tribuno. Cesare nel terminare di sua Pretura, avendo avuto il governo della Spagna Ulteriore, è ritenuto da' suoi creditori nel punto stesso di sua partenza. Crasso lo libera dai più importuni. Parole di Cesare sopra un piccolo borgo nelle Alpi. Fa nascere una guerra in Ispagna, ed ottiene molti vantaggj. Azione ammirabile d' un soldato di Cesare. Cesare fa amare la sua reggenza. Ritorna in Italia, e rinunzia al Trionfo per ottenere il Consolato. Forma il Triumvirato. E' nominato Console insieme con Bibulo. Legge, con cui s' aboliscono i pedaggj, e i dazj d' entrata in Roma, e in tutta l' Italia. Combattimenti di Gladiatori dati da Fausto Silla in onore di suo Padre. Giuochi Apollinari dati da Lentulo Spinter Pretore. Pittura a fresco portata da Lacedemone in Roma.

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Morte di Catulo.

Dio. l. 37.

PErdette in quest' anno la Repubblica uno dei suoi più fermi appoggi nella persona di Catulo. Non erasi egli distinto collo splendore di talenti straordinarj; ma una condotta uniforme, mire sempre innocenti, e sempre dirette al pubblico bene, un' attacco costante alle massime dell' Aristocrazia, in una parola tutte le qualità in lui riunite d' un' eccellente Cittadino, e d' un prudente Senatore, acquistata gli avevano una grandissima autorità: Cicerone il quale lo loda in molti luoghi delle sue Opere, esalta particolarmente la di

 lui

An. di R. 691 Av. G. C. 61. lui fermezza, la quale (1) resse alla prova e delle tempeste le più minacciose, e dell'allettamento degli onori soliti a dispensarsi dal favor popolare: in guisa che nè il timore, nè la speranza ebbero forza giammai di farlo deviare da quella strada, che aveva intrapresa. Se Catulo fosse vissuto di più, avrebbe certamente risentito un vivo dolore in veggendo Cesare, suo dichiarato nemico, fare de' rapidi progressi, ed aprirsi apertamente la strada all'oppressione della Libertà.

Censori

In questo stesso anno vi furono de' Censori, i nomi de' quali sono restati a noi sconosciuti. Noi sappiamo nondimeno, che formarono la lista del Senato, ed anche più numerosa del consueto, avendovi arruolati tutti quelli, che avevano sostenuto un qualche Magistrato. Sino a questo tempo le sole cariche Curuli davano il diritto a que' che n'erano stati fregiati, d'entrare in Senato, ed il privilegio d'essere nominati Senatori alla prima promozione. Riguardo al chiudimento del Lustro. cerimonia, con cui compivansi tutte le funzioni censorie, ella non si fece sotto i Censori, de' quali parliamo: ma non era stata fatta nemmeno sotto i precedenti. e rimase interrotta per lo spazio di quarantun' anno, dopo la censura di Gellio, e di Lentulo sino al sesto Consolato d'Augusto.

Lapis Ancyr.

Giuochi. Orsi di Numidia *Plin.* VIII. 36.

Domizio Aenobarbo, Edile Curule, diede ai diciasette Settembre degli spettacoli al Popolo, ne' quali fece, che combattessero cent' Orsi di Numidia contro cento Cacciatori d'Etiopia. Plinio, che rapporta questo fatto dopo gli Annali, fu imbarazzato, non sapendo cosa potessero esser mai code-

(1) Quem (Catulum) neque periculi tempestas, neque honoris aura potuit umquam de suo cursu, aut spe, aut metu dimovere. *Pro Sext. n.* 101.

deſti Orſi di Numidia, eſſendochè queſta razza di animali è ſconoſciuta nell' Affrica per quanto egli pretende. Alcuni Letterati giunſero a dire, eſſere queſti ſtati Lioni, detti poi da' Romani Orſi per ignoranza, come avevano chiamati Bovi di Lucania i primi Elefanti da loro veduti al tempo della guerra di Pirro. Ma non occorre giudicare del tempo, del quale ſcriviamo preſentemente la ſtoria, dalla goffaggine de' ſecoli più rimoti: ed inoltre avevano bene ſpeſſo i Romani veduto de' Lioni, avendone Silla particolarmente fatti combattere da cento ne' Giuochi, che diede, eſſendo Pretore. Quindi è, che duro fatica a perſuadermi, che poteſſero laſciarſi ingannare a ſegno di dare il nome d'Orſi a de' Lioni. Laſcio per altro queſto punto a diſcuterſi da perſone più dotte di me.

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

Oſſerva Dione, che in queſt'anno altresì cominciò il Popolo ad abbandonare i combattimenti de' Gladiatori per portarſi a deſinare, e ritornarſene poſcia a ricominciare lo ſpettacolo, il quale ſin' a queſt'epoca eraſi continuato dal mattino alla ſera ſenza interrompimento. I coſtumi de' Romani quanto più ſi pulivano, tanto più s'indebolivano in tutto; ed in luogo di quel maſchio vigore, che compariva altre volte ſino negli ſteſſi piaceri, ſempre maggiore ſi fa vedere la loro attenzione agli agj del vivere.

Principio dell' uſo d' interrompere i giuochi de' Gladiatori a motivo del pranzo.

Gli affari eſterni ci ſomminiſtrano una ſcarſa materia. V'ebbero nella Gallia alcuni movimenti, ma eſſi non furono di grande importanza. Mi riſervo a darne una leggiera contezza, allorquando principierò a parlare delle guerre di Ceſare.

Movimenti nella Gallia.

Scauro, ch'era ſtato laſciato in Siria da Pompeo, fece un' incurſione ſulle terre degli Arabi.

Spedizione di Scauro contro A-

An. di R. 691. Av. G. C. 61. Areta Re di una parte dell' Arabia. *Joseph. Antiq XIV 9. & de Bell. Jud. l. 6.*

Come il Paese è cattivo e difficile, si sarebbe egli trovato molto imbarazzato, se Antipatro per ordine d' Ircano non avesse somministrato de' viveri alla sua Armata, la quale ne penuriava. Lo stesso Antipatro negoziò un trattato fra Scauro, ed Areta, Re degli Arabi Nabatei. L' esercito Romano ritirossi mercè d' una somma di soldo sborsata dall' Arabo: La pace era egualmente necessaria all' uno ed all' altro.

Q. Cicerone governa l' Asia per tre anni.

Q. Cicerone, fratello dell' Oratore, essendo stato Pretore l' anno antecedente, ebbe nell' uscir di carica il governo dell' Asia, ove dimorò per tre anni. Una reggenza sì lunga non ci somministra niente di memorabile, e le più belle memorie, che ci restano, sono le Lettere, che suo Fratello gli scrisse in questo tempo; specialmente la prima, conosciuta da tutti, e che contiene le massime più belle, e gli avvisi più aggiustati per tutti quelli, che occupano le più gran cariche. Quinto era un' uomo assai diverso da suo fratello, impetuoso, lunatico, facile ad incollorirsi. E' vero, che ritornava presto in se, contrassegno d' un buon fondo di spirito; ma i suoi trasporti riuscivano disgustosi a tutti quelli, che dovevano obbedirgli; e i suoi capriccj, e le sue furie esercitarono bene spesso la pazienza tanto di suo fratello, quanto d' Attico, la di cui sorella era sua moglie:

Pretura di Ottavio padre di Augusto. *Suet. Aug. 3 4. Cic. ai Q. Fr. l. 1. 2.*

Cicerone gli propone più d' una volta l' esempio di C. Ottavio padre d' Augusto, che fu Pretore in quest' anno, e che in questa carica si fece molto stimare. La famiglia degli Ottavj aveva già dato molti Consoli a Roma; ma questo discendeva da una linea, la quale non era giunta giammai agli onori della patria. S' erano sempre

i di

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

i di lui maggiori contentati del rango di Cavalieri. Cajo Ottavio, che primo introdusse nel ramo di sua famiglia la dignità di Senatore, e i Magistrati Curuli, sostenne colla sua virtù lo splendore di questi titoli. Cicerone fa l'elogio della maniera da lui tenuta nella sua Pretura. Gli attribuisce tutte le qualità d'un gran Magistrato, l'affabilità, la dolcezza, accompagnata da una giusta severità, l'esattezza nella disamina delle liti (1) „ Tutte le strade erano aperte per avvicinarsi „ al suo Tribunale, dice Cicerone, non ne rispinse giammai persona il Littore; l'Usciere non impose giammai silenzio a persona. Ognuno parlò „ quante volte, e quanto lungamente mai volle. „ Una dolcezza sì grande potrebbe sembrare eccessiva quand'ella servito non avesse a temprare la „ severità, di cui servivasi in altri casi. Uomini „ crudeli ed avidi, che s'erano arricchiti sotto di „ Silla, vennero obbligati da Ottavio a vomitare, ed a restituire quanto avevano ingiustamente e violentemente rubato. Tutti i Magistrati, „ che avevano portate delle Leggi ingiuste, giudicavansi a tenore delle stesse. Una tale severità avrebbe potuto passare per troppo rigorosa, „ quando non fosse stata raddolcita da molte maniere umane e civili „.

Sua condotta nel governo della Macedonia.

Per finire quanto spetta ad Ottavio, io aggiungerò anticipatamente, che spirato l'anno di

T 4 sua

(1) His rebus nuper C. Octavius jucundissimus fuit: apud quem primus lictor quievit, tacuit accensus: quoties quisque voluit dixit, & quam voluit diu. Quibus ille rebus fortasse nimis lenis videretur, nisi hæc lenitas illam severitatem tueretur. Cogebantur Sullani homines quæ per vim & metum abstulerant, reddere. Qui in Magistratibus injuriosè decreverant, eodem ipsis privatis erat jure parendum. Hæc illius severitas acerba videretur, nisi multis condimentis humanitatis mitigaretur. *Cic. ad Q. Fr. I. n. 17.*

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

sua Pretura, fu spedito a governare la Macedonia, dove C. Antonio, collega di Cicerone nel Consolato erasi fatto un cattivo concetto. Venne data commissione ad Ottavio di distruggere qualche reliquia delle truppe di Spartaco, e della congiura di Catilina, che unite insieme occupavano il territorio di Turio: ed egli adempì felicemente l'ordine ricevuto.

Giunto in Macedonia, diede saggj egualmente del suo valore, e della sua giustizia. Vinse in una giornata campale i Bessi, ed i Traci, e ricevette da' suoi soldati il titolo d' *Imperatore*. I Sudditi dell' Impero si lodarono molto di sua reggenza, ed egli fecesi estremamente amare. N'abbiamo di questo fatto Cicerone per mallevadore; rappresentando egli a suo fratello nel suo terz'anno di governo nell' Asia, che il suo vicino Ottavio si „ fa adorare dai Popoli (1) eppure, seguita egli „ con dolore, non ha questi mai letto nè la Ciro- „ pedia, nè il Panigirico d' Agesilao scritto da „ Senofonte. Non conosce gli esempj di questi gran „ Monarchi, ai quali nella sovrana loro possanza „ non uscì di bocca giammai nè un'espressione pic- „ cante, nè una sola parola disobbligante„. A tutta ragione rimprovera Cicerone suo Fratello di non approfittarsi delle belle cognizioni, ch'aveva acquistate; perchè in fatti a che ci servono gli Studj, e le Lettere, quando non ci rendono vantaggiosi al prossimo, ed umani?

Sua morte.

Ottavio dopo d'avere spesi due anni in Mace-

(1) Atque is dolor est, quod cum ii, quos nominavi (*Cicerone ha citati due Pretori, di cui uno è Ottavio*) te innocentia non vincant tamen artificio benevolentiæ colligendæ, qui neque Cyrum Xenophontis, neque Agesilaum noverint: quorum Regum summo in imperio nemo unquam verbum ullum asperius audivit. *Cic. ad Q. Fratrem* I. *n.* 2.

cedonia, ritornavasene a Roma colla speranza del Consolato: ma lo prevenne la morte. Aveva sposato in seconde nozze Azzia figlia di Giulia sorella di Cesare. Da questo matrimonio nacque Augusto, il quale non aveva che quattr' anni, allor quando suo Padre morì. Riprendo adesso il filo della mia Storia.

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

L. AFRANIO.

Q. METELLO CELERE.

An. di R. 692. Av. G. C. 60.

Carattere de' due Consoli.

Il Consolato d' Afranio e di Metello è l' Epoca famosa del Triumvirato, mentovata da Orazio (1). Io ho anteriormente espresso il carattere di ambedue questi Consoli. Afranio, uomo senza merito, e senza spirito, non presterà in questa carica suprema altro servizio a Pompeo, il quale ve l'aveva fatto salire, se non se quello di caricarlo di disonore attesa la sua inabilità, e la (2) viltà del suo cuore. Metello al contrario darà prove le più luminose di magnanimità e di coraggio, e difenderà con tutto lo zelo possibile la libertà della Repubblica. E' vero, che Dione pretende, che questo zelo fosse animato, e risvegliato dal disgusto concepito da lui a cagione del divorzio di Pompeo con Muzia sua sorella. Ma Cicerone, che tanto spesso parla di Metello nelle Lettere ad Attico, nulla dice di questo; e l' autorità di Dione io non la credo sufficiente per isminuire il merito sul supposto di fini indiretti delle azioni per se stesse lodevoli, e della buona condotta da Metello tenuta.

Dio. L. XXXVII.

L'autorità del Senato indebolita, e l'Ordine de' Cavalieri alie-

In quel tempo, in cui prese egli il governo della Repubblica, ritrovolla in altro stato ben diverso da quello, ove Cicerone l'aveva ridotta. L' au-

(1) Motum ex Metello Consule civicum. *Hor. Od.* II. 1.

(2) Magni nostri ὑπώπιον. *Cic. ad Att.* I. 20.

An. di R. 692. Av. G. C. 60. nato da esso. Cic. al Att. I. 17. 18. & II. 1.

autorità del Senato aveva sofferto un pregiudizio notabile nell' assoluzione di Clodio, e nell' elezione d' Afranio, nel quale incontro avendo voluto questa Compagnia lortare co' suoi Decreti contro il maneggio, e la forza del broglio, n' era rimasta soccombente. Di più, l' ordine de' Cavalieri s' era alienato dal Senato. a torto certamente; ma nondimeno il danno, che ne risentiva la Repubblica, non era meno reale. La severità di Catone aveva prestato il motivo alla disunione degli Ordini; quantunque io non pretendo per questo di biasimare la condotta d' un' uomo, il quale agiva secondo il dettame d' uh zelo ardente e coraggioso per la giustizia.

E per vero dire non poteva essere più ingiusta la pretenzione de' Cavalieri. Ho fatto osservare in altro luogo, che quantunque avessero eglino la giudicatura comune co' Senatori, erano contuttociò soggetti alle pene dalle Leggi prescritte contro que' Giudici, i quali si lasciavano corrompere. L' infamia del giudizio di Clodio risvegliò probabilmente gli spiriti contro d' un così detestabile abuso. Catone ne parlò vivamente in Senato, e fece emanare un Senato-Consulto, ed una Legge, in cui decretavansi pene contro tutti generalmente coloro, i quali essendo Giudici avessero ricevuto del soldo dalle Parti. Non ebbero coraggio di lamentarsi apertamente i Cavalieri d' un regolamento tanto pieno d' equità, ma ne restarono estremamente mortificati..

Presso a poco nel medesimo tempo, vale a dire, sulla fine dell' anno antecedente, una Compagnia di Cavalieri Romani, i quali erano convenuti co' Censori di prendere in affito le rendite, che aveva la Repubblica in Asia, domandò al Senato la rescis-

sio-

fione di quest'affitto, pretendendo lefione nel contratto, e non facendo difficoltà di confessare, che l'avidità del guadagno indotti gli avesse a fare dell'esibizioni, e ad accettare delle condizioni troppo gravose. Catone sempre severo contro i Finanzieri, s'oppose a questa domanda: la cosa tirossi in lungo per tre mesi; ma finalmente egli la vinse, e fece rigettare la supplica degl'interessati, con tutto che venissero gagliardamente sostenuti dalle sollecitazioni di tutto l'Ordine Equestre. Questo passo finì d'irritare i Cavalieri, e gli alienò totalmente dal Senato.

An. di R. 692. Av. G. C. 66.

Cicerone non aveva parte alcuna in questo fallo. L'unione dei due Ordini gli stava a cuore grandemente, qual opera sua; e poi non si lasciava regolare da principj tanto rigorosi, quanto quei di Catone anzichè era di sentimento, che quest'Eroe, così da lui stesso chiamato, non distinguesse bene nè le persone, nè i tempi; e gli rinfaccia di pensare vivendo fra la feccia la più corrotta de'figli di Romolo, come avrebbe dovuto fare, se fosse vissuto fra i savj della Repubblica di Platone (1). Ancorchè dunque conoscesse benissimo l'indecenza delle domande de'Cavalieri, egli nondimeno le secondò, e parlò in loro favore con energia; e non avendo potuto riuscire, ne restò disgustatissimo non già precisamente per suo privato interesse, poichè i Cavalieri sempre gli furono favorevoli; ma perchè vedeva, che la Repubblica, ed il Senato perdevano un'ajuto, ch'era loro affatto necessario.

Il grand'oggetto dei difensori della pubblica libertà consisteva in questo tempo nel mettere un qualchè freno alla potenza di Pompeo, il quale tendeva al

Pompeo domanda la conferma de' suoi Atti. *Dio. Plut. Pomp. & Luc.*

(1) Dicit enim, tamquam in Platonis πολιτεία, non tamquam in Romuli fæce, sententiam. *Cic. ad Att.* II. 1.

An. di R. 692. Av. G. C. 60.

al dominio in maniera di accorgersene facilmente. Due cose erano da lui sollecitate. L'una era la conferma di quanto aveva egli fatto, regolato, ordinato nelle Provincie, delle quali era stato Comandante; in una parola, di tutti gli Atti del suo G neralato, l'altra, che non gli premeva meno, consisteva nella distribuzione di certa quantità di terreno a' suoi soldati, ch' erano stati impiegati sotto i suoi ordini, e che potendo riconoscere da lui il loro stabilimento, venivano ad essere suoi dipendenti, e i sostegni della sua autorità. Egli in persona domandava la conferma de' suoi Atti, e Flavio Tribuno della plebe, d'accordo con lui proponeva la Legge Agraria.

Lucullo vi si oppone in Senato.

Il primo capo offendeva Lucullo personalmente, i di cui ordini, e regolamenti nell'Asia erano stati appostatamente cangiati, e sfigurati da Pompeo. Questo suo interesse, avvalorato dalle continue esortazioni di Catone, trasse Lucullo dal suo letargo, e dalla vita effemminata, a cui si era abbandonato. Metello Cretico, malmenato tanto violentemente, e indecorosamente da Pompeo; e Crasso, sempre geloso della di lui grandezza, s'unirono a Lucullo ed a Catone; e Metello Celere prestò loro l'appoggio di tutta l'autorità del suo Consolato. Quindi allorchè trattossi in Senato di votare sopra la ratificazione degli Atti di Pompeo, Lucullo non mancò di rappresentare, „ che dovevasi da Pompeo render conto capo per capo, e domandarsi l'approvazione di ciaschedun articolo in particolare. Che il pretendere, che così in generale venisse ratificato quanto era stato da esso fatto, ed ordinato, senza precisamente sapere la natura, e la qualità delle cose, era un'operare non già da cittadino, ma

„ da

„ da ſovrano. Che finalmente Pompeo avendo fatto „ delle mutazioni in ciò, ch'egli ſteſſo, cioè Lucullo, avea ſtabilito, era ben giuſto, che il Senato „ foſſe il giudice fra l'uno e l'altro, e decideſſe „ qual piano di regolamento doveſſe eſſere oſſervato. „ Un diſcorſo tanto ragionevole venne ricevuto con applauſo; e Pompeo vedendo, non eſſervi che ſperare per lui nel Senato, rivolſe tutte le ſue attenzioni a far paſſare la Legge di Flavio per guadagnarſi il Popolo, ed ottenerne in ſeguito la conferma de' ſuoi Atti, ricuſatagli dal Senato.

An. di R. 692. Av. G. C. 60.

Queſta Legge era concepita con tutta avvedutezza; e quantunque quelli, che l'avevano ſteſa, ſi proponeſſero come principale, ed anzi unico loro ſcopo lo ſtabilimento de' ſoldati di Pompeo, con tuttociò aſſociavano anche gli altri cittadini a queſta diviſione delle terre affinchè tutto il Popolo vi prendeſſe intereſſe. Ma il Conſolo Metello, e tutti que' che inſieme con lui avevano rotte le miſure di Pompeo nel Senato, s'opponevano con forza niente minore anco alla Legge.

Legge propoſta da un Tribuno per aſſegnare terra ai ſoldati di Pompeo.

In tutto queſto affare tenne Cicerone una condotta poco vigoroſa e molto equivoca. Non ſi fa menzione alcuna di lui nella Storia per quello, che concerne alla conferma degli Atti di Pompeo, ed egli ſteſſo non ne fa un menomo cenno nelle ſue Lettere ad Attico. Riguardo alla Legge, propoſe certi temperamenti, coi quali ſi luſingò di soddiſfare a tutti i partiti; ma in queſto punto probabilmente s' ingannava.

Condotta equivoca di Cicerone in tutto queſto affare.

Egli rende conto ad Attico dei principj, coi quali ſi governava in quel tempo. „ Dopo il mio „ Conſolato, gli dice, io ſoſtenni con decoro, e „ con nobiltà quella gloria, ch' io m' aveva acqui-

Cic. ad Att. I. 19.

„ ſta-

An. di R. 692. Av. G. C. 60.

„ ſtato. Ma dacchè vidi indebolirſi ſempre più
„ il potere de' buoni, ed allontanarſi i Cavalieri dal
„ Senato; accorgendomi in oltre della gelosìa con-
„ tro di me di queſti voluttuoſi (1) amici voſtri
„ (intendeva Ortenſio, Lucullo, e qualch' altro)
„ rifletrei, ch' era coſa indiſpenſabile il dover
„ procurarmi ajuti più forti. Sonomi dunque u-
„ nito ſtrettamente con Pompeo, e mi maneg-
„ giai sì a propoſito, che lo coſtrinſi alla fine a
„ rompere quel ſilenzio, ch' aveva troppo lunga-
„ mente guardato, ſul mio Conſolato, e a dichia-
„ rarſi ſovente, ſenza miſtero l' approvatore di
„ quanto io feci per la ſalvezza della Patria. Ci
„ ſoſtenghiamo l' uno e l' altro reciprocamente,
„ e diventiamo entrambi più forti colla noſtra
„ unione. Di più, io mi ho riguadagnato l' af-
„ fetto di quella Gioventù licenzioſa, che preſo
„ m' aveva per oggetto della ſua animoſità. In
„ ſomma (2) io sfuggo le occaſioni d' offendere
„ chiccheſſia, benchè per altro null' abbia il mio
„ contegno nè di debole, nè di popolare; e ten-
„ go una ſtrada di mezzo, adempiendo quanto
„ debbo alla Repubblica, e ſempre coſtantemente
„ inerendo ai principj di buon cittadino; ma pren-
„ dendo nel medeſimo tempo qualchè precauzione
„ relativa alla particolare mia ſicurezza, a moti-
„ vo

(1) Hos piſcinarios dico, amicos tuos.

(2) Nihil jam denique a me aſperum in quemquam ſit nec tamen quidquam populare, ac diſſolutum; ſed ita temperata tota ratio eſt, ut Reipublicæ conſtantiam præſtem: privatis rebus meis, propter infirmitatem bonorum, iniquitatem malivolorum, odium in me improborum, adhibeam quamdam cautionem, ac diligentiam: atque ita amem, ſi iis novis amicitiis implicati ſumus, ut crebro mihi vafer ille Siculus inſuſurret Epicharmus cantilenam illam ſuam. Νῆφε, καὶ μέμνησ' ἀπιστεῖν. ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν. *Cic. ad Att. l. 19.*

„ vo della debolezza de' Buoni, dell' odio degli
„ Scellerati, e della gelosìa degl' Invidiosi. Con
„ tutto ciò però non m' abbandono così alla cie-
„ ca a queste nuove amicizie, e ripeto ogni mo-
„ mento a me stesso il sentimento d' Epicarmo:
„ *State all' erta, e ricordatevi di diffidarvi sempre*
„ *degli uomini, consistendo in questo il vero nervo*
„ *della prudenza*„.

An. di R. 692. Av. G. C. 60.

Attico gli ricordava di starsene bene in guardia, affinchè l' amicizia di Pompeo non lo spingesse troppo innanzi, e non l' impegnasse in qualche affare di conseguenza, dal quale non potesse poi uscire con riputazione. Ma Cicerone in più d' un luogo gli protesta, di premunirsi con diligenza contro di questo pericolo; ed anche si lusingava di poter rendere migliore lo stesso Pompeo, di staccarlo dal Popolo, e d' inspirargli sentimenti più favorevoli all' Aristocrazia. Il seducimento del suo spirito lo portò anche più oltre; ed essendo Cesare ritornato dalla Spagna, ove allora trovavasi, come ben tosto il diremo, ardì Cicerone di promettersi di poterlo almeno in parte ricondurre al sistema del pubblico Bene. Mentre pensava così, egli trovavasi in un grandissimo errore. Cesare, ed anche Pompeo ne sapevano assai più di lui in materia di dissimulazione, e di maneggio; onde tutta questa raffinata politica ad altro non servì, che a denigrare la sua riputazione, senza salvarlo. La propria sperienza insegnolli, che uomini della tempra di Pompeo non restano paghi, che uno si doni loro per metà; che vogliono avere non degli amici, ma degli schiavi; e che sacrificano senza difficoltà, senza scrupolo quanti mai sono quelli, ne' quali non ri-

Cic. ad Att. II. 1.

tro-

An. di R. 692. Av. C. G. 60.

trovano una piena, e cieca obbedienza ai loro voleri.

Il Consolo Metello resiste alla Legge. Movimenti degli Elvezj nelle Gallie, Dio. Cic. ad Att. l. 19. 20. & 1.

Metello Celere si diportò in una maniera più franca, e più generosa; e la sua costanza resistè non solamente al timore, passione che suole avere meno di forza sull' animo generose; ma anche ad una speranza, la quale solleticava la sua ambizione; essendo che nel caldo delle contese, insorte a motivo della Legge di Flavio, giunse la nuova in Roma, che le cose s' intorbidavano nelle Gallie, e che gli Elvezj si mettevano in arme. Il Senato per distogliere gli altri Popoli della stessa Nazione ad unirsi con essi, ordinò sul fatto stesso un' Ambasciata, della quale dovesse essere capo un Consolare; azione, che per dirlo di passaggio, può servire di nuova prova della stima singolare, che quest' illustre Consesso aveva per la persona di Cicerone. Imperciocchè essendo stati messi in un' urna i nomi de' Consolari, ed essendone uscito il primo quello di Cicerone, tutto il Senato gridò ad una voce ch' abbisognava ritenerlo in Roma. Si fece lo stesso onore a Pompeo, che uscì il secondo, in guisa che sembrò, che si considerassero (1) ambidue, come i mallevadori, e i fondamenti dello Stato. Metello Cretico fu destinato per Capo dell' Ambasciata. Lo stesso Senato-consulto ordinava, che i governi da distribuirsi ai Consoli dovessero essere le due Gallie, la Cisalpina, e la Transalpina, Metello Celere desiderava ardentemente, che gli toccasse una Provincia, donde potesse sperare l' onore del trionfo; cosa, che saputa da Flavio lo persuase d' avere trovato il de-

(1) Ut nos duo quasi pignora Reipublicae retineri videremur. *Cic. ad Att.* l. 19.

debole di Metello, onde lo minacciò, che ſarebbeſi egli oppoſto alla ſua partenza da Roma, e che privato l' avrebbe del comando, ch' era l' oggetto de' ſuoi deſiderj qualora continuaſſe d'opporſi alla ſua Legge. Ma queſta minaccia non produſſe verun effetto, e Metello non tralaſciò d' operare colla fermezza, e col vigore di prima.

An. di R. 692. Av. G. C. 60.

Le coſe giunſero a tal ſegno, ed il Tribuno infurioſſi talmente, che ardì di far condurre lo ſteſſo Coſolo in prigione. I Cavalieri malcontenti del Senato non ſi moſſero punto: ma i Senatori fecero perfettamente il loro dovere, e vollero radunarſi nel carcere ſteſſo del Conſolo. Così del pari videro i noſtri maggiori la prima Corte di giuſtizia del Reame ſeguitare alla Baſtiglia il ſuo Capo, ivi ſtraſcinato da una truppa di ſedizioſi. Flavio non ſofferſe, che il Senato entraſſe nella carcere, e per impedirnelo piantò la ſua ſedia avanti la porta.

Il Conſolo è meſſo in prigione dal Tribuno Flavio.

Metello ſoſtenne queſt' indegno trattamento con una maraviglioſa coſtanza; e ſiccome volevano gli altri Tribuni trarlo di prigione, egli ricusò di uſcirne, fino a tanto che Flavio medeſimo deſiſteſſe dall' attentato. Coſtui non vi ſembrava diſpoſto per nulla, ed anzi diſponevaſi a paſſare la notte in quel poſto medeſimo. Ma Pompeo finalmente s' arroſsì d' un eccesso, di cui era egli vero autore: temette anche una ſollevazione del Popolo, talmente che ordinò a Flavio di ritirarſi, dicendo, che Metello gli aveva domandata queſta grazia. Non vi fu alcuno, che gli credeſſe, ed altro non fece, ch' aggiungere la taccia d' una diſſimulazione, e d' una vergognoſa menzogna a que' giuſti rimproveri, che meritati s' aveva per avere ſtrapazzata inde-

Coſtanza del Conſolo.

An. di R. 692. Av. G. C. 60.

gnamente la prima dignità della Repubblica.

Pompeo s' unisce con Clodio.

Vedendo dunque Pompeo, che tutti i suoi sforzi gli riuscivano inutili, pentissi allora d'aver licenziata la sua Armata. Risoluto di superarla a qualunque prezzo si fosse: siccome tutto il Partito de' fautori dell' Aristocrazia erasi collegato contro di lui, s' abbandonò piucchè mai alla Fazione Popolare, ed obliò se stesso a segno d' unirsi con Clodio, il quale studiavasi di divenire Tribuno, per vendicarsi in questa carica de' suoi nemici, e segnatamente di Cicerone.

Clodio tenta di farsi Plebeo, per ottenere il posto di Tribuno. *Dio. Cic. ed Att.* I. 18. 19.

La di lui nascita era un ostacolo pressocchè insormontabile a' suoi disegni. Era Patrizia la sua famiglia, e i soli Plebei potevano essere Tribuni della Plebe. Ad onta di questo si cacciò in capo di farsi Plebeo. A questo fine si guadagnò un Tribuno, di nome Erennio, uomo di vile estrazione, e di genio cattivo, senza fortune, e senza merito, il quale propose al Popolo d' ordinare, che Clodio fosse riputato per Plebeo, e considerato per tale nella Repubblica, come quelli che lo erano per la nascita. Il Consolo Metello sulle prime approvò un tale progetto, può darsi per sorpresa: ma ritornò ben tosto in se stesso, e giustamente sdegnato contro di Clodio, lo minacciò in pien Senato d' ucciderlo colle proprie sue mani, quantunque egli fosse suo cugino, e suo cognato. I colleghi d' Erennio s' opposero anch' essi a questa sua proposizione. Con tuttociò Clodio si diportava da Plebeo, ed aspirava al Tribunato: ma il colpo gli andò in quest' anno fallito.

Fra queste discordie passò il Consolato di Metello Celere, ch' arrestò almeno il male, e tenne in bilancia le cose, fino a che arrivando Ce-

ſare dalla Spagna, venne a porre l' ultima mano a quanto la più viva ambizione, e la più forte coſpirazione non aveva ſaputo compiere ſenza di lui.

An. di R. 692. Av. G. C. 60.

Ceſare era ſtato Pretore due anni avanti, eſſendo Conſoli Silano, e Murena. Dopo la ſua Pretura toccogli in governo la Spagna di là del Tago. Ma quando fu per partire, ſi trovò molto intrigato, perchè i ſuoi creditori erano ſul punto di ſequeſtrargli gli equipaggj. Il ſuo luſſo le ſue prodigalità, i ſuoi doni ambizioſi l' avevano ridotto in iſtato, che i ſuoi debiti ſorpaſſavano le ſue facoltà; e fu ſentito dire di ſua propria bocca, d' avere biſogno di cento milioni di ſeſterzj, cioè di dodici milioni, cinquecento mila lire, e che una tale ſomma ſarebbe per lui, preſſocchè niente. Craſſo fu il ſuo primo liberatore. Erano ſtati in altri tempi nemici; e racconta Plutarco, che quando Ceſare nella ſua prima giovinezza fu preſo dai Corſari, ebbe a ſclamare: *Qual contento ſarà quello di Craſſo in ſapere la mia diſgrazia!* Avevagli poſcia l' intereſſe obbligati a rappattumarſi; e queſto ſteſſo motivo ſtrinſe più che mai i nodi della loro amicizia nell' occaſione preſente. Ceſare avea biſogno di ſoldo; e Craſſo, che temeva ſempre Pompeo, aveva biſogno del credito, e dell' autorità di Ceſare per ſoſtenerſi contro d' una potenza, da cui paventava d' eſſer oppreſſo: per altro ei non ebbe nè odio, nè amore per veruna perſona del mondo; ma ſecondo che il proprio vantaggio lo ricercava, s' inimicava, e ſi riconciliava a vicenda con un' eſtrema facilità. Fece egli dunque tacere i creditori più importuni, coſtituendoſi mallevadore per Ceſare di venti milioni di ſeſterzj, e lo miſe così

Ceſare nel terminare la ſua Pretura, avendo avuto il governo della Spagna Ulteriore, è ritenuto da' ſuoi creditori nel punto ſteſſo di ſua partenza. Craſſo lo libera dai più importuni. *Plut. Caeſ. & Craſſ. Ap. Civil. L. II.*

An. di R. 692. Av. G. C. 60. Svet. Cæs. c. 18.

in libertà di partire. Questi appena si vide non essere più trattenuto, sparì via ad un tratto, senza aspettare nè meno, ch' avesse il Senato disposto pienamente di quanto concerneva le Provincie.

Parole di Cesare sopra un piccolo borgo dell' Alpi. Plut. Cæs.

Nell' occasione di questo viaggio Plutarco rapporta come uscito dalla di lui bocca un sentimento, che ci dà tanto bene a conoscere, quale smisurata ambizione nutrisse nel cuore. Nel passaggio delle Alpi avendo osservato i suoi amici una piccola, ed infelice borgata di case, i di cui abitanti erano in uno stato povero e miserabile, presero così per ischerzo a domandarsi reciprocamente, se colà mai vi nascessero dispute per le cariche, brighe nel primo posto, e gelosìe fra i più potenti. Cesare, che sentiva questi loro discorsi disse con aria seria. *Io per me torrei più volontieri d' essere il primo quivi, che il secondo in Roma*. Gli Storici ci raccontano diversi sogni e presagj, che servirono a fomentare le sue speranze, e i suoi desiderj: ma la sola espressione rapportata testè, ci fa abbastanza conoscere, che non vi si richiedevano altri pungoli, che quelli, i quali portava nel cuore, per indurlo ad intraprendere qualunque attentato.

Fa nascere una guerra in Ispagna ed ottiene molti vantaggi. Plut. & Dio.

Giunto in Ispagna, trovò questa Provincia in pace più di quello che desiderasse. Cercò dunque un' occasione d' eccitarvi una guerra, e la trovò. Diede alcune battaglie, prese molte Piazze nella Lusitania, e nella Gallizia, fecevi un gran bottino, col quale arricchì se medesimo, e ricompensò largamente i suoi soldati, e ricevette da essi il titolo d' *Imperatore*, e pareva meritasse il trionfo. Ma tutte queste spedizioni, che sarebbero considerabili in un' altro, sono sì poca cosa riguardo a Cesare, ch' io non mi degno di rapportarne le di-

stin-

ſtinte particolarità conſervateci da Dione. Ciò che in eſſe trovo degno di tramandarſi alla memoria de' poſteri, ſi è l' azione ammirabile (a) d' un Soldato.

An. di R. 692. Av. G. C. 60.

Azione ammirabile d' un ſoldato di Ceſare.

Un corpo di Spagnoli vinti da Ceſare eſſendoſi ritirato in un' Iſola poco diſcoſta dal continente, non poteva eſſere da lui inſeguito per mancanza di navigli. Fece nondimeno coſtruire delle barche leggiere onde far paſſare nell' Iſola un piccolo diſtaccamento di truppe. Alquanti ſuoi ſoldati sbarcarono ſopra uno Scoglio, d' onde potevano piombare ſopra i nemici; e l' Uffiziale comandante del diſtaccamento diſegnava o di ſostenerli, o di riprenderli a bordo, occorrendo. Ma avendolo la violenza del riflusso portato lontano, trovoſſi coſtretto a laſciare que' pochi ſoldati alla diſcrezione de' Barbari. Tutti rimaſero tagliati a pezzi, toltone un ſolo, cui Dione dà il nome di P. Scevio, o Sceva, il quale dopo avere valoroſamente menate le mani, carico di ferite, gettoſſi in mare, e ſalvoſſi nuotando. Ceſare, ch' era ſtato teſtimonio, e ſpettatore di tutto il ſucceſſo, ſi credeva, che queſto ſoldato veniſſe a chiedergli il premio; ma reſtò bene ſorpreſo in vederlo gettarſegli a' piedi, e domandargli perdono d' eſſere ritornato ſenz' armi, e particolarmente ſenza il ſuo ſcudo. Un riſpetto sì grande la diſciplina militare unito a tanta bravura, porſe un giuſto ſoggetto di ſtupore a Ceſare, e lo promoſſe al grado di Centurione.

Ceſare non riuſcì meno nel Governo civile,

 che

(1) *Plutarco, e Valerio Maſſimo* (III. 2. 23.) *pretendono, eſſere ſucceduto queſto fatto nella guerra di Ceſare contro l' Inghilterra. La ragione, che mi determinò dopo il Freinſemio a ſeguitare in queſto punto Dione, ſi è, che Ceſare non parlò punto di ciò, mentre non è veriſimile, ch' abbia omeſſa queſta particolarità nella deſcrizione, che fece, di quella guerra.*

An. di R. 692. Av. G. C. 60. Cesare fa amare il suo governo.

che nel maneggio delle armi. Stabilì il buon' ordine, e la tranquillità fra i Popoli dipendenti dalla sua giurisdizione, e rimediò soprattutto ai disordini cagionati dai debiti, ordinando, che i due terzi dell' entrate del debitore fossero ceduti al creditore fino all' intero pagamento del debito.

Ritorna in Italia, e rinunzia all' onore del Trionfo per ottenere il Consolato.

Tutte queste cose non tennero occupato Cesare un' anno intero. Ma come egli s' era proposto d' ottenere nel medesimo tempo il Trionfo, e domandare il Consolato, affrettò il suo ritorno, anche avanti che se gli avesse inviato un successore.

Suet. Plut. Caes. & Cat.

Ma perchè il tempo dell' elezione era vicino, i due oggetti della sua ambizione erano incompatibili fra se stessi. Per domandare il Trionfo, bisognava rimaner fuora di Roma; per domandare il Consolato bisognava entrare in città. Procurò di levarsi quest' ostacolo, facendo proporre al Senato, che gli si permettesse di chiedere il Consolato col mezzo de' suoi amici, senza che fosse obbligato di fare le sue pratiche personalmente. Era questa una cosa contraria all' uso stabilito: con tuttociò molti Senatori si vedevano disposti ad essergli favorevoli. Vi s' oppose Catone coll' ordinaria sua intrepidezza, e temendo, che le sue ragioni non producessero l' effetto bramato, servissi d' uno stratagemma. Avendo principiato a parlare in Senato, continuò a ragionare fino alla sera; e perchè non era lecito d' interrompere un Senatore, il quale parlava, quando la sua volta era venuta, e aveva ognuno la libertà di dilungarsi quanto lo giudicava a proposito, così rimase sconcertato tutto il progetto di Cesare. Questi non esitò punto, e considerando il Trionfo come un' onore passaggiero, che poteva di bel nuovo toccargli, mentre che il Consolato era la

por-

porta, e la strada di salire alla più eminente fortuna, rinunziò al Trionfo, entrò nella città, e si mise nel numero de Candidati.

An. di R. 692. Av. G. C. 60.

Allora fu, ch'egli formò quella lega tanto celebre sotto il nome di Triumvirato, lega fatale alla Libertà, fatale a Pompeo, e i di cui frutti vennero goduti da Cesare solo. Quello che merita osservazione si è, che Cesare meritossi gli applausi comuni nello stesso tempo in cui lavorava per fabbricarsi la propria grandezza sulle rovine della Repubblica. Pompeo, e Crasso, i due più potenti Cittadini di Roma, vivevano in una perpetua divisione fra loro; e la loro discordia teneva in agitazione tutto lo Stato. Per conseguenza il riconciliarli era un' azione, che aveva tutte le apparenze di buona ed onesta. Ma non s' ingannarono già Cicerone e Catone. Eglino compresero bene, che equilibrandosi queste due forze, potevano agitare la nave; ma che mercè la loro reciproca resistenza impedivanla di sommergersi: quando riunite si fossero, ed agissero ambidue di concerto, non avrebbero potuto fare a meno di affondarla. Cicerone, il quale era grand' amico di Pompeo, fece ogni sforzo per distornarlo, di gettarsi in braccio di Cesare. La cosa riuscigli pessimamente, e non solo non impedì la loro unione, ma perdette egli stesso l'amicizia di Pompeo.

Forma il Triumvirato. *Dio. App. Plut. Cæs & Pomp. & Crass. Sueton. Vell.* II. 44.

Cic. Plin. II. *n.* 23.

Cesare infatti sollecitava Pompeo e Crasso con ragioni, che avevano tutta la forza sopra quelli spiriti ambiziosi. „ *E che fate voi mai*, diceva loro, „ *colle vostre perpetue discordie, se non se accrescere* „ *la potenza de' Ciceroni, dei Catoni degli Ortensi?* „ *Dove che se noi ci unissemo insieme, soggiogheremmo* „ *pur tutti, faremmo svanire l'autorità di qualunque al-* „ *tro, e saremmo noi soli padroni della Repubblica.*

An. di R. 692. Av. G. C. 61.

Oltre quest' interesse comune, ciascheduno de' Triumviri eveva le particolari sue mire. Pompeo otteneva così la conferma degli Atti del suo Generalato. Crasso, desideroso del primo posto, ma incapace di giugnervi da per se stesso, vi s' innalzava col soccorso de' suoi collegati. Cesare il più astuto insieme, come il più ambizioso di tutti, il quale nè avrebbe potuto far di meno d' ambidue, nè unirsi con l' uno senza aver l' altro nemico; riunendoli fra di loro, e con se stesso, toglievasi tutti gli ostacoli, che s' opponevano a' suoi disegni, e s' appianava la strada alla sovrana potenza.

Fecero dunque un Trattato, con cui si promisero di sostenersi reciprocamente, e di non tollerare, che si prendesse alcuna deliberazione concernente ai pubblici affari, la quale dispiacesse ad uno dei tre. Tennero questo Trattato segreto, e nascosero la loro intelligenza, quanto più a lungo poterono, fingendo anche negl' incontri che si presentavano, d' essere d' opinione contraria, acciocchè la loro cospirazione potesse acquistar forze senza darne verun sospetto, e non iscoppiasse se non quando fosse bene assodata, e giunta a segno di prescriver la legge.

E' nominato Console con Bibulo. *Svet.*

Mentre, che ordivasi questa congiura, Cesare domandava il Consolato. Egli non risentiva inquietezza veruna riguardo alla sua persona, ed era sicuro della sua nomina. La sua gran mira ristringevasi ad operare di poter avere uno per collega, di cui potesse interamente disporre. Due erano i suoi competitori, Luccejo, e Bibulo. Riguardo a Luccejo nulla sappiamo di lui, se non ciò, che ce ne additano le Lettere di Cicerone; che fosse un' uomo di buon gusto nello scrivere e nel genere stori-

ri-

rico in ſpezialità tanto eccellente, che Cicerone deſiderò d' averlo per Iſtorico del ſuo Conſolato, e dell' altre coſe ſucceſſegli ſino al richiamo dal ſuo eſiglio. Tutto il Mondo conoſce la Lettera ſcrittagli da queſt' Oratore ſu queſto ſoggetto, famoſo monumento, come la chiama M. Rollin, dell' eloquenza, e della vanità del ſuo autore. Quando voleſſimo giudicare del carattere di Luccejo dalla condotta, che gli vedremo tenere in queſt' incontro, ſembra, ch' egli non aveſſe nè giuſte idee, nè elevatezza grande di ſpirito nel maneggio degli affari. Bibulo eraſi imbrogliato con Ceſare ſin d' allora, che furono Edili inſieme: rigido difenſore della pubblica Libertà, e delle Leggi, amico intrinſeco di Catone, e che ſi regolava colle medeſime maſſime, benchè poi non aveſſe la ſteſſa elevazione, ed eſtenſione di ſpirito. Un collega sì fatto non andava a genio di Ceſare: uniſſi dunque a Luccejo, e come egli aveva maggior credito dell' altro, ma meno di ſoldo, accordaronſi inſieme, che Ceſare preſtaſſe a Luccejo l' aſſiſtenza de' ſuoi amici, e che Luccejo diſtribuiſſe a nome d' entrambi delle ſomme conſiderabili nelle Tribù.

An. di R. 692. Av. G. C. 60.

Trattato degli Studj. Tit. II. c. 3.

I principali del Senato temevano il Conſolato di Ceſare. La maniera da eſſo tenuta nell' Edilità e nella Pretura, faceva loro comprendere coſa aveſſero a temere di lui, nel caſo che foſſe Conſolo. Ma non potendo allontanarlo da queſta dignità, poſero tutta la loro ſperanza nel procurare di dargli un forte avverſario nella perſona del ſuo Collega. Si unirono dunque tutti in favore di Bibulo, l' eſortarono anche a fare de' donativi eguali a que' di Luccejo, e ſi taſſarono per ſupplire a queſta ſpeſa, Avevano in ciò l' approvazione di Ca-

An. di R. 690. Av. G. C. 62.

Catone, il quale era d'accordo, che questi doni, tanto generalmente contrarj alle Leggi ed a' buoni Costumi, fossero in questo caso utili alla Repubblica. Tempi infelici, ne' quali non credevasi di poter salvare lo Stato, se non se violandone le Leggi più sante! Questa politica ebbe il suo effetto. Luccejo gettò inutilmente il suo soldo, e Bibulo venne nominato Consolo con Cesare. Cesare, a cui nessun' accidente cagionò mai dell' imbarazzo, non avendo potuto scansare d'aver Bibulo per suo compagno, trovò mezzo di non curarsi di lui, anzi d'opprimerlo, e di annichilarlo come racconterò in progresso, dopo che avrò riferiti alcuni altri avvenimenti di quest' anno, che fui costretto a lasciare in ultimo luogo.

Legge per abolire i pedaggj, e i dazj d'entrata in Roma, ed in tutta l'Italia. *Dio.*

Metello Nepote, ch'era Pretore, propose, e fece passare una Legge, che aboliva i pedaggj, e i dazj d'entrata in Roma, ed in tutta l'Italia. Queste imposizioni non erano in se stesse gravose, ma le vessazioni usate da coloro, che le riscuotevano, eccitavano dei gran lamenti tra il Popolo. Dione assicura, che la proposizione d'abolirle venne universalmente applaudita, e che se pure qualche cosa dispiacque, altro non fu, che la persona del Legislatore, ch'era un Cittadino fazioso, e capo di sedizione come abbiamo detto a suo luogo. Aggiunge di più, che voleva il Senato togliere il di lui nome dalla Legge, e farla proporre da un'altro; e che se non potè ciò effettuarsi, apparve non dimeno chiaramente, che i servizj, e le buone azioni medesime non sono gradite, quando ne sono autori uomini furbi e malvagj. Per me, accordo facilmente, che la Plebe avrà con tutto il piacere condiscesio alla cassazione di queste gravezze: ma

non

non so poi indurmi a credere, che il Senato approvasse una tale diminuzione delle pubbliche rendite; ed osservo, che Cicerone se ne lamenta in una Lettera ad Attico.

An. di R. 692. Av. G. C. 60. *Cic. ad Att.* II. 16.

Fausto Silla, il quale in quel tempo poteva avere circa vent'anni, per onorare la memoria del Dittatore suo Padre, diede al Popolo lo spettacolo de' Gladiatori; di più un magnifico Banchetto per tutta la Plebe, con bagni, ed una distribuzione d'olio per testa.

Combattimento de' Gladiatori dato da Fausto Silla in onore di suo Padre. *Dio.*

Lentulo Spinther aveva fatta una spesa d'ottimo gusto nei Giuochi della sua Edilità. In quest' anno gli si presentò l'incontro di distinguersi nello stesso genere colla rappresentazione de' Giuochi Apollinari, la quale gli fu commessa: il che prova, che in quel tempo egli fosse Pretore Urbano. Notasi aver'esso coperto l'alto del Teatro con cortine di lino finissimo, detto *Carbasus* dai Latini, e che nel prezzo, e nella sottigliezza della tela superò la magnificenza di Catulo, allorchè egli solennizzò la dedicazione del Campidoglio. Il Poeta Lucrezio descrive gentilmente l'effetto che producevano queste cortine, le quali erano di differenti colori. „ (1) quando i nostri Teatri, dic' e-„ gli, sono coperti di cortine, l'une di colore „ giallognolo, l'altre di rosso, l'altre di ferrigno, „ e che tutte s'agitano, ondeggiando sopra quel-„ le

Giuochi Apollinari dati da Lentulo Spinter Pretore. *Plin.* XIX. I.

(1) Et vulgo faciunt id lutea, russaque vela.
Et ferrugina, quum magnis intenta Theatris
Per malos volgata trabeisque trementia flutant.
Namque ibi concessum caveai subter & omnem
Scenai speciem, patrum, matrumque deorumque
Inficiunt, coguntque suo fluitare colore:
Et quanto circum mage sunt inclusa theatri
Mœnia, tam magis hæc intus perfusa lepore
Omnia conrident, conrepta luce diei.
Lucr. IV. 73.

An. di R. 692. Av. G. C. 60.

„ le lunghe pertiche alle quali sono attaccate; al-
„ lora tutto il piano, la scena, gli uomini, le
„ donne, gli Dei, tutte le cose in una parola
„ sembrano tinte di diversi colori, e muoversi con
„ ondulazioni successive: e quanto più i muri del
„ Teatro sono chiusi, tanto più la luce colorata,
„ che saetta dall' alto, spande sovra tutto ciò, ch' è
„ dentro il Teatro, una tremula, ed ondeggiante
„ gaja pittura.

Io non saprei, se debba rapportarsi o ai Giuochi dell' Edilità di Spinther, o a quelli di sua Pretura, quel che Plinio racconta, vale a dire, che espose alla vista del Popolo de' vasi d' Onice, della grandezza dei barili di vino di Chio. Questi barili, *cadi*, potevano contenere poco più di trentanove delle nostre pinte ordinarie. I vasi di Spinther sembrarono una meraviglia, ma durò poco, perchè dopo cinque anni si videro in Roma delle colonne d' Onice di trentadue piedi d' altezza.

Plin. XXXVI. 7.

Cajo Murena, e il dotto Varrone, Edili Curuli, o in quest' anno, o almeno verso questo tempo, fecero portare da Lacedemone in Roma per abbellire la pubblica Piazza una Pittura a fresco avendo fatto riporre il muro, su quale ell' era, in telari di legno. La pittura era eccellente, ed attrasse l' ammirazione universale. Ma ciò, che fece più di tutto stupore, si fu, ch' ella potesse essere stata trasportata sana ed intera.

Pittura a fresco trasportata da Sparta a Roma. *Plin.* XXXV. 14.

§. III.

Condotta sediziosa di Cesare nel suo Consolato. Due Usanze stabilite, o rinnovellate da esso, secondo Svetonio. Legge Agraria presentata al Senato da Cesare. Silenzio de' Senatori. Fermezza di Catone.

ne. Cesare lo manda in prigione: e poscia lo fa liberare. Dichiara al Senato, che va a ricorrere al Popolo. Tenta di guadagnare il suo Collega, ma inutilmente. Pompeo, e Crasso approvano pubblicamente la Legge. Ella passa malgrado la generosa resistenza di Bibulo, e di Catone. Bibulo è obbligato di rinserrarsi in sua casa pel corso di otto mesi interi. Cesare opera, come s' egli solo fosse Consolo. Giuramento aggiunto da Cesare alla sua Legge. Catone da prima ricusa di prestare tale giuramento, e poi vi si sottomette. Incertezze di Cicerone circa alla Legge di Cesare. Perorando in favore d' Antonio suo collega, lamentasi dello stato presente delle cose. In conseguenza Cesare fa passare Clodio nell' Ordine della Plebe. Proseguimento della causa, e condanna d' Antonio. Territorio di Capua distribuito in virtù della Legge di Cesare. Capua Colonia. Cesare accorda a' Cavalieri, che avevano preso in appalto le rendite pubbliche dell' Asia, la diminuzione che domandavano. Fa confermare gli Atti di Pompeo, e fa dare a se stesso il governo dell' Illirico, e delle Gallie. Espressione ardita di Considio in risposta a Cesare. Cesare fa riconoscere come Re alleati, ed amici della Repubblica, Ariovisto, e Tolommeo Aulete. Sua avidità di soldo. Cesare dà in isposa sua figlia a Pompeo, ed egli prende per moglie Calpurnia. Pisone, e Gabinio sottraggonsi dalla severità delle leggi, atteso il credito di Cesare, e di Pompeo. Istoria Anecdota composta da Cicerone. Suo sdegno contro il Triumvirato. Suoi sentimenti rignardo a Pompeo. Il pubblico disgusto verso di Pompeo, e di Cesare si mostra in occasione degli Spettacoli. Riflessioni di Cicerone sopra

pra i lamenti inefficaci de' Cittadini. Viene denunziato in compagnia d' altri molti da uno sciaurato, come se avesse voluto fare assassinare Pompeo. Pericolo, di cui viene minacciato Cicerone dal canto di Clodio. Condotta di Pompeo, e di Cesare relativamente a Cicerone in questa circostanza. Clodio impedisce a Bibulo di parlare al Popolo terminando il suo Consolato,

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

C. GIULIO CESARE.

M. CALPURNIO BIBULO.

Condotta faziosa di Cesare nel suo Consolato.

NEssun Tribuno della Plebe giammai tenne una più faziosa condotta, nè sotto a piedi si mise l'autorità del Senato con audacia maggiore, di quella, che fu usata da Cesare nel suo Consolato. Ma accorto in salvar le apparenze, e in ricoprire i suoi attentati sotto speziosi pretesti, procurò da principio di mettere i Senatori dalla parte del torto, onde apparire d'essere stato costretto da essi a gettarsi interamente dal canto del Popolo.

Due usanze stabilite o rinnovate da lui secondo Svetonio. *Suet. Caes. c. 20.*

Io non parlo quì delle due usanze, delle quali Svetonio gli attribuisce il merito o dell'istituzione, o del rinnovellamento. Racconta questo Storico, che Cesare rimise in uso l'antica pratica, giusta la quale, mentre che l'uno de' due Consoli aveva i fascj, l'altro era preceduto da un messo soltanto, e accompagnato da' suoi Littori: e questo fu un costume costantemente tenuto fino dall' origine del Consolato in Roma, quando non si volesse considerare per nuova la formalità, che dovessero i Littori marciare dietro quel Consolo, che non aveva i fascj. L'altra costumanza, di cui è fatto da Svetonio Cesare autore, quella si fu di aver' ordinato, che si tenesse un'esatto Giornale di quanto facevasi o nel Senato, o nell' Assemblee del

Po-

Popolo, o nella Città; e ciò, soggiunge Svetonio. affinchè pubblicandosi questo Giornale per le Provincie, venisse a sapersi in tutto l' Impero, che nulla operavasi, se non se a genio, e per ordine de' Triumviri. Ma anche questo è un' uso anteriore ai tempi di Cesare, e ci resta un frammento d'un Giornale consimile fatto sotto il secondo consolato di Paulo Emilio, il vincitore di Perseo. Io stimo cosa superflua l'internarmi maggiormente nella discussione di questi fatti.

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Sono mio oggetto i politici maneggi di Cesare, per le sue sediziose intraprese, dalle quali potrà riconoscersi egualmente e la capacità del suo spirito, e l' eccesso della sua ambizione, a cui non seppero por' argine mai nemmeno per un solo momento i più giusti riguardi o del pubblico bene, o delle leggi, o di cose, o di persone. Nel tempo, in cui entrò egli in carica, trovò quattro premurosissimi affari intavolati, ma non potuti ultimarsi da' suoi antecessori: la Legge Agraria proposta dal Tribuno Flavio, e sostenuta da tutta l' autorità di Pompeo: la ratificazione dei Regolamenti, e Decreti provisionali fatti da questo Generale: la domanda presentata a nome della compagnia degli interessati negli appalti dell' Asia, e avvalorata da tutto l' Ordine de' Cavalieri; e finalmente la traslazione di Clodio allo stato di Plebeo. Tutti e quattro gli condusse egli a fine, ma d' una maniera contraria all' intenzione de' Senatori, e delle persone più oneste della Repubblica. Cominciò dalla Legge Agraria, e di questa commissione non incaricò Tribuno alcuno: prese sopra di se l' impegno e di stenderla, e di proporla in suo nome sino dai primi giorni del suo Consolato.

Pre-

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Legge Agraria presentata al Senato da Cesare

Dio. l. 38

Presentolla primieramente al Senato, domandando l' aggradimento della Compagnìa per portarla in seguito al popolo. Fece dunque riflettere, „ che una distribuzione di terreno in benefizio dei „ poveri cittadini, era ed utile nel medesimo tem- „ po, e necessaria per liberare la città da una mol- „ tudine di plebaglia, la quale oltre d' esserle d'ag- „ gravio, bene spesso cagionava delle sedizioni: per „ ripopolare, e render fertili molte contrade d' Ita- „ lia, ch'erano abbandonate, finalmente per ricom- „ pensare le truppe, ch' avevano servita la Repub- „ blica, e dare una convenevole sussistenza a molti „ cittadini, che ne mancavano.

Soggiunse, „ che la Legge in particolare, „ quale era stata da lui distesa, non poteva essere, „ se non che moderatissima senza portare aggravio „ alcuno nè allo Stato, nè ai Particolari. Che „ nella distribuzione delle terre spettanti alla Re- „ pubblica, intendeva, che fosse eccettuato il ter- „ ritorio di Capua, tanto prezioso, a motivo della „ sua fertilità, allo Stato. Che riguardo a quelle, „ che dovrebbonsi comperare dai particolari, ordina- „ va, che non si comperassero, se non da quelli, „ che vendere le volessero, e che si desse loro il „ giusto prezzo secondo la stima registrata su i li- „ bri de' Censori. Che la Repubblica poteva sup- „ plire facilmente a tali spese, tanto per le som- „ me prodigiose fatte entrare da Pompeo nel pub- „ blico Erario, quanto coi tributi da esso imposti „ ai paesi di nuova conquista.

Faceva Cesare rimarcare oltre a questo, „ che „ per presiedere a questa distribuzione di terre, egli „ nominerebbe venti Commissarj, numero troppo „ grande, onde temere qualche concerto tra essi

„ pre-

„ pregiudiziale alla pubblica libertà. Ch'egli ave- „ va eccettuato se stesso dal numero di quelli, i „ quali potevano essere prescelti a quest' Uffizio, „ non volendo altro onore per se, che quello d'aver „ fatta la proposizione di quest' affare; e finalmente „ insinuava con dolcezza, che questi erano venti „ posti onorevoli da impiegare in essi decorosa- „ mente venti Senatori.

An. di R. 693. Av. G. C. 69.

Non si contentava di simili rappresentanze fatte al Senato in generale; ma interrogava separatamente ciascun Senatore, e domandava a tutti, e a ciascheduno, se trovassero qualche cosa a ridire contro la sua Legge, esibendosi, o di levarne quegli articoli, che potessero ragionevolmente dispiacere, o di abbandonare interamente il suo progetto, qualunque volta ne venisse provata l' incongruenza.

Silenzio de'Senatori. Fermezza d'animo di Catone.

Se si vuole prestar fede a Dione, a tutte queste domande non potevano aprir bocca i Senatori, nè dire con distinzione cosa trovassero di riprensibile in questa Legge. E questo appunto era ciò, che più vivamente toccavali, veggendo, che una proposizione di tanto lor dispiacere, fosse nondimeno esente da qualunque critica. Ma non potevano eglino a tutta ragione dolersi della spesa enorme, a cui la Repubblica doveva soccombere in forza della Legge di Cesare, mentre ne sminuiva l'entrate? dei movimenti sediziosi, che ogni Legge Agraria eccitava nel Popolo; e dell'indecenza, che un Consolo operasse, come un Tribuno? Non potevano forse scoprire le di lui mire secrete, e rinfacciargli, come avevano sempre fatto a quelli, de' quali egli imitava l' esempio, ch' aspirava alla Tirannia? Rimprovero, che riguardo ad esso, tan-

An. di R. 693 av. G. C. 59.

to più era giusto e fondato, quanto che fino dalla sua prima gioventù tutti i suoi passi tendevano a questo. Questo silenzio dunque de' Senatori, dato anche che vero fosse, fu senza dubbio effetto o del timore, o della condiscendenza, ma non già dell' impossibilità di criticare la Legge proposta da Cesare. Quindi è, che Catone, il quale non seppe mai cosa fosse o condiscendenza, o timore, qualunque volta trattavasi di difendere gl' interessi della Patria; alzò tutta la sua voce contro la Legge, provando, che l' idea di proporla serviva a turbare il pubblico riposo, e protestando apertamente di non tanto temere codesta distribuzione di Terre, quanto la ricompensa, che sarebbero per chiedere al Popolo quelli, che studiavansi d' adescarlo con questo regalo.

Una cosa di tanta conseguenza non poteva essere ultimata in una sola sessione: tirò a lungo per qualche tempo, tanto più, che era disegno de' Senatori di far bensì sperare il loro consenso, ma di scansare poi di venire alla conclusione. L' attività e 'l fuoco di Cesare non sapevano accomodarsi a queste lentezze. Insisteva, e voleva a tutta forza una categorica risposta; e siccome aveva sempre per oppositore Catone, alla fine in un incontro, in cui riscaldossi la disputa, o sia che veramente si credesse offeso, o sia, com'è cosa più verisimile, che volesse ispirare il terrore negli altri con un'esempio strepitoso, ordinò che fosse condotto in prigione. Catone non fece alcuna resistenza: uscì dal Senato senza dire una sola parola di doglianza; ma non cessò però mai di parlare contro la Legge. Molti Senatori lo seguirono, e fra gli altri un certo M. Petrejo, a cui avendo richiesto Cesare, per qual mo-

Cesare manda in carcere Catone: poscia lo fa rilasciare. *Plut. Cat. & Caes.*

motivo egli uſciſſe, avanti che foſſe congedato il Senato, ſi traſſe addoſſo una ſignificante, ed ardita riſpoſta. *Parto* ſoggiunſe Petrejo, *Perchè amo meglio di ſtarmene in carcere con Catone, che con voi nel Senato*. Reſtò colpito Ceſare da queſt' eſpreſſione; e vide nel medeſimo tempo dipinta ſulla faccia di tutti un' aria di ſdegno per la violenza uſata verſo Catone: temette altresì dell' effetto, che poteva produrre nel Popolo il riſpetto dovuto alla virtù d' un perſonaggio sì illuſtre, e tanto indegnamente trattato. Avrebbe avuto a grado, che Catone gli domandaſſe grazia; ma non oſando ſperarlo, ſubornò un Tribuno a rimetterlo in libertà in virtù della ſua carica.

An di R. 693. Av. G. C. 59. Dio. ric. Val. Max. II. 10.

Queſto incidente non rallentò il ſuo calore nel proſeguimento dell' affare più premuroſo; anzi che Ceſare prendendo in teſtimonio i Senatori, d' aver fatti tutti gli sforzi poſſibili per ottenere la loro approvazione, *Giacchè voi*, diſſe, *mi coſtringete a queſto paſſo*, *vado a ricorrere al Popolo*. Mantenne la parola, e non ſolamente non conſultò più il Senato ſopra queſto affare, ma nemmeno ſopra qualunque altro, che gli ſi preſentò in progreſſo. Fece di più una mutazione nella Legge, e la reſe più cattiva, e più diſgradevole a' Senatori, comprendendovi il territorio di Capua, ch' aveva a prima giunta eccettuato.

Dichiara al Senato ch' è per ricorrere al Popolo *Dio.*

Ad onta di tutto ciò volle uſare ancora qualche riguardo verſo il ſuo collega, al quale aveva praticate delle gentilezze ſin dal principio del ſuo Conſolato. Eſſendo dunque ambidue ſulla Tribuna, donde parlavaſi al Popolo, gli domandò, ſe trovava qualche coſa di riprenſibile nella Legge. Bibulo, ſenza entrare in alcuna particolarità, riſpo-

Procura di trarre dalla ſua parte il Collega, ma inutilmente.

 ſe-

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

se soltanto, che sarebbe per opporsi a qualsivoglia novità. Cesare insistette, ed esortò il Popolo ad ammollire il suo collega colle preghiere. *Da lui*, diceva alla Plebaglia, *da lui solo dipende il rendervi contenti. S' egli v' acconsente, voi avrete la Legge.* Bibulo, lungi di raddolcire il suo linguaggio, rispose anzi con asprezza maggiore; e rivolgendo il suo dire al Popolo, *Quand' anche*, soggiunse, *vorreste tutti la Legge, non l' avrete giammai, sino a tanto, ch' io sarò Consolo*; e dopo aver dette queste poche parole, ritirossi.

Pompeo, e Crasso approvano pubblicamente la Legge. *Dio. Plut. Cæs. & Pomp.*

Cesare da quinci in poi non si arrisicò più d' interrogare alcun Magistrato, ma presentò al Popolo Pompeo, e Crasso, i quali non potevano a meno di non applaudire ad un progetto seco loro concertato, sebbene la loro cospirazione non fosse sino allora ben conosciuta. Pompeo si spiegò in una maniera la più favorevole per la Legge: ne trascorse, ne lodò ad uno ad uno tutti gli articoli, e pretese, ch' era cosa ben giusta, che tutti i Cittadini partecipassero dell' opulenza dello Stato. Il Popolo giubilava in udire tali espressioni. Cesare, il quale aveva senza dubbio preparata tutta questa scena co' suoi alleati, alzò allora la voce, e disse a Pompeo: *Giacchè voi approvate la Legge, vi domando, se sarete per sostenerla nel caso, che gli avversarj adoperino la violenza per impedire, ch' ella non venga portata.* E nel medesimo tempo invitava il Popolo a pregare Pompeo. Aveva in fatti un non so che d' allettare e di lusinghiero per Pompeo, semplice, e privato Cittadino allora, il vedere un Consolo, ed il Popolo implorare la sua assistenza. Questo sentimento di vanità indussélo ad esprimersi in una maniera più altiera, più contraria allo spirito

Re-

Repubblicano, più minacciosa di quello, ch'avesse costumato giammai. *Se verranno*, disse dunque, *per opporsi alla Legge colla spada, io accorrerò a sostenerla colla spada, e collo scudo*. Quest'espressione venne ricevuta con applauso dalla moltitudine; ma i più saggj, ed onesti ne restarono infinitamente esacerbati, mentre questa foggia di parlare era propria più tosto d'un giovane temerario, che convenevole al principal Cittadino della Repubblica. Crasso dimostrò d'essere anch'esso in questi sentimenti, e l'unione di tre personaggj tanto possenti fece conoscere anche ai meno avveduti, che sarebbe cosa inutile il volere far resistenza alla Legge.

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

La legge passa ad onta della resistenza generosa di Bibulo, e di Catone

Con tuttociò Bibulo non si smarrì, punto e sostenuto da tre Tribuni, e da Catone continuò con una costanza invincibile ad opporsi al suo collega. Alla fine, dopo aver tentati i mezzi possibili, prese 'l partito di dichiarare giorni festivi tutti i restanti giorni dell'anno, cosa, ch'avrebbe impedito al Popolo di prendere qualunque deliberazione. Noi abbiamo veduto, che nel suo primo Consolato Silla fece uso di questo strattagemma contro del Tribuno Sulpizio. Questi obbligò Silla a rivocare l'ordine dato; ma Cesare fece ancora di più: si beffò dell'Editto del suo collega, lo considerò come se emanato non fosse, ed assegnò un giorno determinato, in cui si dovesse dal Popolo ballottare la Legge: e Pompeo a tenore della dichiarazione, ch'aveva fatta in piena Adunanza, riempì la città di genti armate.

Sembrerebbe, che Bibulo a questo passo avesse potuto arrendersi, essendosi consumato fino ad ora in vani sforzi ed inutili, e venendogli vietato per fino di convocare il Senato per l'oppo-

 sizio-

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

sizione di Cesare. Tenne egli dunque in propria casa un piccolo consiglio composto dei principali Senatori; ed ivi fu risoluto, che interverrebbe egli pure all' Assemblea generale del Popolo, affinchè dir si potesse, non aver' esso ceduto, ma solamente, ch' era stato vinto; e che, se la Legge passasse, del che non ne dubitavano punto, era questo un effetto non della trascuratezza sua, ma della violenza aperta, ed avanzata del di lui collega.

Capitò dunque nel momento, che Cesare parlava. Tutte le strade, che conducevano in Piazza, erano occupate dai satelliti de' Triumviri, armati di pugnali, che ascondevano sotto le vesti, e ch' erano stati in diversi luoghi distribuiti nella notte antecedente. Quando Bibulo presentossi per entrare accompagnato da Lucullo, e da Catone, gli vennero aperti i passi, tanto per riguardo della sua dignità, quanto perchè molti si lusingavano, che cesserebbe una volta d' opporsi. Ma appena aprì la bocca per dichiarare, che persevererebbe invariabilmente negli stessi sentimenti, levossi tutto ad un tratto un orribile tumulto, e Cesare non si vergognò d' abbandonare il suo proprio collega al furore d' una sciaurata canaglia, la quale gettogli un canestro di sozzure sul capo, lo strascinò con violenza lungo gli scalini del Tempio di Castore, e gettò in pezzi i fascj de' suoi littori. Molti di quei, ch' erano in sua compagnia rimasero feriti, e fra gli altri due Tribuni della Plebe. Nel mezzo d' un disordine tanto spaventoso, e d' un pericolo tanto pressante, Bibulo mostrò una costanza degna d' ammirazione. Scoprivasi la gola, ed invitava gli sgherri di Cesare a ferire gridando ad alta voce: *Se non posso in-*

se-

segnare a Cesare a divenire galantuomo, la m a morte almeno servirà a tirargli sul capo la vendetta del Cielo, e a renderlo detestabile a tutti. Mentr'ei così diceva, i suoi amici, che aveva intorno, lo portarono nel Tempio di Giove Statore.

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Appian. Civil.l.1 I.

Io non so, se veramente in quest' incontro, o in altro, Vatinio Tribuno della Plebe, uomo totalmente dipendente da Cesare, attentasse di porre Bibulo in prigione. Aveva di già costui formata una specie di ponte dal sito della Tribuna, donde dai Magistrati parlavasi al Popolo, fino alla porta della carcere, sopra del qual ponte voleva farlo passare. Ma essendosi opposti gli altri Tribuni a questa violenza, la quale probabilmente non era aggradita da Cesare, la cosa non passò più avanti. Questo Vatinio era un uomo degno egualmente d'odio, e di disprezzo, senza nobiltà, senza onestà, l'obbrobrio, ed il rifiuto di Roma. Stromento ben degno d'uomini ambiziosi, quale appunto era Cesare.

Cic. in Vatin.

Allontanato in questa foggia Bibulo, rimaneva ancora Catone, che semplice privato in quel tempo, non aveva per arme se non se il suo coraggio, e la sua virtù. Per ben due fiate s'avanzò egli nel mezzo dell' Assemblea, parlando colla maggiore veemenza, e per due fiate le genti di Cesare lo presero a traverso del corpo, e fuori della Piazza lo portarono. Finalmente restò il campo libero a Cesare, e venne autorizzata la Legge dai voti del Popolo.

Apppian.

Essendosi il giorno seguente ragunato il Senato, Bibulo vi portò le sue doglianze. Ma il timore aveva spento in tutti il coraggio, e questo zelante ma sfortunato Consolo vedendosi pri-

Bibulo costretto a rinserrarsi in sua casa per otto interi mesi

Dio. Suet.

 vo

An. di R. 693. Av. G. C. 59. *Cic. in Vatin.*

vo d' ogni soccorso, e d' ogni mezzo, fu costretto a tenersi chiuso nella sua casa per tutto il resto del suo Consolato, vale a dire per otto intieri mesi, senza più esercitare funzione alcuna della sua carica, se non che s' affiggevano bene spesso per ordine suo delle Cartelle in Roma contro la tirannia de' Triumviri: e di più, qualunque valta, che Cesare intraprendeva qualche cosa di nuovo, gli faceva intimare il suo Decreto, col quale convertiti aveva in giornate festive tutti i giorni dell' anno. Eppure non potè godere con sicurezza nemmeno una così leggiera vendetta. Quello stesso Vatinio ch' aveva voluto imprigionarlo, spedì uno de' suoi ministri a trarlo per forza di casa, ma il soccorso degli altri Tribuni liberò Bibulo da questa vessazione.

Cesare opera come s' egli solo fosse Console. *Dio. & Suet.*

Tutte dunque le funzioni del Consolato si facevano da Cesare solo: si diportò, come se fosse senza collega; cosa, che diede luogo allo scherzo di quelli, che marcavano l' anno, di cui favelliamo, non già col nome di due Consoli, Cesare, e Bibulo, conforme costumavasi, ma coi due nomi del solo Cesare, dicendo, che questo era l' anno del Consolato di Giulio, e di Cesare.

Giuramento aggiunto da Cesare alla Legge. Catone sulle prime ricusa di prestarlo, e poi vi si sottomette: *Plut. Cat. Cic. pro Sext. n. 61.*

Questi non contentossi d' aver fatta ricevere la sua Legge. Ad esempio del sedizioso Saturnino v' aggiunse un giuramento, che fece prestare dal Popolo tutto, ed a cui astrinse anche il Senato sotto grandissime pene. Ecco un nuovo soggetto di dissensione e di litigi. Tre Senatori ricusarono da principio di sottomettersi a così fatto giuramento, Metello Celere, che pretendeva di rinnovare l' esempio di fermezza di Metello Numidico; Catone, e Favonio, il quale affettava d' es-

d' effere l' imitatore di Catone, ma ch' era ben lontano di raffomigliare ad un così eccellente modello. Ma neffuno di quefti tre mantennefi in quefto fentimento. Catone, preffato da fua moglie, e dalle fue forelle, che lo fcongiuravano colle lagrime agli occhj di cedere alla neceffità, avrebbe verifimilmente refiftito a quefti affalti domeftici: ma Cicerone lo perfuafe, rapprefentandogli „ che poteva non effere cofa giufta d' opporfi folo a quanto era ftato decretato, ed efeguito dal „ corpo intero della Nazione: ch' era un' opera- „ re da pazzo il volerfi da per fe fteffo gettare „ nel precipizio, quando il male era già fatto, „ nè poteva ricevere o cangiamento, o rimedio „ veruno.„ *Finalmente* foggiungeva, *dopo efferfi fempre affaticato per la Patria, come potrefte voi abbandonarla al prefente, e lafciarla in preda ai fuoi nemici, non penfando ad altro, ch' alla voftra quiete, e cercando unicamente, per quanto apparifce, a toglierví da quelle contefe e pericoli, che bifognerà per di lei fervizio ancor foftenere? Perchè, quand' anche* (1) *Catone non aveffe più bifogno di Roma, Roma però ha bifogno di Catone. Tutti i voftri amici s' unifcono infieme a fupplicarvi di non voler' effere punto infleffibile, ed io fono il primo di tutti a fcongiurarvi, io, a cui voi non faprefte negare il voftro ajuto nella circoftanza prefente, che Clodio afpira al Tribunato a folo fine di rovinarmi*. Quefti difcorfi convinfero Catone, e l'induffero a preftare il giuramento, dopo però di tutti, eccettuatone Favonio, che non volle giurare, fe non dopo di lui.

Cefare eftefe l' obbligo di giurare anche ai Can-

(1) Non offert fe ille (Cato) iftis temeritatibus, ut eum Reipublicæ nihil profit, fo cive Rempublicam privet. *Cic. pro Sext. n. 61.*

An. di R. 693. Av. G. C. 59. Cic. II. ad Att. 18 & pro Plan. n. 52.

Candidati, i quali domandassero cariche per l'anno avvenire. Stese loro una formola, in virtù di cui sotto le più spaventose imprecazioni davano fede, che non sarebbero per tentare novità alcuna contraria a quanto aveva stabilito la Legge relativamente alla distribuzione, ed al possesso dei terreni della Campania. M. Giuvenzio Laterense, uomo riguardevole per la sua nascita, e molto più pel suo merito, si contentò di rinunziare più tosto le sue pretenzioni alla carica di Tribuno della Plebe, che prestare questo giuramento; ma in ciò egli non ebbe imitatore veruno.

Perplessità di Cicerone circa la Legge di Cesare.

Io non veggo, che Cicerone abbia avuta parte alcuna in tutto quest' affare della Legge Agraria, toltane quella, che feci osservare, e che concerne le sollecitazioni fatte a Catone. Quando questa cosa cominciò a trattarsi, Cicerone esaminando insieme con Attico i tre partiti, che prendere unicamente poteva, vale a dire o di resistere con coraggio, o di osservare una specie di neutralità, o di acconsentire alla Legge, sentiva bene cosa ricercasse da lui la sua gloria. „ Lo starmene neutrale, diceva, sarebbe lo stesso, „ come se andassi a seppellirmi in una casa di villa. „ Spera Cesare, ch' io sia per secondarlo, ed a „ cio fare anzi m' invita. Ecco i vantaggj, ch' „ io troverei seguitando questo partito; l' amicizia „ di Pompeo, e se la volessi, anche quella di Cesare; una piena riconciliazione co' miei nemici; „ la pace colla moltitudine; la sicurezza di godere uno stabile riposo in mia vecchiezza. Ma dopo la condotta da me tenuta nel mio Consolato, e i principj d' operare, che mi sono proposto, non è egli vero, che la regola delle mie

„ azio-

„ azioni deve essere quella massima d' Omero, *Il* „ *migliore di tutti gli augurj è 'l difender la Pa-* „ *tria ?* (1) „

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Circa a questo tempo, Antonio, che fu suo collega nel Consolato, venne accusato, ritornato appena dalla Macedonia, ov' era stato Proconsolo. Cicerone non aveva molta ragione d' essere contento di lui, eppure lo difese. Nel corso della sua arringa, lasciò caderſi di bocca certi sentimenti di doglianza contro lo stato attuale delle cose, e contro la Lega Triumvirale. Cesare aveva in mano la maniera di vendicarsi. Da lungo tempo Clodio voleva farsi Plebeo, ma non lo poteva secondo le regole. Un certo Fontejo Plebeo l' adottava per vero dire, e introducevalo così nell' Ordine della Plebe. Ma gli era necessario il concorso della pubblica autorità, e questo appunto non aveva potuto fino ad ora ottenere. Cesare offeso dal libero parlare di Cicerone secondò i desiderj di Clodio. Fece passare la Legge, ch' era necessaria per render valida l' adottazione di Clodio, e volle presiedere in persona all' Assemblea delle Curie a questo effetto convocate. Vi si ricercava il ministero d' un Augure: quest' Uffizio lo fece Pompeo; e tutto questo fu terminato con una sollecitudine sorprendente. A mezzo giorno Cicerone arringava; alle tre ore della sera Clodio era Plebeo. Quest' adozione era una pura commedia insussistente, e ridicola. Fontejo era maritato, e più giovane di quello che adottava. Di più, come veniva ad acquistare sulla persona del figlio adottivo tutti i diritti della patria potestà, ch' era-

Arringando in difesa d' Antonio suo collega, si duole dello stato attuale delle cose: il perchè Cesare fa, che Clodio passi nell' Ordine della Plebe. *Cic. pro Dom. n. 41. n. 34. 37.*

Cic. ad Att. II. 12.

(1) Εἷς οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης. *Hom. Il. M.* 243.

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

rano assai estesi appresso i Romani, per timore che Clodio non ne restasse disgustato, ed affinchè potesse esser libero signore di se stesso, e delle sue azioni, come lo era per l' avanti, Fontejo l' ebbe appena adottato, che mancipollo. Ciò però non ostante Clodio era Plebeo, e capace d' esser' eletto Tribuno della Plebe. Io conghietturo, che lo spavento concepito da Ciecrone, allorchè vide il suo nemico in istato di nuocergli, lo determinasse a tacersene riguardo alla legge di Cesare; e che poscia, arrossendosi del muto personaggio ch' aveva fatto, si ritirasse in campagna, dove passò qualchè tempo.

Affare, e condanna d' Antonio *Dio.*

Feci menzione così alla sfuggita dell' accusa d' Antonio, per non interrompere il mio racconto, che riguardava Cicerone. Merita però questo fatto, che vi meditiamo sopra per alcun poco. Antonio, essendo Proconsolo di Macedonia, vessati aveva i sudditi dell' Impero, ed erasi lasciato battere dai Dardani, dai Bastarni, e da altri Popoli Barbari, nemici della Repubblica. Ritornato a Roma, venne citato a' Tribunali da tre accusatori, l' uno de' quali era M. Celio, giovane di molto spirito, che diventò eccellente Oratore, ma che fu un sedizioso Cittadino.

Cic. pro Cælio 15. & 78.

L' accusa non avea già per oggetto la cattiva condotta tenuta da Antonio nel governo della Provincia: venne inquisito qual complice della congiura di Catilina, e come quello che portato a questa aveva l' ultimo colpo, mercè della battaglia di Pistoja. Il mirabile si è, che gli accusatori dicevano il vero, mentre Antonio realmente era stato a parte d' una congiura, di cui fu il vendicatore. Lo condannarono i Giudici; in guisa che, secondo il riflesso di Ci-

Cicerone, (1), la memoria dei segnalati servizj da lui prestati alla Repubblica, non gli fu di giovamento veruno, e venne in lui punita una cattiva volontà, che non aveva sortito l'effetto. Questo indizio fu un motivo di trionfo per le reliquie del partito di Catilina, che credettero vendicato il lor capo colla condanna di quello, il quale aveva concepito di affatto distruggerlo. Segnalarono la loro gioja con una festa, che celebrarono all'intorno della tomba, o cenotafio di quel nemico della Patria; si radunarono in gran numero; lo copersero di fiori, e terminarono la solennità con un magnifico pasto. Assicura Strabone, che Antonio scelse per luogo di suo esiglio l' Isola di Cefalonìa, della quale acquistossi l' intero dominio, ed in cui fabbricò una nuova Città, quale però non ebbe tempo di perfezionare, essendo stato richiamato dal bando avanti che posta v'avesse l'ultima mano. Se questo fatto è vero, bisogna dire, che Antonio si fosse molto arricchito nel suo Governo, cioè, ch'avesse saccheggiata, e rubata molto bene la Provincia, stante che era pieno oltre misura di debiti nel suo Consolato, come abbiamo veduto.

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Cic. pro Flacco n. 95.

Strab. L. X. 455.

Cesare dopo ch'ebbe fatta ricevere la sua Legge, pensò immantinente a farla eseguire. Io non trovo, che in virtù di questa Legge sia stato distribuito altro territorio, che quello di Capua. Fu questo assegnato a que' Padri di famiglia, ch' avessero tre figliuoli, o più, e di questi se ne computarono da ventimila. Si scelsero venti Commissarj per presiedere a questa distribuzione: e Pompeo, ligio interamente di Cesare, non isdegnò d'entrare in questo nu-

Territorio di Capua distribuito in virtù della Legge di Cesare. *Freinshem.* CIII. 93. *Cic. ad Att.* 12.

(1) Cui misero præclari in Rempublicam beneficii memoria nihil profuit, nocuit opinio maleficii cogitati. *Cic. pro Cælio n.* 74.

An. di R. 693. Av. G. C. 59. Suet. Aug. c. 4.

numero, avendo de' colleghi, i quali certamente non erano del ſuo rango, fra gli altri M. Azio Balbo, cognato di Ceſare, e avo d' Auguſto, ma che per altro non ſembra eſſere ſtato uomo di molta conſiderazione. Fra queſti venti Commiſſarj v' era anche un certo Coſconio, il quale morì avanti la fine dell' anno.

Cic. ad Att. II. 19

Il ſuo poſto venne offerto a Cicerone, il quale non volle accettarlo. Credeva tratto di poco onore per ſe l' eſſere ſtato invitato a rimpiazzare un morto; e poſcia queſto ſarebbe ſtato un oſcurare la ſua gloria paſſata, ſenza poterne ſperare un gran frutto. Queſt' impiego non l' avrebbe preſervato dalla perſecuzione di Clodio. Ceſare ſi tenne altamente offeſo da queſta negativa di Cicerone, e gliela rimproverò ſpeſſe fiate, come una prova gagliarda d' inimicizia moſtratagli in non volere ricevere nemmeno un benefizio dalla ſua mano.

Cic. ad Att. IX. 2.

Capua Colonia Vell. II. 44.

I venti Commiſſarj ſtabilirono una Colonia in Capua, e traſſero così queſta Città dallo ſtato d' umiliazione, nella quale per lo ſpazio di cencinquant' anni avevanla i Romani tenuta. Ella per tutto queſto tempo aveva provato il caſtigo di ſua ribellione contro di Roma dopo la battaglia di Canne, ed era rimaſta ſenza Senato, ſenza Magiſtrati, ſenz' adunanza del Popolo. Non ſerviva, che di ricovero a quelli, che coltivavano il di lei diſtretto, ed ogni anno vi ſi ſpediva un Uffiziale da Roma per amminiſtrarvi giuſtizia. Sollevata da Ceſare alla qualità di Colonia, trovoſſi libera da queſta ſpecie di ſervitù. Le Colonie Romane formavano altrettante picciole Repubbliche, le quali ſi reggevano ad imitazione di Roma loro Metropoli.

Queſto cangiamento nella fortuna di Capua non era un male in ſe ſteſſo. Roma era giunta ad

un

un segno, da non più temere una rivale. Ma l'alienazione del territorio di questa Città distribuito fra i particolari, fu una perdita vera per le pubbliche rendite. Queste terre, le più fertili di tutta l'Italia, essendo state confiscate dopo la presa di Capua, erano di ragione della Repubblica, e quei, che le coltivavano, non n'erano che i fattori. La perdita di quest'entrate impoveriva dunque lo Stato, il quale aveva sofferta di fresco una considerabile diminuzione ne' suoi proventi coll'abolizione de' diritti del pedaggio, e dell'ingresso.

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Ma siccome Cesare s'era procurato l'amore del Popolo colla Legge Agraria, volle del pari meritarsi l'affezione de' Cavalieri. Si credette, che fosse buona occasione per lui l'affare degli Appaltatori delle rendite pubbliche in Asia, i quali da lungo tempo domandavano una diminuzione, ma inutilmente. Cesare l'accordò loro, e sminuì d'un terzo la somma del loro affitto. Ma il di lui contegno era odioso, e tirannico a segno, che non potè farsi amare nemmeno da quelli, a' quali aveva fatto del bene. Cicerone ci fa sapere, che in occasione de' Giuochi essendo Cesare entrato in Teatro, i Cavalieri non si mossero punto, nè gli diedero dimostranza alcuna d'applauso; mentre all'opposto rizzaronsi tutti per applaudire al giovane Curione, il quale affettava di screditare i Triumviri, e che unito con altri giovani della nobiltà più distinta, si protestava di volere sollevarsi contro di loro, e se poteva, di distruggere la loro possanza.

Cesare accorda ai Cavalieri ch'aveano prese in appalto le rendite pubbliche dell'Asia, la diminuzione che domandavano.

Suet. Cæs. Dio. Cic. ad Att. II. 19.

Gemevasi sotto il giogo, ma avevano i Triumviri la forza in mano. Cesare, liberato del suo collega, il quale non ardiva più di farsi vedere, operò co-

Fa confermare gli Atti del Generalato di Pom-

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

peo, e fa dare a se il governo dell' Illirio, e delle Gallie.

Suet. Caes.

Pigh. Ann.

come se fosse assoluto padrone della Repubblica. Fece ratificare gli atti del Generalato di Pompeo la conferma de' quali non si era potuta ottenere nell' anno antecedente. Lucullo avendo osato di fare qualche resistenza, venne atterrito talmente da Cesare colla minaccia d' usarli tutte le vessazioni e le avanie possibili, che questo grand' uomo il quale principiava allora a perdere il suo primiero vigore, gettossi ai di lui piedi per domandargli perdono. Vennero proposte da Cesare diverse Leggi, alcune delle quali contenevano regolamenti vantaggiosi riguardo ai delitti ch' attaccavano la pubblica Maestà, riguardo alle concussioni, ed altri capi. Fece dare Governi di Provincie a' suoi amici, o a persone, nelle quali credeva di poter confidarsi; e non obbliando punto se stesso, prese per se il governo dell' Illirio, e della Gallia Cisalpina con tre Legioni per cinque anni. Questo governo con queste condizioni gli venne assegnato dalla Plebe a richiesta del Tribuno Vatinio.

Questo era già troppo: e ben poteva gloriarsi Cesare d' aver resa inutile la precauzione del Senato, il quale anche avanti, ch' egli entrasse in Magistratura, aveva destinate a lui, ed al suo collega delle Provincie oziose, delle Foreste da coltivarsi, delle Strade da costruirsi. Ma in questo tempo Metello Celere, che era al governo della Gallia Transalpina, essendo morto, non senza sospetto d' essere stato avvelenato da Clodia sua moglie, Cesare approfittossi dell' occasione per accrescere il suo potere; e per rendere completa la sua vittoria sopra il Senato, sforzò questo Corpo d' aggiugnere qualche cosa di più a quelle, che già la Plebe date gli avea, conferendogli anche la Gallia Transalpina

Cic. pro Cael. n. 59.

con

con una Legione. I Senatori avviliti, e fcoraggiti fi perfuafero, che meglio foffe, che Cefare riceveffe da loro queft' accrefcimento di potere, di quello che coftringerlo a ricorrere alla Plebe per ottenerlo, e perdere così interamente il diritto d'ordinare, e di conferire i Governi delle Provincie; diritto, che apparteneva al Senato fino da' tempi piu antichi, e che era ftato confermato da una Legge di Cajo Gracco.

An. di R. 693. Av. G. C. 58.

Malgrado però quefta condifcendenza del Senato, il difpiacere de' membri particolari, che lo componevano, lafciavafi palefemente conofcere in quefto, che la maggior parte s'affentava dalle Affemblee, le quali erano in confeguenza poco numerofe. Cefare effendofene un giorno lamentato, Q. Confidio, Senatore molto avanzato in età, gli diffe, che in tanto tutti s'allontanavano, perchè temevano le di lui armi e foldati. *E perchè dunque*, foggiunfe Cefare, *lo fteffo timore non ha trattenuto anche voi in cafa? Non mi trattenne*, rifpofe francamente Confidio, *perchè quel poco, che mi refta ancora a fperare di vita, non merita punto, ch' io la rifparmj*.

Rifpofta ardita di Confidio a Cefare. *Plut. Caef.*

Simili arditi rimproveri mortificavano fenza dubbio Cefare, ma non l'impedivano di continuare a meritarfeli. Le mire della fua ambizione fi ftefero anche fuori dei confini dell' Impero, per renderfi amici dei Re ftranieri, fece riconofcere per alleati ed amici del Popolo Romano, Ariovifto Re degli Svevi in Germania, e Tolomeo Aulete Re dell' Egitto. E' cofa rimarcabile, che Cefare in altro tempo riguardando Tolomeo come illegittimo, e come ufurpatore d'un Regno, il quale era devoluto ai Romani, aveva brogliato per effere in-

Cefare fa riconofcere per Re amici, ed alleati della Repubblica Ariovifto, e Tolommeo Aulete.

An. di R. 692. Av. G. C. 59.

viato con truppe a detronizzarlo; ed ora Cesare istesso lo fa riconoscere qual Re dal Senato, e dal Popolo Romano. Per altro non era la sola ambizione, che lo facesse operare così: v' ebbe gran parte anche l' interesse. Cesare ebbe da Tolomeo Aulete parte per se, parte per Pompeo la somma di seimila talenti, vale a dire, diciotto milioni di lire Francesi.

Suet. Caes. c. 54.

Avidità di Cesare pel danaro.

E' vero, che Cesare non era avido dell' argento per conservarlo; ma anzi all' opposto per profonderlo a piene mani, e per facilitarsi mercè delle spese enormi, che faceva, l' esecuzione de' suoi vasti progetti: prova evidente, che l' ambizione, la quale passa in opinione di molti per una passione nobile ed elevata, va strettamente unita ad una vergognosa cupidigia, la quale induce l' uomo a commettere le azioni più vili. La Storia non rinfaccia soltanto a Cesare d' aver venduta la sua protezione ad un Monarca d' Egitto; ma lo accusa d' azioni anche più indegne, come d' aver rubate durante il suo Consolato tremila libbre di peso d' oro, ch' erano nel Campidoglio, e d' avervi sostituito un peso equivalente di rame dorato. E poi in tutto il resto della sua vita, sia in Gallia, sia altrove, a forza di rapine, e di sacrilegj manifesti trovò come supplire all' immense spese, che esigeva la sua forsennata ambizione.

Più di 9000. marche.

Cesare fa sposare sua figlia a Pompeo.

Era Cesare allora intimamente unito a Pompeo; ma doveva allontanarsene per lungo tempo, mentre compito il Consolato, era obbligato a partire per la Gallia. Temeva le conseguenze di questa sua lontananza. Pompeo poteva raffreddarsi, poteva porgere orecchio ai discorsi, che non mancherebbero molti di fargli per distaccarlo dalla sua ami-

Plut. Caes. & Pomp. Dio. Suet. Caes.

micizia; e finalmente poteva egli stesso concepire della gelosia in caso, che Cesare divenisse grande a segno di cagionargli dell'ombra. Un matrimonio strinse viepiù la loro unione. Cesare fece sposare a Pompeo Giulia sua unica figlia, avuta da Cornelia sua prima moglie. Era Giulia promessa a Servilio Cepione. Cesare lo consolò, persuadendo Pompeo a dargli in isposa sua figlia, la quale pure doveva essere moglie di Fausto Silla. In questa guisa Pompeo divenne genero di colui, ch'era stato tante fiate con un'amaro dolore da esso detto il suo *Egisto* (1): essendo che Cesare correva in concetto d'essere il corruttore di Muzia, come altrove si è detto. Dopo questa parentela, Cesare conferì a Pompeo un'onore, che fino a quel tempo aveva fatto a Crasso. Lo fece prima d'ogni altro dire il suo parere in Senato, e ciò contro l'uso stabilito di conservare questa distinzione per tutto l'anno intero a quello, a cui era stata accordata nel primo giorno di Gennajo. Cesare passò una specie di scusa con Crasso, rendendo conto in Senato del motivo, che determinavalo a questa novità.

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Attento a procacciarsi degli ajuti da tutte le parti, sposò egli stesso Calpurnia, figliuola di Pisone, a cui destinavano nell'anno venturo i Triumviri il Consolato. Questa precauzione sembrò tanto più necessaria a Cesare, quanto che secondo le misure concertate fra di loro, Gabinio, adulatore eterno di Pompeo, doveva essere Consolo in compagnia di Pisone. Con questi reciprochi matrimonj si faceva un traffico aperto de' pubblici affari, e degl'interessi dello Stato, come se ne doleva

Sposa Calpurnia.

 Ca-

(1) *Pompeo alludeva a quello, che i Poeti raccontano di Clitennestra corrotta da Egisto nella lontananza di Agamennone.*

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Catone con forza bensì, ma senza alcun frutto.

Pisone, e Gabinio sottraggonsi alla severità della giustizia pel credito di Cesare, e di Pompeo *Val. Max.* VIII. 1.

Nè Pisone, nè Gabinio non erano punto degni di quell' alto posto, a cui portolli il favore, e ne servirà pur troppo di prova la loro condotta nel Consolato. Ma anche avanti d' ascendervi, vennero accusati ambidue, e non riconobbero già la loro salvezza dalla propria innocenza.

Era di ritorno Pisone da un Governo di Provincia, dove aveva vessato i sudditi della Repubblica con ogni sorta di rapine e di violenze. Clodio, degno vendicatore delle Leggi offese, dichiarossi suo accusatore. Formossi il processo, e molti dei Giudici operavano con rigore. Pisone prosteso a terra loro baciava i piedi, sforzandosi d' intenerirli, e siccome in questo stesso momento cadde una pioggia dirotta, (1) lordossi tutto il volto di fango. Una tale umiliazione toccò il cuore de' Giudici, al riferire di Valerio Massimo: ma è verisimile che il credito di Cesare contribuisse più efficacemente a far' assolvere uno, ch' era, o ch' esser doveva in breve suo suocero.

Cic. ad Q. Fratr. I. 2.

Gabinio non si vidde così vicino al pericolo, perchè glielo risparmiò la protezione di Pompeo. Dacchè fu eletto Consolo, un certo giovane della famiglia de' Catoni volle accusarlo d' ambito. Ma i Pretori elusero tutte le di lui istanze, scansando sempre di dargli udienza, e rimettendolo ad altro tempo sotto diversi pretesti. Questo Catone era un giovane temerario, incapace d' osservare misura. Piccato per vedersi così deluso, monta sulla ringhiera, e lamentasi amaramente di Pompeo, trattandolo da privato,

(1) *Amministravasi la Giustizia nella pubblica Piazza, e i Tribunali erano allo scoperto.*

to, che faceva il Dittatore (1). Questo bastò per follevare quelli, che l'ascoltavano. Vi mancò poco, che non perisse per le loro mani, e appena salvossi fuggendo al più presto. Cicerone ha tutta la ragione di dire, che questo solo fatto faceva conoscere, che non v'era più Repubblica, e che tutto era perduto.

An. di R. 693. Av. C. C. 59.

Ho detto di sopra, che Cicerone erasi ritirato in campagna verso la metà del mese d'Aprile. Vi passò più settimane in un ozio profondo, ma con molta agitazione di spirito. Gli affari pubblici, e i pericoli suoi personali tenevanlo continuamente occupato, ed eccitavano in lui de' sentimenti vivissimi di dolore e di sdegno. Non potendo rimediare ai mali dello Stato, s'ideò di dipingerli in una Storia anecdota, in cui lasciava libero il corso ai suoi pensieri, e dove non risparmiava veruno. Egli eseguì questo disegno, e gli anni seguenti gli somministrarono materia pur troppo, onde arricchirlo. Ne fa menzione di questa sua opera anche nell'ultimo anno della sua vita in una Lettera ad Attico, a cui solo divisava di permetterne la lettura. Si può congetturare con molta verisimiglianza, che quest'Opera è la stessa con quella, in cui egli faceva *la sposizione de' suoi consigli, e della sua condotta*, opera menzionata da Asconio Pediano, e da Dione. Rapporta quest'ultimo, che Cicerone la tenne secreta per tutta la sua vita, che la consegnò suggellata a suo figlio, vietandogli di leggerla, o di pubblicarla prima della sua morte. Noi non l'abbiamo, nè possiamo bastevolmente compiangere la perdita d'un pezzo d'Istoria escita da così buona mano, e il sogget-

Storia anecdota composta da Cicerone. Cic. ad Att. II. 6.

Lib. XIV. ad Att. 17.

(1) *Io leggo dietro a Grutero nel testo di Cicerone* privatum Dictatorem. *L'Edizioni portano* Pivatum: *ma non ne riesce senso alcuno convenevole.*

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

getto della quale era tanto interessante e curioso.

L'aversione di Cicerone contro la Lega Triumvirale era estrema: ma gl' impedivano d'apertamente mostrarla le carezze di Pompeo, e 'l timore del proprio pericolo. Si riduceva dunque necessariamente a sfogarsi in lamenti inutili, che faceva ad Attico in ogni sua Lettera. Va ripetendo senza finirla giammai, che si vive nell' oppressione, che più non resta saggio alcuno di speranza non solo per i privati, ma nemmeno per i Magistrati. Affetta di star allegro per essere escluso da ogni parte del governo, e cerca di consolarsi colla Filosofia. Non gli sarebbe stato discaro l'avere una di quelle Ambasciate libere, come chiamavanle i Romani, col mezzo delle quali era al Senatore permesso l' assentarsi, e l' andarsene con un titolo onorifico, ovunque più gli piacesse. Se ne sarebbe approfittato per fare un viaggio in Egitto, e vedervi Alessandria. Ma si vergognava d'essere obbligato per qualunque cosa ai Triumviri, e di ricevere da essi un favore, che avesse potuto dar motivo ai partigiani dell' Aristocrazia, e segnatamente a Catone, d' accusarlo d' incostanza e di leggierezza. Eppure (tanto sono deboli gli spiriti anche più grandi!) in questo stesso tempo essendo morto Metello Celere, come ho detto di sopra, e avendo colla sua morte lasciato vacante un posto d' Augure, Cicerone non solamente lo desiderò per se stesso, ma confessa ad Attico, (1) che questo sarebbe l' unico mezzo, con cui potesse essere guadagnato dai Triumviri. S' accorgeva benissimo, che questa maniera di pensare era poco degna

Suo sdegno contro il Triumvirato.

18.

(1) Quo quidem uno ego ab istis capi possum. Vide levitatem meam.

gna di se; e n'arrossiva. Ma la vanità e l'ambizione aveano un tal predominio sopra il suo cuore, ch' era disposto a sacrificar la sua gloria al vano splendore di questo posto. Pure nulla di tutto questo addivenne: non fu nè Ambasciadore, nè Augure, e ritornossene a Roma, sempre amico di Pompeo, e sempre nemico dell' oppressione, di cui Pompeo era l' autore.

An. di R. 693 Av. G. C. 59.

Quando io lo chiamo amico di Pompeo, non intendo però d'escludere i sentimenti di diffidenza, di gelosìa, ed alcune volte di collera, i quali sentivasi Cicerone di tratto in tratto, e successivamente a di lui riguardo; e pure, io non saprei come, accordavansi questi con un tenero e reale affetto, che portava alla persona di Pompeo. Io non posso risolvermi a privare il leggitore di quel piacere, che gustai paragonando insieme diversi passi tratti dalle lettere ad Attico, ove Cicerone apre il suo cuore ad un'altro se stesso rapporto a Pompeo.

Suoi sentimenti ri guard o Pompeo.

Qualche volta lo abbassa, e la sua vanità si compiace del pregiudizio, che Pompeo alla propria sua gloria cagiona, mercè della tirannica condotta che tiene. „ Io rimiro, dic'egli, quanto succede, „ con occhj d'indifferenza. „ (1) Vi confesso anzi „ di più, che la mia debolezza per le lodi, e per „ la gloria (giacchè ben si conviene ad un' uomo „ onesto di non acciecarsi su i proprj difetti) trova „ il suo conto nell' obbrobrio di cui si copre Pom„ peo:

(1) Quin etiam, quod est subinane in nobis, & non ἀφιλόδοξον (bellum est enim sua vitia nosse) afficitur quadam delectatione. Solebat enim me pungere, quod * Sampsicerami merita in patriam ad sexcentos annos majora viderentur, quam nostra. Hac quidem cura certe jam vacuum est.

* *E' questo uno de' nomi, che Cicerone dà a Pompeo nelle sue Lettere ad Attico; e questo era il nome d'un piccolo tiranno di Siria vinto da Pompeo.*

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

„ peo: Risentiva in me qualche leggiera inquietezza
„ sull' idea, che da quì a mill' anni i di lui servigj
„ prestati alla Patria non sarebbero stimati mag-
„ giori dei miei. Ma che? egli stesso opera quant'
„ è necessario per liberarmi da questo timore. „

Altrove ei lo minaccia; e dubitando ragionevolmente delle sicurezze dategli da Pompeo, che Clodio nulla sarebbe per intraprendere contro di di lui, „ Pagherei (1) anzi molto, soggiunge, che
„ non venissero osservati, ed adempiti gl' impe-
„ gni presi in mio favore. Allora sì vi prometto
„ che codesto nostro conquistatore di Gerusalem-
„ me (2), il quale impiegossi a favore di Clodio
„ per farlo Plebeo, accorgerebbesi dell' ingratitu-
„ dine, con cui corrisponde agli elogj, che ho pro-
„ fusi per lui ne' miei discorsi. In questo caso aspet-
„ tatevi una palinodia delle meglio lavorate.

Dopo questi trasporti di collera, ritorna di bel nuovo Cicerone ai sentimenti d'un affetto vero e sincero. Verso la metà del Consolato di Cesare, la Lega Triumvirale era detestata universalmente. I Grandi, e 'l Popolo oppresso si vendicavano co' discorsi. La Plebaglia assordava i Triumviri, e gli mortificava colle fischiate: i galantuomini gli laceravano nelle loro conversazioni; ed il sussuro era generale per tutta l' Italia. Bibulo affiggeva degli Editti, o Cartelli scritti in uno stile il più mordace contro Cesare, e contro Pompeo. Ecco in qual guisa Cicerone s' esprime rapporto a questo stato di cose.

„ Quel

(1) Si vero, quæ de me pacta sunt, ea non servantur, in cœlo sum, ut sciat hic noster Hierosolymarius traductor ad plebem quam bonam meis purissimis orationibus gratiam retulerit: quarum expecta divinam παλινῳδίαν.

(2) *Per derisione viene con questo titolo indicato Pompeo da Cicerone. I Romani tutti in generale, e Cicerone in particolare avevano in sommo disprezzo gli Ebrei.*

(1) „ Quel noſtro amico, il quale non è avvezzo,
„ al diſprezzo, il quale ſi è ſempre ſentito colmare d'
„ encomj, il quale è circondato tutto e brillante di
„ gloria, adeſſo ſcoraggito, e moſtrando anche e-
„ ſteriormente i ſegni del ſuo avvilimento, non
„ ſa più a qual partito appigliarſi. L' avanzarſi
„ è un gettarſi nel precipizio: il ritrarre il pie-
„ de, è un' incoſtanza. Ha per nemici i buoni,
„ nè gode l' amore de' cattivi. Oſſervate quale,
„ e quanta ſia la mia debolezza. Non potei trat-
„ tenere le lagrime, quando lo vidi a' 25. di Lu-
„ glio parlare al Popolo, e farſi l' apologìa con-
„ tro i cartelli di Bibulo. Quegli, che in altri
„ tempi compariva ſulla Ringhiera con iſplendo-
„ re, amato dal Popolo ſino all' adorazione, ap-
„ plaudito da tutti; quanto mai umiliato, ed av-
„ vilito ſembrommi allora! qual' compaſſione non
„ faceva e agli altri, ed anche a ſe ſteſſo! O ſpet-
„ ta-

(1) Ille amicus noſter, inſolens infamiæ, ſemper in laude verſatus, circumfluens gloria, deformatus corpore, fractus animo, quo ſe conferat neſcit. Progreſſum præcipitem, reditum inconſtantem videt: bonos inimicos habet, improbos ipſos non amicos. Ac vide mollitiem animi: non tenui lacrymas, cum illum ante octavum Kal. Sextiles vidi de edictis Bibuli concionantem. Qui antea ſolitus eſſet jactare ſe magnificentiſſime illo in loco, ſummo cum amore Populi, cunctis faventibus, ut ille tum humilis, ut demiſſus erat! ut ipſe etiam ſibi, non iis ſolum, qui aderant, diſplicebat! O ſpectaculum uni Craſſo jucundum! . . . Ut Apelles, ſi Venerem, aut ſi Protogenes Jalyſum illum ſuum cœno oblitum videret, magnum, credo, acciperet dolorem: ſic ego hunc omnibus a me pictum, & politum artis coloribus, ſubito deformatum non ſine magno dolore vidi. Quamquam nemo putabat, propter Clodianum negotium, me illi amicum eſſe debere: tamen tantus fuit amor, ut exhauriri nulla poſſet injuria. Itaque Archilochia in illum edicta Bibuli Populo ita ſunt jucunda, ut eum locum ubi proponuntur, præ multitudine eorum, qui legunt, tranſire nequeant; ipſi ita acerba, ut tabeſcat dolore: mihi mehercule moleſta, quod & eum, quem ſemper dilexi, nimis excruciant; & timeo, tam vehemens vir, tamque acer in ferro, & tam inſuetus contumeliæ, ne omni animi impetu dolori, & iracundiæ pareat.

An. di R. 693 Av. G. C. 59.

„ colo, ch' a nessun' altro può essere di piacere, „ trattone il solo Crasso! Io (1) per me sono „ trafitto dal dolore; e in quella guisa, che A- „ pelle, e Protogene, se mai vedessero i capi d' „ opera del loro pennello coperti di sozzura, ne „ resterebbero, a mio giudizio, affittissimi: così „ pure non diede a me il cuore di vedere senza „ un' amaro dolore disonorato tutto ad un tratto, „ e reso vile colui, che mi compiacqui di dipin- „ gere co' più vivi colori dell' eloquenza. Non „ v' è alcuno, il quale stimasse, che dopo la par- „ te specialmente ch' ei prese nell' affare di Clo- „ dio, io dovessi essere più suo amico: ma la te- „ nerezza per lui è così viva, che nessuna sua in- „ giuria ed offesa me la può strappare dal cuore. „ Gli Editti di Bibulo, che in realtà sono libel- „ li infamatorj, recano piacere sì grande al Po- „ polo, che non si può nemmeno passare per „ quei siti, ove sono affissi; tanto è gran- „ de la calca di quelli, che ivi soffermansi per „ leggerli. Pompeo n' è disperato, e muore di „ dispiacere, ed io ne sono mortificato all' estre- „ mo, sì perchè cruciano troppo violentemente „ un' uomo, che ho sempre amato; sì anche per- „ chè temo, che un personaggio di tal rango, no- „ drito perpetuamente nelle armi, così poco avvezzo „ soffrire degli affronti, non si abbandoni una vol- „ ta con tutta la vivacità del suo spirito al ri- „ sentimento, e alla vendetta. „

Il pubblico si sfoga verso di Pompeo, e di

Può darsi, ch' alcuno resti sorpreso in leggendo ciò, che dissi dietro la scorta di Cicerone, delle fischiate, delle quali venivano caricati e Ce- sa-

(1) *Cicerone suppone con molta verisimiglianza, che Crasso, cui la gloria di Pompeo aveva sempre fatta ombra, sentiva un maligno piacer di vederlo disonorarsi e coprirsi di verogna.*

sare e Pompeo. E pure la libertà, o se dir la vogliamo anche licenza, s' avvanzò più oltre nella rappresentazione d' una Tragedia, in cui un' Attore pronunziò con una visibile allusione a Pompeo un certo verso, del quale il sentimento era questo: (1) *Per nostra sciagura tu sei divenuto grande.* Il Popolo comprese l' applicazione, e fece ripetere dal comico recitante questo stesso verso più di cento volte. La stessa scena fu ripetuta in altri passi della composizione medesima, che per vero dire sembravano espressamente fatti per Pompeo. Tale si fu quello (2): *Verrà un giorno, in cui piangerai amaramente quella virtù, la quale fece sino al presente la tua gloria, e che tu ora abbandoni.* Cesare venne trattato nella stessa maniera; ed all' opposto il giovane Curione, il quale mostravasi nemico dichiarato della Lega Triumvirale, riscuoteva degli applausi da per tutto.

An. di R. 693. Av. G. C. 59. Cesare si mostra in occasione degli spettacoli 19.

Questo scatenamento universale, il quale per altro non produceva mutazione alcuna nello stato delle cose, fece fare delle triste riflessioni a Cicerone. „ Ah, ch' è un motivo, non già di speranza, ma di dolore, dic' egli ad Attico, il vedere le lingue de' nostri Cittadini in libertà, e le „ loro braccia in catene. „ (3) Ed in un' altra Lettera va ripetendo le stesse doglianze con estensione maggiore (4) La Repubblica, dice, sen va mo- [illegible] „ ren-

Riflessioni di Cicerone sopra i lamenti inutili dei Cittadini. 20.

(1) Nostra miseria tu es magnus.

(2) Eamdem virtutem istam, veniet tempus, quum graviter gemes.

(3) His ex rebus non spes, sed dolor est major, quum videas civitatis voluntatem solutam, virtutem alligatam.

(1) Nunc quidem novo quodam morbo Civitas moritur, ut quum omnes ea, quæ sunt acta improbent, querantur, doleant, varietasque in re nulla sit, aperteque loquantur, & jam clare gemant, tamen medicina nulla afferatur. Neque enim resisti sine internecione posse arbitramur; nec videmus, qui finis cedendi, præter exitium futurus sit.

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

„ rendo consunta da una specie di male, che è
„ senza esempio. „ Il governo presente si tira
„ addosso la disapprovazione, i lamenti, le mor-
„ morazioni di tutto il mondo. In questo non v'
„ è varietà alcuna: ne parlano tutti, se ne dol-
„ gono tutti apertamente; eppure non si trova
„ chi apporti il rimedio a questi mali. E' vero, che
„ la resistenza produrrebbe una strage universale:
„ ma dall' altro canto io non veggo in che abbia
„ a terminare la troppa nostra facilità di cedere,
„ se non se nella perdita di tutte le cose.

Applicasi unicamente a trattar Cause. 22. 23.

Eppure egli in ispecialità non poteva prendere altro partito, che questo. Rinunziò interamente alla cura de' pubblici affari, non assistette più a deliberazione di sorte, ed applicossi tutto a trattar cause. Questo ripiego non gli era poco utile. Rinvigoriva il suo credito, si procacciava un tal qual lustro, teneva vivo, o rianimava lo zelo de' suoi amici, e disponevasi così a resistere agli attacchi di Clodio. Quand'ecco sopravvennegli un nuovo imbroglio, nel quale trovossi intricato con altri molti de' più cospicui Cittadini di Roma: nera orditura di Cesare, che finì con ismacco dell' autore, e colla rovina dell' infelice, che fu lo strumento di Cesare.

E' denunziato insieme con altri molti, come se avesse voluto far assassinare Pompeo. *Cic. ad Att. II. 24. & in Vat. 22. 26.*

Il giovane Curione, come ho già detto, s' era reso odioso a Cesare, pel suo declamare contro il Triumvirato. Formò dunque Cesare l'idea d' imbarazzare e lui, e molti altri, suscitando contro di loro una grave accusa, e capace di fare dello strepito grande. A questo effetto servissi di quel Vezio medesimo, dal quale era stato egli stesso denunziato, come complice di Catilina. Vezio insinuossi nell' amicizia di Curione, e quando

già

già meritata s'aveva la di lui confidenza, gli palesò il disegno, che diceva d'avere di gettarsi sopra Pompeo assistito da' suoi schiavi, e d'ucciderlo. S'era lusingato, che dovesse questo progetto sorprendere l'animo di Curione, e che questi gli conservasse se non altro il secreto: e ciò supposto avea ideato di venirsene in Piazza con un pugnale, e di condurvi altresì i suoi schiavi ben' armati; di farsi prendere in tale stato; e poscia d' accusare Curione. Ma l'orrore, che produsse in questo giovane il disegno d'assassinare Pompeo, sconcertò tutte le misure di Vezio. Curione avvertì suo Padre del discorso fattogli: il Padre ne diede avviso a Pompeo, il quale portò la cosa in Senato.

Vezio viene citato: egli niega alle prime d' aver avuto commercio alcuno con Curione. Ma vedendosi poi pressato, domanda sicurezza della vita; e poscia depone, che una truppa di giovani, della quale Curione era il capo, e fra il numero de' quali ei nominava Paulo Emilio, Bruto, ed altri, avea formato il disegno d'ammazzare Pompeo. Usava costui un tratto d'accortezza mettendo nel numero de' complici Bruto, che considerava Pompeo qual' uccisore di suo Padre, e che per questo motivo non volle avere per lungo tratto di tempo seco lui corrispondenza veruna. Ma incagliossi poi a proposito di Bibulo, da cui si spacciava d'aver ricevuto un pugnale. Quest' asserzione parve ridicola, e con giustizia; quasi che Vezio non si avesse potuto provedere d'un ferro, se non v' entrasse il Consolo a parte. E poi, ciò che confondeva pienamente l'impostore, era, che sin dai 13. di Maggio, Bibulo avea fatto avvisare

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

re Pompeo, che si tenesse in guardia contro gli aguati, che potevano esser tesi alla sua vita; del che Pompeo ne l'aveva ringraziato. Riguardo a Paulo Emilio, era egli Questore in Macedonia in quel tempo, in cui Vezio l'accusava d'aver cospirato contro la vita di Pompeo. In conseguenza riconobbe facilmente il Senato, che tutto ciò altro non era, che una furberia grossolana; fu detto, che Vezio dovesse esser' incarcerato, come reo confesso d'aver portate armi vietate: e s'aggiunse al Decreto, che se alcuno lo cavasse di prigione, il Senato considererebbe quest' intrapresa, come un'attentato contro alla Repubblica.

Una tale precauzione riguardava Cesare senza alcun dubbio. Ma questo Consolo faceva sì poco conto dell'autorità del Senato, che il giorno dopo fece comparire Vezio sulla Ringhiera; e collocò così questo dichiarato infame in un luogo, d'onde aveva egli escluso nella sua Pretura Q. Catulo, il primo Cittadino di Roma, e dove non permetteva attualmente al suo collega d'approssimarsi. Quivi la scena cangiossi, e Vezio non nominò più gli stessi attori. Non fece menzione alcuna di Bruto; cosa, la quale apertamente indicava, che se gli aveva suggerito nella notte passata quel che dovesse dire e tacere; e che Servilia, Madre di Bruto, le di cui relazioni con Cesare erano e troppo antiche, e troppo note, aveva ottenuto, che suo figliuolo fosse tratto d'imbroglio. Vezio ne nominò degli altri, che non aveva nemmeno dichiarati per sospetti in Senato, Lucullo cioè, e L. Domizio, ch'era uno de' più ardenti nemici di Cesare. Non nominò individualmente Cicerone, ma disse, che un Consolare, eloquente,

te, e vicino d'abitazione al Consolo, gli avea confidato, esservi bisogno d'un nuovo Servilio Ahala, (1) o d'un nuovo Bruto. Questo non bastò: allorchè l'Assemblea era già congedata; Vatinio, Tribuno della Plebe, degno ministro dell'ingiustizia di Cesare, richiamò Vezio, e domandogli, se scordato s'avesse alcuno de' complici: e Vezio nominò Pisone, il genero di Cicerone, e quel M. Laterenze, di cui ho parlato a proposito del giuramento, a cui Cesare obbligò i Candidati.

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Ma tutti questi non erano Atti giuridici. Vatinio si prese l'incarico di ridurre a formalità quest' affare, proponendo alla Plebe, d'ordinare, che si prendesse informazione contro di quei denunziati da Vezio; che Vezio stesso fosse abilitato a deporre contro d'essi in giustizia; e finalmente, che gli si accordassero delle ricompense, quali erano troppo ingrandite da questo mercenario Tribuno, Ma l'impostura era troppo mal concertata, onde regger potesse a fronte d'un giudiciario rigoroso esame. Cesare stesso apprese le conseguenze d'una calunnia tanto insensata. Una mattina Vezio trovossi strangolato nella prigione. Ecco il salario, con cui venne pagato da Cesare questo suo indegno ministro. (2) Non potè però con quest'azione ingannare chichesia, e la Storia ce lo fa reo di quest'omicidio orribile in tutte le sue circostanze.

Suet. Caes. 20 Cic. in Vatin.

Quantunque Cicerone non avesse molto temuta l'accusa, di cui era minacciato; con tuttociò la tessitura di questa nera trama avevalo gagliardamen-

(1) *Ahala avea ucciso Sp. Melio, che aspirava alla tirannide. Veggasi T. III. l. V. an. di Roma 315. Bruto, come ognun sa, avea scacciati i Re:*

(2) *Cicerone fa Vatinio autore di questa morte: ma è per un tratto politico riguardo a Cesare.*

An. di R. 691. Av. G. C. 61.

mente afflitto. „ Io sono annojato della vita, (1) „ scriv'egli ad Attico, vedendola tanto piena di „ miserie. Non dassi uomo al mondo più infelice „ di me, come non si può dare il più felice di Catulo, che potè vivere con decoro, e morire avan„ ti d'essere testimonio di tante disgrazie.

Pericolo, che minaccia Cicerone da parte di Clodio. Condotta di Cesare, e di Pompeo a suo riguardo in tale congiuntura.

Ma una tempesta più violenta andavasi preparando contro di lui. Clodio era disegnato Tribuno della Plebe, e andava disponendo le sue macchine per appagare la sua vendetta colla rovina di colui, la sincerità del quale l'avea ridotto all'ultimo pericolo. Da lungo tempo prevedeva già Cicerone questo turbine, e non gli era difficil cosa lo scansarlo, se avesse voluto aderire alla volontà de' potenti. Cesare e Pompeo gli aveano fatte aperture di negoziato, e s'erano sforzati con tutti i mezzi di guadagnarselo. A questo non seppe giammai risolversi, e costante ne' suoi principj, quello, che si persuase di poter fare per la sua sicurezza, si fu di non tirarsi addosso lo sdegno de' Triumviri con un'aperta resistenza. Ma pure potevasi facilmente conoscere, ad onta delle savie riserve sue, ch'egli disapprovava le loro maniere, e che le considerava come una vera tirannia. Non avendo potuto farlo suo i Triumviri colle carezze, tentarono in seguito d'intimorirlo, facendo passare Clodio allo Stato di Plebeo. S'accorse Cicerone del colpo, e tanto più studiò di nascondersi nel silenzio sopra i pubblici affari, nella riserva, nella precauzione: ma non diede alcun segno d'approvare i loro violenti attentati, i quali all'oppressione della pubblica Libertà manifestamente tendevano.

Pre-

(1) Prorsus vitæ tædet: ita sunt omnia omnium miseriarum plenissima .... nihil me infortunatius; nihil fortunatius est Catulo, quum splendore vitæ, tum hoc tempore. *Cic. II. ad Att.* 24.

Presero allora Cesare, e Pompeo il partito di allontanare a qualunque prezzo si fosse un uomo da Roma, che loro nuoceva, e che guadagnar non potevano. Pompeo con una profondissima dissimulazione continuava ad accarezzarlo, assicurandolo, che Clodio per nulla l'inquieterebbe, e vantandosi non solo d'aver avuto parola, ma anche un giuramento dal Tribuno designato. Cesare parlava con maggiore franchezza. Offeriva a Cicerone o un'Ambasciata libera, (ed ho già spiegato di sopra cosa volesse questa significare appresso i Romani) o l'impiego di Luogotenente Generale nel suo Esercito delle Gallie. Queste esibizioni mettevano Cicerone in uno stato d'irresolutezza. Aveva timore di Clodio, ma insieme sentivasi un'estrema ripugnanza ad abbandonar Roma. Le promesse di Pompeo, che lusingavano la sua inclinazione, lo determinarono a fermarvisi, pensando, che o Clodio, non sarebbe per attaccarlo, o che da una più valevole protezione verrebbe difeso. Attico però l'esortava a diffidarsi di Pompeo. Cicerone ostinossi a credergli, e rispondeva: „ Pompeo è ingannato „ da Clodio, ma Pompeo non inganna. Io posso „ bensì mettermi in guardia contro la frode, ma „ non saprei indurmi mai a non credere a Pom„ peo „. (1) Ci persuaderemmo di fatto noi mai, che realmente Pompeo l'ingannasse, e che di grossolane menzogne servendosi, gli tendesse un lacciuolo, inducendolo a rimanersi in città, e così a farsi esiliare? Questo poi non saprei persuadermelo. Pompeo dicevagli la verità, ma non tutta. Se faceva le già dette offerte a Cicerone, le faceva di concerto

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

Cic. II. ad Att. 19. 20.

(1) Non me ille fallit, sed ipse fallitur... Alterum facio, ut caveam: alterum, ut non credam, facere non possum.

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

con Cesare; e le promesse di Pompeo supponevano dalla parte di Cicerone l'accettazione delle medesime. Ricevendo un benefizio da essi, si costituiva dipendente da loro; e questo appunto era ciò che volevano. Sembrami per altro cosa degna di maraviglia, che Cicerone, con tutto il suo spirito e penetrazione, non si accorgesse di questo artifizio di Pompeo e di Cesare, l'unione de' quali eragli ben nota; e che non comprendesse cosa volessero dire i discorsi obbliganti, che di tratto in tratto Pompeo gli andava facendo.

Non pensò dunque ad altro che a fortificarsi, impegnando sempre più a suo favore i buoni cittadini Romani. Il suo Consolato gli aveva meritata la loro affezione: col loro mezzo s'era allora trovato l'arbitro di ogni cosa. Si persuase di potersi difendere con questo soccorso anche nella congiuntura presente; e faceva capitale sì grande sulle sue forze, che più d'una volta ripete ad Attico nelle sue Lettere, che aspetta Clodio a piè fermo e che desidera seco lui di venire alle mani.

Clodio vieta a Bibulo di parlare al Popolo. *Dio*.

Il Tribuno diede ben tosto a conoscere lo spirito sedizioso, da cui era animato, facendo a Bibulo lo stesso affronto, che fatto aveva a Catone Metello Nepote prima di uscire dal suo Consolato. Clodio impedì a Bibulo di fare discorso al Popolo, nè gli concesse di parlare se non quanto bastava per dare il giuramento, giusta il costume. Non si può dubitare, che Cesare in questo non passasse di concerto col Tribuno; e coronò con quest' azione tutti gl' insulti, che fatti aveva al suo collega. In questo modo uscì Cesare di carica, avendo, secondo l'espressione di Cice-

ro-

rone, (1) confermata e stabilita nel suo Consolato la tirannìa, di cui formatosi aveva il progetto, e gettati i fondamenti nel tempo di sua Edilità.

An. di R. 693. Av. G. C. 59.

LIBRO XXXIX.

ESiglio, e richiamo di Cicerone. L' Isola di Cipro ridotta in Provincia Romana. Altri fatti meno importanti. Anni di Roma 694., e 695.

§. I.

Mancanza di documenti delle ragioni segrete, che produssero l' esiglio di Cicerone. Clodio sostenuto dai due Consoli. Loro carattere. I Triumviri spalleggiano Clodio. Clodio per farsi strada ad attaccare Cicerone, propone varie Leggi: per la dispensa gratuita del grano; per il ristabilimento delle Confraternite d' Artigiani; per la diminuzione dell' autorità de' Censori; per l' abolizione della Legge Elia e Fusia. Cicerone ingannato da Clodio lascia pacificamente passare queste Leggi. Clodio propone una Legge, che condanna all' esiglio chiunque avesse fatto morire un cittadino senza formalità di processo. Cicerone prende lo scorruccio. Riflessioni su quest' azione. Tutti gli Ordini dello Stato s' interessano per Cicerone. Legge portata da Clodio per assegnare i Governi ai Consoli. Il Senato in virtù d' una publica deliberazione veste lo scorruccio per Cicerone. Clodio arma tutta la canaglia di Roma. Trasporti di Gabinio. Ordine dei Consoli, che ingiunge a' Senatori d' abbandonare il vestito a lutto. Pisone dichia-

Z 2 *rasi*

(1) Cesarem in Consulatu confirmasse regnum, de quo Ædilis cogitarat. *Suet. in Cæs. c. 9.*

rasi apertamente a Cicerone di non essere in istato di difenderlo. Pompeo l' abbandona. Radunanza della Plebe, in cui i Consoli, e Cesare spieganssi disavvantaggiosamente per Cicerone. Doppio pericolo di Cicerone, e dal canto di Clodio, e dal canto de' Consoli, e di Cesare. Ortensio e Catone consigliano Cicerone a ritirarsi. Esce di Roma. Sogno di Cicerone. Legge portata contro di Cicerone espressamente. Osservazioni su questa Legge. Ella passa, e nel medesimo tempo passa quella, che concerneva i governi de' Consoli. Beni di Cicerone venduti. Sue case saccheggiate dai Consoli. Clodio si mette in possesso del fondo della casa di Cicerone, e ne consacra una porzione alla Dea della Libertà. Cicerone, scacciato dal Pretore della Sicilia, passa in Grecia, e viene a Durazzo. Plancio gli offre un asilo a Tessalonica. Dolore eccessivo di Cicerone. Sue doglianze contro i suoi amici. Giustificazione del loro procedere. Apologia di Cicerone sopra l' eccesso del suo dolore. Riflessione di Plutarco sulla debolezza di Cicerone. Catone e Cesare partono; l' uno per l' Isola di Cipro, e l' altro per le Gallie. Ragioni de' Romani sull' Isola di Cipro, e sull' Egitto. Clodio offeso da Tolommeo Re di Cipro. Legge di Clodio per ridurre quest' Isola in Provincia Romana. Il Re di Cipro non ha il coraggio di gettare in mare i suoi tesori. Si dà la morte col veleno. Esattezza eccessiva di Catone nel raccogliere i tesori di questo Monarca. Precauzioni, che prende nel trasporto di essi. Suoi libri di conto perduti. Motteggi inutili di Clodio contro di lui. Scauro Edile. Lusso incredibile negli spettacoli, che dà al Popolo. Spettacoli dati da Curione.

L. CALPURNIO PISONE.
A. GABINIO.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Mancanza di memorie concernenti i maneggj segreti, che furono le cagioni dell' esiglio di Cicerone.

SOtto il Consolato di Pisone e di Gabinio, Cicerone fu bandito da Roma. Se noi avessimo le Lettere scritte ad Attico nel tempo, di cui abbiamo a parlare, come le abbiamo del tempo, che immediatamente precedette, saremmo pienamente informati di tutti i maneggj, e di tutti gli artificj, che si misero in opera per rovinarlo. Ma Cicerone vedendo, che la cosa sempre più si faceva seria, aveva sollecitato Attico à portarsi da lui. „ Se voi m' amate, gli andava dicendo, come certamente m' amate, datemene una pruova venendo quì con tutta la sollecitudine possibile. Se dormite, svegliatevi; se siete svegliato, ponetevi in viaggio; se siete in viaggio, correte; se correte questo non basta, volate. Voi non potete credere, quanto io mi affidi su i vostri consiglj, sulla vostra prudenza, e principalmente sulla vostr' amicizia „ (1) Attico, operando da buon' amico, s' arrese a queste premure. Così Cicerone non ebbe più occasione di scrivergli, fin tanto, ch' egli stesso non uscì di Roma; e riguardo a' fatti, che dobbiamo narrare, possiamo ritrarre unicamente qualche lume dalle Orazioni, nelle quali per altro non dobbiamo persuaderci, che parli con quella sincerità, con cui si spiegherebbe in una Lettera ad un' amico. Con tuttociò non ci sarà affatto inutile, e ci somministrerà più cognizioni di quello, che sperarne possia-

(1) Si me amas tantum, quantum profecto me amas, si dormis, expergiscere; si stas, ingredere; si ingrederis, curre; si curris, advola. Credibile non est, quantum ego in consiliis, & prudentia tua quantum in amore, & fide ponam. *Cic. ad Att.* II. 23.

An. di R. 694. A. C. 58. siamo dagli Storici Greci, i quali non entrano in quel minuto dettaglio, che sarebbe da desiderarsi, e sull'esattezza de' quali non dobbiamo molto comprometterci.

Clodio sostenuto dai Consoli: loro carattere Cic. post Red. in Sen. De Har. Rep. Pro dom. Pro Sext. in Pis. & al. Plut. Cic. Dio. lxxxviii.

Clodio trovavasi nella positura la più favorevole per opprimere Cicerone. I due Consoli erano per lui: e quest' anno rendeva falsa l' osservazione di Catulo, il quale diceva, che rade volte aveva la Repubblica un Consolo indegno, ma che poi mai, toltone il tempo della tirannia di Cinna, non ne aveva avuto due indegni contemporaneamente. Catulo con questo riflesso dava animo a Cicerone, promettendogli, che in qualunque tempo sarebbe per avere uno almeno de'Consoli per difensore.

Egli è vero, che per poco, che un Consolo avesse avuti sentimenti degni della sua dignità, non poteva fare a meno di sostenere la causa di Cicerone, la quale era poi quella dell' autorità Consolare, e del Senato. La morte di Lentulo, e degli altri suoi complici era lo specioso pretesto d' attaccare Cicerone. Ma Cicerone non aveva proceduto contro questi scellerati, se non se come Consolo, e in virtù d' un Decreto del Senato. E in fatti tutti gli Ordini dello Stato si dichiararono così altamente a favore di Cicerone nel caso del suo pericolo, che se avessero avuto un consolo alla loro testa, Clodio certamente non averebbe potuto venire a capo dell' ingiusta sua e rea intrapresa. Ma, sebbene io non voglio credere veritiere in ogni lor parte l' invettive di Cicerone contro di Pisone e di Gabinio, nelle quali fa di mestieri confessare, che la passione abbialo fatto talvolta eccedere; i fatti però parlano aba-

bastanza, ed è fuori di dubbio, che s' era veduta molto rare volte nel supremo Magistrato di Roma una coppia d' uomini tanto indegni e portati all' iniquità.

Gabinio, antico amico di Catilina, era scapestrato di professione; un di coloro, che hanno perduto ogni sentimento di vergogna, e che si fanno gloria del vizio; vile adulatore di Pompeo, al credito eccedente del quale era debitore del suo innalzamento.

Pisone portava un nome, che sembrava consacrato alla virtù; ne affettava anche l' esteriorità, un' aria severa, maniere serie e melanconiche, che annunziavano pressochè l' austerità, e un grande allontanamento dal lusso, e un gusto di semplicità ne' suoi equipaggj, nel suo vestito, in tutta la sua persona. Con queste apparenze aveva ingannato non solo il Pubblico, ma Cicerone medesimo, il quale tanto maggiormente s' era lusingato di doverlo avere per difensore, quanto che il suo genero era della stessa famiglia, e portava il nome stesso del Consolo. Ma Pisone era infatti tutto diverso da quello, che voleva comparire. Era un vero Epicureo non solo in teoria, ma anche in pratica; e Cicerone gli rinfaccia costumi al maggior grado guasti e corrotti. Ma io non insisto sopra di questo punto, e rifletto solamente, che Pisone lodava, e seguiva quelle massime Epicuree, le quali tendono alla distruzione di qualunque società: che il Saggio non pensa che a se, e rapporta tutto al suo privato interesse; che un' Uomo giudizioso non deve prendersi cura e travaglio de' pubblici affari; che la vita migliore è l' oziosa, e condita dai piaceri; e ch'

An. di 694. Av. G. C. 58.

è una specie di follìa e di fanatismo il pensare doversi rispettare le Leggi dell' Onore, procurare il pubblico Bene, consultare il dovere nella condotta del suo vivere, e non del suo vantaggio; e l' esporsi ai pericoli, alle ferite, alla morte stessa per la Patria. Pisone, guastato da tali principj tanto perniciosi, e soprattutto in un Magistrato sovrano, e Gabinio portato allo stesso fine dall' instinto, e dalla corruzione del suo cuore, non durarono fatica ad accordarsi con Clodio; ed al prezzo di buoni Governi di Provincie promessi loro dal Tribuno, mostraronsi disposti ambedue a secondare i di lui furori.

I Triumviri favoreggiano Clodio.

Il Triumvirato rese infallibile l' effetto dell' intrapresa di Clodio, e se non agì di concerto con lui, servigli almeno come di corpo di riserva. Crasso aveva sempre odiato Cicerone, e Cicerone odiava esso pure egualmente. Cesare era irritato dalla sua ostinazione di ricusare qualunque sua offerta; e siccome non dubitava, che i difensori dell' Aristocrazia, al primo raggio di Libertà; non fossero per fare ogni sforzo per rovesciare tutto il suo Consolato, così voleva togliere loro i due, che potevano esser considerati le più salde colonne di quel partito, cioè Cicerone, e Catone. Quindi è che Clodio, come lo diremo in appresso, diede a Catone un' impiego, che obbligavalo ad uscire d' Italia. Se si tratta di Cicerone, Cesare era disposto a salvarlo, quando avess' egli potuto risolversi a lasciar Roma: ma sulla sua negativa, abbandonollo alla vendetta di Clodio. E questo fatto stavagli a cuore talmente, che essendo uscito dalla Città in qualità di Proconsolo, e non avendo più la libertà di rientrarvi, fermossi ne' sob-

bor-

borghi, spiando attentamente ogni cosa, e tenendo le sue truppe allestite in caso di bisogno. Pompeo separarsi non poteva da Crasso e da Cesare. Osservò egli nondimeno qualche maggiore riguardo: ma se non continuò positivamente ad opprimer Cicerone, è certo almeno, che venne da lui abbandonato.

An. di R. 692. IV. G. C. 60.

Ad onta di tante, e così poderose forze riunite, la causa di Cicerone era sì bella, e i Galantuomini uniti intorno di lui, e 'l Senato, e l'Ordine Equestre del pari zelanti per la sua difesa, formavano un partito così forte, che si credette il suo nimico in necessità di prendere precauzioni ben grandi avanti d'attaccarlo. Sino dal terzo dì di Gennajo, Clodio principiò a drizzar le sue macchine, ed a proporre varie Leggi, sia per guadagnarsi il favore d'ogni genere di persone, sia per rimuovere gli ostacoli, dai quali potesse poi essere a mezzo il corso arrestato.

Clodio per farsi la strada d'attaccar Cicerone, propone varie Leggi.

Cic. in Pis. n. 9. & ib. Ascon.

Una di queste Leggi concerneva la distribuzione del grano, che facevasi a' Cittadini a prezzo vilissimo. C. Gracco, autore di questa munificenza, aveva voluto, che il grano fosse dato al prezzo d'un semiasse, e d'un terzo d'asse, cioè a dire a' sei quattrini moneta di Francia lo stajo. Un prezzo così basso non poteva esser gravoso nemmeno ai Cittadini più poveri. La Legge di Clodio liberavali anche da questa spesa, ordinando, che la distribuzione del grano fosse puramente gratuita. Era questa una materia considerabile per la Repubblica, quando vero sia quel che dice Cicerone, che così trovossi ella aver perduto la quinta parte delle sue entrate.

Per la gratuita distribuzione del grano.

Cic. pro Sext. n.55.

Un'altra Legge ristabiliva, o istituiva delle

spe-

An. di R. 694. Av. C. G. 58. Per lo ristabilimento delle confraternite degli Artigiani. T. L. II. 27

specie di Confraternite di Artigiani. L'uso di queste era antico in Roma, poichè se ne trova fatta menzione nelle Leggi delle dodici Tavole, e noi ne troviamo una di Mercanti stabilita pochi anni dopo l'espulsione de' Tarquinj: anzichè l'instituzione era tanto antica quanto il Regno di Numa. Con tutto ciò queste Confraternite, composte di gente bassa, chè s'adunava, che celebrava delle feste, che dava degli spettacoli, parvero poscia al Senato pericolose per la pubblica tranquillità: e dopo d'essere state in piedi per più secoli, da nove anni in poi erano state interamente soppresse. Clodio non si contentò di rinnuovare solamente le antiche; ne creò di nuove composte della canaglia più vile. Queste erano truppe sempre pronte a' suoi ordini, e capaci di commettere sotto di lui le violenze più grandi.

Per la diminuzione dell'autorità de' Censori.

La sua terza Legge snervava, e distruggeva pressochè interamente l'autorità della Censura, e per questo era estremamente aggradevole ad un grandissimo numero di Cittadini, e specialmente di Senatori, la vita sregolata de' quali obbligavali a temere le procedure d'un Magistrato severo, che minacciavali di ridurli alle regole del dovere, o d'infamarli, se non vi si conformassero. Clodio liberolli da questo timore, ordinando, che i Censori non potessero nè degradare un Senatore, nè infamare qualunque Cittadino, se prima non fosse stato formalmente accusato al loro Tribunale, mentre che avanti i Censori, quand'erano d'accordo, ex Officio marcavano d'infamia coloro, i costumi de' quali credessero degni di biasimo, senza che per far ciò vi si richiedesse il ministero d'un'accusatore.

Mer-

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Per l'abolizione delle Leggi Elia e Fufia.

Mercè di queste Leggi facevasi Clodio degli amici e de' partigiani: ma sapeva poi anche, che fra suoi colleghi, e nel Collegio de' Pretori v'erano persone, le quali non poteva sperare giammai di ridurre al suo partito: temeva adunque dal canto loro diversi ostacoli, e segnatamente quello, che trar si poteva dagli Auspicj. Tutti sanno quale e quanto grande si fosse la superstizione dei Romani per i Presagj, e sopra tutto per i Segni, che si credevano mandati dal Cielo. Era questa una delle più valide segrete macchine della politica de' Senatori, per impedire le sediziose intraprese di quelli, che si studiavano d'adulare la Plebe. Così le Leggi Elia e Fusia, che dichiaravano nullo di pieno diritto quanto si facesse a disprezzo degli Auspicj, sono chiamate in mille luoghi da Cicerone le più forti, e le più sicure difese della pace, e della tranquillità dello Stato. Un Magistrato, il quale messo si fosse a consultare gli Auspicj, se lo faceva notificare al suo collega, ovvero ad un Tribuno, che fosse sul punto di chiamare il Popolo a ballottare, arrestava tutto in un momento, nè era più permesso di procedere per tutto il rimanente del giorno. Bibulo s'era spesso servito di questo mezzo riguardo a Cesare, il quale prendendo la cosa con superiorità, non fece caso alcuno delle dichiarazioni del suo collega, e volle compiere ciò che aveva cominciato. Ma Clodio volle una volta per sempre liberarsi da questa inquietezza, facendo decretare dalle Plebe, che non fosse permesso a Magistrato veruno di consultare gli Auspicj nel tempo, in cui le Tribù erano occupate in deliberare. Questa stessa Legge di Clodio toglieva altresì la distinzione de' giorni, ne' quali

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

le Ragunanze del Popolo potevano, o non potevano esser tenute: distinzione sempre tenuta, e rispettata da tutta l'antichità per mettere un freno alla popolare licenza. Clodio ordinava al contrario, che tutti i giorni segnati nel Calendario, quai giorni d'udienza e di ricorso al Pretore, fossero del pari liberi per proporre delle Leggi, e per deliberarvi sopra il contenuto.

Cicerone ingannato da Clodio lascia, che queste Leggi passino tranquillamente.

Non bisognava già avere tutta la penetrazione di spirito, ch'aveva Cicerone, per comprendere, che queste Leggi erano altrettante macchine dirette contro di lui, e che appianavano le strade agli assalti, che il Tribuno proponeva di dargli. Quindi è, che sulle prime pensò d'operar con vigore per impedire, ch'elleno non venissero accettate. La maggior parte dei Tribuni erano ben disposti per lui; ma sopra tutti Lucio Mummio (1) Quadrato il più fedele, e il più coraggioso amico, ch'avesse Cicerone fra i Magistrati di quest'anno, risolse d'opporsi in forma alle Leggi di Clodio. Questi allora ricorse all'artifizio. Dissimulò qualunque cattivo disegno contro Cicerone, cangiò di linguaggio a suo riguardo: non più minacce, non più invettive: rifondeva sopra Terenzia tutta la cagione della loro inimicizia: all'ultimo solennemente promise, che nulla intraprenderebbe contro Cicerone, qualunque volta egli non facesse opposizione alle sue Leggi. Io non saprei nè concepire, nè spiegare la facilità con cui Cicerone ed Attico lasciaronsi prendere a questo laccio. Il fatto si è, che Cicerone per consiglio del suo ami-

(1) *Le migliori edizioni di Cicerone variano sul nome di questo Tribuno. Io lo trovo chiamato ora Mummio, ed ora Ninnio: fra questi due nomi ho scelto il più comune.*

mico acconſentì a ſtarſene tranquillo; Mummio non ſi oppoſe punto, e le Leggi paſſarono.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Levoſſi allora Clodio la maſchera, e propoſe, una nuova Legge, che portava pena d'eſiglio contro chiunque faceſſe, o aveſſe fatto morire un Cittadino ſenza previa formazione di proceſſo: ed affinchè queſta Legge foſſe ſoggetta a meno difficoltà, v'aggiunſe, e può darſi anche fatta l'aveſſe anteriormente, una proibizione ai Tribuni d'uſare contro di eſſa del loro diritto d'opporſi. Queſta reſtrizione del diritto dei Tribuni non era ſenza eſempio, e Cajo Gracco ſen'era ſervito in un caſo favorevole al Senato, aggiudicando a queſta Compagnìa la facoltà ſovrana di deſtinare le Provincie a'Conſoli, ſenza che foſſe permeſſo ai Tribuni di mettervi oſtacolo.

Clodio propone una Legge, che condannava all'eſiglio chiunque aveſſe fatto morire un Cittadino ſenza formazione di proceſſo.

Nella Legge di Clodio Cicerone non v'era nominatamente eſpreſſo; eppure appena fu eſſa propoſta, che veſtiſſi a lutto, e cominciò a ſupplicare il popolo nella ſteſſa guiſa, come ſe foſſe ſtato nominatamente accuſato. Rimproverò poſcia a ſe ſteſſo queſto ſuo paſſo, come un fallo ben grande, e preteſe, ch'avrebbe dovuto allora o non fare conto alcuno di queſta Legge, o anzi lodarla. Io confeſſo di durare fatica a comprendere, come poteſſe egli lodare una Legge, la quale era il fondamento del proceſſo criminale, che volevano ſuſcitargli contro, ſe pure non ſosteneſſe, che un Cittadino condannato a morte dal Senato a titolo di coſpirazione contro la Repubblica, doveva conſiderarſi come giudicato nelle forme: propoſizione però, ch'era contraria al diritto comune; eſſendo che il Popolo ſolo radunato ne'Comizj per centurie poteva giudicare un Cittadino accuſato d'alto tradimento.

Cicerone ſi veſte a lutto. Rifleſſioni ſu queſto paſſo. *Cic. ad Att.* III. 19.

Dio-

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Dione ci presenta la cosa sotto un'altro aspetto, e supponendo, come è vero, che la morte di Lentulo fosse sufficientemente indicata coi termini della Legge, osserva, che questa Legge feriva il Senato in corpo, il quale nell'incontro della congiura di Catilina conferito aveva ai Consoli un'illimitato potere, il quale formato aveva il Decreto, in virtù di cui Lentulo e i suoi compagni furono strangolati in prigione. Secondo quest' idea il fallo di Cicerone consisterebbe nell'aver fatta causa sua propria la causa di tutto il Senato.

Per vero dire sembrami, che tutto questo discorso non regga. Il riflesso di Cicerone è il riflesso d'un' Uomo abbattuto, ed oppresso dalla disgrazia, che in conseguenza condanna tutto il passato, perchè l'esito non vi corrispose. L'osservazione di Dione avrebbe luogo, se Cicerone applicando a se stesso la Legge, avesse intiepidito lo zelo del Senato in suo favore. Ma essendosi questa Compagnia interassata con tutto il calore per lui, domando qual torto si facesse a Cicerone. Una sola strada eragli aperta per prevenire la disgrazia, ond' era minacciato: ell'era di rendersi favorevoli i Triumviri, accettando la Luogotenenza generale, che Cesare gli aveva esibita. Ma avendola ricusata una volta gli era impossibile d'evitare l'esiglio.

Tutti gli ordini dello Stato s' interessano per Cicerone,

Ebbe per altro tutto quel soccorso, e quell'assistenza, che bramare potesse. Quando prese l'abito di duolo, pressochè tutti i Cavalieri lo presero insieme con lui: e ventimila giovani, il fiore della Nobiltà Romana, avendo alla loro testa il figlio di Crasso, accompagnavano Cicerone da per tutto, sollecitando il Popolo in suo favore. Questo giovane Crasso aveva molto merito, e l'amore della virtù, e del-

e delle Lettere ispirato gli avevano un vivissimo attacco per Cicerone. Tutti i differenti Ordini della Republica, tutte le Città d'Italia mostrarono d'esser' inquiete, e timorose pel pericolo d'un' Uomo solo; ma sopra tutti il Senato s' interessò vivamente per una causa, ch' era la sua, e ricorse a' Consoli, sollecitandoli di prendere sopra di loro la difesa di Cicerone, com' erano tenuti per dovere della loro carica.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Ma quale speranza mai potevasi avere, che i Consoli venduti al Tribuno si risolvessero ad operare contro di lui? Nello stesso tempo, in cui Clodio avea proposta la Legge per rovinare Cicerone, n'aveva proposta un' altra pure per assegnare ai Consoli de' grandi ed importanti Governi, a Pisone quello della Macedonia, a Gabinio quello della Cilicia. In questa guisa non solo manifesta si rese tutta la trama, ma ancora il salario, che questi indegni Magistrati pagare facevansi per dare in mano del Tribuno la vittima.

Legge proposta da Clodio per assegnare dei Governi a' Consoli.

Eppure Gabinio essendo venuto in Senato (perchè Pisone a motivo d'una sua indisposizione o vera, o finta non vi si trovò,) tutta la Compagnia scongiurò colle lagrime agli occhj il Consolo presente d'incaricarsi d'una causa sì bella; di mettere in Deliberazione l' affare di Cicerone; e di proporre conforme il voto generale di tutti i Senatori, che si prendesse il lutto con lui. I Cavalieri spedirono altresì a Gabinio una deputazione tendente al medesimo fine, capi della quale erano due illustri Consolari, Ortensio, e Curione. Il Consolo rigettò con aria di disprezzo le suppliche di tanti gran personaggj, che si gettavano a suoi piedi. Allora il Tribuno Mummio servendosi del dirit-

Il Senato per pubblica deliberazione veste il lutto con Cicerone.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

ritto della sua carica, mise in deliberazione ciò che il Consolo ricusato aveva di proporre; e n' emanò un Decreto, che tutti i Senatori si vestissero a duolo, come in una pubblica disgrazia.

Ha ben dunque tutto il più giusto motivo Cicerone di farsi onore d'un tal Decreto: (1) „ O „ giorno, sclama egli, funesto pel Senato, e per tutti „ gli uomini onesti, funesto per la Repubblica, ma „ altrettanto glorioso per me in tutta la posterità, „ come erami doloroso in quel momento, alla vista „ de' mali, che m'annunziava! Chi è mai colui, a cui „ sia successa una cosa tanto onorevole? Tutti i „ Buoni di loro moto proprio; tutti i Senatori per „ una pubblica deliberazione prendono il lutto per „ un solo Cittadino; e questo coll' unico fine di „ mostrare il loro dolore, e non già secondo il „ costume, per rendere più persuasive le loro preghie- „ re. Perchè chi potevano eglino pregare, se tutti „ erano in pianto; e se era un contrassegno baste- „ vole per essere riconosciuto un Cittadino disono- „ rato chiunque non aveva vestito il lutto?

Clodio arma tutta la canaglia di Roma. *Pro Sext. n. 34.*

Clodio montò in furore, vedendo gli sforzi che si facevano per togliere dalle mani uno, che voleva assolutamente proscritto. Aveva presa anticipatamente la precauzione di circondarsi di gente armata. Aveva arruolata sotto il pretesto di quelle Confraternite, ch' erano state rimesse in pratica colla sua Legge, tutta la canaglia di Roma, e la fec-

(1) O diem illum, judices, funestum Senatui, bonisque omnibus, Reipubblicæ luctuosum, mihi ad domesticum mærorem gravem, ad posteritatis memoriam gloriosum! Quid enim quisquam potest ex omni memoria sumere; Illustrius, quam pro cive & bonos omnes privato consensu, & universum Senatum publico Consilio mutasse vestem! Quæ quidem tum mutatio non deprecationis causa est facta, sed luctus. Quem enim deprecarentur, cum omnes essent sordidati, cumque hoc satis esset signi esse improbum, qui mutata veste non esset. *Cic. pro sent. n. 27.*

feccia degli schiavi. Avea già fatt' uso di questa scorta ben degna di lui, per insultar Cicerone, per coprirlo di fango, e per fargli mill' altre insolenze nel tempo, che questo rispettabile supplicante trascorreva la piazza e la città, implorando la protezione de' Cittadini. Riempì d' arme e d' armati il tempio di Castore, e avendone, levati i gradini, n' avea fatto come una Cittadella, la quale dominava la Piazza e che rendevalo assoluto Padrone di quello, che farsi in Piazza potesse. Avendo dunque parte delle sue truppe intorno a se, e parte nel Tempio, che gli serviva di fortezza, citò a comparire davanti la plebe i Deputati dell' Ordine Cavalleresco, ch' erano stati a presentarsi al Consolo; ed in luogo di permetter loro d' esporre le loro ragioni, lasciolli in preda agli oltraggj, ed ai colpi di quella vile feccia di Plebaglia, da cui era circondato. Ortensio fu a rischio d' essere ucciso da que' forsennati. Un altro Senatore Vibieno di nome, restò maltrattato a segno, che ne morì poco tempo dopo.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Da quindi in poi Gabinio non guardò più alcuna misura. Uscito tutto turbato dall' Assemblea del Senato, di cui ho parlato di sopra, e convocata avendo quella del Popolo, vi parlò, dice Cicerone, come non avrebbe ardito di fare Catilina medesimo se fosse stato vincitore. S' espresse „ di compassionare l' errore di coloro, i quali si credevano, „ che il Senato fosse ancora qualche cosa nella Re„ pubblica. Che riguardo ai Cavalieri Romani fa„ rebbe loro pagar la pena dell' assistenza, che pre„ stata avevano a Cicerone nel suo Consolato. Ch' „ era venuto il tempo anche per quelli, ch' erano „ stati allora nello spavento (ed intendeva i con-

Trasporti di Gabinio

Post. red. in Sen. n. 12. Pro Sext. n. 28.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

„ giurati) di vendicarsi de' loro nemici. „ Questi discorsi sono certamenre strani in bocca d' un Consolo, e provano, che Gabinio non si curava nemmeno di mascherare i suoi malvagi disegni sotto onesti colori. Le sue azioni corrisposero al suo linguaggio; e immantinente, con una intrapresa inaudita e senza esempio rilegò dugento miglia lungi da Roma un' illustre Cavaliere Romano, detto Lucio Lamia, il quale s' era distinto col suo zelo in favore di Cicerone.

Ordine de' Consoli, che comanda a' Senatori di deporre il lutto.

Poco tempo dopo videsi comparire un' Editto de' Consoli, per cui s' ingiungeva a' Senatori di deporre il lutto, e di ripendere gli abiti del loro ordine: editto tirannico (1), che lasciando sussistere le cagioni del dolore, ne vietava le divise, e che fermava le lagrime colle minace, e non col porgere motivi di consolazione.

Pisone dichiara schiettamente a Cicerone di non voler difenderlo. *In Pis. n. 12.*

Questo passo dava bene a conoscere, che Pisone operava d' intelligenza con Gabinio. In una visita che Cicerone gli venne a fare in compagnia di suo genero C. Pisone, dichiarogli schiettamente il suo sentimento. Gabinio, dissegli „ è rovinato: non può mantenersi se non con un governo di Provincia. Questo non lo spera dal Senato, se lo aspetta dal Tribuno. Io ho del riguardo per la persona del mio collega, come n' aveste voi per la persona del vostro nel vostro Consolato. Non isperate dunque soccorso alcuno dal canto de' Consoli, ognuno bada a se stesso. „

Rimaneva Pompeo, in cui Cicerone aveva sem-

(1) Quis hoc fecit ulla in Scithia tyrannus, ut eos, quos luctu afficeret, lugere non sineret? Mœrorem relinquis, mœroris aufers insignia. Eripis lacrymas non consolando, sed minando. *Cic. in Pis. n. 18.*

sempre avuta molta fiducia, il quale l' averebbe realmente salvato, se avesse avuto tanto buon genio, quanto aveva di forze. Ma Clodio diceva altamente, e ripeteva in tutte le sue arringhe, che i tre più potenti Cittadini, Cesare, Crasso, e Pompeo, erano d' accordo con lui, e risoluti di sostenerlo. Pompeo si taceva, e con un silenzio tanto espressivo in queste circostanze, veniva sufficientemente ad autorizzare i discorsi del Tribuno. I nemici di Cicerone volendo porgere a Pompeo un pretesto di staccarsi dalla sua amicizia, andavano spargendo sospetti d' aguati, d' attentati contro la di lui vita; e davano la colpa di questi sospetti ad un' Uomo tanto lontano per temperamento da un disegno sì nero, quanto incapace di pensarvi in un tempo, in cui era tutto occupato dall' idea de' suoi proprj pericoli, o de' suoi spaventi. Contuttociò Pompeo sia per dar credito a queste voci, sia per iscansare le sollecitazioni, sia per vergogna, uscì di Roma, e portossi in Villa in un Palagio di sua ragione vicino ad Alba.

An. di R. 694. Av. G. C. 58. Pompeo l' abbandona

Cicerone non potè risolversi a rinunziare alla speranza del soccorso di Pompeo, senza prima aver fatti gli ultimi sperimenti. Spedì a trovarlo suo genero; andò egli stesso ad Alba. Plutarco ci accerta, che arrossendosi Pompeo di vedere una persona, che non s' arrossiva di tradire, appena fu avvertito, che Cicerone entrava in sua casa per una porta, ch' egli ne uscì segretamente per l' altra: e questa condotta si conviene moltissimo al carattere attribuitogli da Sallustio (1) d'aver' avu-

(1) Oris probi, animo inverecundo. *Sall. ap. Suet. de Grammat. c. 15.*

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

to più d' onesto rossore al viso, che nel cuore. E' però certo, che giunse Cicerone a vederlo, se non in quest' incontro preciso, almeno in qualche altro momento. Gettossi a' suoi piedi; e Pompeo ebbe la durezza di non rilevarlo, e di dirgli, che nulla poteva egli fare contro la volontà di Cesare.

Cic. ad Att. X. 4.

In Pis. 77. 78.

Quattro delle prime Teste del Senato L. Lentulo, attuale Pretore, Q. Fabio Sanga, e due Consolari L. Torquato, e M. Lucullo fratello del vincitore di Mitridate, vollero fare ancora un tentativo. Pompeo trattando con questi, mascherò tutta la sua dissimulazione, e mostrossi secondo il suo costume attento a salvar l' apparenze, mentre che non faceva in sostanza alcun caso del suo dovere. Rimiseli a' Consoli, dicendo loro „ che toccava ai Magistrati sovrani di incaricarsi della causa „ della Repubblica, e di proporre l' affare al Senato, Che per lui, non voleva senz' ordine pubblico, combattere contro un Tribuno, il quale era „ armato. Che se si vedesse autorizzato da un Senatus-Consulto, in tal caso darebbe di piglio alle „ armi.

Quest' era una manifesta collusione, perchè Pompeo ben sapeva quali fossero i sentimenti dei Consoli. Gabinio rispose ai quattro Senatori d' una maniera incivile, e disobbligante. Pisone usò espressioni più moderate, ma che in sostanza volevano dire lo stesso, „ che non affettava tanto coraggio, quanto mostrato n' avevano nel loro Consolato Cicerone e (1) Torquato, che gli parlava. „ Che non si trattava quì di ricorrere alle armi, „ nè

(1) *Sotto il Consolato di Torquato accadde la prima congiura di Catilina, di cui abbiamo parlato a suo luogo.*

„ nè di combattere. Che Cicerone poteva salvare „ per la seconda volta la Patria ritirandosene. Che „ se si cacciasse in capo di resistere, la strage co„ minciata una volta non avrebbe più termine. „ Che in una parola nè egli, nè Cesare suo ge„ nero, nè Gabinio suo collega non abbandonereb„ bero il Tribuno. „

An. di R. 694. Av. G. C. 68.

Questa dichiarazione era categorica, e precisa, ma era fatta in particolare. Ben presto e i Consoli, e Cesare ebbero l'occasione di spiegarsi pubblicamente. Perchè Clodió per far conoscere nello stesso tempo a' suoi amici e nimici quanto gagliardamente fosse sostenuto, intimò un' Assemblea del Popolo fuori della città, affinchè Cesare potesse intervenirvi. Quivi ei produsse i Consoli, i quali l' uno è l' altro egualmente disapprovarono il supplizio di Lentulo, e che Pisone ebbe l'ardire di tacciare di crudeltà. Cesare con quell' aria di moderazione e di dolcezza, che conservò mai sempre, senza allontanarsi però dalle sue mire, disse „ che „ si sapeva bene cosa avess'egli pensato riguardo „ a Lentulo, ed agli altri correi nella stessa cau„ sa: che se gli fosse stata data credenza, non „ si avrebbero mai fatti morire: che però era „ d'opinione, che non si dovesse inquirere sopra „ il passato, e che meglio sarebbe seppellire ogni „ cosa nell' oblio.

Assemblea del Popolo, in cui i Consoli e Cesare si spiegano a disavvantaggio di Cicerone.

Rimanevano dunque a Cicerone due soli partiti da prendere: o di ritirarsi, o di combattere. Le sue forze erano considerabili. Tutte le persone virtuose della città, tutti i Cittadini, che conservavano qualche residuo d'amore per il Pubblico bene, per le Leggi, per la Libertà, erano pronti a prender le armi in suo favore. Non pos-

Doppio pericolo per Cicerone, dal canto di Clodio, e dal canto dei Consoli, e di Cesare.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

siamo dubitare, che vedendosi così ben sostenuto, non si fosse egli determinato ad una coraggiosa resistenza, se non avesse avuto che fare, se non con quella ciurmaglia, che dipendeva da Clodio, non d' altri composta, che di scellerati cavati dalle prigioni, o di schiavi, o d' infelici rimasugli delle truppe di Catilina. Ma Cicerone sapeva bene, che un primo combattimento, in cui avesse anche avuta la superiorità, non sarebbe stato decisivo. *Clodio erasi espresso pubblicamente che bisognava, che Cicerone perisse una volta, o che per due rimanesse vincitore.* Queste parole non erano ambigue, e davano chiaramente a conoscere, che quand' anche fosse restato morto nella zuffa il Tribuno, i Consoli, e Cesare, le di cui Legioni non erano molto lontane, avrebbero presa vendetta della sua morte. Questo secondo pericolo, maggiore senza comparazione del primo, e le di cui conseguenze potevano esser fatali, non solo a Cicerone, ma eziandio all' intera Repubblica, meritava una particolare attenzione.

Cic. pro Sext. n. 23.

Ortensio, Catone e nsigliano cocerone a Ciirarsi. it

Gli amici di Cicerone non furono d' un medesimo sentimento. M. Lucullo voleva, che s' opponesse la forza alla forza, qualunque poi ne potesse esser l' esito. (1) Ortensio e Catone, il quale non s' era ancora partito verso Cipro, dove Clodio madavalo, temevano, che una gara privata, imbrandite che fossero una volta le spade, non diventasse poi una guerra civile. Rappresentavano perciò a Cicerone, che la sua assenza non po-

(1) *Plutarco nomina semplicemente Lucullo senza prenome; ma Lucullo il grande, che morì poco dopo fuori di senno, era verisimilmente in questo tempo in uno stato tale di debolezza, che incapace rendevalo d' ogni cosa. Così ho attribuito quanto dice Plutarco a suo fratello M. Lucullo, che s' era interessato a prò di Cicerone appresso Pompeo, ed i Consoli.*

poteva essere di lunga durata; che ben presto le stravaganze di Clodio gli farebbero perdere i suoi amici; e che allora tutta la Repubblica d'un voto unanime ridomanderebbe il suo liberatore. Questo partito era il solo ragionevole, il solo generoso, a ben considerarlo; e Cicerone giustamente si diede la gloria (1) d' aver salvata due volte la Patria, la prima con un' azione gloriosa ed onorevole; la seconda a prezzo delle più crudeli disgrazie. Felice lui, se mantenuta questa gloria s' avesse colla costanza nel suo esiglio, e se il poco spirito, che mostrò nella sua disgrazia, non avesse dato luogo a pensare, che il timore solo fatto l' avesse cedere a' suoi nemici.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Uscì dunque di Roma in tempo di notte, dopo avere portata al Campidoglio una Minerva, che sino a quel tempo venerata aveva in sua casa, qual sua Divinità tutelare, e che consacrò in quell' augusto Tempio col titolo di *Protettrice della Città*. Voleva significare con questo, che Roma perderebbe il suo Protettore in perdendolo; e che costretto trovavasi, dopo avere inutilmente tentati tutti gli umani mezzi, a lasciarle degli Dei stessi per custodi. Correva il primo giorno d' Aprile; e trovossi presto sulle costiere della Lucania, disponendosi a passare in Sicilia, dove s' ideava di trovare e amore nei Popoli, e protezione dal Pretore C. Vigilio, uomo dolce, e che nel tempo precedente aveva mostrato dell' inclinazione pel migliore partito.

Esce di Roma.

Cic. ad Att. III.

Debbo io quì rapportare un sogno, che dice d'aver avuto, trovandosi ancora poco lungi da Roma. Rapporterollo precisamente per questo, perchè

Sogno di Cicerone: *Cic. de Div. lib. I. n. 99. & lib. II. n. 140.*

(1) Unus Rempublicam bis servavi, semel gloria, iterum ærumna mea. *Cic. pro Sext. n. 19.*

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

chè il giudizio, che ne fece egli ſteſſo, può ſervire di regola a coloro, che ſono tal volta troppo perſuaſi della relazione, che hanno i noſtri ſogni cogli eventi di fatto. Parevagli dunque d'andar errando fra luoghi ſolinghi, quando videſi comparire Mario preceduto dai littori, i faſcj de' quali erano coronati da ghirlande d'alloro. Sembravagli, che Mario gli domandaſſe, quale foſſe la cagione di ſua melancolia, e che avendo inteſo da lui, d'eſſere ſtato cacciato dalla ſua Patria, gli ſtrinſe la mano, l'eſortò ad aver coraggio, e diello in guardia al ſuo primo littore, con ordine di condurlo nel Tempio, che aveva fatto ergere, e conſacrare all'Onore, ed alla virtù, dicendo a Cicerone, che aſpettarſi doveſſe da queſto luogo la ſua ſalute. Queſto ſogno fu verificato dal ritorno del noſtro illuſtre fuggitivo, come tutto il Mondo lo ſa; e perchè nulla mancaſſe al ſuo pieno e perfetto avveramento, nel Tempio ſteſſo coſtrutto da Mario ſi tenne l'uno de' più celebri Senatus-Conſulti per il richiamo di Cicerone. Queſt'ultima circoſtanza forma tutto il maraviglioſo di queſto ſogno, com'egli ſteſſo fece rimarcarlo. Imperciocchè penſava egli tanto ſpeſſo a Mario; paragonava così ſovente la ſua fortuna preſente con quella d'un illuſtre ſuo Concittadino, proſcritto prima, ed eſigliato, poi ritornato con gloria in Italia; onde non è coſa da ſtupirſi, che queſt'idee gli ſi riſvegliaſſero durante il ſonno. Che il Senato foſſe l'autore del ſuo riſtabilimento, anche queſta era una di quelle ſperanze, che gli ſtavano fitte nel cuore. Riguardo alla conformità dell'avvenimento col ſogno, per quello che ſpetta all'identità del luogo ove ſi fece il Decreto del Senato, Cicerone ſteſſo l'attribuiſce

al

al caso. Ma siccome era questo l'uso comune, che il Senato si radunasse nei varj Templi della città, non potrebbesi forse dire, che Mario presente al di lui spirito; non gli rinnovellasse le tracce del Tempio, che aveva egli fabbricato, più tosto che quelle d'un'altro?

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Avvisato che fu Clodio della partenza di Cicerone, fecelo nominatamente condannare al bando in forza d'una Legge proposta presso a poco in questi termini. VOLETE VOI, ORDINATE VOI, O ROMANI, CHE M. TULLIO CICERONE, PER AVER FATTO MORIRE DE' CITTADINI ROMANI SENZA FORMALITA' ALCUNA DI PROCESSO, PER AVER FATTO REGISTRARE NE' PUBBLICI ATTI UN FALSO SENATUS-CONSULTO * SIA STATO PRIVATO DELL'USO DELL'ACQUA, E DEL FUOCO; CHE SIA VIETATO A CHIUNQUE IL RICEVERLO, ED ALBERGARLO DENTRO A CINQUECENTO MIGLIA DA ROMA, E CHE SE VIEN TROVATO DENTRO DI QUESTO CONFINE, SIA PERMESSO D'UCCIDERE E LUI, E QUEI, CHE L'AVRANNO RICOVERATO; CHE SIA IN OLTRE VIETATO AD OGNI SENATORE DI PROPORRE MAI, O DI FAVORIRE IL SUO RICHIAMO, DI DELIBERARE, DI CONCHIUDERE, DI PERORARE IN OGNI MODO POSSIBILE A QUESTO FINE: IN SOMMA DI NON PRENDERE PARTE ALCUNA IN ALCUN DECRETO, CHE TENDESSE A PERMETTERGLI IL RITORNO IN QUESTA CITTA'? La stessa Legge decretava di più una pena pecuniaria contro di Cicerone, o la confiscazione de' suoi beni.

Legge portata contro di Cicerone nominatamente

* *Ut interdictum sit.*

Questa Legge era composta non solo con ogni ingiustizia, com è facile il vederlo, ma di più senza al-

Osservazioni in questa Legge. *Cic. pro Dom.* n. 47.

An. di R. 694. Av. G. C. 58

alcuna perizia. L'espressione stessa n'era scorretta. Voleva, che Cicerone *fosse stato privato*, e non *che si privasse*, UT INTERDICTUM SIT, *non* UT INTERDICATUR, dell'uso dell'acqua, e del fuoco. Quest'era un supporre un giudizio antecedente, mentre non ve n'era stato alcuno. Questo vizio d'espressione, che in se stesso è poca cosa, fa però vedere la temerità, e l'inconsideratezza di Clodio, il quale non s'era preso cura d'adoperare Notaj, o Segretarj, che sapessero lo stile degli Atti pubblici. Cicerone ne lo rimprovera, dicendogli: *Tu vietavi, che io non fossi ricevuto, quando non avevi ordinato giammai, ch'io partissi.*

L'imputazione d'aver lui fatto supporre il Senatusconsulto di morte contro Lentulo, e de' suoi complici, era tanto evidentemente insostenibile, che questo solo capo bastava per abrogare quella Legge che lo conteneva. E' facile l'indovinare, che l'intenzione di Clodio era di togliere al suo nemico la difesa, che davagli l'autorità del Senato, e di farlo considerare così come il solo autore della morte di molti Cittadini del primo rango. Ma la passione acciecavalo. Stabilendo la sua Legge sopra un falso supposto, ergeva non altro, che una fabbrica rovinosa, la quale da per se stessa sfasciavasi. „ Se io ho „ inserito ne' pubblici Registri un falso Senatusconsulto (diceva Cicerone) la legge è valida: ma, „ se ciò non è vero, ell'è nulla da per se. Ora con „ quanti Decreti posteriori ha riconosciuto, e confermato il Senato quell'Atto, che si vuole far „ passare qual mia invenzione? „

L'la passa: e quella insieme, che concerneva i

Eppure una tal Legge venne avvalorata dai voti, non dirò già della Plebe, ma d'una moltitudine di miserabili, stipendiati dal Tribuno. Essen-

dosi Cicerone ritirato, non avevano più i suoi difensori motivo di combattere. La Legge passò senz' opposizione, e solo venne riformata, e non saprei allegarne la cagione, quanto alla distanza, ridotta a quattrocento miglia in cambio di cinquecento; a centotrantatre Leghe in luogo di centosettanta.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Governi de' Consoli.

Le ricompense per i Consoli andavano del pari colle disgrazie di Cicerone. La Legge per assegnare loro dei Governi fu proposta nello stesso tempo di quella, che era l' ingiusto fondamento del processo, che se gl' intentava: fu ricevuta nello stesso giorno che quella, per cui condannavasi al bando. Gabinio vi fece un cangiamento a suo vantaggio, e in luogo della Cilicia si fece dare la Siria, Provincia più doviziosa, e che somministravagli un bel campo non solo per accrescere le sue fortune, ma di più per proccacciarsi gloria, come raffiguravasi.

Il disastro di Cicerone era grande a sufficienza per soddisfare un' odio ordinario. Ma quello di Clodio giungeva fino alla pazzia, e questa s' estese fino alle case di città e di campagna possedute da quello, ch' egli avea proscritto. Sia, che fossero confiscati i beni di Cicerone, sia che si trattasse d' un' ammenda, in sicurtà della quale si fossero presi i suoi beni, è fatto certo, che furono venduti all' incanto. Nessun galantuomo presentossi per comperare cos' alcuna. Le sole creature di Clodio ebbero cuore d' approfittarsi di quest' indegno guadagno. I Consoli però vollero entrarvi anch' essi a parte. Subito dopo la partenza di Cicerone, ed avanti che fosse portata l' ultima Legge contro di lui, era già stato appicciato il suoco alla sua abitazione di Roma: là si rubava nel medesimo tempo, e le colonne di marmo cogli altri ornamenti si trasportavano in

Beni di Cicerone. venduti: sue case saccheggiate dai Consoli.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

casa della suocera di Pisone, che era in quel vicinato. Gabinio prese per se le spoglie dell' altra casa, che Cicerone aveva nel distretto di Tuscolo. La fece distruggere, e siccom' egli altresì una sua n' avea in quelle parti, s' usurpò non solamente i mobili di quella di Cicerone, e di quanto era necessario pel lavorio di campagna, ma fece traspiantare per fino gli alberi del giardino per collocarli nel suo.

Clodio s' impossessa del fondo della casa di Cicerone, e ne consacra una parte alla Libertà. *Vell.* II. 24.

Era ben giusto, che anche Clodio raccogliesse il suo frutto da un delitto, di cui egli era l' autore principale. Il fondo della casa di Cicerone fu quello, che allettò la sua cupidigia. Questa casa era grande, e spaziosa, ed era stata fabbricata cinquanta, o sessant' anni prima dal famoso Tribuno M. Druso, a cui s' imputa la cagione della Guerra Sociale. Ell' era posta nel quartiere del Monte Palatino, aveva la veduta sulla Piazza, ed era vicina a quella di Clodio. Questo Tribuno risolse dunque di dilatarsi aggiungendo al suo palagio il sito di quello del suo nemico. Ma per soddisfare nello stesso tempo la sua vendetta, immaginossi uno stratagemma ingegnoso. La Casa di Cicerone era contigua da un canto ad un portico, che era stato altre volte la casa di M. Fulvio ucciso insieme con C. Gracco. Essendo stata questa casa spianata, come quella d' un pubblico nemico, Catulo vincitore dei Cimbri v' avea eretto il portico mentovato, aciocchè fosse un monumento di sua vittoria. Clodio riservando per se nove parti del fondo di Cicerone, n' aggiunse il rimanente al colonnato di Catulo, onde confondere la causa di Cicerone con quella di Fulvio nella parità d' una pena conforme. Ciò non bastò. Per impedire, che giammai, se fosse possibile, il proprietario potesse ricuperare il suo fondo,

do, consacrò questo portico dedicandolo solennemente, nel che il Pontefice Pinario Natta gli prestò il suo ministero, e vi collocò una statua sotto il nome della Dea Libertà, quasi che egli fosse stato il vindice della pubblica Libertà oppressa da Cicerone. Questa statua rappresentava originalmente una Meretrice della città di Tanagra in Beozia: tal'era l'oggetto, che Clodio tanto poco scrupoloso in materia di Religione quanto in Morale, proponeva al culto del Popolo.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Mentre che in questa guisa Clodio trionsava, Cicerone cercava un asilo, e durava fatica a trovarlo. Giunto in vicinanza di Vibona nella Lucania, soggiornò alcuni giorni nei poderi d'un uomo, ch'egli nomina Sica, e che aveva avuto qualche impiego sotto di lui nel tempo del suo Consolato. Suo disegno era di passare in Sicilia. Ma il Pretore C. Vigilio, che aveva antiche relazioni seco lui, che era stato più d'una fiata collega di suo fratello, che pensava com'egli sopra gli affari della Repubblica, ricusò nondimeno di riceverlo nella sua Provincia, tanto è vero, che gl'infelici trovano pochi amici. Cicerone escluso dalla speranza d'un ricovero dolce e quieto in Sicilia, non volendo con un più lungo soggiorno nel medesimo luogo, mettere in pericolo il suo ospite Sica, girò verso il Mar superiore, e fece per terra la strada da Vibona a Brindisi. Non entrò punto in questa città, e si tenne come nascosto in una casa di villa di M. Lenio Flacco, uomo generoso ed amico fedele, che disprezzò il periglio, a cui esponeva la fortuna e la sua vita eziandio ricoverando un bandito, e che senza lasciarsi spaventare dalla pena fulminata da una Legge ingiusta, pel corso di tredici gior-

Cicerone rigettato dal Pretore di Sicilia, passa in Grecia, e viene a Durazzo. *Cic: pro Planc. ep. ad fam. l. XIV. ad Att. III.*

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

giorni prestò a Cicerone tutti gli uffizj d' una nobile e coraggiosa ospitalità.

Sarebbe stato un sollievo ben grande pel nostro fuggitivo l'avere la compagnia d' Attico. Avevalo pregato di venirlo a trovare, e faceva conto di passare seco lui nell' Epiro, ove questo suo amico possedeva delle grandi entrate. La cosa non fu possibile; e Cicerone considerò questo contrattempo come una nuova disgrazia, che accresceva il peso di quelle, dalle quali era già oppreso. Attico non gli fu inutile a Roma, ove prestogli servigj reali, paragonabili alla consolazione, che recata gli avrebbe colla sua presenza. Bisognò dunque che Cicerone s' imbarcasse solo a Brindisi, cosa che egli fece l' ultimo d' Aprile, e passò a Dyrrachium (Durazzo) città nell' Albania, ch' era sotto la sua protezione, e che aveva conservato dell' amore per lui.

Plancio gli dà un asilo a Tessalonica.

Attico avevalo invitato a ritirarsi nelle terre, che ei possedeva in Epiro. Ma questo soggiorno non piacque a Cicerone, a motivo specialmente della vicinanza d' un gran numero d' antichi amici di Catilina, che dopo la disfatta del loro partito, sforzati ad abbandonare l'Italia, eransi sparsi nell' Acaja, e in tutto il rimanente della Grecia. Più degli altri temeva d' Autronio, l' uno de' più audaci, e de' più potenti di questi banditi. Era questi il collega di P. Silla, nominato seco lui al Consolato, privato secolui di questa carica con un giudizio solenne, a titolo di broglio, che poscia era entrato nell' una e nell' altra delle congiure di Catilina. Non trovando dunque Cicerone sicurezza per se, fermandosi in Grecia, pensava di traversare la Macedonia, e di passare il Mare per ridursi a Cyzico nella Propontide. Lo zelo d' un' amico impedillo di tanto allontanarsi dall'Italia. Quest'

Quest' amico era Cn. Plancio, attualmente Questore di L. Apulejo Pretore di Macedonia. Plancio non fu appena informato dell' arrivo di Cicerone a Durazzo, che v' accorse senza littori, senza divisa alcuna della sua dignità, mostrando in tutti i suoi atti l' estremo dolore, da cui era penetrato. Lo condusse seco a Tessalonica, dove aveva un Palagio come Questore, ed obbligollo a restar ivi per più mesi, sebbene Cicerone spaventato dalle reiterate notizie dei cattivi disegni, che formavano contro di lui i Congiurati mentovati di sopra, inclinasse molto a passarsene in Asia. Plancio lo ritenne con una specie di violenza: dimorò in casa sua per vegliare alla di lui sicurezza, e fu talmente occupato nell' esercizio dei doveri dell' amicizia, che trasandò le funzioni della sua carica. Un sì gran coraggio del Questore tanto più riesce lodevole, quanto che il suo Pretore non gliene dava l' esempio, mentre compiangendo Cicerone ed amandolo, non ardiva di palesare i suoi sentimenti per timore di Clodio.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Eccessivo dolore di Cicerone.

In questo ritiro aspettò lungo tempo Cicerone il suo richiamo con un' impazienza, ed un' abbattimento poco degno d' un talento sì grande. La sua disgrazia sin dal primo momento avevalo avvilito a segno, che passato gli era pel capo di privarsi di vita. Attico lo distolse da questa funesta esecuzione, esortandolo a riservarsi a tempi migliori. Ma se Cicerone consentì di vivere, non lo fece per altro, che per piangere le sue disavventure. Le sue Lettere alla Moglie, al Fratello, ad Attico sono tutte piene di lamenti. Si presenta continuamente alla vista tutte le circostanze le più penose di sua disgrazia; e se per poco si ferma, si è per timore di trop-

po

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

po inasprire il suo cordoglio, e perchè le lagrime scancellano quanto egli va scrivendo. Non volle nemmeno vedere suo fratello, il quale ritornava dal Governo dell' Asia, temendo di troppo intenerirsi, principalmente nel punto di separarsi. Non ammetteva consolazione veruna, toltane quella d'un prossimo ritorno, e tanto scoraggito egli trovavasi, che si diffidava sempre dell' esito, e le disposizioni le più felici stentavano a far rinascere la speranza nel suo spirito. Insomma la sua malinconia giunse a tal grado, che si sparse voce in Roma, che ne fosse rimaso sconcertato il suo cervello e la sua ragione. Questa voce era falsa; le stesse sue Lettere n'erano una prova dimostrativa. Ben è vero, che tutto' il suo spirito era impiegato da lui per tormentarsi. Richiama alla memoria i falli, che pretende aver fatto, e se li rimprovera con amarezza. Confesso, che non saprei vederne se non se uno, e questo si fu, l'essersi troppo confidato sulle promesse vaghe di Pompeo, e l'avere, in conseguenza di questa sua troppo fidanza, ricusato l' impiego di Luogotenente generale, che gli era stato offerto da Cesare. Ma finalmente è ella cosa da uomo saggio il consumarsi in dispiaceri inutili sul tempo passato?

Sue doglianze contro i suoi amici

Quel che mi sembra ancora meno degno di scusa, sono le sue doglianze contro i suoi amici, e contro Attico stesso, a cui scriveva. E' cosa così poco convenevole ad un uomo del merito di Cicerone l' avere i difetti dell' anime basse e volgari, che non so perdonargli di prendersela nelle sue disgrazie contro gli oggetti esteriori. Secondo lui, Attico non mancò ver verità di fede, ma d' attività e di zelo; e per non avere voluto interessarsi con tutto il calore nel pericolo di Cice-

cerone, non trasse da quel capitale di prudenza e di discernimento tutti gli ajuti, che il suo spirito poteva e doveva somministrargli. Ortensio, ed alcuni altri sono altrettanti perfidi, si sono abusati viziosamente della confidenza, che aveva in essi riposta. Ascrive ad essi la causa della sua rovina „ (1) Non sono già, dic' egli, non son i no„ stri nemici, ma gl' invidiosi, che mi hanno per„ duto„: e il fondamento di tutti questi rimproveri altro non è, che il consiglio, che dato gli fu di ritirarsi da Roma piuttosto che di combattere. Ma non è poi difficile giustificare gli amici di Cicerone contro lui stesso, e col mezzo di Cicerone medesimo.

An. di R. 694. Av. G. C. 58. *Cic. ad Q. Fr.* I. 3.

Primieramente, il vivo dolore d' Attico per la disgrazia del suo amico ci viene attestato dalle stesse Lettere, ove Cicerone si lamenta di lui; ed i servigj, che Attico prestò durante il suo esiglio, a lui, a sua Moglie, a suo Fratello, a' suoi figliuoli, sono una prova indubitabile della parte, ch' egli prendeva nelle sue disgrazie. Non si ama tanto nelle disavventure una persona, per cui s'ebbe della freddezza in circostanze di tempo migliore.

Giustificazione della loro condotta.

Riguardo ad Ortensio, era già lungo tempo, che Cicerone accusavalo di portargli invidia, e segnatamente allude ad Ortensio, quando egli spaccia come gelosi della sua gloria quegli amatori de' loro vivaj, e de' loro carpj, de' quali egli si beffa in più d' un luogo delle sue Lettere ad Attico. E' certo, che gli zelanti dell' Aristocrazia, uno de' quali era Ortensio, non avevano luogo d' essere pienamente contenti di Cicerone. Eglino s' era-

Cic. ad Att. I. 20. II. 1. ec.

(1) Nos non inimici, sed invidi perdiderunt. *Cic. ad Att.* III. 9.

erano sempre opposti a Pompeo considerando i tanti onori accumulati sopra una testa contro le Leggi, come una strada, che conduceva alla tirannia. Cicerone al contrario avanti d' essere Consolo avea corteggiato Pompeo; e dopo il suo Consolato s' era unito strettamente con lui. Eppure questi rigidi Repubblichisti s' unirono a difesa di Cicerone, quando lo videro attaccato. Ortensio in particolare, come già detto l' abbiamo, s' incaricò d' una deputazione in suo favore appresso de' Consoli, e nell' atto d' adempire a questa funzione, corse pericolo di perder la vita. Questa certamente non è la maniera di operare d' un traditore e d' un perfido. Se consigliollo a ritirarsi, Catone secondo Plutarco fece lo stesso: e Cicerone dichiara ad Attico di non avere motivo alcuno di lamentarsi di Catone. A che dunque attribuire i suoi tanto amari, e tanto spesso ripetuti rimproveri contro d' Ortensio, se non se al dispiacere che lo dominava, e al suo cattivo umore inasprito dall' infortunio? Deploriamo la debolezza della nostra natura, e dopo l' esempio d' uno spirito tanto grande, e tanto colto, e ad onta di questo tanto abbattuto dalla disgrazia, riconosciamo, che affinchè permesso ci sia di far capitale sulla nostra costanza, bisogna che almeno ella sia stata messa alla prova.

Non è già mancanza d' Attico, se l' amico suo mostravasi di così poco coraggio. Sopra questo punto gli dava bene spesso dei ricordi, benchè con dolcezza: ma non veniva ascoltato, e Cicerone giustificava l' eccesso del suo dolore coll' eccesso del suo disastro. Quando fu richiamato a Roma, come i suoi nimici rinfacciavangli questa debolezza di spirito, parlò allora in altra guisa, e pre-

pretese di farne una virtù. (1) „ Io risentii, di-
„ ce egli, un vivo e crudele dolore: lo con-
„ fesso, non pretendo di far mostra d' una va-
„ na saviezza, quale avrebbero in me desiderata
„ coloro, che dicono, che la mia disgrazia m'
„ aveva scoraggito, ed atterrato. Dunque veg-
„ gendomi staccato a forza da tanti oggetti sì
„ cari, che io non rammemoro quì partitamente,
„ perchè non posso pensarvi sopra anche al dì d'
„ oggi senza sciogliermi in pianto, doveva io
„ dunque rinunziare all' umanità, e sopprimere i
„ sentimenti della natura? In questo caso io non
„ meriterei lode alcuna pel partito che io presi
„ di ritirarmi: nè pretender potrei, che la Re-
„ pubblica m' ascrivesse come a benefizio, se non
„ avessi abbandonato per lei, se non se cose, del-

An. di R. 694. Av. G. C. 58.
Apologia di Cicerone sopra l' eccesso del suo dolore. *Pro Dom.* 97.

(1) Accepi magnum atque incredibilem dolorem: non nego. Neque istam mihi adscisco sapientiam, quam nonnulli in me requirebant, qui me animo nimis fracto esse, atque afflicto loquebantur. An ego poteram, cum a tot rerum tanta varietate divellerer, quas idcirco prætereo, quod ne nunc quidem sine fletu commemorare possum, infitiari me esse hominem, & communem naturæ sensum repudiare? Tam vero neque illud meum factum laudabile, nec beneficium ullum a me in Rempublicam profectum dicerem, si quidem ea Reipublicæ causa reliquissem, quibus æquo animo carerem: eamque animi duritiam, sicut corporis, quod quum uritur non sentit stuporem potius quam virtutem putarem. Suscipere tantos animi dolores, atque ea quæ capta urbe accidunt victis, stante urbe unum perpeti, & jam se videre distrahi a complexu suorum, disturbari tecta, diripi fortunas. Patriæ denique causa Patriam ipsam amittere, spoliari populi Romani beneficiis amplissimis, præcipiteri ex altissimo dignitatis gradu, videre prætextatos inimicos, nondum morte complorata, arbitria petentes funeris, hæc omnia subire conservandorum civium causa, atque ita ut dolenter absis, non tam sapiens, quam ii qui nihil curant, sed tam amans tuorum ac tui, quam communis humanitas postulat: ea laus præclara atque divina. Nam qui ea quæ nunquam cara & jucunda esse duxit, animo æquo Reipublicæ causa deserit, nullam benevolentiam insignem in Rempublicam declarat. Qui autem ea relinquit, Reipublicæ causa, a quibus cum summo dolore divellitur, ei Patria cara est, cujus salutem caritati anteponit suorum. *Cic. pro Dom.* 97. 98.

An. di R. 694. Av. G. C. 58. „ le quali agevole cosa era il privarmi. Una sì
„ fatta durezza di cuore, come quella d'un cor-
„ po, che non sentisse quando si brucia, sarebbe
„ insensibilità, e non virtù. Esporsi ai dolori i
„ più sensibili, e soffrire solo, mentre che la cit-
„ tà gode d'un florido stato, tutti i mali, che
„ provano i vinti in una città presa dal nimico;
„ vedersi separato da tutti gli oggetti della sua
„ tenerezza, veder la sua casa rovinata, e le
„ sue sostanze disperse, privarsi della sua Patria
„ per bene della Patria medesima, essere spoglia-
„ to dei benefizj i più considerabili del Popolo
„ Romano, e precipitato dal più alto grado di
„ fortuna e di dignità, vedere nemici rapaci, che
„ anche avanti i funerali di quello che persegui-
„ tano, se ne fanno di già pagar la mercede;
„ sopportare tanti mali per la conservazione de'
„ suoi concittadini, e risentire dolore e cordoglio,
„ non già armandosi d'una saviezza che niente
„ affetta, ma conservando tutto l'amore dovuto
„ a se stesso ed ai suoi, che ispira la natura, que-
„ sta io la chiamo un'ammirabile gloria e di-
„ vina. Perchè quegli, che rinunzia senza pena
„ in considerazione della Repubblica a ciò che
„ non gli fu caro giammai, cosa fa egli per lei?
„ Cosa le sacrifica? ma quegli, che per salvezza
„ della sua Patria abbandona dei beni, dai quali
„ non può staccarsi senz'un'estremo dolore, que-
„ gli sì, che è un'ottimo Cittadino, a cui la
„ Patria è veramente cara, poichè n'antepone la
„ salute a quanto più ama nel mondo „. Quest'
apologia è ben lavorata, e non ammetterebbe re-
plica, se fra una brutale insensibilità, ed una de-
bolezza effemminata, non vi fosse il suo mezzo,

va-

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

vale a dire, la generoſità di ſpirito, che non ſoffoca già il ſentimento, ma che lo modera e ne trionfa.

Riflesſione di Plutarco ſulla debolezza di Cicerone.

Biſogna dunque rimanere d' accordo con Plutarco, che ſi doveva ſperare da uno ſpirito adorno di così belle cognizioni una coſtanza maggiore nell' avverſità: tanto più che Cicerone piccavaſi di Filoſofia, e voleva, che i ſuoi amici non lo chiamaſſero Oratore, ma Filoſofo, pretendendo d' aver abbracciata la Filoſofia per profeſſione, e di non eſſerſi ſervito dell' eloquenza, ſe non come d' uno ſtrumento neceſſario a chiunque vuol entrare a parte del Governo „ (1) Ma, ſeguita queſto ſaggio Iſto-
„ rico, il torrente dell' opinione ha una forza ter-
„ ribile per cancellare dall' anima la tintura di quan-
„ to lo ſtudio e la dottrina vi poteſſero aver intro-
„ dotto; e per comunicare a quei, che entrano a
„ parte del Governo, i difetti della moltitudine,
„ mercè del commercio, che ſono coſtretti d' ave-
„ re con eſſa. Il Politico non reſiſterà giammai a
„ queſto ſeducimento poſſente, purchè non vegli
„ continuamente ſopra ſe ſteſſo, e non abbia un'
„ eſtrema attenzione di non entrare in ſocietà col
„ volgo, ſe non quanto richiedono le pubbliche co-
„ ſe, e non far ſue anche le paſſioni, che ſono le
„ cagioni de' pubblici ſconcerti.

Quaſi nel medeſimo tempo che Cicerone fu ob-

(1) Ἀλλ' ἡ δόξα δεινὴ τὸν λόγον ὥσπερ βαφὴν ἀποκλύσαι τῆς ψυχῆς, καὶ τὰ τῶν πολλῶν ἀναμόρξασθαι πάθη δι' ὁμιλίαν, καὶ συνήθειαν τοῖς πολιτευόμενοις, ἂν μή τις εὖ μάλα φυλαττόμενος οὕτω συμφέρηται τοῖς ἐκτὸς, ὡς τῶν πραγμάτων αὐτῶν, οὐ τῶν ἐπὶ τοῖς πράγμασι παθῶν συμμεθέξων. *Plut. Cic.*

An. di R. 694 Av. G. C. 58. Catone, e C. are partono, l'uno per l'Isola di Cipro, l'altro per la Gallia.

obbligato a lasciar Roma, Catone partì per l' Isola di Cipro, dove spedivalo Clodio; e Cesare avendo allontanato dalla Repubblica le due persone, delle quali più d' ogni altra temeva, non ebbe ragione alcuna, che più lo ritenesse in vicinanza della città. N' ebbe anzi per allontanarsene; perchè i partigiani dell' Aristocrzia, principiando a riscuotersi dallo spavento, in cui gettati gli avea il Consolato di Cesare, e la violenza usata verso Cicerone, si misero in istato d' agire contro l' oppressore della pubblica libertà. Due Pretori, Lucio Domizio, e C. Memmio vollero sottoporre all' esame del Senato gli Atti del Consolato di Cesare, coll' idea di farli annullare. Il di lui Questore venne processato. Egli stesso trovossi attaccato dal Tribuno L. Antistio, ma implorò il soccorso degli altri Tribuni, per goder del benefizio della legge, ch' esentava da ogni procedura civile coloro, ch' erano assenti in pubblico servizio; onde sollecitò la sua partenza.

Suet. Caes. c. 23.

Cic. in Vatin.

Partito, che fu Cesare, Vatinio, il quale l' aveva così ben servito l' anno precedente, fu accusato davanti al Tribunale del Pretore Memmio. Costui era attualmente fregiato dell' impiego di Luogotenente generale sotto di Cesare, e conseguentemente aveva un giusto titolo per dispensarsi di rispondere all' accusa. Ma volle farla da galantuomo, cosa che poco bene gli stava; e come se pienamente si confidasse nella sua innocenza, ritornò dalla Provincia, dove già si trovava, e fece mostra di voler comparire in giudizio. Probabilmente credeva, che il credito di Cesare fosse per trarlo d' imbroglio senza fatica. Ma allorchè vide, ch' erasi ingannato, e che la cosa principiava a diventar seria, cominciò

a te-

a temere, ed implorò la protezione de' Tribuni, e nominatamente quella di Clodio, per essere dispensato di presentarsi davanti ai Giudici. Il fatto era senza esempio; e per quanto esorbitante si voglia che fosse la potestà Tribunizia, avevano però rispettato maisempre l' ordine de' giudizj. In tempo dunque che il Pretore proseguiva i suoi Atti, Clodio e Vatinio ricorsero alla violenza, ch' era il loro ordinario ripiego. Seguiti da una truppa d' armati piombano addosso al Pretore sullo stesso tribunale, lo mettono in fuga, fracassano le banche de' Giudici, gettano a terra le urne destinate a ricevere i bullettini, sopra i quali erano scritti i voti, e durarono fatica gli accusatori a salvare la vita. In questa guisa Vatinio accusato commise nello stesso giudizio tutti i delitti, contro de' quali è stabilito l' ordine de' giudicj. Qual furore! Come poteva mai sussistere Roma in un tale rovesciamento di Leggi e d' ogni Polizia, ch' è il fondamento dell' Umana Società? A che poi stupirsi, che sia perita questa Repubblica? Oppure, non dabbiamo noi meravigliarci piuttosto, ch' abbia ella durato ancora qualch' anno?

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Tutte queste accuse diedero dell' inquietezza a Cesare, e furono per lui un avvertimento di procurarsi sempre l' amicizia, e l' appoggio dei Magistrati, ch' erano in carica ogn' anno. Questa si fu una delle sue cure maggiori per tutto quel tempo, che trattennesi nella Provincia: per questo non risparmiò nè attenzione, nè soldo, che spese con profusione incredibile a quest' effetto. Io rimetto al Libro seguente il racconto delle sue prime spedizioni nelle Gallie, e passo intanto a render conto della commissione ingiunta a Catone da Clodio.

Suet. ubi supra.

An. di R. 694. Av. G. C. 58. Pretensioni dei Romani sopra l' Egitto e l' Isola di Cipro. *Vaillant Hist. Ptolom.*

Tolommeo regnava nell' Isola di Cipro, ch' era stato bene spesso l' appannaggio dei cadetti nella Famiglia dei Lagidi. Era questi fratello di Tolommeo Aulete, che regnava in Egitto, ed ambedue erano figliuoli illegittimi di Tolommeo Latiro. Io ho parlato altrove d' un testamento di Tolommeo Alessandro, ultimo Principe legittimo della famiglia de' Lagidi, il quale instituiva erede il Popolo Romano in tutti i suoi diritti; e dissi allora che Cesare dopo d' essere stato Edile, avea voluto far valere questo testamento vero, o falso che fosse, ma che n' era stato impedito dalle persone più oneste e più moderate del Senato. Lo stato dunque dei due Tolommei era incerto, tanto a cagione del difetto della loro nascita, quanto a motivo delle pretensioni, che aveva il Popolo Romano sopra i Regni, che godevano. Quindi è, che Aulete comperò così cara la protezione di Pompeo, e di Cesare, a fine di giungere col loro credito a farsi riconoscere per Re dell' Egitto dal Senato, e dal Popolo Romano, come finalmente l' ottenne sotto il Consolato di Cesare. Suo fratello, che fra gli altri vizi che aveva era avaro fino alla sordidezza, non volle fare una simile spesa: il fatto gli andò male, perchè Clodio nel suo Tribunato fece rivivere il testamento d' Alessandro, e le pretenzioni del Popolo Romano, almeno sull' Isola di Cipro, e propose una Legge diretta a spogliarne Tolommeo, ed a ridurla in Provincia Romana.

Clodio offeso da Tolommeo Re di Cipro. *Strab. lib. XIV. p.* 684. *Appian. Civil.*

Un sentimento di vendetta animavalo a danni di questo Re infelice. Erano già molti anni che Clodio abbandonata avendo l' Armata di Lucullo, dopo averla sollevata contro il suo Generale, ed essendosi ritirato in Sicilia, appresso di Q. Mar-

zio

zio Rex, che lo fece Ammiraglio della ſua Flotta, era ſtato preſo dai Corſari. Trovandoſi ſenza ſoldo, ricorſe a Tolommeo Re di Cipro per avere onde pagare il ſuo riſcatto. Queſto Pincipe avaro, a cui molto rincreſceva una tale ſpeſa non mandò che due ſoli talenti. I Corſari non vollero ricevere una ſomma così poca, ed amarono meglio ridonare gratuitamente la libertà al loro ſchiavo, che non oſarono ritenere, ſtante il timore che avevano di Pompeo comandante allora ſupremo del Mare. Clodio giunto ad eſſere Tribuno lungo tempo dopo, ricordoſſi di queſt' ingiuria, e per vendicarſene, riſolſe di detronizzare Tolommeo.

An. di R. 694. Av. G. C. 58. lib. II. p. 441. Dio. lib. XXXI.

Ho già additati i motivi, per i quali gettato aveva l' occhio ſopra Catone, onde dargli un' impiego tanto odioſo. Sin dai primi giorni che fu in carica, lo fece venire a ſe, e diſſegli, che conoſcendolo per l' uomo più illibato dei Romani, dar gli voleva una prova reale della ſua ſtima, e della ſua confidenza: che molti dei più coſpicui cittadini ſi maneggiavano per ottenere la commiſſione di ridurre l' Iſola di Cipro, il di cui Re poſſedeva teſori doviziosiſſimi; ma che Catone era il ſolo degno d' un impiego, che ricercava un cuore perfettamente diſintereſſato, e che perciò ſarebbe preferito ad ogn' altro concorrente. Lamentoſſi Catone, che una tale preferenza non era già un benefizio, ma un lacciuolo ed un affronto. Allora Clodio prendendo le ſue maniere inſolite e diſdegnoſe: *Ebbene*, gli diſſe, *ſe voi non volete andarvi di buon grado, ſarete coſtretto ad andarvi per forza*. Ed infatti propoſe, e fece paſſare la Legge per iſpedire Catone con autorità di Pretore nell' Iſola di Cipro, coll' incombenza di ſpogliarne il Re Tolommeo: e

Legge di Clodio per ridurre quest' Iſola in Provincia Romana. *Plut. Cat.*

co-

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

come se questa commissione non fosse stata gravosa abbastanza per se stessa, v' aggiunse quella di ristabilire i banditi da Bizanzio. Il suo disegno era di dare dell' occupazione a Catone per lungo tempo fuori di Roma, onde non lo attraversasse durante il suo Tribunato. Si vantava così d' avere (1) strappato a Catone quella lingua, la quale aveva sempre parlato con tanta libertà contro i comandi dati a' particolari. Secondo Clodio non poteva più Catone servirsi d' un tal linguaggio, giacchè trovavasi egli stesso in questo caso.

Vero è, che l' ordine dato a Catone non era conforme alle regole ordinarie: ma per altro certamente non poteva essere considerato come pericoloso in Repubblica. Perchè Catone ricevette la commissione tutta nuda, senza forze per eseguirla: non gli fu dato nè un sol Vascello, nè un soldato solo, ma solamente un Questore con due Notai, l' uno de' quali era reo dichiarato di concussione, e l' altro era cliente di Clodio.

Il Re di Cipro non ha coraggio di gettare i suoi tesori in mare. *Val. Max.* IX. 4.

Infatti non ebbe bisogno nè di flotta nè d' armata. Dacchè lo sventurato Re di Cipro sentì la novella del Decreto emanato contro di lui, conoscendo bene, che gli era impossibile di resistere alla potenza Romana, disperò de' suoi affari, e pensò unicamente non a combattere, ma a morire. Solamente gli venne in capo a prima giunta il pensiero di vendicarsi di que' masnadieri, che lo spogliavano, togliendo loro la preda sperata. Perciò fece caricare tutte le sue ricchezze sopra più navigli, e s' avvanzò in mare col disegno di far piombare a fondo la sua flotta, e d' annegarsi con tut-

(1) Linguam se evellisse M. Catoni, quæ semper contra extraordinarius potestates libera fuisset. *Cic. pro Sext. n.* 60.

tutto quello, che possedeva. Ma, (1) vile schiavo del suo denaro, non ebbe il coraggio di perderlo, mentre che egli stesso rinunziava alla vita; e come se fosse stato incaricato di guardarlo per i Romani, riportare lo fece nel suo Palagio.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Avanti che eseguisse la risoluzione, che presa avea di morire, arrivò Canidio amico di Catone, e propose in di lui nome a Tolommeo di cedere alla sua cattiva fortuna, e d'accettare in ricompensa di quanto se gli toglieva, il titolo, e le rendite di Sacerdote del Tempio di Venere in Pafo. Tolommeo era già disposto di non cozzare con forze troppo ineguali contro una Potenza, che aveva assorbiti tutti i Regni dell' Univeso. Ma non potè però risolversi a decadere dal suo rango, ed a contentarsi d' uno stato inferiore a quello, di cui aveva goduto. Amò dunque meglio di darsi la morte col veleno.

Si dà la morte col veleno. *Plut. Cat.*

Catone erasi fermato in Rodi, aspettando l' esito del negoziato di Canidio. Subito che ebbe intesa la morte di Tolommeo, fece partire Bruto suo nipote per essere come l' inspettore di Canidio, e per impedire che non si divertissero i tesori del Re di Cipro. Il rigido Catone diffidavasi d' ognuno, ed anche de' suoi amici. Egli se n' andò a Bizanzio, dove non incontrò difficoltà, stante il potere di cui era armato, e l' autorità, che davagli la sua virtù a ristabilire la pace e la concordia, facendo rientrare nella loro Patria quelli, che n' erano stati cacciati da una fazione nemica.

Esattezza eccessiva di Catone nel raccogliere i tesori dei Re

Portossi in seguito nell' Isola di Cipro, i di-

Dio. lib. XXXIX

cui

(1) Non sustinuit mergere aurum, & argentum, sed futurum suæ necis præmium domum revexit. Procul dubio hic non possedit divitias, sed a divitiis Possessus est: titulo Rex insulæ, animo pecuniæ miserabile mancipium.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

cui popoli lo ricevettero con allegrezza, perchè odiavano il loro Re, e speravano d'essere meglio trattati dai Romani. Vennero dunque ricevuti senza difficoltà i regolamenti politici, che impose a

Plut.

questa nuova Provincia dell' Impero. L' unica sua occupazione consistette nel formar l'inventario dei Tesori del Re, e di vendere i mobili e le gioje del Palazzo. Sarebbe superfluo, e direi quasi ingiurioso a Catone, il notare, che in questo maneggio si diportò con una perfetta illibatezza. Ma spinse egli all' eccesso questa virtù, come faceva di tutte le altre. Usò in tutto d'una rigorosa esattezza: tutte le cose vendibili le mise ai prezzi più alti. Volle essere egli stesso presente a tutto, sospettando di quanti erano al suo servigio, Sargenti, Notaj, compratori, ed amici. Parlava egli stesso a quei che s' offrivano per comperare, procurando, se m' è permesso di servirmi di questa frase, di vender più cara la sua mercanzia. Questo rigore, che sarebbe indecente in un privato, trattandosi anche de' suoi interessi, merita forse lode, quando si tratta di soldo pubblico? Non saprei persuadermelo. La fedeltà, e l'esattezza sono necessarie, ma senza pregiudizio dell' umanità e della moderazione. Con queste sue maniere alienò Catone da se molti di quelli, che gli erano stati sempre ben' affetti, e specialmente il più vecchio ed il migliore de' suoi amici, Munazio, che per lunghissimo tempo restò incollerito con lui: anzi che questo fu un de' rimproveri, de' quali servissi Cesare ne' suoi *Anticatoni*. Le diligenze di Catone non furono infruttuose. Le spoglie del

Plin. XXXIV. 8, VII. 30.

Re di Cipro ascesero fino a sette mila talenti, vale a dire a vent'un milione di lire di Francia. D' una preda sì ricca non riservossi Catone, se non

se

se una statua di Zenone, il capo e 'l fondatore della setta degli Stoici; e quello che gli rese preziosa questa statua, non fu già nè la ricchezza della materia, nè la bellezza del lavoro, ma unicamente la gloria della Filosofia.

An. di R. 694. av. G. C. 58.

Per il trasporto di queste ricchezze egli prese le precauzioni più grandi. Distribuì tutto l'argento in più vasi, ciascun de' quali conteneva due talenti e cinquecento dramme (seimila dugentocinquanta lire Francesi.) Al collo d'ogni vaso v'attaccò un lungo cordone, all'estremità del quale v'era legato un pezzo di sughero, affinchè, succedendo un naufragio, i sugheri galleggiando sulla superficie dell'acqua mostrassero il sito, dov'erano i vasi sepolti. Il viaggio fu felice riguardo al soldo, di cui non n'andò smarrita, che una picciola quantità; ma non fu lo stesso dei Libri di conti, che Catone avea fatto fare in maniera la più bella con una cura infinita. Anzi che aveva voluto, che ne fossero fatte due copie, messe da lui sovra due vascelli differenti per maggior sicurezza. Malgrado quest' attenzioni perirono ambedue nel tragitto. Questa fu una vera mortificazione per la vanità di Catone. Non temeva egli già, che si sospettasse della sua integrità, tanto più che seco conduceva i Soprantendenti, e i Ministri del Re di Cipro, che erano informati di tutto. Ma pure desiderato egli avrebbe, che i suoi conti si riponessero negli archivj della Repubblica, per servir di modello a quanti fossero incaricati di simili impieghi, e ne restò mortificatissimo in vedersi privo di simile gloria.

Precauzioni per se da lui per il trasporto. Perde i suoi libri di conti. *Plut.*

Non ritornò a Roma, che dopo un anno intero, sotto il Consolato di Lentulo Spinther, e di Metello Nepote. Quando si seppe, che era vicino

Suo ritorno a Roma

alla

An. di R. 694. Av. G. C. 58. Vell. Pat. II. 45. Plut.

alla città, tutto il Senato, preceduto da' Consoli, da' Pretori, e da una gran parte del Popolo vennergli incontro. Catone non si mostrò punto curante a questa per altro così grande dimostrazione d'onore, cosa che a molti dispiacque. Non ismontò a terra, non fece fermare i navigli: ma attento unicamente al deposito, di cui era incaricato, passò lungo le rive, che erano piene d'una moltitudine innumerabile di spettatori, e non mise piede a terra, che all'Arsenale di marina, dove condotti esser dovevano i Vascelli del Re di Cipro, e fra gli altri una galera a sei ordini di remi, che era montata da Catone. Da questo luogo fece portare davanti a se per mezzo la Piazza pubblica tutti i tesori, che aveva raccolti, e custoditi con tanta cura, e questa fu come une specie di trionfo, che meritogli gli applausi di tutto il popolo. Il Senato pensò d'onorare la sua virtù, e decretavagli la Pretura per l'anno seguente col diritto d'assistere agli Spettacoli colla Pretasta. Ma Catone non accettò queste ricompense, non volendo distinzione di sorte contraria alle Leggi, ed al Jus comune de' Cittadini. Domandò soltanto, ed ottenne, che si desse la libertà ad uno de' Ministri del Re di Cipro, de' servigj, e della fedeltà del quale era stato pienamente sodisfatto.

Sofisticherie inutili di Clodio Dio.

Nel mezzo dell'ammirazione, e della stima generale, Clodio solo dalla perdita de'libri de' conti di Catone prese motivo d'usargli delle cavillazioni. In questo era sostenuto da Cesare, il quale dalla Gallia, ov'allora faceva la guerra, scriveva a Clodio per impegnarlo a molestare ed insolentare Catone. Ma senza frutto; come del pari era inverisimile la voce, che facevano spargere, che Catone avea brama-

mato d' esser fatto Pretore fuori d'ordine nell' anno venturo; che a sua istanza i Consoli n' aveano fatta la proposizione al Senato; e che intanto Catone non v' insistette; perchè la cosa poteva non riuscirgli. Tutti questi sospetti vengono dileguati dal carattere di Catone. Ebbe di più una contesa con Clodio per gli schiavi del Re di Cipro, condotti da lui a Roma, i quali diventavano schiavi della Repubblica. Clodio pretendeva di dar loro il suo nome, perchè in virtù d' una sua Legge Tolommeo era stato dispossessato del Regno. All' opposto sostenevano gli amici di Catone, che l' onore d' impor loro il nome spettava a quello, che traslatati gli avea in dominio del Popolo Romano, detronizzando il loro Padrone, e riducendone in Provincia il Reame. Volevano dunque, che tutti egualmente avessero il nome di *Porzio*, che era 'l nome della famiglia de' Catoni. Accommodossi il disparere coll' ordinare, che si chiamassero indifferentemente *Cipriotti*.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Faccio ritorno al Consolato di Pisone e di Gabinio, durante il quale Scauro fu Edile, e fece per gli Spettacoli, che dovea dare alla Plebe, una spesa tanto esorbitante, che Plinio (1) non ha riguardo d' asserire, che quest' esempio fu una delle principali cagioni della corruttela del secolo, di cui parliamo.

Edilità di Scauro. Lusso incredibile de' suoi Spettacoli. Plin. XXXVI. 25.

Scauro era ricchissimo. Suo Padre, il famoso Scauro, Principe del Senato, sotto un' apparenza d' austera probità, non aveva trascurato mezzo alcuno, se credere vogliamo a Plinio, quantunque odioso si fosse, per arricchirsi; e Metella sua Madre,

(1) Cujus (Scauri) nescio in Ædilitas maxime prostraverit mores civiles.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

dre, avendo dopo la morte di Scauro ſpoſato Silla, s'era molto approfittata nel tempo della proſcrizione, ed eraſi impinguata colle ſpoglie di molti ſventurati cittadini. Soſtanze tanto mal'acquiſtate vennero follemente diſſipate da chi ne fu l'erede. Non ſi può reſtare ſorpreſo di maraviglia riflettendo all'enorme ſpeſa fatta da Scauro nella ſua Edilità in fabbricare un Teatro, il di cui uſo era limitato allo ſpazio di un ſolo meſe, mentre ſorpaſſava in magnificenza gli edifizj eretti per l'immortalità.

La ſcena era una gran facciata a tre piani, il primo de'quali era di marmo, il ſecondo (coſa incredibile ed unica) era di vetro, ed il terzo di legno dorato. Queſta facciata era adornata di treccntoſeſſanta colonne del più bel marmo, e (1) quelle più baſſe avevano trent'otto piedi d'altezza. Tra gl'intervalli delle colonne ſi vedevano nicchiate tre mila ſtatue di bronzo, ed un numero infinito di quadri, e fra gli altri, tutti quei di Sicione, città del Peloponneſo, che era ſtata la più celebre ſcuola di Pittura, e che trovandoſi allora indebitata all'eſtremo, aveva dovuto ſoffrire, che i di lei creditori ſi pagaſſero ſulle ſue più belle pitture. Comperolle poi Scauro, e traſportolle per abbellire il ſuo Teatro. La porzione dell'edifizio deſtinata per gli ſpettatori, era grande abbaſtanza per contenere ottomila perſone, cioè il doppio di quante ne conteneva il Teatro di Pompeo, il quale fu ſtabilmente poch'anni dopo fabbricato. Finalmente per quel, che concerne le tappezzerie e gli ornamenti d'o-

(1) *Io traduco Plinio letteralmente, benchè quì vi ſia una terribile difficoltà. La diſtinzione di colonne all'alto e al baſſo ſuppone, che anche i piani di vetro, e di legno aveſſero le loro colonne di marmo, il che ripugna alle regole dell'Architettura.*

d' ogni genere, sia per la decorazione del Teatro, sia per gli abbigliamenti degli Attori, la quantità e la ricchezza n' erano prodigiose a segno, che essendone stato per ordine di Scauro portato il superfluo alla sua casa di Tusculo, e questa casa rimasta essendo qualche tempo dopo abbruciata, la perdita ne fu calcolata a cento milioni di sesterzj, cioè a dire, a dodici milioni cinquecentomila lire di Francia.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Riguardo agli spettacoli, oltre le Tragedie e Commedie, delle quali non ci resta particolarità alcuna, diede Scauro combattimenti d' Atleti, sconosciuti sino a quel tempo a' Romani, ed usati solamente nelle città della Grecia. Fece scavare un canale, che fece poi riempiere d' acqua, in cui mostrò al Popolo un Ippopotamo, e cinque Cocodrilli, animali, che non erano stati veduti più dai Romani. Ne' giuochi del circo fece comparire cencinquanta Pantere; ed espose alla vista de' curiosi uno Scheletro lungo quaranta piedi, le di cui coste erano più alte di quelle degli Elefanti d' India, e che aveva la spina del dorso larga un piede e mezzo. Dicevasi, che quest' era lo Scheletro del Mostro marino, che aveva a divorare Andromeda presso alla città di Gioppe (1) nella Palestina, il quale era stato ucciso da Perseo.

Freinshem. CIV. 42. 43.

Scauro, dopo d' aver tanto profuso per una vana soddisfazione del Popolo, volle soddisfare se stesso, abbellendo e decorando la sua casa. Demolito ch' egli ebbe il suo Teatro, vi fece trasportare le più belle, e le più alte Colonne di mar-

(1) *In questo luogo Plinio, Strabone, Pomponio Mela mettono la scena di quest' avvenimento. M. l' Abate Bannier, Mitol. T. III. l. II. c. 5. p. 117. si sforza di conciliare questi Autori con Ovidio, che suppone accaduto il fatto in Etiopia.*

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

mo per formare in sua casa un vago peristilo. Plinio racconta, (1), che il Capo-mastro, che preso avea sopra di se il mantenimento de' pubblici Scolatoj, volle, che Scauro lo assicurasse di pagargli il danno, che cagionare potessero alle volte de' medesimi il trasporto di quelle strabocchevoli masse per le vie, per le quali passare dovevano„ Ma quanto più necessario stato sarebbe, „ soggiunge questo giudizioso Scrittore, di pren„ dere delle sicurezze per preservare i costumi dal „ contagio d' un esempio tanto pericoloso? „

Ecco ciò, che guadagnò Scauro con una spesa sì enorme: un ornamento poco necessario alla sua casa. Per altro ei non ne trasse altro frutto che di rovinarsi, e di contrarre molti debiti; cosa che l' invogliò più che mai a rubare, onde risarcire colle sue concussioni i danni, che l' insensato suo fasto aveva cagionati alle sue fortune.

Giuochi dati da Curione. Plin. XXXVI. 15.

A Scauro Plinio accoppia Curione per esempio d' una pazzia dello stesso genere, e che può riferirsi al tempo medesimo, poichè non n' è posteriore, (2) che di qualchè anno. Curione non era tanto ricco quanto Scauro, e non avendo ereditato da' suoi Maggiori se non sostanze mediocri, avevale mandate male col suo lusso, e co' suoi disordini fino ad indebitarsi per sessanta Milioni di Sesterzj (sette milioni cinquecentomila lire Francesi) che Cesare pagò per lui coll' idea di trarlo al suo partito. Così non aveva per patrimo-

(1) Satisdari sibi damni infecti coegit redemptor cloacarum, cum in Palatium extraherentur. Non ergo in tam malo exemplo moribus cavere utilibus fuerat? *Plin.* XXVI.

(2) *Sembra dalla seconda Lettera di Celio a Cicerone, che Curione desse dei Giuochi, e facesse fabbricare un Teatro sotto i Consoli Sulpizio e Marcello l' anno di Roma 701.*

monio (1), come Plinio esprimesi elegantemente, se non se le turbolenze dello Stato, e la discordia de' principali Cittadini. Non potendo dunque ne' Giuochi funebri, che credette a proposito di dare in onore di suo padre, uguagliare la magnificenza di Scauro, volle supplirvi colla singolarità dell' invenzione. Fece costruire due Teatri di legno vicini uno all' altro, che aggiravansi sopra de' perni. Questi Teatri, i quali rinserravano e lo Spettacolo, e gli Spettatori, furono presto congegnati; sopra ciascuno d' essi diede nel medesimo tempo Recite Drammatiche, le quali vennero rappresentate dai Commedianti senza che gli uni nè sentissero, nè disturbassero gli altri. Dopo il meriggio nello stesso giorno, fece fare un mezzo giro a questi due Teatri, stando sempre pieni, di sorte che vennero a formare un recinto, ed un anfiteatro, in mezzo di cui combatterono i Gladiatori. Ripetè più d' una volta quest' operazione, la quale esponeva la vita di tutto un Popolo, e la gente fu pazza a segno d' ammirare un gioco, che poteva farla perire.

An. di R. 694. Av. G. C. 58.

Fine del Tomo XV.

(1) Ut qui nihil in censu habuerit præter discordiam Principum.

TAVOLA

DEL DECIMOQUINTO VOLUME,

DELLA

STORIA ROMANA.

LIBRO XXXVI.

§. I.

Potenza de' Pirati, divenuti assoluti padroni del mare. Gabinio propone una legge per dare a Pompeo il comando dei mari. Ampiezza di una tal commissione. Scompiglio del Senato per questa legge. Discorso di Pompeo, il quale finge di voler essere dispensato da questo impiego. Discorso di Gabinio per costrignere Pompeo ad accettarlo. Due Tribuni si oppongono indarno alla legge. Discorso di Catulo per farne vedere gl' inconvenienti. La legge è ricevuta. Il prezzo dei viveri diminuisce subito in Roma. Piano formato da Pompeo per purgar tutti i mari dai Pirati. In quaranta giorni netta tutta la costa Occidentale. In altri quarantanove giorni termina l' impresa. Fissa e stabilisce nelle terre ventimila prigionieri Pirati. Varrone Luogotenente di Pompeo riceve una corona navale. Guerra di Metello in Creta. Pompeo accorda la sua protezione ai Cretesi contro Metello. Disposizioni in Creta per tal motivo. Metello sottomette questa Isola, che fino allora era stata libera. Attua-

*tuale situazione di Mitridate. Legge propsta da Manilio per dare a Pompeo il comando della guerra contro questo Principe. Il Senato vi si oppone, e specialmente Ortensio e Catulo. Cicerone sostiene la legge. Riflessione intorno alla sua condotta in questa congiuntura. Elogio della dolcezza e della giustizia di Pompeo. La legge passa. Dissimulazione di Pompeo. Mitridate si ritrova solo e senza alleati. Maneggio incominciato fra Pompeo e Mitridate. Questo Principe giura di non far pace co' Romani. Movimenti respettivi delle due armate. Battaglia data in tempo di notte. Mitridate è vinto. Fuga di Mitridate. Si risolve a far il giro per terra del Ponto Eusino per guadagnare il Bosforo. Il figlio di Tigrane ribellatosi contro suo padre va a gettarsi nelle braccia di Pompeo: entra in Armenia. Tigrane viene nel suo campo per rimettersi alla di lui discrezione. Udienza data da Pompeo a Tigrane. Folle condotta del giovine Tigrane. Il vecchio Re è lasciato in possesso dell' Armenia, e suo figlio posto in ferri da Pompeo. Contrasto di tenerezza e di rispetto fra Ariobarzane e suo figlio.*pag. 5.

§. II

Pompeo si avanza verso il Caucaso e rompe gli Albani. Sconfigge anco gl'Iberi. Arriva all' imboccatura del Fase, e torna indietro per l' Albania. Nuova vittoria da lui riportata sopra gli Albani. Fu detto falsamente che a questa battaglia si trovarorono delle Amazzoni. Pompeo non vuole impegnarsi in una guerra contro i Pirati. Saviezza e moderazione di Pompeo. Stratonica madre di Xifarete rimette nelle mani di Pompeo un castello, di cui aveva la custodia. Avventura del padre di Stratonica. Generosità di Pompeo. Memorie segrete di Mi-

LI.

LIBRO XXXVII.

§. I.

Nobiltà di Catilina. Eroico valore di Sergio Silo suo bisavolo. Carattere di Catilina. Corruttella de' costumi dei Romani. E' accusato d'incesto con una Vestale, e resta assoluto. Dopo la sua Pretura governa l'Affrica, e ritornato a Roma è accusato di concussione. Prima congiura di Catilina. Cesare e Crasso cadono in sospetto di avervi avuto parte. Va fallito il colpo a' congiurati. Catilina è liberato dall'accusa di concussione. Cesare dà in tempo della sua Edilità magnifici spettacoli al popolo. Colloca nel Campidoglio alcune statue di Mario. Diversità di opinioni intorno l'arditezza di quest'azione. Motto celebre di Catulo. Cesare tenta in vano di essere mandato in Egitto. Successione dei Re di Egitto dopo Latiro. Testamento di Alessandro III. Crasso e Catulo Censori non bene s'accordano insieme, e rinunziano. Fermezza di Catone nel rigettare la sollecitazione di Catulo. Famiglia di Catone. Sua fanciullezza. Suo tenero amore per suo fratello. Ardore di Catone per la Filosofia Stoica. Si applica all'eloquenza. Attende a fortificarsi, e a rendersi robusto di corpo. Si avvezza a bevere con eccesso. Recavasi a piacere il contradire al gusto del suo secolo. Sua altiera costanza. Sua estrema saviezza in tempo della sua gioventù. Prende moglie. Aveva servito in qualità di volontario nella guerra di Spartaco. Serve come Tribuno de' soldati in Macedonia. Sua ammirabile condotta in questo impiego. Catone fa il viaggio d'Asia. Sua semplicità, e sua dolcezza. Pompeo lo accoglie in un modo, che insegna ai popoli di Asia a rispettarlo. Dejotaro non può indurlo a ricevere

da

da lui presenti. Si apparecchia a chiedere la Questura. Divenuto Questore regola, e riduce a dovere gli scrivani. Si mostra giusto pei pagamenti, attento contro le frodi, e assiduo a tutte le funzioni della sua carica. Sentimenti de' suoi colleghi intorno ad esso lui. Prova notabile del suo coraggio, rispetto ad uno di loro. Sua fedeltà nell'adempiere i doveri di Senatore. Splendore della sua riputazione. Cesare condanna come rei di omicidio coloro, che avevano ucciso i proscritti. Catilina è assoluto. Chiede il Consolato con Cicerone, e cinque altri Candidati. Catilina attende a portar innanzi il progetto della sua congiura. Aveva fatto suoi divoti tutti gli scelerati della città. Suoi artificj per sedurre la gioventù. Forza del partito di Catilina. Ne raduna i capi in sua casa. Suo discorso ai congiurati. Si può dubitare se sia vero, che Catilina abbia fatto bever loro del sangue umano. Il secreto della congiura vien palesato. Le voci, che se ne divulgano molto contribuiscono ad inalzare Cicerone al Consolato. Motto di Cicerone sopra il Censore Cotta. 93

§. II.

Idea del Consolato di Cicerone. Legge Agraria di Rullo. Cicerone fa in modo, che non sia approvata dal popolo. Acquieta la sollevazione del popolo contro Roscio. Difende Rabirio accusato di aver ucciso Saturnino. Si oppone ai figliuoli de' proscritti, i quali volevano essere ammessi alle cariche. Guadagna il suo collega, cedendogli il governo della Macedonia. Trionfo di Lucullo. Lusso di Lucullo. Sue case: suoi giardini. Spesa enorme della sua tavola. Sua biblioteca: ne fa un nobile uso. Nascita di Augusto. Catilina rianima il suo partito. Molte donne

di

di qualità entrano nella congiura. Carattere di Sempronia. Catilina concorre di bel nuovo al Consolato. Suoi competitori. Cicerone scopre tutte le sue azioni. Lo apostrofa in pien Senato: lo costringe a discoprirsi. Catilina vuol fare assassinare il Console nel campo Marzio. Resta escluso dal Consolato. Prende il partito di fare apertamente la guerra. Avviso dato a Cicerone da Crasso. Decreto per commettere ai Consoli d'invigilare alla salvezza della Repubblica. Turbamento e inquietudine in Roma. Mallio prende le armi. Catilina tenta in vano di fare assassinare Cicerone nella sua casa. Va in Senato. Cicerone lo apostrofa, e lo attacca in sua presenza: prima Catilinaria. Risposta di Catilina. Esce da Roma. Orazione di Cicerone al popolo sopra la partenza di Catilina: Seconda Catilinaria. Cicerone difende Murena, Consolo designato, accusato di broglio. Sincerità ed integrità di Catone accusatore di Murena. Arringa di Cicerone. Sua abilità nel trattare ciò, che concerne Catone. Murena è assoluto. Catilina si porta al campo di Mallio. Sono tutti e due dichiarati dal Senato nimici della Repubblica. Ostinazione de' partigiani di Catilina. Sono favoriti dalla moltitudine. Lentulo vuol trarre al suo partito gli Allobrogi. Questi danno avviso di tutto a Cicerone. Piano de' congiurati per bruciar Roma. Gli Allobrogi cavano di mano a Lentulo, e agli altri capi della congiura uno scritto. Cicerone d'accordo con esso loro, gli fa arrestare colle loro carte. Lentulo, e quattro de' suoi principali complici sono arrestati. Sono convinti in pien Senato. Sono distribuiti in case particolari, dove sono guardati. Singolare ed unico onore reso dal Senato a Cicerone. Cicerone rende conto

al Popolo, di quanto era accaduto in Senato: terza Catilinaria. La moltitudine cangia disposizione verso Catilina, ed incomincia a detestarlo. Crasso è denunziato, come partecipe della congiura. Il denunziatore è posto in prigione. Qual parte possa credersi, che Crasso, e Cesare abbiano avuta ne' disegni di Catilina. Inquietudine di Cicerone. Sua moglie e suo fratello lo animano e lo incoraggiscono. Raduna il Senato per decidere della sorte dei prigionieri. Silano opina per la morte. Cesare propone un parere contrario, e vuole, che basti una prigionia perpetua. Cicerone interrompe la deliberazione con un discorso, in cui dà a conoscere, che inclina al partito del rigore: quarta Catilinaria. Catone rifiuta il discorso di Cesare, e attira nel suo partito tutto il Senato. Supplizio di Lentulo, e di coloro, che erano con esso lui stati fermati. Testimonianze della stima e della pubblica riconoscenza verso Cicerone. Catilina è vinto da Antonio, e si fa uccidere nel combattimento. Un Tribuno non lascia che Cicerone parli al Popolo terminando il suo Consolato. Giuramento del Console. Breve piano del Consolato di Cicerone. Aveva procurato di prevenire i mali futuri, unendo l'ordine de' Cavalieri al Senato. Il Consolato di Cicerone è il più alto punto della sua gloria. Giuochi magnifici dati da Lentulo Spinther. 147

LIBRO XXXVIII.

§. I.

Cesare Pretore. Catone Tribuno. Paragone dell'uno, e dell' altro fatto da Sallustio. Cesare Pontefice Massimo. Eccita inutilmente de' litigj contro Catulo per la riedificazione del Campidoglio. E' di bel nuovo accusato da Curio, e da Vezio come com-

complice della congiura di Catilina. Molte persone sono condannate sulla denunciazione di Vezio. Vezio si rende sospetto. Il Tribuno Metello Nepote attacca Cicerone, ed è represso dal Senato. Il medesimo Tribuno, sostenuto da Cesare, propone una legge, la quale richiamava Pompeo in Italia con la sua Armata, per riformare, e pacificare lo Stato. Catone aveva domandato il Consolato a solo fine di opporsi ai turbolenti disegni di Metello. Mezzo ritrovato da lui per infievolire la potenza di Cesare. Resiste alla legge di Metello con una costanza che ha del prodigioso. Il Consolo Murena trae Catone di pericolo. L'impresa di Metello non ha effetto. Il Senato proibisce a Metello, e a Cesare l'esercizio delle loro cariche. Cesare si sottomette, e riacquista i suoi primi diritti. Catone ottiene la medesima grazia per Metello. Qual parte abbia avuta Cicerone in tutto questo affare. Pompeo ripudia Muzia. Trionfo di Q. Metello Cretico. Elezione de' Consoli per l'anno vegnente. Carattere di Clodio. Profana i misterj della Dea Bona. Cesare ripudia sua moglie. Carattere dei due Consoli. Deputazione straordinaria di Giudici per formare processo del fatto della profanazione dei misterj della Dea Bona. Formazione del processo. Cicerone depone contro Clodio. I Giudici si lasciano corrompere. Clodio è assoluto. Cicerone riaccende il coraggio ne' buoni Cittadini, che questo giudizio aveva abbattuti. Pompeo arrivando in Italia congeda le sue truppe. Cicerone procura d'impegnare Pompeo a spiegarsi favorevolmente sopra il suo Consolato. Condotta equivoca di Pompeo. Pompeo compra il Consolato per Afranio. Tentativo inutile di Pompeo per guada-

gua-

§. II.

§. III.

LIBRO XXXIX.

§. I.

Cicerone prende lo scorruccio. Riflessioni su quest' azione. Tutti gli Ordini dello Stato s'interessano per Cicerone. Legge portata da Clodio per assegnare i Governi ai Consoli. Il Senato in virtù d' una publica deliberazione veste lo scorruccio per Cicerone. Clodio arma tutta la canaglia di Roma. Trasporti di Gabinio. Ordine dei Consoli, che ingiunge a' Senatori d'abbandonare il vestito a lutto. Pisone dichiarasi apertamente a Cicerone di non essere in istato di difenderlo. Pompeo l'abbandona. Radunanza della Plebe, in cui i Consoli, e Cesare spiegansi disavvantaggiosamente per Cicerone. Doppio pericolo di Cicerone, e dal canto di Clodio, e dal canto de' Consoli, e di Cesare. Ortensio e Catone consigliano Cicerone a ritirarsi. Esce di Roma. Sogno di Cicerone. Legge portata contro di Cicerone espressamente. Osservazioni su questa Legge. Ella passa, e nel medesimo tempo passa quella, che concerneva i governi de' Consoli. Beni di Cicerone venduti. Sue case saccheggiate dai Consoli. Clodio si mette in possesso del fondo della casa di Cicerone, e ne consacra una porzione alla Dea della Libertà. Cicerone, scacciato dal Pretore della Sicilia, passa in Grecia, e viene a Durazzo. Plancio gli offre un asilo a Tessalonica. Dolore eccessivo di Cicerone. Sue doglianze contro i suoi amici. Giustificazione del loro procedere. Apologia di Cicerone sopra l'eccesso del suo dolore. Riflessione di Plutarco sulla debolezza di Cicerone. Catone e Cesare partono; l' uno per l' Isola di Cipro, e l' altro per le Gallie. Ragioni de' Romani sull' Isola di Cipro, e sull' Egitto. Clodio offeso da Tolommeo Re di Cipro. Legge di Clodio per ridurre quest' Isola in Provincia Romana. Il Re di Cipro non ha il coraggio di gettare in mare i suoi tesori. Si dà la morte

te col veleno. Esattezza eccessiva di Catone nel raccogliere i tesori di questo Monarca. Precauzioni, che prende nel trasporto di essi. Suoi libri di conto perduti. Motteggj mutili di Clodio contro di lui. Scauro Edile. Lusso incredibile negli spettacoli, che dà al Popolo. Spettacoli dati da Curione.